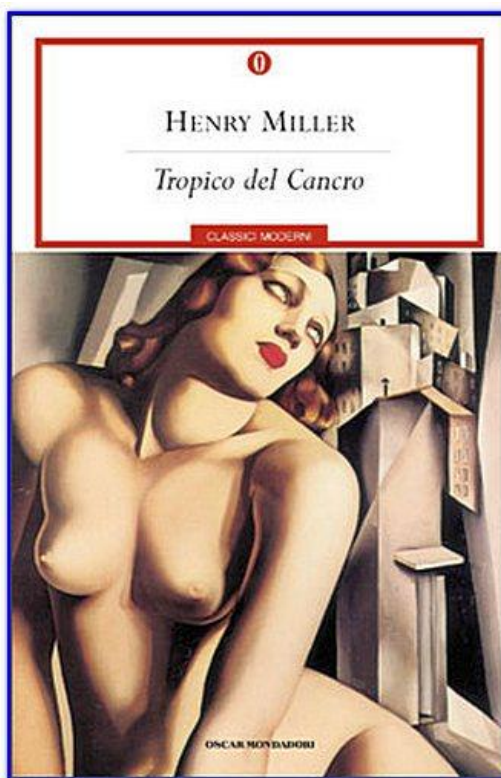
Henry Miller

Tropico del Cancro

(*Tropic of Cancer*,1934)

In futuro questi romanzi cederanno il passo ai diari, alle autobiografie: libri avvincenti, se soltanto qualcuno sapesse fare una scelta fra ciò che egli chiama le sue esperienze, e conoscesse il modo veridico di raccontare la verità.

RALPH WALDO EMERSON

Abito a villa Borghese. Non un granello di polvere, non una sedia fuori posto. Siamo soli, e siamo morti.

Ieri sera Boris si è accorto di avere i pidocchi. Gli ho dovuto radere le ascelle, ma il prurito non ha smesso. Come si fa a prendere i pidocchi in un posto bello come questo? Ma non pensiamoci. Non ci saremmo mai conosciuti così intimamente, Boris e io, se non fosse stato per i pidocchi.

Boris mi ha fornito poco fa un compendio di come la vede. È un profeta del tempo. Farà brutto ancora, dice. Ci saranno ancora calamità, ancora morte, disperazione. Non c'è il minimo indizio di cambiamento. Il cancro del tempo ci divora. I nostri eroi si sono uccisi, o s'uccidono. Protagonista, dunque, non è il Tempo, ma l'Atemporalità. Dobbiamo metterci al passo, passo serrato, verso la prigione della morte. Non c'è scampo. Non cambierà stagione.

È l'autunno del mio secondo anno a Parigi. Ci sono stato mandato per una ragione che ancora non sono riuscito a penetrare.

Non ho né soldi, né risorse, né speranze. Sono l'uomo più felice del mondo. Un anno, sei mesi fa, pensavo d'essere un artista. Ora non lo penso più, sono. Tutto quel che era letteratura, mi è cascata di dosso. Non ci sono più libri da scrivere, grazie a Dio.

E questo allora? Questo non è un libro. È libello, calunnia, diffamazione. Ma non è un libro, nel senso usuale della parola. No, questo è un insulto prolungato, uno scaracchio in faccia all'Arte, un calcio alla Divinità, all'Uomo, al Destino, al Tempo, all'Amore, alla Bellezza... a quel che vi pare. Canterò per voi, forse stonando un po', ma canterò. Canterò mentre crepate, danzerò sulla vostra sporca carogna.

Per cantare bisogna prima aprire la bocca. Ci vogliono un paio di polmoni, e qualche nozione di musica. Non occorre avere fisarmonica, o chitarra. Quel che conta è voler cantare. E dunque questo è canto. Io canto.

Tania, a te canto. Vorrei saper cantar meglio, più melodiosamente, ma così forse tu non avresti mai consentito ad ascoltarmi. Hai sentito cantare altri, e ti hanno lasciata indifferente. Cantavano troppo bene, o non abbastanza.

È il venti e rotti d'ottobre. Non sto più dietro al calendario. Direste mai: il mio sogno del 14 novembre scorso? Ci sono intervalli, ma fra un sogno e l'altro, e non ne rimane coscienza. Il mondo intorno a noi si dissolve, lasciando qua e là chiazze di tempo. Il mondo è un cancro che si divora. Penso a quando il grande silenzio scenderà su tutto e dappertutto; allora infine trionferà la musica. E quando tutto si sarà ritratto in grembo al tempo, tornerà il caos, e il caos è la partitura su cui è scritta la realtà. Tania, tu sei il mio caos. Ecco perché canto. Non io, è il mondo che muore, che depone la pelle temporale. Ma io ancora vivo, ancora ti scalcio in grembo, sono ancora una realtà di cui si possa scrivere.

Dormiveglia. La fisiologia dell'amore. La balena con i suoi venti centimetri di pene, a riposo. Il pipistrello, *penis libre*. Animale con l'osso nel pene. Donde: *con l'osso ritto...* "Per fortuna" dice Rémy de Gourmont "la struttura ossea è scomparsa nell'uomo." Per fortuna? Sì, per fortuna. Pensate al genere umano che passeggi con l'osso ritto. Pene doppio ha il canguro: uno per i giorni di lavoro, l'altro per le feste. M'appisolo. Lettera di una donna che mi chiede se ho trovato un titolo per il mio libro. Titolo? Ma certo: *Amabili lesbiche*.

Vivi d'aneddoti. L'ha detto Borowski. Ogni mercoledì pranzo con Borowski. Officia sua moglie, che è una vacca rinsecchita. Ora studia l'inglese; la parola che preferisce è *filthy*, sozzo. Capite subito che questi Borowski sono una rottura di coglioni. Ma state a sentire...

Borowski porta abiti di velluto e suona la fisarmonica. Combinazione irresistibile, specialmente se si considera che Borowski non suona male. Dice d'essere polacco, ma naturalmente non è vero. È ebreo, Borowski, e suo padre era un filatelico. Veramente, quasi tutta Montparnasse è ebrea, o mezzo ebrea, che è peggio. Carl e Paula, e Cronstadt e Boris, e Tania e Sylvester, e Moldorf e Lucilie. Tutti, tranne Fillmore. Si è scoperta che è ebreo anche Henry Jordan Oswald. Louis Nichols è ebreo. Anche Van Norden e Chérie sono ebrei. Frances Blake è ebreo; o meglio: ebrea. Titus è ebreo. Sono travolto da una valanga di ebrei. Scrivo queste cose per il mio amico Carl, suo padre è ebreo. È importante per capire.

Fra tutti l'ebrea più bella è Tania, e per amor suo mi farei ebreo anch'io. Perché no? Già parlo come un ebreo. E sono brutto come un ebreo. E poi, chi odia gli ebrei più di un ebreo?

Ora del crepuscolo. Blu d'India, acqua di vetro, alberi lucenti e liquescenti. A Jaurès i binari si tuffano nel canale. Il lungo trenino con le fiancate laccate scende rapidamente come vagoni d'un ottovolante. Non è Parigi. Non è Coney Island. È un crepuscolare miscuglio di tutte le città d'Europa e dell'America centrale. Sotto di me, scalo ferroviario, i binari neri stesi a ragnatela, non ordinatamente disposti da un ingegnere, ma quasi disegnati da un cataclisma, come esili crepe nel ghiaccio polare che la macchina fotografica registra in gradazioni di nero.

Mangiare è una delle cose che mi piacciono enormemente. E in questa bellissima villa Borghese non c'è quasi traccia di cibo. A volte sgomenta, veramente. Più d'una volta ho detto a Boris di far portare il pane al mattino, ma se ne dimentica sempre. Pare che lui faccia colazione fuori. E quando ritorna si fruga i denti e ci sono tracce di uovo sulla sua barba caprina. Mangia al ristorante, per rispetto a me. Dice che gli dispiace fare una gran mangiata e avermi lì che lo guardo.

Mi piace Van Norden ma non condivido l'opinione che egli ha di sé. Non sono d'accordo, per esempio, che egli sia un filosofo o un pensatore. E un afficato, e basta. E non sarà mai uno scrittore. E nemmeno Sylvester sarà mai uno scrittore, anche se il suo nome è scritto a lampadine rosse da 50 mila watts. Gli unici scrittori attorno a me per i quali io nutra, al momento, un po' di rispetto, sono Carl e Boris. Sono due invasati. Bruciano dentro, al calor bianco. Sono pazzi e insensibili alia musica. Soffrono.

Moldorf, invece, che soffre anche lui a suo modo, non è pazzo. Moldorf è ubriaco di parole. Non ha vene né vasi sanguigni, non ha cuore né reni. È un baule pieno di cassetti e nei cassetti ci sono tante etichette scritte a inchiostro bianco, inchiostro marrone, inchiostro rosso, inchiostro azzurro, vermiglio, zafferano, malva, terradisiena, albicocca, turchese, onice, anjou, aringa, corona, verderame, gorgonzola.

Ho portato la macchina per scrivere nella stanza accanto: così posso guardarmi allo specchio mentre scrivo.

Tania è come Irene, s'aspetta lunghe lettere. Ma c'è un'altra Tania, una Tania che è come un grosso seme che sparga polline ovunque; o, se vogliamo, un pezzetto di Tolstoj, la scena della stalla e del feto dissotterrato. Ma è anche una febbre, Tania; *les voies urinaires*, Café de la Liberté, place des Vosges, cravatte sgargianti sul boulevard Montparnasse, stanze da bagno buie, Porto sec, sigarette Abdullah, l'adagio della *Patetica*, amplificatori auricolari, sedute aneddotiche, seni color terradisiena bruciata, giarrettiere pesanti, che ore sono, fagiani dorati col ripieno di castagne, dita di seta, crepuscoli vaporosi che tendono all'elce, acromegalia, cancro e delirio, veli caldi, gettoni da poker, tappeti di sangue e cosce morbide. Tania dice, in modo che tutti sentano: «Lo amo!». E mentre Boris si brucia con il whisky, dice: «Siedi qui! Oh, Boris... la Russia... Cosa farò? Ne scoppio!».

Se di notte guardo e vedo, sul cuscino accanto, la barbetta caprina di Boris, divento isterico. Oh Tania, dove sono ora la tua fica calda, le tue grosse giarrettiere pesanti, le tue cosce morbide, piene? C'è l'osso, nei miei venti centimetri di cazzo. Ti stiro tutte le grinze della fica, Tania, gonfia di seme. Ti rimando a casa, dal tuo Sylvester, col mal di pancia e l'utero rovesciato. Il tuo Sylvester! Sì, lui sa accendere il fuoco, ma io so infiammare una fica. Ti sparo in corpo frecce roventi, Tania, ti faccio le ovaie incandescenti. Un po' s'ingelosisce, ora, il tuo Sylvester? Sente qualcosa, vero? Sente la traccia del mio gran cazzo. Ho slargato un poco le due rive, ho stirato le grinze. Dopo di me, potrai ricevere stalloni, tori, arieti, anatre, sanbernardi. Ti potrai ficcare nel retto rospi, pipistrelli, lucertole. Potrai cacare arpeggi, se vuoi, accordarti una cetra sull'ombelico. Io ti chiavo, Tania, in modo che tu resti chiavata. E se temi di farti chiavare in pubblico io ti chiaverò in privato. Ti strapperò un pelo dalla fica e lo appiccicherò al mento di Boris. Ti morderò la clitoride e sputerò ficoni da due franchi.

Cielo d'indaco sgombro di filacciose nubi, scarni alberi a distesa infinita, sbracciando rami neri come sonnambuli. Alberi tetri, spettrali, con tronchi pallidi come cenere di sigaro. Silenzio supremo e perfettamente europeo. Imposte chiuse, botteghe serrate. Un lume rosso, qua e là, segnale d'appuntamenti. Ispide le

facciate, quasi scostanti; immacolate, tranne per le macchie d'ombra gettate dagli alberi. Passando dall'Orangerie, mi viene a mente un'altra Parigi, la Parigi di Maugham, di Gauguin, la Parigi di George Moore. Penso al terribile spagnolo che ha fatto trasalire il mondo con le sue acrobazie di stile in stile. Penso a Spengler, ai suoi terribili *pronunciamientos*, e mi chiedo se lo stile, lo stile alla maniera grande, non sia finito. Dico che la mia mente è occupata da questi pensieri, ma non è vero; solo più tardi, dopo che ho traversato la Senna, dopo che mi son lasciato alle spalle il carnevale delle luci, permetto alla mia mente di baloccarsi con questi pensieri. Per il momento non so pensare a nulla: tranne che sono una creatura senziente, trafitta dal miracolo di queste acque che riflettono un mondo dimenticato. Lungo fiume, gli alberi si piegano pesanti sopra lo specchio terso; quando il vento si leverà e li riempirà di fruscii, verseranno qualche lacrima, e avranno un brivido quando l'acqua rapida scorrendo s'intorbida. Tutto questo mi soffoca. Nessuno a cui comunicare anche solo in parte quel che provo.

Il guaio di Irene è che, invece della fica, ha una valigia. E vuole lettere lunghe, da stipare in quella valigia. Lunghissime, *avec des choses inouies*. Ma Llona sì, che ce l'aveva, la fica. Lo so perché ci ha mandato un po' di pelo, di là sotto. Llona, un culo che fiutava il piacere nel vento. Faceva la puttana per mare e per terra, e a volte anche nelle cabine telefoniche e nei gabinetti. Comprò un letto per re Carol, e un bacile per barba con le sue cifre. Stava a Tottenham Court Road con le vesti alzate, si faceva ditalini. Adoperava candele, fuochi di bengala e maniglie di porta. Non c'era cazzo sulla terra che le bastasse… *non uno*. Gli uomini le entravano in corpo e si striminzivano. Voleva cazzi a espansione, razzi ad autoaccensione, olio bollente fatto di cera e creosoto. Era capace di tagliarti il cazzo e di tenerselo dentro in eterno, se la lasciavi fare. Una fica su un milione. Llona. Una fica da laboratorio, e non c'era cartina di tornasole che ne prendesse il colore. Era anche bugiarda, questa Llona. Non gli ha mai comprato nessun letto, al suo re Carol. L'aveva incoronato con una bottiglia di whisky, e aveva la lingua piena di pidocchi e di domani. Povero Carol, poteva soltanto striminzirsi dentro di lei e morire. Lei tirava un sospiro e lui cascava fuori, come un'arsella morta.

Lettere lunghe, sterminate, *avec des choses inouies*. Una valigia senza cinghie. Una toppa senza chiave. Aveva bocca tedesca, orecchi francesi, culo russo. Fica internazionale. Quando sventolava la bandiera, era rossa giù fino in fondo, fino in gola. Entravi da boulevard Jules Ferry e uscivi da porte de la Villette.

Ti cacavi l'animella sulle carrette; carrette rosse a due ruote, naturalmente. Alla confluenza dell'Ourcq con la Marna, dove l'acqua scorre pigra tra gli argini e si ferma come vetro sotto i ponti. Llona sta stesa laggiù e il canale è pieno di vetro e di schegge; le mimose piangono e c'è una scoreggia umida, nebbiosa, sui vetri della finestra. Una fica su un milione, Llona! Tutta fica, e un culo di vetro su cui si può leggere la storia del medioevo.

A prima vista, Moldorf è la caricatura d'un uomo. Occhi da tiroideo. Labbra alla Michelin. Voce come una minestra di piselli. Sotto, ci ha una peretta minuscola. Da qualunque parte lo guardi, è sempre il medesimo panorama. Tabacchiera netsuké, manico d'avorio, pezzo da scacchi, ventaglio, motivo di tempio. Ha tanto fermentato, che ora è amorfo. Lievito senza più vitamine. Vaso senza piantina grassa.

Le femmine della sua famiglia le han coperte due volte, nel IX secolo e poi anche durante il Rinascimento. Lui è sopravvissuto alle grandi diaspore portato dentro ventri gialli e bianchi. Molto prima dell'Esodo, un tartaro ha sputato nel suo sangue.

Il suo è il dilemma del nano. Con l'occhio pineale vede come un gioco d'ombre proiettato su uno schermo di incommensurabile grandezza. La sua voce, sincronizzata con un'ombra di capocchia di spillo, lo inebria. Sente un ruggito là dove altri sentono appena uno squittio.

E poi la sua mente. È un anfiteatro in cui l'attore dà una rappresentazione proteiforme. Moldorf, fregoli infallibile, fa tutte le parti lui: buffone, prestigiatore, contorsionista, prete, libertino, saltimbanco. L'anfiteatro è troppo piccolo. Lui ci mette sotto la dinamite. Il pubblico è narcotizzato. Lui lo sfregia.

Cerco, senza riuscire, di accostarmi a Moldorf. È come voler accostarsi a Dio, perché Moldorf è Dio, non è mai stato altro che Dio. Io butto giù parole, soltanto...

M ero fatto una certa opinione di lui; e ho dovuto scartarla. Certe altre idee le sto rivedendo. Soltanto dopo averle inchiodate, mi sono accorto di avere in mano non uno scarabeo stercorario, ma una libellula. Mi ha offeso con la sua volgarità, e poi sopraffatto con la sua finezza. È stato capriccioso, da togliere il fiato, poi placido come il Giordano.

Quando me lo vedo trottare incontro a salutare, con la zampetta tesa, gli occhi annebbiati e umidi, mi pare di andare incontro a. No, non è questa la maniera di prenderlo.

"*Comme un oeuf dansant sur un jet d'eau.*"

Ha un bastone solo: e mediocre. In tasca, pezzi di carta con su ricette per il *Weltschmerz*. Ora è guarito, e la ragazzina tedesca che gli lavava i piedi si sente spezzare il cuore. È un signor Nonessere, che sgocciola dappertutto il suo dizionario Gujurati. *Inevitabile per tutti*; ma vuoi dire, certamente *indispensabile*. Borowski non ci capirebbe neanche una parola, Borowski ha un bastone diverso per ogni giorno della settimana e uno apposta per la Pasqua.

Abbiamo tanti punti in comune, che guardar lui è come veder me in uno specchio incrinato.

Ho guardato i miei manoscritti, pagine piene di correzioni, pagine di letteratura. Un po', mi fa paura. Roba da Moldorf. Ma io sono un non ebreo, e i non ebrei hanno un modo diverso di soffrire. Soffrono senza nevrosi, e, come dice Sylvester, un uomo che non ha mai avuto una nevrosi non sa che cosa vuol dire la sofferenza.

Ricordo nettamente quanto me la godevo, la mia sofferenza. Era come portarsi a letto un leoncino. Capita la volta che ti graffia, e allora hai paura davvero. Ma di solito non fa paura: puoi sempre mandarlo via o fargli tagliare la testa.

Ci sono persone che non resistono al desiderio di entrare in una gabbia di animali feroci, di farsi sbranare. C'entrano persino senza rivoltella né frusta. La paura li fa impavidi... Per l'ebreo il mondo è una gabbia piena di bestie feroci. La porta è chiusa e lui è lì senza frusta né rivoltella. Il suo coraggio è tale che nemmeno sente il puzzo del letame, lì nell'angolo. Gli spettatori applaudono, ma lui non sente. Il dramma, pensa, si recita dentro la gabbia. La gabbia, pensa, è il mondo. Solo, lì dentro, inerme, a porta serrata, scopre che i leoni non comprendono la sua lingua. Nessun leone ha mai sentito parlare di Spinoza. Spinoza? Neanche buono da azzannare. «Carne vogliamo!» ruggiscono, mentre lui sta lì, pietrificato, con le idee congelate, e la sua Weltanschauung che è un trapezio fuor di portata. Basterebbe una zampata del leone per fare a pezzi la sua cosmogonia.

Anche i leoni restano delusi. Si aspettavano sangue, ossa, cartilagini, tendini. Masticano e masticano, ma le parole sono *chicla*, e la *chicla* è indigesta. La chicla

è un fondo, e sopra ci si mette zucchero, pepsina, timo, liquerizia. La *chicla*, quando è raccolta dai *chicleros*, è ottima. I *chicleros* si arroccarono sul cocuzzolo di un continente sprofondato. Portavano con sé un linguaggio algebrico. Nel deserto dell'Arizona, incontrarono i mongoli del nord, glabri, lisci come melanzane. Era da poco che la terra aveva preso la sua piega giroscopica, e la Corrente del golfo s'era divisa dalla Corrente del Giappone. Nel cuore della terra trovarono rocca di tufo. Ricamarono sin le budella della terra, con il loro linguaggio. Si divorarono gli uni con gli altri, e la foresta si richiuse sopra di loro, sulle loro ossa e crani, sui loro merletti di tufo. La loro lingua si perse. Qua e là ancora si ritrovano resti di un serraglio o un frammento di teschio istoriato di numeri.

Cosa c'entra tutto questo con te, Moldorf? La parola in bocca tua è anarchia. Dillo, Moldorf, io aspetto. Nessuno sa, quando ci stringiamo la mano, i fiumi che si riversano nel nostro sudore. Mentre tu comporti le tue parole, a labbra semiaperte, e con la saliva che ti gorgoglia in bocca, io ho già fatto un salto fino a mezza Asia. Se prendessi il tuo bastone, un bastone da due soldi, e ti facessi un buchetto nel fianco, raccoglierei roba sufficiente da riempire il British Museum. Stiamo qui cinque minuti, e divoriamo secoli. Tu sei il setaccio per cui filtra la mia anarchia, e si risolve in parole. Dietro alla parola è il caos. Ogni parola, una stria, una sbarra, ma non ci sono, non ci saranno mai tante sbarre da farne una griglia completa.

In mia assenza hanno appeso le tendine alle finestre. Paiono tovaglie tirolesi, tuffate nella candeggina. La stanza scintilla. Siedo sul letto, intontito, e penso all'uomo prima della sua comparsa. All'improvviso cominciano a rintoccare le campane, un suono fantastico, non di questa terra, come se d'improvviso fossi trasportato nelle steppe dell'Asia Centrale, Rintocchi ora protratti in una vibrazione lunga, ora scoppiano come lamentose voci da ubriachi. E poi torna la quiete, un'ultima nota appena intacca il silenzio della notte, un gong debole e stridulo che si spegne come una fiammella.

Ho fatto con me stesso il tacito patto di non correggere un rigo di quel che scrivo. Non mi importa di tornire i miei pensieri, né le mie azioni. Alla perfezione di Turgenev contrappongo la perfezione di Dostoevskij. Cos'è più perfetto dell'*Eterno marito*? Ecco dunque che in un mezzo solo abbiamo due tipi di

perfezione, ma nelle lettere di Van Gogh c'è una perfezione che supera queste due. È il trionfo dell'individuo sull'arte.

Una sola cosa mi interessa, ora, e ha per me un'importanza vitale: registrare tutto quello che nei libri è omesso. Nessuno, che io sappia, ha usato finora quegli elementi che sono nell'aria, e che danno scopo e motivo alla nostra vita. Soltanto gli assassini paiono trarre dalla vita una soddisfacente contropartita per ciò che vi mettono di loro. Il secolo vuole violenza, ma abbiamo soltanto esplosioni mancate. Le rivoluzioni muoiono sul nascere, oppure riescono troppo in fretta. La passione si estingue subito. Gli uomini ripiegano sulle idee, *comme d'habitude*. Nessuna proposta che possa durare più di ventiquattrore. Viviamo un milione di vite nello spazio d'una generazione. Dallo studio della entomologia, o della vita nelle profondità marine, o dell'attività cellulare, noi ricaviamo più.

Il telefono interrompe questo pensiero, che non sarei mai riuscito a completare. Viene qualcuno per affittare l'appartamento...

Pare che per me sia finita la vita a villa Borghese. Bene, prendo questi fogli e me ne vado. Capiterà qualcosa anche altrove. Succede sempre qualcosa. Si direbbe che, ovunque vada, ci sia dramma. Gli uomini sono come i pidocchi, ti entrano sotto la pelle e vi si infossano. Tu gratti e gratti finché esce il sangue, ma non riesci mai a toglierti la rogna. Dovunque vado, la gente fa scempio della sua vita. Ognuno ha la sua tragedia privata. È nel sangue, ora: sciagura, noia, pena, suicidio. L'atmosfera è satura di sfacelo, delusione, futilità. Gratta e gratta, finché non resta più pelle. Eppure, su di me l'effetto è esilarante. Invece d'esserne scoraggiato o depresso, mi diverto. Chiamo sciagure e ancora sciagure, calamità più grandi, più grandioso sfacelo. Voglio che tutto il mondo vada fuori sesto, che tutti si grattino a morte.

Sono costretto a vivere con tanto assillo e tanta furia, che quasi non mi resta tempo per registrare questi appunti frammentari. Dopo la telefonata, sono arrivati un signore e la moglie. Durante le trattative sono salito di sopra a stendermi. Sdraiato, mi chiedevo quale sarebbe stata la mia mossa successiva. Non certo di tornare al letto del frocio, e voltolarmi tutta la notte raspando croste di pane con le dita dei piedi. Quel rivoltante bastardello! Se c'è peggio del frocio, è l'avaro. Un finocchietto tremebondo, che vive con la paura continua di restare al verde, un giorno o l'altro: mettiamo il 18 marzo, o il 25 maggio per essere precisi. Caffè

senza latte né zucchero, pane senza burro, carne senza sugo, o niente carne addirittura. Senza questo, senza quello! Quello sporco avaraccio! Un giorno, t'apro il cassetto dell'armadio e ci trovo dei soldi nascosti in un calzino. Più di duemila franchi e assegni che non aveva mai incassato. E non ci avrei fatto gran caso, se non fosse stato per i fondi di caffè sempre nel mio berretto e la sporcizia sul pavimento, per non dire dei vasetti di vaselina e delle salviette unte, del tubo di scarico sempre otturato. Vi dico se quel disgraziato puzzava, tranne le volte che si inondava di colonia. Aveva le orecchie sporche, gli occhi sporchi, il culo sporco. Le sue ginocchia si piegavano indietro, era asmatico, pidocchioso, meschino, morboso. Tutto gli avrei perdonato, purché lui mi allungasse una colazione decente! Ma un uomo che ha duemila franchi nascosti in un calzino sporco e non vuol mettersi una camicia pulita, né spalmare un po' di burro sul pane, un uomo così non è un frodo, e nemmeno un avaro, ma solo un imbecille!

Ma il frodo non c'entra, né qui né là. Tendo l'orecchio a sentire quel che succede di sotto. È un certo signor Wren, con la moglie, venuti per vedere l'appartamento. Parlano di affittarlo. *Parlano* solo, grazie a Dio. La signora Wren ha una risata scomposta, complicazioni in vista. Ora parla il signor Wren. Voce rauca, che gratta e rimbomba, un'arma pesante, contundente, che s'apre la strada nella carne, nell'osso, nelle cartilagini.

Boris mi chiama per fare le presentazioni. Sì stropiccia le mani, come un usuraio. Parlano di una novella che ha scritto il signor Wren, una novella su un cavallo zoppo.

«Credevo che il signor Wren fosse pittore.»

«E lo è» dice Boris strizzando l'occhio, «ma d'inverno scrive. E scrive bene... assai bene.»

Cerco di indurre il signor Wren a parlare, a dire qualcosa, una cosa qualunque, a parlare del cavallo zoppo, magari. Ma il signor Wren quasi non riesce ad aprire bocca. Quando cerca di parlare di quei mesi tetri con la penna in mano, diventa incomprensibile. Gli ci vogliono mesi e mesi per mettere una parola sulla carta. (E l'inverno è fatto di tre mesi soli!) Che cosa cogita per tutti quei mesi e mesi d'inverno? Parola d'onore, non riesco a vederci lo scrittore. Eppure la signora Wren dice che quando ci si mette, gli *vien da sé*.

Il discorso si sposta. È difficile seguire il ragionamento del signor Wren, perché non dice nulla. *Pensa strada facendo*, per dirla con la signora Wren. Ogni cosa

che riguardi il signor Wren, la signora Wren la mette nella luce più simpatica. “Pensa strada facendo”, molto interessante, davvero interessante, come direbbe Borowski, ma invece molto penoso, soprattutto quando chi pensa è soltanto un cavallo zoppo.

Boris mi allunga quattrini per scendere a comprar da bere. Ci vado, ma son già ubriaco. So già come attaccherò appena tornato a casa. E camminando giù per la strada comincia il gran discorso dentro di me, che gorgoglia come la risata scomposta della signora Wren. Già mi è parsa un po’ partita. Un’ascoltatrice perfetta, quando è un po’ brilla. Uscendo dal vinaio, sento scrosciare il pisciatoio. Tutto è sconnesso e schizzante. Vorrei che la signora Wren ascoltasse…

Boris ha ripreso a stropicciarsi le mani. Il signor Wren è sempre lì che balbetta e farfuglia. Io tengo una bottiglia tra le gambe e ci infilo il cavatappi. La signora Wren tiene la bocca aperta, in attesa. Il vino mi schizza fra le gambe, il sole si spande attraverso la finestra e nelle mie vene c’è un gorgoglìo, un’effusione di mille cose buffe che cominciano a zampillare fuori di me alla rinfusa. Dico tutto quel che mi viene in mente, tutto quel che era imbottigliato dentro di me e che la risata scomposta della signora Wren ha, chissà come, liberato. Con la bottiglia tra le gambe e il sole che erompe dalla finestra, io torno ad assaporare lo splendore di quei giorni miserabili, appena arrivato a Parigi, di quando io, poveraccio, battevo le strade, frastornato, come un fantasma a un banchetto. Ogni cosa mi torna alla mente confusa: i gabinetti che non funzionavano, il principe che mi lustrava le scarpe, il cinema Splendide, dove dormivo sul cappotto del patron, le sbarre alla finestra, il senso di soffocamento, gli scarafaggi grossi così, le bevute e le baldorie di tanto in tanto, Rose Cannaque e Napoli morenti alla luce del sole. Ballare per le strade con la pancia vuota e di tanto in tanto far visita a gente strana, madame Delorme, per esempio. Come sia arrivato fino a madame Delorme, non riesco più a concepirlo. Ma ci arrivai, riuscii comunque a entrare, a superare il maggiordomo e la serva con il grembiulino bianco, fui dentro al palazzo coi miei pantaloni di velluto a coste e la giacca alla cacciatora, e nemmeno un bottone alla braghetta. E poi ancora gusto l’atmosfera dorata di quella stanza dove madame Delorme sedeva in trono, nel suo abbigliamento maschile, i pesci rossi nei vasi, le carte del mondo antico, i libri in belle rilegature; sento ancora la sua mano pesante posata sulla mia spalla, l’impressione di spavento per quella sua aria di lesbica, greve. Meglio giù sotto, nel casino di gente che si riversava alla Gare St.

Lazare, le puttane dentro i portoni, i sifoni del selz sui tavolini; una densa marea di sperma che inonda il marciapiede. Che c'è di meglio, fra le cinque e le sette, che farsi spingere in quella calca, pedinare una gamba, un bel seno, abbandonarsi alla marea, e tutto ti turbina nel cervello? Che strane soddisfazioni, quei giorni. Niente appuntamenti, né inviti a pranzo, né programmi, né quattrini. L'età dell'oro, quando non avevo amici. Ogni mattina la tetra marcia fino all'American Express, e ogni mattina l'inevitabile risposta dell'impiegato. Saltellare qua e là come una cimice, raccogliere ogni tanto una cicca, di soppiatto a volte, a volte a muso duro; sedere su una panca e strofinarsi le budella per fermare il rodio, o passeggiare per il Jardin des Tuileries e sentirselo ritto per aver guardato le statue mute. O vagabondare a notte lungo la Senna, vagare, vagare, impazzire per quanto era bello, gli alberi incombenti, le immagini rotte nell'acqua, l'impeto della corrente sotto le luci sanguigne dei ponti, le donne addormentate nei portoni, addormentate su un mucchio di giornali, addormentate sotto la pioggia; ovunque i portici ammuffiti delle chiese e mendicanti e pidocchi e vecchie troie col ballo di San Vito; carretti con le stanghe in aria e barili di vino nelle straduzze, l'odore della frutta, il mercato e la vecchia chiesa contornata di verdure e di lampioni azzurri, i rigagnoli viscidi di spazzature e donne in scarpette di satin che azzardano il passo nella lordura putrefatta, al termine di una notte di baldoria. La place St. Sulpice, così tranquilla e deserta, dove verso mezzanotte veniva ogni volta la donna con l'ombrello rotto e il buffo velo; ogni notte dormiva lì su una panchina, sotto l'ombrello lacero con le stecche che penzolavano, la veste verdastra, le dita ossute e un odore di disfacimento che le sorgeva dal corpo; e la mattina anch'io ero lì seduto, a fare un pisolino al sole, a maledire quei maledetti piccioni che trovavan briciole dappertutto. St. Sulpice!... i massicci campanili, gli affissi sgargianti sulla porta, le candele fiammeggianti all'interno. La piazza tanto amata da Anatole France, con il ronzio e il borbottio che viene dall'altare, lo scroscio della fontana, il tubare dei piccioni, le briciole che scompaiono per magia e nient'altro che un sordo rumorio nel vuoto delle budella. E qui io restavo a sedere giorni e giorni, pensando a Germaine e a quella stradetta sporca dietro la Bastiglia dove lei abitava, e quel bisbiglio persistente da dietro l'altare, e gli autobus che sibilano passando, il sole che batte l'asfalto, e l'asfalto che impastava me e Germaine, e tutta Parigi nei grandi massicci campanili.

Giù per rue Bonaparte, appena un anno fa, Mona e io passeggiavamo ogni notte, dopo aver salutato Borowski. Allora St. Sulpice mi diceva poco, non c'era niente che mi dicesse un gran che, a Parigi. Annegato dalle chiacchiere. Stanco di visi. Stufo di cattedrali e di piazze e di bestie rare. Prendo un libro nella camera rossa e la poltrona di vimini, scomoda; stanco di starmene seduto sul sedere tutto il giorno, stanco della tappezzeria rossa, stanco di vedere tanta gente che ciarla e ciarla di niente. La camera rossa e il baule sempre aperto; le sue vesti sparse in giro in un delirio di disordine. La camera rossa con le mie galosce e i miei bastoni, i taccuini che non ho mai toccato, i manoscritti che giacciono freddi e morti. Parigi! Vuol dire il Café Select, il Dòme, il marché aux puces, l'American Express. Parigi! Vuol dire i bastoni di Borowski, i capelli di Borowski, i gouaches di Borowski, il pesce preistorico e le barzellette preistoriche di Borowski. Da quella Parigi del '28, soltanto una notte emerge nella mia memoria, la notte prima di salpare per l'America. Una notte unica, con Borowski un po' brillo e un po' schifato di me, perché io ballo con tutte le puttanelle che sono in sala. Ma domattina si parte. Ecco cosa dico a ogni fregnetta su cui metto le zampe: domattina si parte. Ecco cosa dico alla bionda con occhi d'agata. E mentre glielo dico lei mi prende la mano e se la ficca fra le cosce. Al gabinetto, davanti alla tazza, ho un'erezione tremenda; pare leggero e insieme pesante; un lingotto di piombo con le ali. E mentre me ne sto lì in piedi, approdano due fiche, americane. Faccio loro i miei ossequi, cazzo in mano. Mi danno un'occhiata e passano oltre. Nel vestibolo, mentre mi abbottono i calzoni, noto una di loro che aspetta che un'amica esca dal licite. La musica continua a suonare e forse Mona verrà a prendermi, oppure Borowski col bastone dal pomo d'oro, ma adesso sono tra le braccia di lei, e lei mi ha preso e a me non importa chi viene o quel che succede. Sgattaioliamo nel gabinetto e la tengo in piedi, la sbatto contro il muro, e cerco di metterglielo dentro, ma non funziona e così ci sediamo sulla tazza e proviamo a quel modo, ma non funziona nemmeno così. Per quanto si provi, non funziona. E lei continua a tenermi il palo in mano, ci si aggrappa come a un salvagente, ma non serve, siamo troppo in caldo, troppo infoiati. La musica continua a suonare, e così a passo di valzer usciamo dal gabinetto, torniamo nel vestibolo e ballando, lì nel merdaio, io le vengo sulla gonna nuova, e lei se la prende a morte. Barcollando ritorno a tavola e c'è Borowski col viso rubizzo e Mona che ha uno sguardo di disapprovazione. E Borowski dice: «Partiamo tutti per Bruxelles,

domattina» noi siamo d'accordo e quando si torna all'albergo io vomito dappertutto, sul letto, nel lavandino, sui vestiti e sulle gonne e le galosce e i bastoni e i taccuini che non ho mai toccato e i manoscritti che giacciono freddi e morti.

Pochi mesi dopo. Stesso albergo, stessa stanza. Guardiamo nel cortile, dove son parcate le biciclette, e c'è una stanzetta di sopra, sotto l'attico, dove un giovanottello ganzo suonava tutto il giorno il grammofono e a pieni polmoni continuava a ripetere certe spiritosaggini. Dico "noi" ma sto anticipando, perché Mona è stata via per molto tempo e soltanto oggi l'incontrerò alla Gare St. Lazare. Verso sera son lì con la faccia ficcata fra le sbarre, ma Mona non c'è, e io rileggo il telegramma ma non serve a niente. Ritorno al Quartier e mangio comunque di buon appetito. Mentre passeggio davanti al Dòme, un poco più tardi, vedo una faccia pallida, pesante - occhi spiritati - e l'abitino di velluto che ho sempre adorato, perché sotto il velluto morbido c'erano sempre i suoi seni caldi, le gambe di marmo, fresche, salde, muscolose. Si leva da un mare di facce e mi abbraccia, mi abbraccia con passione; mille occhi, nasi, dita, gambe, bottiglie, finestre, borse, piatti, tutti ci fissano e noi uno nelle braccia dell'altro, dimentichi. Mi siedo accanto a lei ed ella parla, un fiume di parole. Frenetici vaneggiamenti di isteria, perversione, lebbra. Non sento una parola, perché lei è bella e io l'amo e ora sono felice e sarei pronto a morire.

Passeggiamo per rue du Château, in cerca di Eugène. Passiamo sul ponte della ferrovia, dove una volta stavo a guardare i treni che uscivano, e dentro mi sentivo male, e a chiedermi dove diavolo lei fosse. Tutto è vago e pieno di fascino, quando passiamo sul ponte. Il fumo che ci sale fra le gambe, i binari che cigolano, semafori nel nostro sangue. Ogni cosa attorno a noi si scompone, si sfalda, e il corpo caldo sotto il velluto caldo mi vuole, mi reclama, è uno strazio.

Torniamo nella stessa stanza d'albergo, con cinquanta franchi da spendere, grazie a Eugène. Guardo in cortile ma il fonografo tace. Il baule è aperto e le sue cose son sparse intorno proprio come prima. Si stende sul letto con i vestiti addosso. Una volta, due volte, tre volte, quattro volte... Ho paura che impazzirà... a letto, sotto le coperte, come è bello toccare di nuovo il suo corpo! Ma per quanto? Durerà questa volta? Ho già il presentimento che non durerà.

Mi parla con tono così febbrile, come se non dovesse esserci più un domani. Stai zitta, Mona! Guardami... *non parlare*! Alla fine si addormenta e io tiro il

braccio da sotto il suo corpo. Mi si chiudono gli occhi. Il suo corpo è lì, accanto a me... ci resterà sino al mattino certamente. Era febbraio quando uscii di rada; nevicava che non ci si vedeva. La scorsi per l'ultima volta alla finestra, che mi salutava con la mano. Un uomo, sull'altro lato della strada, all'angolo, il cappello tirato sugli occhi, la mascella posata sul bavero. Un feto che mi sorveglia. Un feto col sigaro in bocca. Mona alla finestra, che mi salutava con la mano. Col viso pesante, i capelli scarruffati. E ora è una camera cupa, ritmico respiro per branchie, linfa che ancora cola per le sue cosce, caldo odore felino e i capelli di lei in bocca. Gli occhi chiusi. Ci respiriamo in bocca l'uno all'altra, caldi, stretti, l'America è lontana tremila miglia. Non voglio rivederla più. Ho lei a letto con me, che mi respira addosso, i suoi capelli in bocca: un miracolo. Ormai non può succedere niente, fino al mattino...

Mi desto dalla sonnolenza profonda per guardarla. Filtra un po' di luce pallida. Guardo i suoi bei capelli scomposti. Sento qualcosa che mi striscia giù per il collo. La guardo ancora, da vicino. I suoi capelli son vivi! Tiro indietro il lenzuolo, ce ne sono ancora. Sciamano sul cuscino.

È spuntata da poco l'aurora. In fretta facciamo le valigie e si sguscia fuor dell'albergo. I caffè sono ancora chiusi. Passeggiamo e ogni tanto ci grattiamo. Il giorno si apre in un biancore lattescente: strisce rosa salmone e lumache che escono dal guscio. Parigi. Parigi. Qui succede di tutto. Vecchi muri cadenti e il suono gradevole dell'acqua che scorre nei pisciatoi. Uomini al bar che si leccano i baffi. Saracinesche che van su con un tonfo e una correntella d'acqua che gorgoglia nei rigagnoli. *Amer Picon* a grandi lettere scarlatte. *Zigzag*. Da che parte andremo e perché e dove e cosa?

Mona è affamata, il suo vestito è leggero. Non ha altro che scialli da sera, bottiglie di profumo, orecchini alla barbara, braccialetti, depilatori. Ci sediamo in un caffè con biliardo in avenue du Maine e ordiniamo caffè bollente. Il gabinetto non funziona. Bisognerà restar qui un poco prima d'andare in un altro albergo. Intanto ci cerchiamo le cimici nei capelli, a vicenda. Nervosa. Mona perde la pazienza. Deve fare un bagno. Deve far questo. Deve far quello. Deve, deve, deve.

«Quanti soldi ti son rimasti?»

Soldi! Me n'ero completamente dimenticato.

Hotel des-États-Unis. Ascensore. Andiamo a letto a giorno fatto. Quando ci alziamo è buio e la prima cosa da fare è mettere insieme soldi quanto bastano per

mandare un telegramma in America. Un telegramma al feto con in bocca il lungo sigaro aromatico. Intanto c'è la spagnola sul boulevard Raspail, sempre andata bene per rimediare un pasto caldo. Domattina qualcosa succederà. Almeno andiamo a letto insieme. Basta cimici. È cominciata la stagione delle piogge. I lenzuoli sono immacolati...

Una vita nuova si apre per me a villa Borghese. Le dieci appena e già abbiamo fatto colazione e siamo già usciti per la passeggiata. Ora abita con noi una certa Elsa. «Vacci piano per qualche giorno» avverte Boris.

Il giorno comincia splendidamente: cielo chiaro, vento fresco, le case imbiancate a nuovo. Mentre si andava all'ufficio postale Boris e io abbiamo discusso del libro. *L'ultimo libro*, che dovrà essere anonimo.

Comincia un nuovo giorno. L'ho sentito stamani, davanti a una delle lucide tele di Dufresne, una specie di *déjeuner intime* nel XIII secolo, *sans vin*. Un bel nudo carnoso, solido, vibrante, roseo come un'unghia con lucidi marosi di carne; tutte le caratteristiche secondarie, e alcune delle primarie. Un corpo che canta, che ha l'umidore della rugiada. Una natura morta, solo che qui nulla è morto, nulla è inanimato. La tavola scricchiola sotto il cibo; così pesante che si scardina. Un banchetto del XIII secolo: ma non mancano i particolari da giungla che il pittore ha saputo tanto bene conservare nel ricordo. Una famiglia di gazzelle e di zebre che brucano le fronde del palmizio.

E ora abbiamo Elsa. Stamani suonava per noi mentre eravamo a letto. *Vacci piano per qualche giorno...* Bene! Elsa è la serva e io sono l'ospite. E Boris è il gran capo. Comincia un dramma nuovo. Rido fra di me mentre scrivo queste cose. Lui sa quel che succederà, quella lince di Boris. E ha naso per le cose, anche. *Vacci piano...*

Boris è sulle spine. Da un momento all'altro può comparire in scena sua moglie. Pesa più di ottanta chili, questa sua moglie. E Boris è un pezzettino d'uomo così. Capite la situazione? Lui cerca di spiegarmela, a notte, quando torniamo a casa. È così tragica e ridicola al tempo stesso che sono costretto a fermarmi, di tanto in tanto, per ridergli in faccia. «Perché ridi così?» dice gentilmente e poi attacca a ridere anche lui, con quella nota piagnucolante e isterica nella voce, da poveraccio sprovveduto che all'improvviso abbia capito che, per quanto si metta la redingote, non diventerà mai un uomo. Vuole fuggire, prendere un nome nuovo. «Si prenda tutto, quella vacca, basta che mi lasci stare» piange. Ma prima bisogna dare in affitto l'appartamento, e firmare le carte, e mille altri particolari, per i quali farà gioco la redingote. Ma la statura di lei! Ecco

veramente quel che lo preoccupa. Se all'improvviso ce la trovassimo sulla soglia, arrivando, gli verrebbe uno svenimento: ecco dunque quanto la rispetta!

E così per qualche tempo dobbiamo tenerci buona questa Elsa. Elsa ha solo il compito di preparare la colazione e di far vedere l'appartamento.

Ma già Elsa mi stravolge. Quel sangue tedesco. Quelle canzoni malinconiche. Scendendo per le scale, stamani, col caffè fresco nelle narici, canticchiava piano piano... *Es wär' so schön gewesen*. Così, a colazione. E subito attacca il giovanotto inglese, di sopra, col suo Bach. Come dice Elsa, «gli ci vuole una donna». Ma anche Elsa ha bisogno di qualcosa. Lo sento. A Boris non ne ho detto nulla, ma stamane, mentre lui si lavava i denti, Elsa m'ha fatto una testa, di Berlino, delle donne che da dietro paiono tanto attraenti, ma quando si girano, *uuuh, sifilide*!

Mi sa che Elsa mi guarda con una certa voglietta. Avanzi della colazione. Questo pomeriggio stavamo scrivendo, schiena a schiena, nello studio. Lei aveva cominciato una lettera al suo amante che è in Italia. La macchina si inceppa. Boris era andato a cercare una stanza da poco prezzo, che prenderà appena affittato l'appartamento. Non restava che fare all'amore con Elsa. L'ha voluto lei. Eppure un poco me dispiaciuto, per lei. Aveva appena scritto il primo rigo al suo amante - l'ho letto con la coda dell'occhio, nel chinarmi su di lei. Ma che ci volete fare. Quella maledetta musica tedesca, così malinconica, così sentimentale. Mi ha stravolto. E poi i suoi occhietti lustri, così caldi e accorati insieme.

Finito, le ho chiesto di suonarmi qualcosa. È musicista, Elsa, anche se la sua musica pare rumor di pentole rotte e acciottolio di teschi. Piangeva, anche, suonando. Non gliene faccio colpa. Dappertutto la stessa cosa, dice. Dappertutto un uomo, e poi lei deve andarsene, e poi l'aborto e poi un lavoro nuovo e poi un altro uomo e tutti se ne fregano di lei, dopo che l'hanno usata. E per finire mi ha suonato Schumann. Schumann, questo tedesco disgraziato, bavoso, sentimentale. Non so come, mi dispiace tanto per lei, eppure non me ne importa nulla. Una berta che suona come lei dovrebbe trovar di meglio che farsi montare dal primo che capita col manico ritto. Ma questo Schumann mi entra nel sangue. Ed Elsa continua a tirar su col naso, ma io ho la testa altrove, lontana. Penso a Tania, a come graffia il suo adagio. Penso a un mucchio di cose, morte e sepolte. Penso a un pomeriggio d'estate a Greenpoint, mentre i tedeschi irrompevano in Belgio e noi non avevamo ancora perso abbastanza soldi per preoccuparci dello

stupro di un paese neutrale. Un'epoca in cui eravamo abbastanza ingenui da ascoltare i poeti e starcene seduti attorno a un tavolo, al crepuscolo, a bussare agli spiriti dei defunti. Tutto il pomeriggio e la sera l'atmosfera è satura di musica tedesca; tutto il vicinato è tedesco, più tedesco della Germania medesima. Ci hanno tirato su a forza di Schumann, e Hugo Wolf e *Sauerkraut* e Kummel e gnocchi di patate. Verso sera sediamo attorno al grande tavolo, con le tende chiuse e una mostriciattola batte il tavolo per evocare Gesù Cristo. Sotto la tavola ci teniamo le mani e la dama che mi sta accanto mi ficca due dita fra i bottoni dei calzoni. E finalmente ci stendiamo sul pavimento, dietro il piano, mentre qualcuno canta una canzone triste. L'aria è soffocante e il fiato di lei sa d'alcol. Il pedale si sposta su e giù, un movimento rigido, automatico, buffo, inutile, come una torre di sterco che impiega ventisette anni a crescere, ma regge il tempo alla perfezione. Me la tiro addosso, con nelle orecchie la cassa armonica; la stanza è buia e il tappeto appiccicaticcio per il Kummel versato. All'improvviso pare come se venisse l'alba; è come l'acqua che fruscia sul ghiaccio e il ghiaccio è azzurro per la foschia che si leva, ghiacciai sprofondati nel verde smeraldo, camoscio e antilope, persici dorati, sirenidi vagabonde e capodogli che saltano a volo il circolo polare artico…

Elsa mi si è seduta in grembo. I suoi occhi paiono due minuscoli ombelichi. Guardo la sua bocca grande, così umida e lucida, e la copro. Ora canticchia... *Es wär' so schön gewesen...* Ah, Elsa, tu ancora non sai cosa significa per me, il tuo *Trompeter von Säckingen*. Le società corali tedesche, Schwaber Hall, il Turnverein… *links um, rechts um…*, e poi una botta sul culo col capo d'una corda.

Ah, i tedeschi! Ti fanno fare il giro completo come un omnibus. Ti fanno venire l'indigestione. In una notte sola impossibile vedere l'obitorio, l'infermeria lo zoo, i segni dello zodiaco, il limbo della filosofia la caverna dell'epistemologia, gli arcani di Freud e di Stekel. Sulla giostra si gira intorno ma non ci si muove, mentre coi tedeschi uno può andare da Vega; a Lope de Vega, tutto in una notte, e tornar via sciocco come Parsifal.

Dicevo, la giornata è cominciata splendidamente Soltanto stamani mi son reso conto di questa Parigi fisica di cui per settimane son rimasto inconsapevole. Forse è perché il libro ha cominciato a crescermi dentro. Me lo porto dietro dappertutto. Giro per le strade incinto del nascituro e le guardie mi aiutano ad traversare la strada. Le donne si alzano e mi offrono il posto. Nessuno mi dà più spinte, ora.

Sono incinto. Cammino con passo barcollante, goffo, la pancia gonfia pressata contro il peso del mondo.

Proprio stamani, andando all'ufficio postale, abbiamo dato al libro l'imprimatur definitivo. Abbiamo messo assieme una nuova cosmogonia della letteratura, Boris e io. Sarà una nuova Bibbia, *L'ultimo libro*. Tutti quelli che han qualcosa da dire la diranno là dentro, *anonima*. Daremo fondo alla nostra epoca Dopo di noi non più libri, almeno per una generazione. Finora abbiamo scavato nel buio, solo l'istinto ci ha guidato. Ora avremo un recipiente in cui versare il liquido vitale, una bomba che, a gettarla, sconvolgerà il mondo. Ci metteremo dentro quanto basta per dare agli scrittori di domani trame, drammi poesie, miti, scienze. Il mondo si potrà nutrire del nostro libro per mille anni a venire. È un'opera colossalmente pretenziosa. Solo a pensarci quasi ci annienta.

Per cento anni e più il mondo, il nostro mondo, è stato in agonia. E non un uomo, in questi ultimi cento anni, è stato abbastanza pazzo per mettere una bomba nel buco del culo del creato e di farlo saltare in aria. Il mondo marcisce, muore a poco a poco. Ma ci vuole il *coup de grace*, ci vuole, per farlo andare in pezzi. Nessuno di noi è intatto, eppure abbiamo in noi tutti i continenti e i mari che stanno fra i continenti e gli uccelli dell'aria. Noi dobbiamo sopprimerla, l'evoluzione di questo mondo che è morto ma che ancora non è stato sepolto. Noi nuotiamo alla superficie del tempo e ogni altra cosa è annegata, sta annegando, annegherà. Sarà un fatto enorme, il libro. Vi saranno oceani di spazio in cui muoversi, deambulare, cantare, ballare, arrampicarsi, nuotare, far salti mortali, gemere, violentare, assassinare. Una cattedrale, una cattedrale vera e propria, alla cui edificazione contribuiranno tutti quelli che han perduto la propria identità. Ci saranno messe per i poveri morti, preghiere, confessioni, inni, lamenti funebri e chiacchiere, una specie di criminale sventataggine; ci saranno rosoni e gronde scolpite e accoliti e altri a reggere i cordoni del carro funebre. Si potrà entrare coi cavalli al galoppo per le navate. Si potrà battere la testa contro i muri: non cedono. Pregare nella lingua preferita, accovacciarsi sugli scalini e dormire. Durerà mille anni almeno questa cattedrale, e non ci saranno repliche perché i costruttori saranno morti e la formula anche. Faremo stampare cartoline, organizzeremo giri turistici. Costruiremo una città attorno alla cattedrale, creeremo una libera comunità.

Non ci occorre il genio: il genio è morto. Ci occorrono mani forti, spiriti disposti a piantarla con i fantasmi e a mettere su carne.

Il giorno avanza con bel ritmo. Sono al balcone della casa di Tania, Il dramma si svolge là sotto, nel salotto. Il drammaturgo è ammalato e da sopra lo scalpo pare più scabro che mai. I capelli fatti di paglia. Le sue idee, di paglia. Anche sua moglie è paglia, pur se ancora un po' bagnata. Tutta la casa è fatta di paglia. Ed eccomi qui ad aspettare che arrivi Boris. Il mio ultimo problema - la colazione - è risolto. Ho semplificato ogni cosa. Se ci fossero nuovi problemi me li porterei dietro nel sacco, assieme alla biancheria sporca. Butto via tutti i miei soldi. Che bisogno ho di danaro? Io sono una macchina che scrive. Han messo l'ultima vite. Gli ultimi accessori. Fra me e la macchina non ci sono estraneazioni. Io sono la macchina...

Non mi hanno ancora detto l'argomento dell'ultima lite, ma io lo sento. Vorrebbero sbarazzarsi di me. Eppure eccomi qui per la cena, anche un po' prima di quel che loro si aspettavano. Ho insegnato loro dove sedersi, cosa fare. Chiedo cortesemente se do fastidio, ma in realtà voglio dire, e loro lo sanno benissimo: *Mi darete fastidio?* No, beati scarafaggi, non mi date fastidio. *Voi mi nutrite*. State seduti l'uno accanto all'altro e io so che fra di voi c'è un abisso. La vostra vicinanza è la vicinanza dei pianeti. Io sono il vuoto in mezzo a voi. Se io me ne vado, non vi resta più vuoto in cui nuotare.

Tania è in uno stato d'animo ostile; lo sento. Non le va che io sia pieno di altro che di lei. Sa, dal calibro stesso della mia eccitazione, che il suo prezzo s'è ridotto a zero. Sa che stasera non son venuto a fertilizzarla. Sa che qualcosa germina dentro di me, che la distruggerà. È lenta a capire, ma capisce…

Sylvester pare più soddisfatto. Stasera a cena l'abbraccerà. Persino ora sta leggendo il mio manoscritto, si appresta a infiammare il mio ego, a mettere il mio ego contro di lei.

Sarà una strana riunione, stasera. La cena è apparecchiata. Sento il tintinnio dei bicchieri. Tirano fuori il vino. Vuoteranno i colmi calici e Sylvester che è ammalato uscirà dalla sua malattia.

Giusto ieri sera, da Cronstadt, progettammo la scena. Fu stabilito che le donne debbono soffrire, che fuori scena vi sarà più terrore, più violenza, più sciagure, più sofferenza, più affanno, più miseria.

Non è il caso che scaraventa a Parigi persone come noi. Parigi è soltanto un palcoscenico artificiale, un palcoscenico rotante che permette allo spettatore di cogliere ogni fase del conflitto. Da sola Parigi non avvia alcun dramma. Cominciano altrove. Parigi è solamente il forcipe ostetrico che strappa dall'utero l'embrione vivo e lo mette nell'incubatrice. Parigi è la culla delle nascite artificiali. Ninnato nella culla ciascuno riscivola indietro al proprio humus: uno si risogna a Berlino, a New York, a Chicago, a Vienna, a Minsk. Vienna non è mai tanto Vienna come a Parigi. Ogni cosa si innalza sino all'apoteosi. La culla perde i suoi piccoli e altri prendono il loro posto. Qui si legge sui muri dove hanno abitato Balzac e Zola e Dante e Strindberg e tutti quelli che son stati qualcuno. Tutti, prima o poi, hanno abitato qui. Ma *morire*, qui non muore mai nessuno, qui...

Di sotto parlano. Il loro è un linguaggio simbolico. C'entra la "lotta" del mondo. Sylvester, il drammaturgo malato, dice: «Sto leggendo il *Manifesto*». E Tania dice: «Di chi?». Sì, Tania, t'ho sentito. Son qui che scrivo di te, e tu lo intuisci benissimo. Parla ancora, che io possa registrarti. Perché quando andiamo a tavola, io non posso più prendere appunti... All'improvviso Tania osserva: «Non c'è una sala importante in questa casa». Ma cosa significa, ammesso che significhi qualcosa?

Appendono quadri, ora. Anche questo per far colpo su di me. Vedi, paion voler dire, questa è casa nostra, facciamo vita coniugale. Abbelliamo la casa. Discuteremo anche un poco dei quadri, perché tu ci ascolti. E Tania osserva ancora: «Come inganna l'occhio!». Ah, Tania, cosa dici! Avanti, continua un po' questa farsa. Io son qui per la cena che mi hai promesso; questa commedia mi piace da morire. Ora attacca a parlare Sylvester. Cerca di spiegare uno dei guazzi di Borowski: «Ecco, vedi? Uno suona la chitarra; l'altro tiene una ragazza in grembo». Vero, Sylvester. Verissimo. Borowski e le sue chitarre! La ragazza in grembo! Soltanto, non si sa mai veramente cosa tenga in grembo, o se quello è veramente un uomo che suona la chitarra.

Presto entrerà Moldorf a quattro zampe e Boris con quella sua risatina nervosa. Per cena ci sarà fagiano dorato e Anjou e sigaretti panciuti. E Cronstadt, quando gli arriveranno le ultime notizie, avrà per cinque minuti una vita più dura e più chiara; e poi riaffonderà nell'humus della sua ideologia e magari nascerà una poesia, una gran campana d'oro di poesia senza lingua.

Dovuto smettere per un'oretta. Altro cliente a vedere la casa. Sopra, quel maledetto inglese che studia Bach. È obbligo ormai, quando viene qualcuno a vedere l'appartamento, correre di sopra e chiedere al pianista di star buono un momento.

Elsa telefona al fruttivendolo. L'idraulico. Mette il sedile nuovo sulla tazza del cesso. Ogni volta che suona il campanello Boris perde il suo sangue freddo. Nell'agitazione, gli son caduti gli occhiali; sta giù carponi a quattro zampe, e la redingote strascica sul pavimento. È un po' come al Grandguignol: il poeta morto di fame che viene a dar lezione alla figlia del macellaio. Ogni volta che suona il telefono, al poeta viene l'acquolina in bocca. Mallarmé rima con *beefsteak*, Victor Hugo con *foie de veau*. Elsa ordina per Boris un pranzetto delicato: «una bella fettina morbida di maiale» dice. Vedo un gregge intero di prosciutti rosei distesi sul marmo, meravigliosi prosciutti lardellati di grasso bianco. Ho una fame terribile anche se ho fatto colazione da pochi minuti: ma il pranzo lo dovrò saltare. Soltanto di mercoledì faccio il pranzo, grazie a Borowski. Elsa telefona ancora, ha dimenticato di ordinare un pezzo di pancetta. «Sì, un bel pezzo di pancetta, non troppo grassa» dice. *Zut alors!* Mettici anche qualche animella, mettici coglioni di toro e, pssst, dei mitili! Mettici anche un po' di leberwurst fritto, già che ci sei; sarei capace di ingozzarmi tutte le mille e cinquecento commedie di Lope de Vega in una volta sola.

È venuta una bella donna a vedere l'appartamento. Americana, naturalmente. Sto alla finestra, le volto la schiena e guardo un passero che becchetta in una merda fresca. Straordinario com'è facile campare per un passero. Piove un po', a goccioloni. Una volta credevo che un uccello non potesse volare se si bagnava le ali. Straordinario come tutte queste dame ricche arrivano a Parigi e si trovano tutte un bello studio. Un po' di talento e la borsa piena. Se piove è una buona occasione per mostrare l'impermeabile nuovo, di marca. Mangiare è niente: a volte sono talmente occupate a ciacolare che si scordano il pranzo. Un panino, un biscottino, al Café de la Paix o al bar del Ritz. "Riservato alle figlie della nobiltà", ecco cosa è scritto al vecchio studio di Puvis de Chavannes. Passato di lì per caso l'altro giorno. Ricche stronze americane con la cassetta dei colori in spalla. Un po' di talento e la borsa piena.

Il passero salta frenetico da un ciottolo all'altro. Fatica erculea, veramente, se si guarda da vicino. Mangime a disposizione ce n'è dappertutto: dico, in tutti i

rigagnoli. La bella americana domanda dov'è il gabinetto. Il gabinetto! Te lo faccio vedere io, gazzella col muso di velluto! Il gabinetto, dice? *Par ici, Madame. N'oubliez pas que les places numerotées sont réservées aux mutilés de guerre.*

Boris si stropiccia le mani, dà gli ultimi tocchi alle trattative. I cani abbaiano in cortile; abbaiano come lupi. Di sopra la signora Melverness sposta il mobilio. Per tutto il giorno non ha avuto niente da fare, si annoia; se da qualche parte trova un briciolo di sporco, si mette a ripulire tutta la casa. C'è un grappolo d'uva verde sul tavolo e una bottiglia di vino, *vin de choix*, dieci gradi. «Sì» dice Boris, «potrei farle un lavabo, apposta per lei. Prego, si accomodi. Sì, questo è il gabinetto. Ce n'è uno anche di sopra, naturalmente. Sì, mille franchi al mese. Non le piace Utrillo? No, ecco. Ci vuole una guarnizione nuova, ecco tutto...»

Ancora un minuto e se ne va, ormai. Questa volta Boris non mi ha nemmeno presentato. Figlio di puttana! Ogni volta che è una fica ricca, si scorda di presentarmi. Tra pochi istanti potrò rimettermi a sedere e battere a macchina. Non so perché, ma oggi non ho più voglia. Lo spirito mi si sbava. Magari quella ritorna fra un'ora e mi leva la sedia da sotto il culo. Come diavolo fa un uomo a scrivere, se non sa dove andrà a sedersi fra mezz'ora? Se questa disgraziata riccona prende l'appartamento, io non avrò nemmeno più un posto da dormire. Quando ci si trova in un impiccio simile è difficile sapere cosa sia il peggio: non avere un posto da dormire, o non avere un posto per lavorare. Dormire, uno può dormire in qualsiasi posto, ma ci vuole un posto per lavorare. Anche se quel che fai non è un capolavoro. Anche un brutto romanzo richiede una sedia per sederci sopra, e un po' di quiete. Queste ricche stronze non pensano mai a roba del genere. Quando vogliono calare il loro morbido didietro, c'è sempre una sedia pronta ad accoglierlo...

Ieri sera lasciammo Sylvester e il suo dio seduti insieme davanti al focolare. Sylvester in pigiama. Moldorf col sigaro fra le labbra. Sylvester sbuccia un'arancia. Mette la buccia sulla fodera del sofà. Moldorf gli si accosta. Gli chiede il permesso di leggere un'altra volta quella brillante parodia di *Le porte del cielo*. Ci apprestiamo ad andarcene, Boris e io. Siamo troppo allegri per quest'atmosfera da pronto soccorso. Tania viene con noi. È contenta, perché sta per battersela. Boris è contento perché è morto il dio che sta in Moldorf. Io son contento perché stiamo per cambiar scena.

Moldorf ha una voce ossequiosa. «Posso restare con voi, Sylvester, fino a quando andate a letto?» Sta con lui da sei mesi, va a comprare le medicine, fa commissioni per Tania, conforta, consola, sorveglia i portoni contro gli intrusi malevoli, come Boris e i suoi manigoldi. È come un selvaggio che abbia scoperto che nottetempo gli han mutilato l'idolo. Sta lì seduto, ai piedi dell'idolo, coi frutti dell'albero del pane, e l'unguento, e la filastrocca sgangherata delle sue preghiere. La voce gli vien fuori untuosa. Le sue membra son già paralizzate.

A Tania parla come se fosse una sacerdotessa che ha infranto i voti. «Sappi esserne degna. Sylvester è il tuo dio.» E mentre Sylvester è di sopra e patisce (un po' d'asma), il sacerdote e la sacerdotessa si pappano le cibarie. «Ti stai contaminando» dice, e il sugo gli gocciola dalle labbra. Riesce a mangiare e soffrire al tempo stesso. Tiene lontani i tipi pericolosi e intanto con la zampina grassa carezza la chioma di Tania. «Comincio a innamorarmi di te. Tu sei come la mia Fanny.»

Sotto altri aspetti è stata una bella giornata per Moldorf. È arrivata una lettera dall'America. Moe prende dieci in tutto. Murray impara ad andare in bicicletta. Hanno accomodato il fonografo. Dall'espressione del viso capisco che nella lettera c'erano altre cose, oltre le pagelle e i velocipedi. Ne puoi esser certo, perché nel pomeriggio ha comprato 325 franchi di gioielli per la sua Fanny. E poi le ha scritto una lettera di venti pagine. Il garçon gli portava i fogli, uno dopo l'altro, gli riempiva la stilografica, gli serviva caffè e sigari, gli faceva un po' di vento se lui sudava, spazzava le briciole dalla tavola, gli accendeva il sigaro se gli si spegneva, gli comprava i francobolli, gli ballava attorno, faceva piroette, salamelecchi:., quasi si è rotto la spina dorsale. Grossa mancia. Più grossa e più grassa di un Corona. Immagino che Moldorf l'abbia annotato nel suo diario. Per amore di Fanny. Il braccialetto e gli orecchini valevano bene i soldi che ci ha speso. Meglio spenderli per Fanny che buttarli via per una puttanella come Germaine o come Odette. Sì, lo ha detto a Tania. Le ha mostrato il baule: zeppo di regali per Fanny, e per Moe e Murray.

«La mia Fanny è la donna più intelligente del mondo. Ho cercato tanto per scovarle un difetto; ma non ce ne sono.

«È perfetta. Ti dico io cosa sa fare Fanny. Gioca al bridge come un baro; si interessa di sionismo; dalle un cappello vecchio, per esempio, e vedrai cosa ne sa cavare. Una piega qui, un nastro lì, e *voilà quelque chose de beau!* Sai cos' è la

felicità perfetta? Starsene a sedere accanto a Fanny dopo che Moe e Murray sono andati a letto, e ascoltare la radio. Se ne sta così quieta. Solo a guardarla ho il compenso di tutte le mie fatiche, di tutti i miei mal di testa. Sa ascoltare, da donna intelligente. Quando penso alla tua fetente Montparnasse e poi alle serate a Bay Ridge con Fanny, dopo un buon pranzo, ti dico che non c'è confronto. Roba semplice: la tavola, i bambini, le lampade discrete, e Fanny seduta lì, un po' stanca, ma festosa, soddisfatta, pasciuta... Stiamo lì seduti, per ore, senza dire una parola. Quella è la felicità!

«Oggi mi scrive una lettera; non una delle solite informazioni bancarie. Mi scrive col cuore, in una lingua che capirebbe anche il mio piccolo Murray. È squisita in tutto, Fanny. Dice che bisogna continuare l'educazione dei bambini, ma che le spese la preoccupano. Ci vorranno mille sacchi per mandare a scuola il piccolo Murray. Moe naturalmente avrà la borsa di studio. Ma il piccolo Murray, quel piccolo genio, Murray, che faremo di lui? Ho scritto a Fanny di non preoccuparsi. Manda Murray a scuola, le ho detto. Cosa saranno mai altri mille dollari? Quest'anno farò più soldi che mai. Li farò per il piccolo Murray, perché è un genio, quel ragazzino.»

Vorrei esserci quando Fanny apre il baule. «Vedi, Fanny, questo l'ho comprato a Budapest da un vecchio ebreo. Questo lo portano in Bulgaria, pura lana... Questo apparteneva al duca di... chissacché, non ricordo bene; non si mette all'aria, si asciuga al sole... Questo voglio che tu lo metta quando andiamo all'opera... Mettilo con quel pettine che ti ho mostrato. E questa, Fanny, è una cosa che mi ha scelto Tania... lei è un po' il tipo tuo...»

E Fanny siede sul divano, proprio come nell'oleografia, con Moe da una parte e Murray, il piccolo Murray, il genio, dall'altra. Le gambe grasse sono un po' troppo corte e non toccano il pavimento. I suoi occhi hanno riflessi opachi, color permanganato. I seni come cavoli rossi maturi. Quando si china, ballonzolano. Ma il lato triste di quella donna è che non ha più succo vitale. Sta lì seduta come una batteria scarica, la faccia fuori sesto. Ci vuole un po' d'animazione, uno spruzzo improvviso di succo per rimetterla a fuoco. Moldorf saltella davanti a lei come un grosso rospo. La sua carne tremola. Scivola e gli è difficile rimettersi sulla pancia. Lei lo sprona con le dita dei piedi, grasse. Gli occhi di lui sporgono ancor più dalle orbite. «Dammi un altro calcio Fanny, come è bello!» Lei lo colpisce ancora, e questa volta gli lascia sulla pancia una tacca che rimane. Ha il viso sul

tappeto, i bargigli scopano il pelo del tappeto. Si ravviva un poco, fa una capriola, salta da un mobile all'altro. «Fanny, sei meravigliosa!» Ora le sta in spalla. Coi denti le stacca un pezzettino di orecchio, un pezzettino appena dal lobo, dove non fa male. Ma lei è ancora morta, tutta batteria scarica e senza succo. Lui le ricade in grembo e resta lì, vibrante come un mal di denti. Ora è tutto caldo e disarmato. La pancia gli luccica come una scarpa di vernice. Nel cavo degli occhi due bottoni fantasia per gilè. «Sbottonami gli occhi, Fanny, ti voglio vedere meglio!» Fanny lo porta a letto e gli versa negli occhi un po' di cera calda. Gli mette anelli all'ombelico e un termometro in culo. Lo accomoda nel letto e lui ricomincia a tremare. All'improvviso rimpicciolisce, scompare, non lo si vede più. Lei lo cerca dappertutto, nel proprio intestino, dappertutto. Qualcosa le fa il solletico, non sa dove, esattamente. Il letto è pieno di rospi e di bottoni fantasia per gilè. «Fanny, dove sei?» Qualcosa le fa il solletico, non sa dove. I bottoni cadono dal letto. I rospi si arrampicano sui muri. Prurito e ancora prurito. «Fanny, levami la cera dagli occhi! Voglio guardarti!» Ma Fanny ride, si sbellica dal ridere. C'è qualcosa dentro di lei, che prude e prude. Muore dal ridere se non la trova. «Fanny, il baule è pieno di cose belle. Fanny, mi senti?» Fanny ride, ride come un verme grasso. La pancia le si gonfia dal ridere, le gambe le diventano cianotiche. «Oh Dio, Morris, c'è qualcosa che mi fa il solletico... Non posso farci nulla!»

Domenica! Lasciata villa Borghese un po' prima di mezzogiorno, mentre Boris si apprestava ad andare a tavola. Me ne vado per cortesia, perché veramente fa male a Boris vedermi seduto lì nello studio a pancia vuota. Chissà poi perché non mi invita a pranzo con lui. Dice che non può permetterselo, ma questa non è scusa. Comunque, io voglio essere educato. Se gli fa male mangiare in mia presenza, probabilmente gli farebbe anche più male dividere con me il suo pasto. Non bisogna mettere il naso nei suoi affari privati. Capito dai Cronstadt e anche lì mangiano. Galletto con riso selvatico. Fatto finta d'aver già mangiato, ma avevo voglia di strappare il pollo dalle mani del bambino. Non è solo falso pudore, è una specie di perversione, penso. Due volte mi han chiesto se volevo sedermi al loro tavolo. No! No! Non ho nemmeno voluto accettare una tazza di caffè, dopo pranzo. Sono uno fine, io! Uscendo do un occhiata distratta agli ossi sul piatto del bambino, c'è ancora un po' di carne attaccata.

Vado in giro bighellonando senza meta. Bella giornata, finora. Rue de Buci è viva, brulicante. I bar spalancati e lungo il marciapiede file di biciclette. Tutti i mercati di carne e di verdure lavorano in pieno. Braccia cariche di roba avvolta nei giornali. Una bella domenica cattolica, al mattino per lo meno.

Mezzogiorno in punto, e io son qui con la pancia vuota alla confluenza di tutti questi crocicchi di vicoli che odorano di cibo. Davanti a me l'Hotel de Louisiane. Tetra vecchia locanda ben nota ai ragazzacci della rue de Buci, ai bei tempi andati. Alberghi e cibo, e io cammino come un lebbroso coi crampi che mi rosicchiano le budella. La domenica mattina c'è febbre nelle strade. Niente di simile, in nessun posto, tranne forse l'East Side, o dalle parti di Chatham Square. Rue de l'Echaudé ribolle. La strada si torce e gira, a ogni cantone un nuovo alveare di attività. Lunghe file di gente con verdure sottobraccio, che entra ed esce dappertutto, con appetiti croccanti, sfavillanti. E cibo, cibo, cibo, solo cibo. Ti dà il delirio.

Passo per lo square de Furstemberg. Nel meriggio sembra diverso. L'altra notte, quando ci passai, era deserto, vuoto, spettrale. Nel mezzo dello square quattro alberi neri che non hanno ancora cominciato a fiorire. Alberi intellettuali, nutriti dai selci. Come i versi di T. S. Eliot. Perdio, se mai Marie Laurencin avesse voluto

portare all'aperto le sue lesbiche, questo sarebbe stato il posto per far combutta. *Très lesbienne ici.* Sterile, ibrido, secco come il cuore di Boris.

Nel giardinetto vicino alla chiesa di St. Germain, qualche gronda smontata. Mostri che si protendono in un terrificante accenno al tuffo. Sulle panche altri mostri, vecchi idioti, storpi, epilettici. Un sonnellino tranquillo, in attesa che suoni la campana della cena. Alla Galerie Zak, oltre la strada, certi imbecilli hanno fatto il quadro del cosmo, *in piano*. Un cosmo di pittore! Pieno di scampoli, bric-à-brac. Però nell'angolo in basso a sinistra c'è un'ancora, e la campanella della cena. Salve! O salve, Cosmo!

Ancora in giro. Pomeriggio. Budella che strepitano. Ora comincia a piovere. Notre-Dame si leva come un sarcofago dall'acqua. Le gargolle sporgono sulla facciata di merletto. Incombono come un'*idée fixe* nella mente di un monomaniaco. Mi si accosta un vecchio coi favoriti gialli. Ha in mano un'assurda trappoletta di Jaworski. Mi si avvicina con la testa gettata all'indietro e la pioggia inondandogli la faccia trasforma in fango la sabbia d'oro. Libreria con certi disegni di Raoul Dufy in vetrina. Disegni di serve con fra le gambe cespugli di rose. Un trattato sulla filosofia di Joan Mirò. La *filosofia*, badate!

Nella stessa vetrina: L'uomo tagliato a fette! Capitolo primo: l'uomo come lo vede la famiglia. Capitolo secondo: l'uomo come lo vede la sua amante. Capitolo terzo: manca il capitolo terzo. Devo ritornare domani per il capitolo terzo e quarto. Ogni giorno il vetrinista volta una pagina nuova. *L'uomo tagliato a fette*... Non immaginate la rabbia che mi prende, per non aver pensato a un titolo così. Dov'è quel tipo che scrive "come lo vede l'amante… come lo vede il… come lo…?" Dov'è quel tale? Chi è? Lo voglio abbracciare. Perdio, avrei voluto avere il cervello di pensare un titolo così invece dell'*Uccello impazzito* e altre sciocchezze che ho inventato. Ma in culo! Mi congratulo lo stesso con lui.

Gli auguro buona fortuna col suo bel titolo. Eccoti un'altra fetta, per il tuo prossimo libro! Telefonami, uno di questi giorni. Abito a villa Borghese. Siamo tutti morti, morenti, morituri. Ci occorrono buoni titoli. Ci occorre carne - fette e fette di carne: morbide lombate, bisteccone di fesa, rognoni, coglioni di toro, dolci. Un giorno, all'angolo fra la Quarantaduesima e Broadway, ricorderò questo titolo e metterò sulla carta tutto quel che mi passa per il capo - caviale, gocce d'acqua, morchia, vermicelli, leberwurst - fette e fette di roba. E a nessuno dirò il perché,

dopo aver buttato giù ogni cosa, mi alzo e vado a casa per fare a pezzi il bambino. *Un acte gratuit pour vous, cher monsieur si bien coupé en tranches.*

Come è possibile che un uomo vada in giro tutto il giorno a pancia vuota e riesca di tanto in tanto a farselo rizzare, ecco uno dei misteri che con troppa facilità spiegano gli ‘anatomisti dell’anima”. In un pomeriggio domenicale, quando le saracinesche sono abbassate e il proletariato si impossessa delle strade in una sorta di muto torpore, ci sono certe strade che ti fanno venire in mente nientemeno che un grosso uccello ulcerato aperto longitudinalmente. E son proprio queste strade di gran passaggio, come rue St. Denis, per esempio, o il faubourg du Temple, che ti attraggono irresistibilmente, proprio come ai vecchi tempi attorno a Union Square o ai margini della Bowery eri attratto dai baracconi, dove erano esposte sotto vetro riproduzioni in cera dei vari organi del corpo rosicchiati dalla sifilide e da altre malattie veneree. La città sporge come un enorme organismo ammalato in ogni sua parte, le strade belle appena un po’ meno repellenti, perché ne hanno drenato il pus.

Alla cité Nortier, dalle parti di place du Combat, mi fermo qualche minuto per compenetrarmi dello squallore della scena. È un cortile rettangolare, come tanti altri che si intravedono dai bassi portoni che fiancheggiano le vecchie arterie di Parigi. In mezzo al cortile c’è un grappolo di costruzioni decrepite marcite al punto di crollare luna sull’altra e di formare una sorta di abbraccio intestinale. Il terreno è disuguale, il selciato scivoloso di melma. Una sorta di discarica umana colma di ceneri e di spazzatura risecchita. Il sole tramonta in fretta. I colori smuoiono. Passano dalla porpora al sangue secco, dalla madreperla al bistro, dai grigi freddi e morti alla cacca di piccione. Qua e là un mostro sbilenco sta alla finestra e ammicca come un gufo. C’è lo strillo acuto dei bambini dai visi pallidi e dalle membra ossute, rachitici scugnizzi segnati dal forcipe. I muri trasudano un odore fetido, odore di materasso ammuffito. Europa: medievale, grottesca, mostruosa sinfonia in si bemolle. Proprio dall’altra parte della strada il Ciné Combat offre *Metropolis* alla sua distinta clientela.

Tornando via, il pensiero ricorre a un libro che stavo leggendo l’altro giorno: “La città era un carnaio; cadaveri, squartati dai norcini e denudati dai rapinatori, spesseggiavano nelle strade; lupi penetravano dai sobborghi a mangiarli; entravano di soppiatto la morte nera e altre malattie a far loro compagnia, e gli inglesi avanzavano a passo di marcia; intanto la *danse macabre* turbinava fra le

tombe del cimitero". Parigi ai tempi di Carlo il Tonto! Che bel libro! Fresco, appetitoso, ancora ne sento il fascino. Degli artefici e dei prodromi della Rinascenza io so poco, ma Madame Pimpernel, la *belle boulangère*, e Maître Jehan Crapotte, l'*orfèvre*, questa gente occupa ancora i miei pensieri liberi. E non scordiamo Rodin il cattivo genio dell'*Ebreo Errante*, che esercitò le sue pratiche nefaste "fino al giorno che fu infiammato e sopraffatto dalla meticcia Cecily". Seduto nello square du Temple, medito sulle imprese dei macellatori di cavalli, con alla testa Jean Caboche, penso a lungo, tristemente, al tetro destino di Carlo il Tonto. Povero idiota, vagava per i saloni del suo Hotel St. Paul, avvolto in sudici stracci, divorato dalle piaghe e dagli insetti, rosicchiando un osso, quando glielo gettavano, come un cane rognoso. A rue des Lions ho cercato le pietre del vecchio serraglio dove nutriva i suoi animali preferiti. Suo unico svago, povero imbecille, a parte giocare a carte con la sua "compagna di bassa estrazione", Odette de Champsdivers.

Era un pomeriggio assai simile a questo quando conobbi Germaine. Passeggiavo per boulevard Beaumarchais, con in tasca cento franchi circa che mia moglie mi aveva telegrafato in gran fretta dall'America. C'era un odore di primavera nell'aria, una primavera velenosa, maligna, che pareva spirar dai tombini. Ogni notte ritornavo in questo quartiere, attirato da certe strade lebbrose che rivelano il proprio sinistro splendore solo quando la luce del giorno è sgusciata via e le puttane cominciano ad appostarsi. Rue du Pasteur Wagner è l'unica che ricordo in particolare, angolo di rue Amelot che si nasconde dietro il boulevard come una lucertola insonnolita. Qui, al collo della bottiglia per così dire, c'era sempre un grappolo di avvoltoi che gracchiavano e sbattevano le sudice ali e allungavano un artiglio aguzzo per tirarti dentro un portone. Ilari, rapaci diavoli che non ti davano nemmeno il tempo di riabbottonarti i calzoni, quand'era fatta. Ti portavano in una stanzetta lì vicina, una stanza di solito senza finestre, e, seduta sulla sponda del letto con la gonna rimboccata ti faceva una rapida visita di controllo, ti sputava sull'uccello e se lo metteva in corpo da sé. E mentre tu ti lavavi, un'altra stava alla porta e, tenendo la vittima per mano, ti guardava indifferente mentre tu davi gli ultimi tocchi alla tua toilette.

Germaine era diversa. Nulla c'era che me lo dicesse, così all'aspetto. Nulla che la distinguesse dalle altre puttane che si trovavano pomeriggio e sera al Café de l'Eléphant. Come stavo dicendo, era una giornata di primavera e i pochi franchi

che mia moglie aveva rimediato per telegrafarmeli, mi tintinnavano in tasca. Ebbi una sorta di vaga premonizione: non sarei arrivato alla Bastiglia, senza che prima mi prendesse a rimorchio uno di questi uccellacci. Bighellonando lungo il viale, l'avevo vista puntare su di me con quello strano trottello che hanno le puttane, e i tacchi logori, e la bigiotteria da quattro soldi e il colorito pallido delle pari sue, che il rossetto accentua. Non fu difficile mettersi d'accordo. Ci sedemmo nel retro di un minuscolo *tabac* chiamato L'Eléphant e discutemmo rapidamente. Passato qualche minuto eravamo in una stanza da cinque franchi a rue Amelot, le tende chiuse e le coperte rovesciate. Non aveva premura, Germaine. Si sedette sul bidet a insaponarsi e mi parlava graziosamente del più e del meno; le piacevano i miei calzoni. *Très chic*, trovava. Un tempo sì, ma ormai avevo consumato i fondelli; per fortuna c'era la giacca a coprirmi il culo. Quando si rialzò per asciugarsi, e ancora mi parlava graziosamente, all'improvviso mollò la salvietta, e accostandosi lentamente, cominciò a strofinarsi con affetto la topa, a menarsela con tutte e due le mani, a carezzarla, a carezzarla. C'era qualcosa nel suo modo di parlare in quel momento, nel suo modo di mettermi sotto il naso il cespuglio di rose, qualcosa che mi resta qui, indimenticabile; ne parlava come se fosse un qualche oggetto straordinario che avesse acquistato a caro prezzo, un oggetto il cui valore era cresciuto col tempo e che ora ella stimava più d'ogni cosa al mondo. Le sue parole lo riempivano d una fragranza speciale; non era più soltanto il suo organo personale, ma un tesoro, un tesoro magico e possente, un dono di Dio - pur sempre tale, per quanto lo affittasse ogni giorno per qualche pezzo d'argento. Quando si buttò sul letto, con le gambe spalancate, si mise le mani sopra, a coppa, e continuò a menarsela, mormorandole che era bella, buona, un tesorino. Ed *era* buona, quella sua topina! Quel pomeriggio di domenica, col fiato velenoso della primavera, ogni cosa tornava in sesto. Quando uscimmo dall'albergo io la guardai ancora, nella luce scabra del giorno, e vidi con chiarezza che puttana era: i denti d'oro, il geranio sul cappello, i tacchi logori ecc. ecc. Anche il fatto che mi avesse scroccato un pranzo, le sigarette, il taxi, non mi disturbava per niente. Anzi, ero stato io a incoraggiarlo, quel fatto. Mi piaceva tanto che dopo cena tornammo in albergo a fare un altro scolletto. "Per amore" questa volta. E ancora una volta quella sua cosa grossa, cespugliosa, fiorì, fece l'incanto. Cominciava ad avere un'esistenza indipendente, anche per me. C'era Germaine e c'era quel suo

cespuglio di rose. Mi piacevano tutti e due, separatamente e mi piacevano assieme.

Come ho detto, Germaine era diversa. In seguito, quando ebbe scoperto la mia situazione vera, mi trattò da vera signora: mi offriva da bere, mi faceva credito, andava al monte a impegnarmi certe robe, mi presentò le sue amiche, e così via. Addirittura mi chiedeva scusa di non potermi prestare danari, e io lo capii, dopo che m'ebbero indicato il suo maquereau. Ogni notte andavo fino a boulevard Beaumarchais, alla tabaccheria dove si radunavano tutte, e aspettavo che entrasse a concedermi qualche minuto del suo tempo prezioso.

Quando, in seguito, mi misi a scrivere la storia di Claude, non a Claude pensavo, ma a Germaine... "Tutti gli uomini con cui è stata e ora tu, proprio tu, e le chiatte che passano, alberi e scafi, tutta la maledetta corrente della vita che fluisce in te, in lei, in tutti quelli che ci son stati prima di te, dopo di te, i fiori e gli uccelli e il sole che inonda e la sua fragranza che ti soffoca, ti annulla." Lo dicevo per Germaine! Claude non era la stessa cosa, anche se l'ammiravo terribilmente - per qualche tempo credetti addirittura di amarla. Claude aveva un'anima e una coscienza; e riserbo anche, che sta male, in una puttana. Claude ti dava sempre una sensazione di tristezza; ti lasciava l'impressione, senza saperlo naturalmente, che tu fossi uno di più aggiunto alla corrente che il fato aveva disposto per la sua distruzione. Senza saperlo, dico, perché Claude era l'ultima persona al mondo capace di destare coscientemente un'immagine simile nella mente di un uomo. Era troppo riserbata, troppo sensibile per potere. In fondo Claude altro non era che una brava ragazza francese di media estrazione, e di media intelligenza, ingannata in qualche modo dalla vita; qualcosa era in lei non salda abbastanza da reggere l'urto dell'esperienza quotidiana. Le si attagliavano quelle terribili parole di Louis-Philippe: "e viene una notte in cui tutto è finito, in cui tante mandibole si son richiuse su di noi che non abbiamo più la forza di stare in piedi e la carne ci pende sul corpo, come se l'avessero masticata mille bocche". Germaine invece era puttana sin dalla culla; era completamente soddisfatta della parte sua, se la godeva anzi, tranne quando le si strizzava lo stomaco e le si sfasciavano le scarpe, cosette secondarie, di nessun conto, nulla che le mangiasse l'anima, nulla che le creasse tormento. *Ennui!* Il peggio che provasse era questo. C'erano giorni, certo, che ne aveva la pancia piena, come si suol dire; ma niente più! Di solito se la godeva; o dava l'illusione di godersela. Certo, dipendeva anche

dall'uomo con cui andava - o con cui *veniva*. Ma la cosa principale era un *uomo*. Un uomo! Questo bramava. Un uomo con qualcosa fra le gambe che le facesse il solletico, che la facesse torcere nell'orgasmo, la portasse ad afferrarsi la fregna cespugliosa con tutte e due le mani, a strofinarsela con gioia, con orgoglio, con vanto, con un senso di rapporto, un senso di vita. Quello era l'unico posto in cui facesse esperienza di vita: laggiù dove si aggrappava con ambedue le mani.

Germaine era puttana da capo a piedi, fin giù nel cuore buono, il suo cuore di puttana che non è veramente buono, ma pigro, indifferente, flaccido, che si può toccare un momento, un cuore senza rapporto con alcun punto interiore, un cuore grosso, flaccido, di puttana che può per un attimo distaccarsi dal suo centro vero. Per quanto meschino e circoscritto fosse quel mondo che s era creato, tuttavia in quel mondo ella funzionava superbamente. E questa in sé è già cosa tonica. Quando, dopo fatta conoscenza, le sue compagne mi stuzzicavano, dicendo che m'ero innamorato di Germaine (cosa pressoché inconcepibile, per loro) io dicevo: «Certo! Certo, sono innamorato di lei. Non solo, ma voglio esserle fedele!». Bugia, naturalmente, perché non potevo neppur pensare d'innamorarmi di Germaine, allo stesso modo che non si può pensare d'innamorarsi di un ragno; ma se io ero fedele, non a Germaine lo ero, ma a quella cosa cespugliosa che lei si portava in mezzo alle gambe. Ogni volta che guardavo un'altra donna, subito pensavo a Germaine, a quel cespuglio ardente che lei mi aveva lasciato nel ricordo e che sembrava imperituro. Mi dava piacere starmene seduto sulla *terrasse* del piccolo *tabac* e osservarla mentre faceva il suo mestiere, osservarla ricorrere alle stesse smorfie, agli stessi trucchi, con altri, come aveva fatto con me. "Fa il suo mestiere!" questo pensavo, e con approvazione consideravo le sue trattative. In seguito, quando ebbi attaccato con Claude, e la vedevo ogni sera seduta al suo solito posto, il sederino tondo annidato nel panchetto di felpa, provavo verso di lei una sorta di inesprimibile ribellione: una puttana - così mi sembrava - non ha il diritto di star lì seduta come una signora, ad aspettare pudicamente che qualcuno le si avvicini, sorbendo intanto sobriamente il suo *chocolat*. Germaine invece era una cacciatrice. Non aspettava che tu venissi a lei: sortiva a catturarti. Ricordo benissimo i buchi nelle calze, le scarpe logore, sfiancate; ricordo anche come stava in piedi al bar e con un gesto di sfida cieca, temeraria, buttava giù un bicchierino forte nello stomaco e di nuovo fuori, di nuovo in marcia. Una cacciatrice! Forse non era gradevole il suo fiato greve, un

fiato composto di caffè lungo, cognac, apéritifs, pernod e tutta l'altra roba che ingozzava fra luna e l'altra, un po' per riscaldarsi, un po' per farsi coraggio, ma il fuoco di quella roba la penetrava, fino ad ardere giù fra le gambe, dove dovrebbero ardere le donne, e si stabiliva quel circuito che ti fa risentire la terra sotto i piedi. Quando se ne stava distesa con le gambe larghe e gemeva, anche se gemeva allo stesso modo per chiunque, era bene, era una vera espressione di sentimento. Non stava a fissare il soffitto con lo sguardo vuoto, o a contare le cimici sulla tappezzeria, ma parlava delle cose che un uomo vuol sentire quando monta addosso a una donna. Invece Claude... be', con Claude c'era sempre un certo riserbo, anche quando si ficcava sotto le lenzuola accanto a te. E il suo riserbo offendeva. Chi vuole una puttana *riservata*! Claude era persino capace di chiederti di voltarti, quando si accosciava sul bidet. Errore! Un uomo, quando brucia di passione, vuol vedere; vuol vedere *tutto*, anche come fanno a pisciare. E anche se è molto bello sapere che la donna ha un cervello, la letteratura che emana dalla carogna di una puttana è l'ultima cosa che conviene servire a letto. Germaine era nel giusto: era ignorante e lussuriosa, metteva nel lavoro il cuore e l'anima. Era puttana dalla testa ai piedi, e questa era la sua virtù!

Venne Pasqua, come una lepre intirizzita; ma a letto faceva abbastanza caldo. Oggi è di nuovo bello e sugli Champs-Elysées al crepuscolo è come un serraglio all'aperto zeppo di uri dagli occhi neri. Gli alberi han la chioma piena, di un verde così puro, così ricco, che paiono ancora umidi e scintillanti di rugiada. Dal Palais du Louvre all'Etoile è come un pezzo di musica per pianoforte. Da cinque giorni non tocco la macchina per scrivere, né apro un libro; né mi è venuta un'idea in testa, tranne quella di andare all'American Express. Stamani alle nove ero lì, proprio quando aprivano le porte, poi ancora all'una. Niente notizie. Alle quattro e trenta salto fuori dall'albergo, deciso a un ultimo tentativo. Svoltato l'angolo sbatto contro Walter Pach. Visto che non mi riconosce, e visto che non ho nulla da dirgli, non m'azzardo nemmeno di fermarlo. Più tardi, mentre mi sgranchisco le gambe alle Tuileries, mi torna a mente la sua immagine. Era un po' ingobbito, pensoso, con sulle labbra una specie di sorriso sereno e pur riservato. Mi chiedo, mentre alzo gli occhi al morbido smalto di questo cielo dalla tinta così tenue, non gonfio oggi di nuvole cariche di pioggia, ma sorridente come un pezzo di porcellana, mi chiedo cosa passi per la testa di quest'uomo che ha tradotto i quattro grossi volumi della *Storia dell'arte*, quando si beve questo cosmo benedetto con l'occhio languido.

Su per gli Champs-Elysées le idee mi grondano come sudore. Vorrei esser ricco, da permettermi una segretaria a cui dettare passeggiando, perché i pensieri migliori mi vengono quando non sono alla macchina.

A passeggio per gli Champs-Elysées continuo a pensare alla mia salute, davvero straordinaria. Quando dico "salute" intendo ottimismo, a esser sincero. Inguaribilmente ottimista! Ancora con un piede nel XIX secolo. Un po' ritardato, come quasi tutti gli americani. A Carl pare disgustoso, questo ottimismo. «Basta che io parli di mangiare» dice, «e ti si illumina la faccia!» È vero. Il solo pensiero di un pasto - di *un altro* pasto - mi ringiovanisce. Un pasto! Significa qualcosa per andare avanti - qualche ora netta di lavoro, magari un'erezione. Non lo nego. Ho salute, buona, solida, animale. La sola cosa che si frappone tra me e il futuro è un pasto, un altro pasto.

In quanto a Carl, non è più lui in questi giorni. È stravolto, coi nervi stonati. Dice che è malato, e io lo credo, ma non me ne dispiace.

Non posso. Anzi, mi fa ridere. E questo naturalmente lo offende. Ogni cosa lo ferisce: le mie risate, la mia fame, la mia insistenza, la mia sprezzatura, tutto. Un giorno vuol farsi saltare le cervella perché non sopporta più questo buco pidocchioso che è l'Europa; il giorno dopo parla di andare in Arizona "dove ti guardano dritto nell'occhio".

«Fallo!» dico io, «fai qualcosa, o luna o l'altra, disgraziato, ma non tentare di annebbiarmi l'occhio sano col tuo fiato malinconico!»

Ma non succede niente! In Europa uno si abitua a non far nulla. Stai seduto sul sedere a lamentarti tutto il giorno. Ti infetti. Marcisci.

In sostanza, Carl è uno snob, un cazzarolo aristocratico che vive in un mondo di *dementia praecox*, tutto suo. «Odio Parigi!» geme. «Tutta questa gente idiota che gioca a carte tutto il giorno. guardali! E questo scrivere! A che serve mettere assieme parole?

Io posso essere scrittore anche senza scrivere, no? Se scrivo un libro, cosa dimostra? E poi a che ci servono i libri? Ce ne sono già troppi, di libri...»

Un corno: io queste cose le ho passate tutte, anni e anni fa. Ho esaurito la mia giovinezza malinconica. Non m'importa più un cazzo di quel che c'è alle mie spalle, o di quel che mi attende in avvenire. Io sono sano. Inguaribilmente sano. Niente dolori, né rimpianti. Né passato né futuro. Il presente mi basta. Alla giornata. Oggi! *Le bel aujourd'hui!*

Un giorno alla settimana libero, Carl, e quel giorno è anche più triste, se è possibile figurarselo, d'ogni altro giorno della settimana. Anche se afferma di disprezzare il cibo, Tunica maniera di spassarsela, nel suo giorno libero, è d'ordinare una bella pappata. Forse lo fa a mio pro; non lo so, non lo chiedo. Se vuole aggiungere il martirio alla lista dei suoi vizi, faccia pure; per me va bene. In ogni modo, martedì scorso, dopo aver sperperato tutto quel che aveva in una bella pappata, mi spinge fino al Dòme, l'ultimo posto che sceglierei se ho un giorno di libertà. Ma qui uno non solo diventa accondiscendente, diventa supino.

In piedi al bar del Dòme c'è Marlowe, pieno fino al gozzo. Da cinque giorni ha la scimmia, come dice lui. Cioè sbornia continua, pellegrinaggio da un bar all'altro, e finalmente sbarco all'ospedale americano.

Il viso ossuto, emaciato di Marlowe altro non è che un teschio bucato da due occhiaie, nelle quali affondano due ostriche morte. Ha la schiena coperta di segatura: ha schiacciato un pisolino or ora al gabinetto. Nella tasca della giacca ci son le bozze del prossimo numero della rivista, andava appunto dal tipografo con le bozze, pare, ma un tale lo ha trascinato a bere. Ne parla come se fosse successo mesi fa. Tira fuori le bozze e le sparge sul tavolo; son piene di macchie di caffè e di scaracchi secchi. Cerca di leggere una poesia che ha scritto lui, in greco, ma le bozze sono indecifrabili. Poi gli viene in mente di fare un discorso, in francese, ma il gérant lo blocca: la sua unica ambizione è di parlare un francese che capisca anche il garçon. Di francese antico è maestro; dei surrealisti ci ha dato traduzioni eccellenti; ma dire una cosa semplicissima, come per esempio, «levati di torno, testa di cazzo!» questo non lo sa. Nessuno capisce il francese di Marlowe, neanche le puttane. Per questo, anzi, è difficile persino capire il suo inglese, quando è in bigoncia. Farfuglia e sputacchia come un balbuziente vero... frasi senza nesso. «*Paga tu!*» questa è Tunica cosa che riesce a dire chiara.

Anche se è sbronzo e sonato, un certo suo istinto di conservazione avverte sempre Marlowe quando è tempo di agire. Se gli passa per la testa un dubbio solo su come pagare quel che s'è bevuto, sta' pur certo che qualcosa inventa. Di solito fa finta di diventar cieco. Carl ormai conosce ogni suo trucco, e così quando Marlowe all'improvviso si stringe le mani alle tempie e comincia la scena, Carl gli dà un calcio nel sedere e dice: «Piantala, imbecille! Con me queste cose non si fanno!». Forse è una forma astuta di vendetta, non lo so, ma in ogni modo Marlowe ripaga Carl della stessa moneta. Chino su di noi ci confida con la sua voce rauca, gracchiarne, qualche pettegolezzo che ha raccattato nel corso delle sue peregrinazioni da un bar all'altro. Carl alza gli occhi sbalordito. Ha un pallore malsano. Marlowe ripete la storia, variandola. Ogni volta Carl impallidisce un po' di più. «Ma è impossibile!» esplode alla fine. «No, no!» gracchia Marlowe. «Ti licenziano... L'ho inteso bene.» Carl mi guarda disperato. «Mi cogliona, quel disgraziato?» mi chiede all'orecchio. E poi a voce alta: «Ora cosa faccio? Non lo trovo più un altro posto. Mi ci è voluto un anno a rimediare questo».

Pare che Marlowe non s'attendesse altro. Finalmente ha trovato qualcuno che se la passa peggio di lui. «Son tempi duri!» gracchia, e il suo teschio ossuto arde d'un fuoco freddo, elettrico.

Uscendo dal Dòme, Marlowe spiega, fra i singhiozzi della sbornia, che deve tornare a San Francisco. Sembra sinceramente commosso dalla disperazione di Carl. Propone di affidare a Carl e a me la rivista, durante la sua assenza. «Di te mi fido, Carl» dice. E poi all'improvviso gli viene un attacco, vero questa volta. Quasi crolla per la strada. Lo trasciniamo in un bistrot del boulevard Edgar Quinet e lo mettiamo a sedere. Questa volta veramente l'ha avuta: un dolore che gli spacca la testa, e lo fa strillare e grugnire e vacillare come un bestione muto che si è presa una mazzata. Gli versiamo in bocca un paio di Fernet Branca, lo stendiamo sulla panca e gli copriamo gli occhi con la sciarpa. Sta lì disteso e si lamenta. Dopo un po' sentiamo che russa.

«Che ne dici della sua proposta?» fa Carl. «Dobbiamo accettare? Dice che mi dà mille franchi quando ritorna. So che poi non me li dà, ma che facciamo?» Guarda Marlowe spaparanzato sulla panca, gli leva la sciarpa dagli occhi, poi ce la rimette. All'improvviso un ghigno malizioso gli illumina il viso. «Senti, Joe» mi dice, e fa cenno che mi accosti, «stavolta gliela facciamo. Prendiamo quella sua rivista pidocchiosa, e freghiamolo a dovere.»

«Cosa intendi dire?»

«Certo, buttiamo fuori tutti gli altri collaboratori e riempiamo la rivista delle cacate nostre. Ecco cosa intendo.»

«Sì, ma che tipo di cacate?»

«Qualunque... Lui non potrà farci nulla. Lo freghiamo a dovere. Un numero buono, e poi la rivista è finita. Sei d'accordo, Joe?»

Trattenendo le risa rimettemmo in piedi Marlowe e lo trascinammo nella stanza di Carl. Quando accendiamo la luce c'è una donna nel letto, che aspetta Carl. «Mi ero scordato di lei» dice Carl. Mandiamo via la fica e ficchiamo a letto Marlowe. Passa un minuto e bussano alla porta. È Van Norden. È proprio sconvolto. Ha perso la dentiera, al Bal Nègre, gli sembra. In ogni modo andiamo a letto, tutti e quattro. Marlowe puzza come un pesce affumicato.

Al mattino Marlowe e Van Norden vanno in cerca dei denti falsi. Marlowe singhiozza. Immagina che siano denti *suoi*.

La mia ultima cena in casa del drammaturgo. Hanno preso in affitto un pianoforte nuovo, a coda, da concerto. Incontro Sylvester che esce dalla bottega del fioraio con un ficus fra le braccia. Mi chiede di tenerglielo un momento, mentre lui va a comprare sigari. Uno a uno mi son fregato tutti quei pasti gratuiti che m'ero pianificato così bene. Mentre cammina con il ficus fra le braccia, ripenso a quella sera che per la prima volta mi balenò l'idea. Stavo seduto su una panchina presso la Coupole, giocherellando con la vera che avevo cercato di dare in pegno a un garçon al Dòme. Me ne aveva offerto sei franchi e per questo io m'ero infuriato. Ma la pancia ha le sue ragioni. Da quando avevo lasciato Mona portavo l'anello al mignolo. Ormai era una parte di me, al punto che non avevo mai pensato di venderlo. Era un coso coi fiori d'arancio, d'oro bianco. Doveva esser costato un dollaro e mezzo, forse anche di più. Per tre anni era durata senza anello e poi un giorno che andavo al porto a prendere Mona passai davanti alla vetrina di un gioielliere, in Maiden Lane, e tutta la vetrina era piena di vere e di anelli. Quando arrivai al porto, di Mona neppure l'ombra. Aspettai che l'ultimo viaggiatore fosse sceso dallo scalandrone, ma niente Mona. Alla fine chiesi che mi mostrassero la lista dei passeggeri. Il suo nome non c'era, mi infilai l'anello sul mignolo, e lì rimase. Una volta lo lasciai al diurno, ma poi lo ritrovai. Un fiore d'arancio s era staccato. Comunque sia, me ne stavo seduto sulla panchina con la testa bassa, giocherellando con l'anello, quando all'improvviso qualcuno mi diede una manata sulla schiena. Per farla corta, mi ci entrò un pasto e in più qualche franco. E allora mi venne in mente, come un lampo, che nessuno può rifiutare un pasto a un uomo, se lui ha il coraggio di chiederlo. Andai immediatamente in un caffè e scrissi una decina di lettere. "Le dispiace se una volta alla settimana mangio da lei? Mi dica qual è il giorno che le torna meglio." Funzionava d'incanto. Era un pasto. No, era un festino. Ogni sera tornavo a casa ubriaco. Si facevano in quattro, queste anime buone, una volta alla settimana. Quel che io facevo fra un pranzo e l'altro, non li riguardava. Di tanto in tanto i più previdenti mi regalavano sigarette, o qualche spicciolo. Chiaro il loro sollievo, quando capivano che mi avrebbero visto appena una volta alla settimana. E anche maggiore, il sollievo, quando io dicevo: «Ormai non occorrerà più». Non

chiedevano mai il perché. Mi facevano i loro complimenti, e basta. Spesso il motivo era che io avevo trovato un padrone di casa migliore; potevo permettermi di cancellare quelli che erano dei rompiscatole. Ma questo pensiero a loro non veniva mai in mente. Alla fine m'ero fatto un programma, sicuro, un calendario preciso. Il martedì sapevo che sarebbe stato un pranzo così e così, e il giovedì differente. Per esempio sapevo che Cronstadt mi offriva champagne e crostata di mele fatta in casa. Carl invece mi invitava fuori, ogni volta mi portava a un ristorante diverso, ordinava vini scelti, poi mi portava a teatro o al circo Medrano. Si interessavano l'uno dei fatti dell'altro, i miei ospiti. Mi chiedevano qual era il posto che mi piacesse di più, qual era il cuoco migliore ecc. Forse più di tutti mi piaceva la casa di Cronstadt, forse perché ogni volta segnava il pranzo con il gesso, sul muro. Non che mi sgravasse la coscienza vedere quel che gli dovevo, perché non avevo intenzione alcuna di restituirgli niente, né lui nutriva alcuna illusione di rimborso. No, restava perplesso dinanzi ai decimali. Lui segnava fino all'ultimo centesimo. Se avessi inteso pagare tutto, avrei dovuto spezzare il centesimo. Sua moglie era ottima cuoca, e non le importava una sega dei centesimi che Cronstadt addizionava. Me lo faceva pagare in tante copie a carta carbone. Proprio così! Se mi presentavo a lei senza carta carbone, era come umiliata. E poi dovevo portare la bambina al Luxembourg, il giorno dopo, giocare con lei per due o tre ore, un lavoro da diventar matto, perché quella non parlava altro che ungherese e francese. Tutto sommato i miei ospiti erano gente strana...

A casa di Tania, dalla balconata, guardo la scena. C'è Moldorf, seduto accanto al suo idolo. Si scalda i piedi al caminetto, uno sguardo mostruoso di gratitudine nei suoi occhi acquosi. Tania prende l'adagio di corsa. L'adagio dice molto chiaramente: basta con le parole d'amore! Son di nuovo alla fontana, e guardo le tartarughe che pisciano latte verde. Sylvester è appena tornato da Broadway col cuore colmo d'amore. Ho passato la notte disteso su una panchina, fuor del passeggio, mentre il piscio caldo delle tartarughe si spargeva sul globo e i cavalli, duri di furia priapica, galoppavano senza nemmeno toccare il terreno. Tutta la notte odoro i lillà nella stanzetta dove lei si spazzola i capelli, i lillà che le ho comprato mentre andava a prendere Sylvester. Lui è ritornato col cuore colmo d'amore, e i lillà son nei suoi capelli, in bocca, le affollano le ascelle. La stanza è colma d'amore, di piscio di tartaruga e di lillà caldi e i cavalli galoppano all'impazzata. All'alba denti sporchi e sudiciume sui vetri delle finestre; il

cancellino che porta al passaggio è chiuso. La gente va al lavoro e le saracinesche strepitano, come corazze a maglia. Nella libreria davanti alla fontana c'è la storia del lago Ciad, le tacite lucertole, sgargianti tinte d'ocra. Tutte le lettere che le ho scritto, quelle ubriache con un mozzicone di matita, quelle pazze con un pezzetto di carbone, un poco alla volta, di panchina in panchina, sui sacchetti dei petardi, sui tovagliolini, sulle cartine delle caramelle, e ora, tutte insieme, le rileggeranno, e un giorno lui mi farà i suoi complimenti. Dirà, scuotendo la cenere del sigaro: «Veramente, lei scrive molto bene. Direi che lei è un surrealista, no?». Voce secca, ispida, denti pieni di forfora "solo" per plesso solare "ga" per gagà.

Sulla balconata con il ficus e l'adagio che continua, di sotto. I tasti sono neri e bianchi, poi neri, poi bianchi, poi bianchi e neri. E tu vuoi sapere se puoi suonarmi qualcosa. Sì, suonami qualcosa coi tuoi grossi pollici. Suonami l'adagio, visto che, accidenti, è la sola cosa che sai. Suonalo, e poi tagliati i tuoi grossi pollici.

Quell'adagio! Io non so perché lo suoni di continuo. Il vecchio piano non le andava bene; ha voluto affittarne uno a coda, da concerto, per l'adagio! Quando vedo i suoi grossi pollici premuti sulla tastiera e quella buffa pianta grassa accanto a me, mi par d'essere quel pazzo del nord che buttava via i vestiti e, nudo, se ne stava appollaiato sui rami invernali e gettava noci nel mare gelido d'aringhe. C'è qualcosa di esasperante in questo movimento, qualcosa di malinconico, ma abortito, come se fosse stato scritto nella lava, come se avesse il colore del piombo e del latte, mischiati. E Sylvester, con la testa piegata da una parte come un venditore all'asta, Sylvester dice: «Suona l'altra, quella che provavi oggi». È bello aver lo smoking, un buon sigaro e una moglie che suona il piano. Riposante. Lenitivo. Fra un numero e l'altro esci a fumare, a prendere una boccata d'aria fresca. Sì, le sue dita sono flessibili, straordinariamente flessibili. È anche esperta di batik. Vuol provare una sigaretta bulgara? Senti, piccioncina, com'è l'altro movimento, quello che mi piace tanto? Lo scherzo! Parla il conte Waldemar von Schwisseneinzug. Occhi freddi, cisposi. Fiato greve. Calzini sgargianti. E crostini nella minestra di piselli; grazie. Il venerdì sera facciamo sempre minestra di piselli. Vuole un po' di vino rosso? Il vino rosso va bene con la carne, sa. Voce secca, ispida. Vuole un sigaro? Sì, mi piace il mio lavoro, ma non gli do nessuna importanza. La mia prossima opera implicherà una concezione pluralistica dell'universo. Scene girevoli con luce al calcio. O'Neill è morto.

Secondo me, cara, dovresti alzare più spesso il piede dal pedale. Sì, questa parte è molto bella... *molto* bella, non credi? Sì, i personaggi vanno in giro con i microfoni nei pantaloni. È ambientato in Asia, perché le condizioni atmosferiche sono più conduttive. Vuol assaggiare un po' d'Anjou? Lo abbiamo preso apposta per lei…

Per tutto il pranzo continua così. La sensazione esatta che lui abbia tirato fuori il suo pinco circonciso per pisciarci addosso. Tania per la tensione da un momento all'altro scoppia. Da quando lui è tornato col cuore pieno d'amore dura questo monologo. Parla mentre si spoglia, racconta lei: un getto continuo di piscio caldo, come se gli avessero forato la vescica. Mi viene rabbia quando penso a Tania che striscia a letto con quella vescica scoppiata. Pensare che un disgraziato come lui, povero e risecchito, con nella manica quelle storie di Broadway da quattro soldi, piscia sulla donna che amo. Ordina vino rosso, tamburi rotanti e crostini nella minestra di piselli! Che faccia tosta! Pensare che può starsene disteso accanto a quella fornace che gli ho attizzato io e non far altro che orinare! Mio Dio, tu dovresti metterti in ginocchio e ringraziarmi. Non vedi che in casa hai una *donna*, ora? Non vedi che scoppia? E tu mi dici con quelle tue adenoidi strangolate: «Ecco, le dirò. ci sono due punti di vista.». In culo i tuoi due punti di vista! In culo il tuo universo pluralistico, e la tua acustica asiatica! Non darmi il vino rosso o l'Anjou… Dammi *lei*… lei mi appartiene! *Tu* vai a sedere accanto alla fontana, e lascia che *io* odori i lillà! Levati la cispa dagli occhi. e prendi quel maledetto adagio, e involtalo in un paio di mutande di flanella! E anche l'altro movimento… tutti quanti i piccoli movimenti che fai con la vescica debole. Tu mi sorridi con tanta confidenza, con tanto calcolo. Ti sto prendendo per il culo con le mie lusinghe, non te ne accorgi? Ma mentre ascolto le tue stronzate lei mi ha messo la mano addosso; ma questo tu non lo vedi. Tu credi che a me piaccia soffrire: è la mia parte, dici. Va bene. Domandalo a lei. Ti dirà lei come soffro. «Tu sei cancro e delirio» mi ha detto al telefono l'altro giorno. Lei se l'è beccato, il cancro e il delirio, e presto toccherà a te grattarti la rogna. A lei scoppiano le vene, te lo dico io, e le tue chiacchiere son tutta segatura. Per quanto tu pisci, non riuscirai mai a tappare i buchi. Cosa ha detto il signor Wren? *Parola è solitudine*. Ti ho lasciato un paio di parole sulla tovaglia, ieri sera, ma tu le hai coperte coi gomiti.

Ha messo attorno a lei una cancellata, come se fosse un osso di santo sudicio e fetente. Se avesse soltanto il coraggio di dire «prendila», forse ci sarebbe il miracolo. Solo così. *Prendila!* E giuro che ogni cosa si metterebbe a posto. E poi forse io non la prenderei: ci ha mai pensato, mi chiedo? O magari potrei prenderla ogni tanto, e rendergliela *migliorata*. Ma alzarle attorno una cancellata, no, non funziona. Non si può mettere una cancellata attorno a una creatura umana. Non si fa più. Tu credi, tu povero disgraziato risecchito, che per lei io non vado bene, che potrei contaminarla, sconsacrarla. Tu non sai quant'è gustosa una donna contaminata, tu non sai come un mutamento di sperma possa far fiorire una donna! Tu credi che basti un cuore colmo d'amore, e forse è vero, per la donna giusta, ma tu non hai più cuore... tu non sei altro che una grossa vescica vuota. Ti aguzzi i denti e coltivi quel tuo brontolio. Le corri alle calcagna come un cane da guardia e pisci dappertutto. Lei non ti ha preso per cane da guardia, ti ha preso per poeta. Un tempo eri poeta, mi ha detto. E ora che cosa sei? Coraggio, Sylvester, coraggio! Levati il microfono dai pantaloni. Abbassa la zampa di dietro e smettila di far acqua dappertutto. Coraggio, dico, perché lei ti ha già mollato. È contaminata, te lo dico io, e tu potresti anche buttar giù la cancellata. Non serve chiedermi compitamente se per caso il caffè non sa di acido fenico: non basta a spaventarmi. Metti il veleno dei topi nel caffè e anche pezzettini di vetro. Fai un po' di piscio bollente e aggiungici qualche noce moscata...

Nelle ultime settimane ho fatto vita comunitaria. Ho dovuto spartirmi con gli altri, specialmente con certi russi un po' matti, con un olandese ubriaco, e una grossa bulgara di nome Olga. I russi sono principalmente Eugène e Anatole.

Appena pochi giorni fa Olga è uscita dall'ospedale dove le han bruciato le trombe e ha perso un po' del peso superfluo. Però non sembra che abbia sofferto molto. Pesa quasi come una locomotiva a vapore; suda a goccioloni, ha il fiato pesante e porta ancora la parrucca circassa che fa tanto Excelsior. Sul mento ha due verruche, da cui sbocciano due ciuffetti di pelo; le crescono i baffi.

Il giorno dopo che la dimisero dall'ospedale, Olga ha ricominciato a fabbricare scarpe. Alle sei del mattino si siede al deschetto; sbatte fuori due paia di scarpe al giorno. Eugène si lagna, dice che Olga è un gravame, ma la verità è che Olga mantiene Eugène e la moglie di lui, con le due paia di scarpe quotidiane. Se Olga

non lavora, non c'è da mangiare. Così tutti s'affannano a mandare Olga a letto per tempo, a nutrirla quanto basta perché regga ecc.

Ogni pasto comincia con la minestra. Sia minestra di cipolle, minestra di pomodoro, minestra di verdura, o che altro, la minestra ha sempre lo stesso sapore. Di solito sa di straccio da cucina stufato, acido, muffito, rancido. Vedo Eugène nasconderlo nel cassettone, dopo pranzo. Resta lì a marcire fino al prossimo pasto. Anche il burro si nasconde nel cassettone; dopo tre giorni ha il sapore dell'alluce d'un cadavere.

L'odore del burro rancido in padella non è molto appetitoso, specialmente quando si cucina in una stanza nella quale non esiste il minimo accenno di ventilazione. Appena apro la porta mi sento male. Ma Eugène, come mi sente venire, di solito apre le imposte e tira su il lenzuolo che pende come una rete da pesca, per tener fuori la luce del sole. Povero Eugène! Volge lo sguardo per la stanza, i pochi mobili, i lenzuoli sporchi, il lavabo con l'acqua sporca che c'è rimasta, e dice: «Sono uno schiavo!». Lo ripete ogni giorno, non una ma dieci volte. Poi stacca dal muro la chitarra e canta.

Ma il puzzo del burro rancido. Qualche buona associazione di idee, però. Quando penso a questo burro rancido mi vedo in un cortiletto del vecchio mondo, un cortiletto fetente e tetro. Dagli squarci nelle imposte strane figure mi scrutano. vecchie con lo scialle, nani, magnaccia dal muso di topo, ebrei curvi, *midinettes*, idioti con la barba. Barcollando escono in cortile a prendere acqua o a versare la rigovernatura. Un giorno Eugène mi chiese se volevo vuotargli il pitale. Lo portai in un angolo del cortile. C'era un buco per terra e carta sporca attorno al buco. Il pozzetto era scivoloso, per gli escrementi, che in buona lingua si dicono *merda*. Vuotai il pitale, e ci fu un ciaff schifoso, gorgoglioso, seguito da un altro ciaff inatteso. Quando tornai avevano versato la minestra nei piatti. Per tutto il pasto pensai al mio spazzolino da denti: è vecchio e le setole mi rimangono fra i denti.

Quando mi siedo a tavola scelgo sempre il posto vicino alla finestra. Ho paura di sedermi all'altro capo della tavola: è troppo vicino al letto e il letto brulica. Vedo macchie di sangue sulle lenzuola grigie, se guardo da quella parte, ma io cerco di non guardare da quella parte. Guardo in cortile dove versano l'acqua sporca.

Un pranzo non è completo senza musica. Quando passa il formaggio, Eugène balza in piedi e afferra la chitarra appesa sul letto. È sempre la stessa canzone. Dice di avere in repertorio quindici o sedici canzoni, ma io non ne ho mai sentite

più di tre. La preferita è *Charmant poème d'amour*. È piena di *angoisse* e di *tristesse*.

Nel pomeriggio andiamo al cinema, che è freddo e buio. Eugène siede al piano in platea e io siedo in una panca di prima fila. La sala è vuota ma Eugène canta come se avesse per pubblico tutte le teste coronate d'Europa. La porta del giardino è aperta e trasuda l'odore delle foglie umide e la pioggia si mischia all'*angoisse* e alla *tristesse* di Eugène. A mezzanotte, dopo che gli spettatori han saturato la sala di sudore e di fiati grevi, io mi addormento su di una panca. La luce dell'uscita, che nuota in un alone di fumo, sparge un chiarore nell'angolo basso del sipario di asbesto; ogni sera l'ultima cosa che vedo quando chiudo gli occhi è un occhio di vetro...

Nel cortile, con l'occhio di vetro; solo metà del mondo comprensibile. Le pietre sono umide e muschiose e le crepe son rospi neri. Una grossa porta sbarra l'ingresso alla cantina; gli scalini son viscidi e cosparsi di sterco di pipistrello. La porta è piena di gobbi e di tacche, i gangheri cedono, ma c'è sopra una targhetta smaltata, nuovissima, che dice: "Attenzione, chiudere la porta". Perché chiudere la porta? Guardo ancora la targhetta, ma è scomparsa; al suo posto c'è una lastra di vetro colorato. Mi tolgo l'occhio finto, ci sputo sopra e lo pulisco con il fazzoletto. Una donna è seduta su di un palco, sopra un'immensa scrivania intagliata; ha un serpe attorno al collo. Alle pareti della stanza libri in fila e strani pesci che nuotano in globi colorati; ci sono carte e piante alle pareti, carte di Parigi prima della peste, carte del mondo antico, di Cnosso e di Cartagine, di Cartagine prima e dopo che ci sparsero il sale. In un angolo della stanza vedo una lettiera di ferro, e sopra ci giace un cadavere; la donna si alza stancamente, sposta il cadavere dal letto e distrattamente lo getta dalla finestra. Ritorna alla immensa scrivania intagliata, prende un pesce rosso dal globo e lo inghiotte. Lentamente la stanza comincia a girare e uno a uno i continenti scivolano nel mare; rimane soltanto la donna, ma il suo corpo è un ammasso geografico. Mi sporgo dalla finestra e la torre Eiffel spruzza champagne; è fatta di numeri, completamente, ed è coperta di trina nera. Le fognature scrosciano all'impazzata. Non c'è altro che tetti dappertutto, disposti con esecrabile artificio geometrico.

Son stato sparato dal mondo come una cartuccia. È calata nebbia fitta, sulla terra c'è uno strato di grasso gelido. Sento la città che palpita, come se fosse un cuore appena strappato da un corpo caldo. Le finestre del mio albergo

marciscono, e c'è un tanfo denso, acido, come di combustione chimica. Se guardo la Senna vedo fango e desolazione, lampioni di strada che affogano, uomini e donne soffocati a morte, i ponti coperti di case, macelli d'amore. Un uomo sta in piedi contro il muro con una fisarmonica legata alla pancia; ha le mani, tagliate ai polsi, ma la fisarmonica si torce fra i moncherini come un sacco di serpenti. L'universo si è contratto; è lungo quanto un isolato e non ci sono stelle, né alberi, né fiumi. I morti abitano qui; fabbricano sedie su cui siedono gli altri in sogno. Nel mezzo della strada c'è una ruota, e nel mozzo della ruota è issata una forca. La gente già morta cerca freneticamente di salire sulla forca, ma la ruota gira troppo svelta...

Occorreva qualcosa per rimettermi in accordo con me stesso. Ieri sera l'ho scoperta: *Papini*. A me non importa se è sciovinista, o un meschino bigotto o un pedante di vista corta. Come fallito è una meraviglia...

I libri che aveva letto, a diciotto anni! Non soltanto Omero, Dante, Goethe, non soltanto Aristotele, Platone, Epitteto, non soltanto Rabelais, Cervantes, Swift, non soltanto Walt Whitman, Edgar Allan Poe, Baudelaire, Villon, Carducci, Manzoni, Lope de Vega, non soltanto Nietzsche, Schopenhauer, Kant, Hegel, Darwin, Spencer, Huxley, non soltanto tutti questi, ma anche la frittura varia fra l'uno e l'altro. Questo a pagina 18. Alors, a pagina 232 si rompe e confessa. Non so nulla, ammette. Conosco i titoli, ho compilato bibliografie, ho scritto saggi critici, ho insultato, diffamato... Posso parlare per cinque minuti o per cinque giorni, ma poi basta, resto secco, spremuto.

E sentite questo: "Tutti mi cercano, tutti mi vogliono parlare, tutti chiedono di me a me e agli altri. Uno mi domanda come sto, se mi son rimesso, se mi è tornato l'appetito, se vado a far passeggiate; un altro mi chiede se lavoro, se ho finito quel tal libro, se ne comincerò uno nuovo.

"Quello sparuto scimmiotto tedesco vuol tradurre le opere mie: quella stravolta ragazza russa vuole che le scriva la mia vita; la signora americana vuol sapere le mie ultime notizie; il signore americano mi manda la carrozza alla porta perché vada a mangiare e a confidarmi con lui; il mio compagno di scuola e di chiacchiere di dieci anni fa vuole ch'io gli legga quel che via via scrivo; l'amico pittore pretende ch'io stia fermo davanti a lui per ore e ore a farmi il ritratto; il giornalista vuol sapere dove sto di casa; l'amico mistico in che stato è l'anima

mia; l'amico pratico come è pieno il mio portafogli; il presidente della società ordina ch'io faccia un discorso; la signora spirituale si raccomanda ch'io vada a prendere il tè a casa sua più spesso che posso per conoscere il mio parere su Gesù Cristo e sul chiromante arrivato in questi giorni…

"Ma cosa son diventato, perdio! Che diritto avete voi altri d'ingombrar la mia vita, di rubare il mio tempo, di frugarmi nell'anima, di succhiarmi il pensiero, di volermi vostro compagno, confidente e informatore? Per chi mi avete preso? Son forse un attore salariato per recitare tutte le sere, dinanzi ai vostri musi da schiaffi, la commedia dell'intelligenza? Son forse uno schiavo comprato e pagato che debba inchinarmi ai vostri capricci di sfaccendati e offrire in omaggio tutto quello che so e fo?

"Io sono un uomo che vorrebbe vivere una vita eroica e render più sopportabile il mondo ai suoi occhi. Se in qualche momento di debolezza, di abbandono o di bisogno, scaglio nel mondo qualche sdegno raffreddato in parole, qualche sogno infagottato in immagini, pigliatelo o buttatelo via, *ma non mi seccate*.

"Sono un uomo libero; ho bisogno della libertà, ho bisogno di star solo, ho bisogno di rimuginare fra me e me le mie vergogne e le mie tristezze, di godermi il sole e i sassi della strada senza compagnia e senza discorsi, colla sola musica del mio cuore. Cosa volete da me? Quel ch'io voglio dire lo stampo; quel che voglio dare lo do. La vostra curiosità mi fa stomaco; i vostri complimenti mi umiliano; il vostro tè mi avvelena. Non devo nulla a nessuno e ho da fare i miei conti soltanto con Dio; se esiste."

A me sembra che Papini manchi per un pelo qualcosa, quando parla del bisogno di essere solo. Non è difficile esser solo se sei povero e fallito. Un artista è sempre solo, se è un artista. No, un artista ha bisogno di *solitudine*.

Artista, mi chiamo. E così sia. Un bel sonnellino, nel pomeriggio, che mi mette il velluto fra le vertebre. Proliferato idee bastevoli per tre giorni. Scoppio di energia, ma a vuoto. Decido di fare una passeggiata. Per strada cambio idea. Decido di andare al cinema. Non posso andare al cinema, i soldi non bastano. Allora passeggio. A ogni cinema mi fermo a guardare i cartelli e poi i prezzi. Costano poco, questi spacci di oppio, ma quei pochi soldi mi mancano. Se non fosse così tardi, potrei fare un salto a casa e vendere una bottiglia vuota.

Quando sono in rue Amelie ho già scordato il cinema. Rue Amelie è una delle strade che preferisco. E una di quelle strade che per buona sorte il municipio ha

scordato di lastricare. Grossi ciottoli che spuntano, tondi, per tutta la larghezza della strada. Un isolato soltanto, lungo e stretto. Su questa strada si trova l'Hotel Pretty. C'è anche una chiesetta, in rue Amelie. Sembra che sia stata fatta apposta per il presidente della Repubblica e per la sua famiglia. Fa bene, di tanto in tanto, vedere una chiesetta modesta. Parigi è piena di cattedrali pompose.

Pont Alexandre III. Grande spiazzo battuto dal vento, avvicinandosi al ponte. Alberi scarni, nudi, matematicamente fissi nei loro graticci di ferro; la tetraggine degli Invalides che scaturisce dalla cupola e inonda le strade buie adiacenti alla piazza. L'obitorio della poesia. L'hanno dove lo vogliono, ora, il grande guerriero, l'ultimo grand'uomo d'Europa. Dorme profondamente nel suo letto di granito. Niente paura che si rivolti nella tomba. Le porte son ben serrate, il coperchio è sicuro. Dormi, Napoleone. Non le tue idee volevano, volevano soltanto il tuo cadavere!

Il fiume è ancora gonfio, fangoso, striato di luci. Non so cos'è che irrompe in me alla vista di questa corrente scura, rapida, ma un gran senso di esultanza mi solleva, afferma il profondo desiderio che è in me, di non lasciare mai questa terra. Ricordo d'esser passato di qui l'altra mattina, mentre andavo all'American Express, già sapendo che non ci sarebbe stata posta per me, niente telegrammi, niente, niente. Un carrozzone delle Galeries Lafayette rimbombava sul ponte. La pioggia era cessata e il sole irrompendo tra le nuvole saponose toccava con fuoco freddo il lucido caos dei tetti. Ricordo ora come il vetturino si sporse e guardò il fiume dalla parte di Passy. Uno sguardo così sano, semplice, d'approvazione, come se dicesse a se stesso: «Ah, viene la primavera!». E lo sa Dio, quando viene la primavera a Parigi il più umile dei mortali viventi deve aver la sensazione di abitare in paradiso. Ma non era soltanto questo: era la confidenza con cui il suo occhio si posava sulla scena. Era la *sua* Parigi. A uno non occorre esser ricco, anzi nemmeno cittadino, per sentirsi in questo modo a Parigi. Parigi è piena di povera gente: il più orgoglioso e il più sporco branco di mendicanti che abbia mai calpestato la terra, pare a me. Eppure danno l'illusione d'essere a casa loro. È questo che distingue la parigina da tutte le altre anime metropolitane.

Quando penso a New York ho una sensazione diversa, molto diversa. New York fa sentire anche al ricco che egli non conta nulla. New York è fredda, scintillante, crudele. Gli edifici ti dominano. C'è una specie di frenesia atomistica nell'attività; quanto più frenetico il ritmo, tanto più sminuito lo spirito. Un fermento continuo,

ma potrebbe benissimo avvenire in una provetta. Nessuno ne sa lo scopo. Nessuno indirizza l'energia. Stupendo. Bizzarro. Sconcertante. Una terribile spinta reattiva, ma assolutamente priva di coordinazione.

Quando penso a questa città, dove sono nato e cresciuto, questa Manhattan di cui canta Whitman, una rabbia cieca, incandescente, mi sfiora le budella. New York. Le prigioni bianche, i marciapiedi brulicanti di vermi, le file del pane, gli spacci doppio costruiti come palazzi, gli sporchi ebrei che ci stanno dentro, i lebbrosi, sicari, e sopra tutto, l'*ennui*, la monotonia dei volti, strade, gambe, case, grattacieli, pasti, manifesti, mestieri, delitti, amori. Una città intera eretta sopra una vuota fossa di nullità. Senza significato. Assolutamente senza significato. E la Quarantaduesima Strada! La vetta del mondo, la chiamano. E il fondo allora dov'è? Se vai con la mano tesa, ti mettono cenere nel berretto. Ricchi o poveri, camminano con la testa buttata all'indietro e quasi si rompono Tosso del collo per levare lo sguardo sulle loro bellissime prigioni bianche. Vanno avanti come oche cieche e i riflettori spandono sui loro volti vuoti chiazze di estasi.

“La vita” dice Emerson, “è fatta di ciò che l’uomo pensa tutto il giorno.” Se è così, allora la mia vita non è altro che un enorme intestino. Tutto il giorno io non penso ad altro che al cibo; non solo: me lo sogno di notte.

Però non chiedo di tornare in America, d’essere torchiato a doppia vite, di girare il bindolo. No, preferisco essere un poveruomo in Europa. Dio lo sa se sono povero; mi resta da diventare uomo. La settimana scorsa ho pensato che il problema del vivere fosse pressoché risolto, ho pensato d’essere ormai autosufficiente. È successo che ho incontrato un altro russo, di nome Serge. Abita a Suresnes, dove c’è una colonia di *émigrés* e di artisti scalcagnati. Prima della rivoluzione Serge era capitano della Guardia Imperiale; a piedi nudi misura un metro e novanta e beve vodka come un pesce. Suo padre era ammiraglio, o roba del genere, sulla corazzata Potemkin.

Ho conosciuto Serge in circostanze singolari. Giravo col naso all’odore del cibo quando mi son trovato, l’altr’ieri a mezzodì, nei paraggi delle Folies Bergère: all’entrata di servizio, cioè il vicoletto con il cancello di ferro in fondo. Ciondolavo vicino all’ingresso al palcoscenico, sperando vagamente d’incontrare per caso una delle farfalle, quando si accosta al marciapiede un camion scoperto. Vedendomi lì con le mani in tasca, l’autista, che era Serge, mi chiede se voglio dargli una mano a scaricare i bidoni di ferro. Quando sente che sono americano e che sono a terra, quasi si mette a piangere dalla gioia. È tanto tempo che cerca un maestro d’inglese, pare. Lo aiuto a rotolare i fusti di insetticida fin dentro il teatro e guardo finché ne ho voglia le farfalle che volteggiano nelle quinte. Quel fatto per me assume proporzioni straordinarie: la casa vuota, le bambole di segatura che saltellano nelle quinte, i fusti di disinfettante, la corazzata Potemkin; ma soprattutto la cortesia di Serge. È grosso ma tenero, uomo da capo a piedi, ma col cuore di una donna.

Nel caffè vicino - Café des Artistes - mi propone immediatamente di accogliermi a casa sua; dice che metterà un materasso sul pavimento dell’androne. Per le lezioni, dice che mi darà un pasto al giorno, un pasto abbondante, russo, e se per qualsiasi motivo il pasto dovesse non esserci, cinque franchi. A me pare

meraviglioso: *meraviglioso.* C'è un solo problema, come farò ad andare ogni giorno da Suresnes all'American Express?

Serge vuole assolutamente che cominciamo subito: mi dà i soldi della corsa per raggiungere Suresnes in serata. Ci arrivo poco prima di cena, col mio sacco, per dare lezione a Serge. Già ci sono altri ospiti: pare che sempre mangino così, a branchi, mettendo ciascuno la sua parte.

Siamo otto a tavola; e tre cani. I cani mangiano prima. Mangiano fiocchi d'avena. Poi cominciamo noi. Anche noi fiocchi d'avena, come antipasto. «*Chez nous*» dice Serge, con l'occhio che gli luccica, «*c'est pour les chiens, les Quaker Oats. Ici pour le gentleman ça va.*» Dopo i fiocchi, minestra di funghi e verdure; poi frittata alla pancetta, frutta, vino rosso, vodka, caffè, sigarette. Niente male, questo pasto alla russa. Tutti parlano a bocca piena. Verso la fine del pasto la moglie di Serge, che è una sudiciona armena, pelandrona, piomba sul divano e comincia a rosicchiare bonbon. Pesca nella scatola con i ditoni grassi, ne morde un pezzettino per vedere se dentro c'è liquore, e poi lo butta ai cani.

Finito il pasto, gli altri corrono via. Corrono via a precipizio, come se avessero paura della pestilenza. Serge e io restiamo coi cani; sua moglie si è addormentata sul divano. Serge girella distratto, raccattando i rifiuti per i cani. «Cani piace molto» dice. «Molto buono per cani. Piccolo cane lui avere vermi... troppo giovane ancora.» Si china a esaminare certi vermi bianchi sul tappeto, fra le zampe del cane. Cerca di spiegarmi in inglese la storia dei vermi, ma il suo vocabolario è un po' scarso. Alla fine va a prendere il dizionario. «Ah» dice, guardandomi esultante, «*tapeworms.*» A quanto pare la mia reazione non è molto intelligente. Serge rimane perplesso. Si china sul pavimento, mani e ginocchia per esaminarli meglio. Ne prende uno e lo mette sul tavolo accanto alla frutta. «Uh, non molto grande» borbotta. «Altra lezione tu insegnare vermi, no? Tu molto bravo maestro. Io fare progressi con te...»

Disteso sul materasso, nell'androne, l'odore del disinfettante mi soffoca. Un odore pungente, acido, par che invada ogni poro della mia pelle. Il cibo comincia a tornarmi a gola, i fiocchi d'avena, i funghi, il prosciutto, le mele fritte. Vedo la piccola tenia vicino alla frutta e tutte le varietà di vermi che Serge ha messo sulla tovaglia per spiegarmi che male ha il cane. Vedo la platea vuota delle Folies Bergère e in ogni crepa ci sono scarafaggi, pidocchi e cimici; vedo gente che si gratta frenetica, si gratta e si gratta finché non le esce il sangue. Vedo i vermi che

strisciano sullo scenario come un esercito di formiche rosse, divorando tutto quel che si vede. Vedo ballerine che gettan via le tuniche di garza e nude fuggono giù per la platea, fra le file delle poltrone; vedo spettatori in platea che buttan via i vestiti, anche loro, e si grattano l'un con l'altro come scimmie.

Cerco di calmarmi. Dopotutto, questa che ho trovato è una casa, e c'è un pasto che mi attende ogni sera. E Serge è un brav'uomo senza dubbio. Ma non riesco a dormire. È come mettersi a dormire all'obitorio. Il materasso è saturo di liquido da imbalsamare. È un obitorio di pidocchi, cimici, scarafaggi, tenie. Non ce la faccio. Non ce la *voglio* fare. Dopotutto sono un uomo, non un pidocchio.

La mattina aspetto che Serge carichi il camion. Gli chiedo di portarmi a Parigi. Non ho coraggio di dirgli che me ne vado. Lascio in casa il sacco con le poche robe che mi restavano. Quando arriviamo a place Pereire salto giù. Non c'è un motivo speciale per scendere qui. *Sono libero*, ecco l'importante.

Leggero come un uccello, vago da un quartiere all'altro. È come se mi avessero dimesso dalla prigione. Guardo il mondo con occhi nuovi. Ogni cosa mi interessa profondamente. Anche le quisquilie. In rue du faubourg Poissonnière mi fermo dinanzi alla vetrina di un istituto di cultura fisica. Ci sono fotografie che mostrano campioni di virilità, "prima e dopo". Tutti mangiatori di rane. Alcuni sono nudi, a parte il pince-nez o la barba. Non capisco come tipi simili si diano alle parallele o ai manubri. Un mangiatore di rane dovrebbe avere un pochettino di pancia, come il barone de Charius. Portare la barba e il pince-nez va bene, ma mai farsi fotografare nudo. Dovrebbe mettersi scarpe lucide di vera pelle. Nel taschino della giacca a sacco dovrebbe esserci un fazzoletto bianco che sporge di due centimetri. Possibilmente un nastrino rosso al bavero, passato per l'occhiello. Prima di andare a letto dovrebbe mettersi il pigiama.

Verso sera, avvicinandomi a place Clichy, incontro la piccola puttana con la gamba di legno; tutti i giorni se ne sta dinanzi al cinema Gaumont. Non dimostra più di diciotto anni. Ha i suoi clienti abituali, immagino. Dopo mezzanotte sta lì con il suo arnese nero piantato per terra. Dietro di lei c'è il vicoletto che fiammeggia come un inferno. Passandole accanto, a cuor leggero, ricorda, chissà come, un'oca legata alla staccionata, un'oca malata di fegato perché il mondo possa avere il suo *pàté de foie gras*. Dev'essere strano portarsi a letto la gamba di legno. Si immagina di tutto, schegge ecc. Però, ognuno ha i suoi gusti!

Giù per rue des Dames mi imbatto in Peckover, altro povero diavolo che lavora al giornale. Si lagna perché la notte dorme soltanto tre o quattr'ore: si deve alzare alle otto del mattino perché lavora nel gabinetto di un dentista. Non lo fa per danaro, mi spiega, ma per comprarsi una dentiera. «È dura legger le bozze quando crolli dal sonno» dice. La moglie, quella crede che sia un posto sicuro. «Che facciamo se perdi quel posto?» dice. Ma a Peckover non importa nulla del lavoro. A lui non rimane neppure qualche spicciolo. Deve metter da parte le cicche e fumarle nella pipa. Il vestito gli sta su a forza di spilli. Ha il fiato greve e le mani sudate. E di notte, soltanto tre ore di sonno. «Non è la maniera di trattare un uomo» dice. «E quel padrone, mi fa cacare sangue se sbaglio un punto e virgola.» Parlando della moglie aggiunge: «Quella donna, cazzo, non ha gratitudine per me, te lo dico io!».

Quando lo lascio riesco a scroccargli un franco e cinquanta. Cerco di portargli via altri cinquanta centesimi, ma è impossibile. Comunque quanto basta per un caffè e contorno di *croissants*. Presso la Gare St. Lazare c'è un bar a prezzi ribassati.

Fortuna vuole che nel lavabo io trovi un biglietto per il concerto. Leggero come una piuma ora vado alla Salle Gaveau. La maschera sembra turbata perché trascuro di dargli la mancia. Ogni volta che mi ripassa accanto mi guarda con aria inquisitoria, come se magari all'improvviso io dovessi ricordarmene.

È parecchio tempo che non siedo in compagnia di gente benvestita, quasi mi viene il panico. Sento ancora odor di formaldeide. Forse Serge consegna insetticida anche qui. Ma nessuno si gratta, grazie a Dio. Lieve odore di profumo… molto lieve. Anche prima che cominci la musica c'è quello sguardo annoiato sul viso della gente. Per un attimo, quando il direttore d'orchestra batte la bacchettina, c'è un intenso spasimo di concentrazione seguito, quasi immediatamente, da un collasso generale, una specie di abbandono quasi vegetale, indotto dal continuo, ininterrotto piovigginio dell'orchestra. Ho il cervello stranamente sveglio; come se dentro il cranio ci fossero mille specchi. Ho i nervi tesi, vibranti! Le note son come palline di vetro che danzano in cima a un milione di zampilli d'acqua. Mai prima d'ora sono stato a un concerto con la pancia così vuota. Nulla mi sfugge, neanche se cade uno spillino. È come se non avessi panni addosso, e ogni poro del mio corpo fosse una finestra, e tutte le finestre aperte, e la luce che mi inonda le frattaglie. Sento la luce che s'incurva sotto la volta delle

costole e le costole incombono sulla navata vuota che trema di riverberi. Quanto tempo duri, non ho idea; ho perduto il senso del tempo e del luogo. Dopo quella che mi sembra un'eternità, ecco un intervallo di semicoscienza, equilibrato da una calma tale che io mi sento dentro un grande lago, un lago di splendore iridescente, fresco come la gelatina; e sopra questo lago, levandosi in grandi spirali avventate, emergere grandi stormi di uccelli di passo con lunghe zampe sottili e piume sgargianti. L'un dopo l'altro gli stormi sorgono dalla fresca, immota superficie del lago e, passandomi sotto le clavicole, si perdono in un mare bianco di spazio. E poi lentamente, molto lentamente, come se una vecchia in berretta bianca facesse il giro del mio corpo, lentamente le finestre si richiudono e i miei organi ricadono a posto. All'improvviso le luci s'incendiano e l'uomo nel palchetto bianco che avevo preso per un ufficiale turco si svela essere una donna con in capo un vaso da fiori.

Ora c'è brusio e tutti quelli che vogliono tossire tossiscono fino a levarsene la voglia. C'è rumore di piedi che strusciano e di sedie che sbattono, il rumore continuo, friggente di persone che si muovono senza scopo, di gente che agita i programmi e fa finta di leggerli e poi butta i programmi, trapesta sotto la sedia, grata del minimo incidente che impedisca di chiedersi a cosa pensano, perché se sapessero che non pensano a nulla impazzirebbero. Nella luce cruda delle lampade si guardano l'un l'altro a vuoto e c'è quella strana tensione con cui si fissano. E quando il direttore batte ancora la bacchettina, ricadono di nuovo in uno stato catalettico: si grattano inconsapevolmente o si ricordano all'improvviso di una vetrina dove era in mostra una sciarpa o un cappello; ricordano la vetrina in tutti i particolari, con chiarezza sbalorditiva, ma dove esattamente fosse, questo non lo ricordano; e il fatto li secca, li tiene svegli, a disagio, e ora ascoltano con raddoppiata attenzione perché son ben desti e per quanto meravigliosa sia la musica mai perderanno coscienza di quella vetrina e della sciarpa che c'era appesa, e del cappello.

E questa feroce attenzione si comunica; persino l'orchestra sembra galvanizzata in una straordinaria vivacità. Il secondo pezzo fila come una trottola, così svelto invero che quando di colpo la musica cessa e si rialzano le luci, alcuni son lì ficcati nella sedia come carote, e le mandibole lavorano convulse, e se tu all'improvviso gridassi loro all'orecchio *Brahms, Beethoven, Mendeleev, Erzegovina*, loro risponderebbero senza pensare: 4, 967, 289.

Quando si arriva al pezzo di Debussy, l'atmosfera è completamente avvelenata. Mi sorprendo a chiedermi cosa si debba provare, durante il rapporto sessuale, a essere donna: se il piacere è più acuto ecc. Cerco di immaginare qualcosa che mi penetri l'inguine, ma ho solamente una lieve sensazione di dolore. Cerco di mettere a fuoco, ma la musica è troppo scivolosa. Riesco a pensare soltanto a un vaso che lentamente si rovescia e le cifre che ricadono nello spazio. Alla fine c'è soltanto luce che si rovescia, ma come si rovescia la luce, mi chiedo. L'uomo accanto a me dorme profondamente. Ha l'aspetto d'un sensale, con la pancia grossa e i baffi incerati. Mi piace così. Mi piace specialmente quella pancia grossa e tutto quel che ha contribuito a farla. Perché non dovrebbe dormire profondamente? Se vuole ascoltare, non fa fatica a racimolare il prezzo di un biglietto. Noto che quelli vestiti meglio son anche quelli che dormono più profondamente. Hanno la coscienza accomodante, i ricchi. Se un povero sonnecchia, anche solo per qualche secondo, si sente mortificato; gli pare di aver commesso un delitto contro il compositore.

Durante il numero spagnolo la sala è elettrizzata. Tutti siedono sull'orlo delle sedie: i tamburi li hanno svegliati. Quando han cominciato i tamburi, io ho pensato che potessero continuare all'infinito. Mi aspettavo di veder la gente precipitare dai palchi o gettar via i cappelli. C'era qualcosa di eroico e avrebbe potuto anche farci impazzire, Ravel, volendo. Ma questo non è Ravel. All'improvviso tutto è morto. Come se egli ricordasse, nel bel mezzo della tirata, di essere in frac. Si ferma. Grande sbaglio, secondo la mia modesta opinione. L'arte sta nell'andare fino in fondo. Se cominci coi tamburi devi finire con la dinamite, o col tritolo. Ravel ha sacrificato qualcosa alla forma, per avere una verdura che la gente potesse digerire prima di andare a letto.

I miei pensieri si allargano. La musica mi scivola via, ora che hanno smesso i tamburi. Da ogni parte la gente si è ricomposta in bell'ordine. Sotto il lume dell'uscita c'è un Werther sprofondato nella disperazione; si appoggia ai gomiti, ha gli occhi invetriati. Vicino alla porta, avvolto in un'enorme cappa, c'è uno spagnolo col sombrero in mano. Pare posi per il Balzac di Rodin. Dal collo in su fa pensare a Buffalo Bill. Nella balconata davanti a me, in prima fila, siede una donna con le gambe spalancate; pare che abbia il tetano, col collo buttato all'indietro e slogato. La donna col cappello rosso che sonnecchia sulla

balaustra… Che meraviglia se le venisse un emorragia! se all'improvviso ne rovesciasse un secchio su quegli sparati rigidi, di sotto. Immaginate quei disgraziati buoni a nulla che se ne tornano a casa dal concerto con la camicia insanguinata.

Sonno, questa la nota dominante. Nessuno più ascolta. Impossibile pensare e ascoltare. Impossibile sognare, nemmeno quando la musica stessa non è altro che un sogno. Una donna coi guanti bianchi tiene un cigno in grembo. Dice la leggenda che quando Leda fu fecondata generò due gemelli. Tutti generano qualcosa - tutti tranne la lesbica dell'ultima fila. Ha la testa all'indietro, la gola spalancata; sta all'erta, tutto un formicolio per la pioggia di scintille che erompe dalla sinfonia al radio. Giove le penetra le orecchie. Qualche frase californiana, balene con pinne enormi, Zanzibar, l'Alcazar. *Quando lungo il Guadalquivir lucean mille moschee*. Nel profondo degli iceberg e i giorni tutti lilla. Via del Danaro con due stalli bianchi. Le gargolle. L'uomo con quell'assurda trappoletta di Jaworski… le luci del fiume… le…

In America avevo molti amici indù, certi buoni, certi cattivi, altri così così. Le circostanze mi avevano messo in condizione di poterli, per fortuna, aiutare; trovai loro lavoro, diedi loro alloggio, e da mangiare all'occorrenza. Me ne erano grati, devo aggiungere, molto grati, al punto che mi affliggevano l'esistenza con le loro premure. Due di essi erano santi, ammesso ch'io sappia che cosa è un santo; in particolare Gupte, che una mattina fu trovato con la gola squarciata, da una orecchia all'altra. In una pensioncina di Greenwich Village lo trovarono, steso sul letto, nudo come un baco, col piffero accanto e la gola, come si è detto, squarciata da un orecchio all'altro. Non si scoprì mai se lo avevano assassinato o se si trattava di suicidio. Ma questo non c'entra...

Ripenso al seguito di circostanze che mi hanno portato, alla fine, a casa di Nanantatee. Penso come è strano che io abbia dimenticato ogni cosa di Nanantatee fino all'altro giorno, quando me ne stavo sdraiato su un lettuccio di ferro in una stanzaccia d'albergo a rue Cels. Me ne sto disteso sul letto di ferro e penso che zero son diventato, che cifra, che nullità, quando, bang!, scappa fuori la parola: NONENTITÀ! Così lo chiamavamo a New York, Nonentità, il *signor* Nonentità.

Ora sto sdraiato sul pavimento dello sfarzoso alloggio di cui egli menava gran vanto ai tempi di New York. Nanantatee fa la parte del buon samaritano; mi ha dato un paio di ispide coperte, coperte da cavallo sono, e io mi ci avvolgo sul pavimento polveroso. Ci son lavoretti da fare a ogni ora del giorno, voglio dire, se io fossi tanto sciocco da restarmene in casa. Al mattino mi sveglia bruscamente perché io gli prepari le verdure per la sua colazione: cipolle, aglio, fagioli ecc. Il suo amico Kepi mi avverte di non toccar cibo: dice che è cattivo. Buono o cattivo, che conta? È *cibo*! Ecco l'importante. Per un po' di cibo son disposto a spazzargli i tappeti con una scopa rotta, a lavargli i panni, a spazzar via le briciole dal pavimento appena ha finito di pranzare. Da che son qui, è diventato d'una pulizia assoluta: vuol che si spolveri ogni cosa, ora, che si dispongano le sedie in un certo modo, l'orologio deve suonare, il gabinetto esser sciacquato a dovere... Pazzo indù, quant'altri mai! E parsimonioso come una pigna verde. Ce ne sarà da

ridere, una volta sfuggito alle sue grinfie, ma per ora son prigioniero, uomo fuor di casta, intoccabile…

Se la sera non torno a casa e non mi avvoltolo nelle coperte da cavallo, quando arrivo mi dice: «Oh, ma allora non sei morto? Credevo che tu fossi morto». E pur sapendo che non ho assolutamente un soldo in tasca mi parla ogni giorno di una stanzetta da poco prezzo che ha scoperto nei paraggi. «Ma per ora non posso prendermi una stanza, lo sai» dico. E lui, sbattendo gli occhi come un cinese, risponde liscio liscio: «Oh, già, scordavo che non hai soldi. Mi scordo sempre, Endri… Ma quando arriva il telegramma e… quando la signorina Mona ti manda i soldi, allora verrai con me a cercare una stanza, eh?». E senza nemmeno riprender fiato insiste perché rimanga finché mi pare: «sei mesi… sette mesi, Endri… per me tu qui vai benissimo».

Nanantatee è uno di quegli indù che non ho mai aiutato in America. Mi raccontava di essere un ricco mercante, mercante di perle, con un lussuoso appartamento a rue Lafayette, Parigi, una villa a Bombay, un bungalow a Darjeeling. Capivo a colpo d'occhio che era un cretino, eppure i cretini a volte hanno il genio che occorre per ammucchiare una fortuna. Non sapevo che aveva pagato il conto dell'albergo a New York lasciando in mano al proprietario un paio di perle grosse. Mi sembra buffo ora che questo paperotto un giorno abbia potuto aggirarsi nell'atrio di quell'albergo di New York con in mano il bastone d'ebano, a rendere la vita dei fattorini impossibile, a ordinare pranzi per i suoi ospiti, a chiedere al portiere biglietti per il teatro, a prendere un taxi per tutta la giornata ecc. ecc., e tutto questo senza un soldo in tasca. Soltanto quel filo di perle grosse al collo, che lui versava una per una alla cassa, man mano che passava il tempo. E quel suo modo fatuo di darmi la manata sulla schiena, di ringraziarmi per quanto avevo fatto di bene ai ragazzi indù: «sono ragazzi molto intelligenti, Endri… molto intelligenti!». Mi diceva che il buon Signor Taldeitali mi avrebbe ripagato della mia gentilezza. Così si spiega perché questi ragazzi indù, così intelligenti, ridacchiavano in quel modo, quando io suggerivo loro di mettersi in contatto con Nanantatee, per scroccargli cinque dollari.

Ma è strano il modo in cui il buon Signor Taldeitali mi ripaga adesso della mia cortesia. Io non son altro che uno schiavo nelle mani di questo paperotto grasso. Son di continuo ai suoi ordini e comandi. Gli servo, qui; me lo dice in faccia. Quando va a cacare grida: «Endri portami una caraffa d'acqua, per favore. Mi

devo sciacquare». Nemmeno gli passa per la testa, a questo Nanantatee, di usare la carta igienica. Dev'essere contro la sua religione. No, lui chiede una caraffa d'acqua e una pezza. È raffinato, il paperotto grasso. A volte, mentre bevo una tazza di tè chiaro, in cui lui ha messo una foglia di rosa, mi viene accanto e molla una sonora scoreggia, proprio in faccia a me. E non dice nemmeno «scusami!». Forse quella parola non c'è, nel suo dizionario Gujurati.

Il giorno che arrivai all'appartamento di Nanantatee, lui stava facendo le sue abluzioni, cioè se ne stava in piedi su una ciotola sporca, e col braccio a uncino cercava di raggiungere la nuca. Accanto alla ciotola c'era una tazza di ottone che gli serviva per cambiare l'acqua. Mi ordinò di stare zitto durante la cerimonia. Io mi misi a sedere in silenzio, come ordinato, e lo guardavo, e intanto lui cantava e pregava e di tanto in tanto sputava nella ciotola. Eccolo qui il meraviglioso appartamento di cui mi parlava a New York! Rue Lafayette! A sentirlo dire a New York pareva chissà che strada importante. Io credevo che ci abitassero solamente milionari e mercanti di perle. Un nome meraviglioso, rue Lafayette, a sentirlo sull'altra sponda dell'oceano. Lo stesso effetto che la Quinta Strada, per chi si trova di qua. Ma uno non se li immagina nemmeno, i tuguri che ci sono in queste strade eleganti. In ogni modo, finalmente, eccomi qua, a sedere nel lussuoso appartamento di rue Lafayette. E questo papero matto con il braccio a uncino esegue il rituale della lavatura. La sedia su cui sto è rotta, la lettiera cade a pezzi, la tappezzeria è stracciata, c'è una valigia aperta sotto il letto, traboccante di biancheria sporca. Da dove sono intravedo un misero cortile, là sotto, dove sta seduta a fumare l'aristocrazia di rue Lafayette, con le sue pipe di creta. Mi chiedo, mentre lui canterella la sua dossologia, come sarà il bungalow di Darjeeling. Non finisce mai quella cantilena e quella preghiera.

Mi spiega che deve lavarsi secondo una certa regola: lo esige la sua religione. Ma di domenica fa il bagno nella vasca, perché il Grande IO SONO chiude un occhio, dice. Quando è vestito va alla credenza, si inginocchia dinanzi a un idolino sul terzo scaffale, e ripete la sua tiritera. Dice che pregando ogni giorno in quel modo non ti può succedere nulla. Il buon Signor Taldeitali non si dimentica mai dei suoi umili servitori E poi mi mostra il braccio a uncino: colpa di un incidente che gli capitò un giorno che aveva dimenticato, certamente, di fare il suo numero completo. Il suo braccio pare un compasso rotto; non è più un braccio, ma una giuntura con uno stinco appiccicato. Da quando gli hanno

accomodato il braccio, sotto l'ascella gli son venute un paio di ghiandole gonfie ghiandoline grasse, come i testicoli di un cane. E mentre lamenta la sua triste condizione gli viene a mente, all'improvviso, che il medico gli ha raccomandato una dieta più liberale. Mi prega di mettermi subito a redigere un menù con molta carne e molto pesce. «E che ne pensi di qualche ostrica, Endri, *pour le petit frère?*» Ma questo soltanto per farmi impressione. Non ha la minima intenzione di comprarsi ostriche, o carne, o pesce. Per lo meno, non fino a quando ci sono anch'io. Intanto ci nutriamo a base di lenticchie e riso e tutti i cibi conservati che tiene su nell'attico. E il burro comprato la settimana scorsa, nemmeno quello vuol buttar via. Quando si mette a friggere il burro, il puzzo è insopportabile. Da principio scappavo fuori, quando lui si metteva a friggere, ma ora resisto. Chissà come sarebbe contento di farmi vomitare quel che ho mangiato: altra roba da riporre nella credenza, accanto al pane secco, al formaggio ammuffito e ai pasticcini di grasso che si cucina da sé col latte stantio e col burro rancido.

Pare che da cinque anni non abbia mai lavorato, né alzato un soldo. Gli affari sono andati a rotoli. Mi parla delle perle nell'oceano Indiano: grandi, grasse, da camparci tutta la vita. Son gli arabi che rovinano la piazza, dice. Ma intanto prega il Signor Taldeitali e questo lo tiene su. Con la divinità è in ottimi rapporti; sa la maniera per lusingarla e per farle scucire qualche soldo. È un rapporto puramente commerciale. In cambio di tutte quelle ciarle quotidiane dinanzi al gabinetto, ha la sua razione di aglio e fagioli, per non parlare dei testicoli gonfi sotto il braccio. È sicuro che alla fine tutto si metterà per il verso giusto. Un giorno le perle si ricominceranno a vendere, forse fra cinque anni, forse fra venti - quando vorrà il Signore Bumarum. «E se gli affari ricominciano, Endri, ti darò il dieci per cento: per scrivermi le lettere. Ma prima, Endri, devi scrivermi la lettera per sapere come si fa a ottenere credito dall'India. Ci vorranno un sei mesi per la risposta, forse sette. le navi per l'India vanno adagio.» Non ha affatto il concetto del tempo, questo papero. Quando gli chiedo se ha dormito bene risponde: «Ah, sì, Endri, dormo molto bene... A volte dormo novantadue ore in tre giorni».

La mattina di solito è troppo stracco per lavorare. Il braccio! Quel povero uncino di braccio rotto! A volte, quando lo vedo girarselo dietro la nuca, mi chiedo come potrà farselo tornare a posto. Se non fosse per la pancetta che si porta dietro, mi farebbe pensare a un contorsionista del circo Medrano. Non gli manca che rompersi una gamba. Quando mi vede spazzare il tappeto, quando vede che

nube di polvere sollevo, si mette a chiocciare come un pigmeo. «Bene! Molto bene, Endri! E ora io faccio le pulci.» Vorrebbe dire che ci sono pochi granelli di polvere che non ho tolto; è la sua maniera cortese d'essere sarcastico.

Nel pomeriggio capita sempre qualche compare del commercio delle perle, che viene qui a fargli visita. Son tutti disgraziati senza midollo, melliflui, con gli occhi morbidi, di cerbiatto; siedono attorno al tavolo a bere con un forte sibilo tè profumato, mentre Nanantatee salta su e giù come un misirizzi, oppure indica una briciola sul pavimento e dice con la sua voce liscia, scivolosa. «Per favore, vuoi raccoglierla, Endri.» Quando arrivano gli ospiti, lui, ipocritamente, va alla credenza e tira fuori le croste di pan secco, che ha attestato magari da una settimana e che hanno un forte sapore, ormai, di legno ammuffito. Non butta via una briciola. Se il pane è troppo cattivo, allora lo porta giù alla portinaia che, dice lui, è stata molto gentile. Secondo lui quella donna è felicissima di prendere quei pane stantio: ci fa i budini.

Un giorno venne a trovarmi l'amico mio Anatole. Nanantatee era contentissimo. Volle proprio che Anatole restasse a prendere il tè. Volle che assaggiasse i pasticcini grassi e il pane ammuffito. «Deve tornare tutti i giorni» dice, «e insegnarmi il russo... Bella lingua, il russo... Io lo voglio parlare. Ridimmelo un po', Endri, com'è quella parola? *Borscht*? Me lo vuoi scrivere, per favore, Endri?» E io glielo devo scrivere a macchina, proprio così, in modo che lui possa osservare la mia tecnica. Comprò la macchina con il rimborso dell'assicurazione per il braccio rotto, gliela raccomandò il dottore, un ottimo esercizio. Ma subito si stufò della macchina, perché era una macchina per scrivere *inglese*.

Quando seppe che Anatole suona il mandolino, disse: «Benissimo! deve tornare ogni giorno e insegnarmi la musica. Appena gli affari andranno meglio, io compro un mandolino. Mi fa bene al braccio». Il giorno dopo si fa prestare un fonografo dalla portiera. «Vuoi insegnarmi a ballare, Endri? Ho la pancia troppo grossa.» Io spero solo che un giorno compri una bistecca di manzo, in modo che io possa dirgli: «Per favore, me la vuoi masticare, signor Nonentità? Ho i denti deboli!».

Come ho detto poco fa, da che ero lì io, era diventato meticolosissimo. «Ieri», dice, «hai fatto tre sbagli, Endri. Primo, hai scordato di chiudere la porta del gabinetto, e così tutta la notte ha fatto bum bum; secondo: hai lasciato aperta la finestra di cucina, e così stamani la finestra è incrinata. E poi hai dimenticato di

metter fuori la bottiglia del latte! Sempre devi metter fuori la bottiglia del latte, prego prima di andare a letto, e la mattina, prego, portami il pane.»

Ogni giorno fa una capatina il suo amico Kepi, a vedere se sono arrivati visitatori dall'India. Aspetta che Nanantatee sia uscito e poi corre alla credenza e divora i pezzi di pane nascosti in un barattolo di vetro. Il cibo non è buono, continua a dire, ma lo fa sparire, come un sorcio. Kepi è uno scroccone. E una specie di zecca umana, che si attacca alla pelle del compatriota anche più povero. Dal punto di vista di Kepi son tutti quanti nababbi. Per un sigaro Manila e il prezzo di un bicchierino è pronto a leccare il culo a tutti gli indù. Indù, badate bene, non dico inglesi. Ha l'indirizzo di tutti i casini di Parigi, e anche le tariffe. Anche le case da dieci franchi gli danno la percentuale. E sa anche la strada più breve per arrivare in qualsiasi posto volete. Prima ti chiede se vuoi andare in taxi; se dici no, propone l'autobus, e se anche quello è troppo caro, allora il tram o la metropolitana. Oppure si offre di accompagnartici a piedi, e di risparmiare un franco o due, sapendo benissimo che strada facendo ci sarà la sosta al *tabac* e che tu, prego, sarai così gentile da comprarmi un sigarino.

A suo modo, Kepi è interessante, perché non ha nessuna ambizione, tranne quella di farsi una chiavata ogni sera. Ogni soldo che rimedia, e son maledettamente pochi, lo sperpera nelle sale da ballo. Ha moglie e otto figli a Bombay, ma questo non gli impedisce di proporre il matrimonio a qualsiasi *femme de chambre* che sia tanto stupida e credula da dargli retta. Ha una stanzetta a rue Condorcet, che paga sessanta franchi al mese. S'è messo da sé la carta alle pareti. E ne è molto orgoglioso. Nella stilografica mette inchiostro viola, perché dura di più. Si lucida le scarpe da sé, si stira i pantaloni, si lava la biancheria. Per un sigarino è pronto ad accompagnarti in giro per tutta Parigi. Se ti fermi a guardare una camicia o un bottone da colletto, gli scintillano gli occhi. «Non lo comprare qui» dice. «Chiedono troppo. Ti insegno io un posto meno caro.» E senza darti il tempo di pensarci ti tira via e ti deposita davanti a un'altra vetrina dove sono le stesse cravatte e camicie e bottoni; e magari è lo stesso negozio! Ma tu non ti accorgi della differenza. Quando Kepi sente che vuoi comprare qualcosa gli si ridesta l'anima. Ti fa tante domande e ti trascina in tanti posti che per forza a te vien sete e gli offri da bere, e poi ti accorgi di essere ancora davanti a un tabac, magari il medesimo di prima; e Kepi lì pronto a dire con la sua vocetta untuosa: «Prego, vuoi esser così buono da comprarmi un sigarino?». Qualunque

cosa tu abbia in mente, anche soltanto una passeggiatina dietro l'angolo, Kepi è pronto a fare economia per conto tuo. Kepi ti insegna la strada più breve, il posto meno caro, il piatto più abbondante, perché qualunque cosa tu decida di fare, passerai davanti a un *tabac* e ci sia la rivoluzione, la serrata o la quarantena, Kepi dev'essere al Moulin Rouge o all'Olympia o all'Ange Rouge, quando attacca la musica.

L'altro giorno mi ha portato un libro da leggere. Era la storia di una lite fra un sant'uomo e il direttore di un giornale indiano. Il direttore, così sembra, accusava il santo di menare vita scandalosa; non solo, lo accusava anche di essere ammalato. Kepi dice che deve essere stata sifilide francese, ma Nanantatee invece replica che era scolo giapponese. Nanantatee esagera sempre. In ogni modo Nanantatee, tutto allegro, mi dice: «Di' tu quel che c'è scritto, Endri, io non posso leggere il libro; mi fa male il braccio». E poi, per incoraggiarmi: «È un bel libro, con tante chiavate, Endri. Te lo ha portato Kepi. Lui non pensa ad altro che alle ragazze. Ne chiava tante, come Krishna. Noi non crediamo a questa roba, Endri...».

Poco dopo mi porta su nell'attico, che è pieno di latte e di merdate indiane avvolte nella juta e nella carta da mortaretti. «Ecco dove porto le ragazze» dice. E poi con aria saccente: «Io non sono un gran chiavatore, Endri. Non chiavo più le ragazze. Le tengo fra le braccia e parlo. Ormai mi piace soltanto parlare». Non occorre ascoltare oltre; so già che sta per parlarmi del suo braccio. Lo vedo lì disteso con quell'articolazione rotta che ciondola da un lato all'altro del letto. Ma con mia sorpresa aggiunge: «Non son buono a chiavare, Endri. Non sono mai stato un buon chiavatore. Mio fratello, lui sì che è buono! Tre al giorno, tutti i giorni! E anche Kepi è buono; proprio come Krishna».

Ora ha il cervello fisso sulla "questione del chiavare". Di sotto, dove si inginocchia dinanzi alla credenza aperta, mi spiega come andava quando lui era ricco e c'erano la moglie e i figli. I giorni di festa portava la moglie alla Casa delle Nazioni e affittava una stanza per una notte. Ogni stanza era arredata in stile diverso. A sua moglie piaceva moltissimo. «Posto meraviglioso per chiavare, Endri. Conosco tutte le stanze.» Le pareti della cameretta in cui stiamo seduti son zeppe di fotografie. Vi è rappresentato ogni ramo della famiglia, è come uno spaccato dell'impero indiano. Nella maggior parte dei casi i membri di quest'albero genealogico paiono foglie appassite. Le donne sono fragili e hanno negli occhi uno

sguardo trasalito, impaurito; gli uomini hanno invece sguardo acuto, intelligente, come di scimpanzé ammaestrati. Sono tutti lì, una novantina, coi giovenchi bianchi, le formelle di letame, le gambe ossute, gli occhiali all'antica; sullo sfondo, a volte, si intravede un pezzo di terra risecchita, un frontone cadente, un idolo con le braccia a uncino, una specie di millepiedi umano. C'è qualcosa di così fantastico, di così incongruo in questa galleria che si pensa inevitabilmente alla gran nidiata di templi, stesi dall'Himalaya alla punta di Ceylon, un enorme guazzabuglio di architettura, d'una bellezza travolgente e al tempo stesso mostruosa, orridamente mostruosa, perché la fecondità che bolle e fermenta nella miriade di ramificazioni del disegno pare aver esaurito il suolo medesimo dell'India. A guardare quell'arnia brulicante di figure che sciamano sulle facciate dei templi, tu sei sopraffatto dalla potenza di questa gente scura e bella che ha mischiato le sue correnti misteriose in un abbraccio sensuale che dura da trenta secoli e più. Questi uomini e queste donne fragili, che fissano con occhi aguzzi dalle fotografie, paiono le ombre emaciate di quelle figure virili, massicce che si incarnarono nella pietra e nell'affresco da un capo all'altro dell'India, affinché i miti eroici delle razze che si sono mischiate possano restare per sempre intrecciate nei cuori dei loro concittadini. Quando guardo un frammento appena di questi spaziosi sogni di pietra, questi edifici cadenti, indolenti, incrostati di perle, coagulati di sperma umano, son sopraffatto dall'abbacinante splendore dei voli di fantasia che han permesso a mezzo miliardo di persone di varia origine di incarnare così le più fuggevoli espressioni del loro desiderio.

Una strana, inesplicabile mistura di sentimenti mi assale, ora che Nanantatee chiacchiera di sua sorella che morì di parto. Eccola lì al muro, cosina fragile e timida di dodici o tredici anni, stretta al braccio di un vecchiaccio. A dieci anni di età la promisero in matrimonio a un vecchio *roué*, che aveva già sotterrato cinque mogli. Ebbe sette bambini, di cui uno soltanto le sopravvisse. La diedero al vecchio gorilla per non far uscire le perle dalla famiglia. Mentre spirava, così racconta Nanantatee, sussurrava al dottore: «Sono stanca di chiavare... Non voglio chiavare più, dottore». Nel narrarmi questo si gratta la testa con aria solenne, con il braccio risecchito. «Brutta questione, questa del chiavare, Endri» mi dice. «Ma io voglio darti una parola che ti porterà sempre fortuna; la devi dire ogni giorno, ripeterla, un milione di volte la devi dire. È la migliore parola che ci sia, Endri... su, dilla... UMAHARUMUMA!»

«UMARABU…»

«No, Endri, così… UMAHARUMUMA!»

«UMAMABUMBA. »

«No, Endri… così…»

…Ma fosse la luce scarsa, la stampa cattiva, la copertina stracciata, la pagina squinternata, le dita annaspanti, le pulci foxtrottanti, i pidocchi allettati, la bava sulla lingua, la goccia nell'occhio, il groppo in gola, il vino nella boccia, il prurito sulla palma, il gemito del vento, la pena del respiro, la nebbia dell'esaurimento nervoso, il tic della coscienza, l'altezza dell'ira, il fiotto del fondamento, il fuoco nel petto, il solletico della coda, i sorci nel solaio, lo schiamazzo e la polvere nelle orecchie, giacché gli ci volle un mese a prendere il vantaggio, era difficile mandare a mente più d'una parola alla settimana.

Credo che non sarei mai sfuggito dalle grinfie di Nanantatee se non fosse intervenuto il destino. Una notte, per caso, Kepi mi chiese se volevo accompagnare uno dei suoi clienti a un casino dei paraggi. Il giovane era appena giunto dall'India e non aveva molti quattrini da spendere. Era uno degli uomini di Gandhi, uno della piccola schiera che aveva fatto la marcia fino al mare, al tempo dell'agitazione per il sale. Un discepolo di Gandhi molto vispo, devo dire, nonostante i voti di astinenza che aveva fatto. Era chiaro che da anni non vedeva una donna. Riuscii soltanto a portarlo fino a rue Laferrière; pareva un cane con la lingua ciondoloni. E per giunta quant'era fatuo e pomposo! S'era messo un abito dì velluto, berretto, bastone e cravatta Windsor; si era comprato due penne stilografiche, una kodak e certa biancheria stravagante. I soldi che spendeva erano un dono dei mercanti di Bombay; l'avevano mandato in Inghilterra per diffondere la parola di Gandhi.

Ma appena entrati dalla Hamilton cominciò a perdere il suo *sang-froid*. E quando all'improvviso si trovò circondato da un branco di donne nude, mi lanciò uno sguardo costernato. «Prendine una» gli dissi. «Scegli pure.» Ma era così frastornato che quasi non osava nemmeno guardarle. «Scegli tu per me» mormorò, arrossendo fortemente. Io le guardai con occhio freddo e scelsi una puttana giovane e grassoccia che pareva piena d'entusiasmo. Ci sedemmo in salottino in attesa dei bicchierini. La madama volle sapere perché non prendevo anch'io una ragazza. «Sì, prendine una anche tu» disse il giovane indù, «non

voglio restare solo con lei.» Così fecero rientrare le ragazze e io me ne scelsi una, una piuttosto alta e sottile, con gli occhi malinconici. Ci lasciarono soli, noi quattro, nel salottino. E dopo un po' il mio giovane Gandhi si china verso di me e mi bisbiglia qualcosa all'orecchio. «Certo, se la preferisci, prendila» dissi e poi, impacciato e imbarazzato alquanto, spiegai alle ragazze che volevamo cambiare. Capii subito che avevamo fatto un faux pas, ma ormai il mio giovane amico era diventato allegro, scurrile addirittura, e non c'era da far altro che salire sopra alla svelta e concludere.

Prendemmo stanze contigue, con porta di comunicazione. Forse il mio amico pensava di fare un nuovo scambio, una volta soddisfatta la fame acuta che gli rodeva le budella. Comunque sia, appena le ragazze furono uscite dalla stanza per prepararsi, lo sento bussare alla porta. «Per favore, dov'è il gabinetto?» chiede. Senza pensare che potesse trattarsi di cosa seria, gli dico di farla nel bidet. Le ragazze tornano con le salviette in mano. Lo sento ridacchiare nella stanza accanto.

Mentre mi tiro su i pantaloni, sento un gran trambusto nella stanza accanto. La ragazza lo insulta, lo chiama maiale, sporco porcello. Non riesco a immaginare cosa abbia fatto per giustificare quell'esplosione. Resto in piedi, con una gamba nei pantaloni, e ascolto attentamente. Cerca di spiegarle, in inglese, e alza la voce sempre più, fino a che non gli diventa uno strillo.

Sento sbattere la porta e un attimo dopo irrompe la madama nella mia stanza, il viso rosso come una barbabietola, e agita le braccia all'impazzata: «Lei si dovrebbe vergognare» urla, «portare un tipo così nel mio locale! È un barbaro... è un maiale... è un...» Dietro di lei c'è il mio amico, nell'arco della porta, con sul viso un'espressione di completo sfacelo. «Che cosa hai fatto?» gli chiedo.

«Che cosa ha fatto?» strilla la madama. «Glielo faccio vedere io... Venga qua!» E afferrandomi per il braccio mi trascina nella stanza accanto. «Là! Là!» urla e mi indica il bidet.

«Vieni, usciamo» dice il ragazzo indù.

«Un momento, non credere di cavartela così a buon mercato».

La madama è in piedi accanto al bidet e impreca e sputa. Ci sono anche le ragazze, con le salviette in mano. Ci siamo tutti e cinque, tutti a guardare il bidet. Nell'acqua galleggiano due stronzi enormi. La madama si china e ci mette sopra

una salvietta. «Terribile! Terribile!» geme. «Mai visto una cosa così! Maiale. Sporco porcello!»

Il ragazzo indù mi guarda con aria di rimprovero. «Dovevi dirmelo!» fa. «Non sapevo che non sarebbe passata. Ti ho chiesto dove andare e tu mi hai detto di farla lì.» Sta quasi per piangere.

Alla fine la madama mi tira in disparte. Ora si è fatta un poco più ragionevole. Dopo tutto, era soltanto uno sbaglio. Forse i signori volevano scender giù e ordinare qualcos'altro da bere, per le ragazze. È stato un brutto colpo per le ragazze. Non sono abituate a cose simili. E se i bravi signori avranno la cortesia di ricordarsi della *femme de chambre*... Non è mica gentile, per la *femme de chambre* quel sudiciume, tanto brutto. Alza le spalle e strizza l'occhio.

Deplorevole disgrazia. Ma soltanto un incidente. Se i signori vogliono aspettare un momentino, la ragazza porterà da bere. I signori gradirebbero un po' di champagne? Sì?

«Io vorrei uscire» azzarda sottovoce il ragazzo indù.

«Non se la prenda» dice la madama. «Ormai è passata. Uno può sbagliare. Quest'altra volta chiederà il gabinetto.» E continua, col gabinetto: ce n'è uno a ogni piano, pare. E anche la stanza da bagno. «Ho molti clienti inglesi» dice. «Sono tutti signori. Il signore è indù? Gente simpatica, gli indù. Tanto intelligenti. Tanto belli.»

Quando siamo per strada, il giovane signore così bello quasi piange. Ora gli dispiace di aver comprato il vestito di velluto e il bastone e le penne stilografiche. Parla degli otto voti che ha fatto, del controllo del palato ecc. Durante la marcia su Dandi era proibito persino un gelato. Mi parla dell'arcolaio - di come la schiera dei Satyagrahisti imitasse la devozione del maestro. Mi parla con orgoglio di quando camminava accanto al maestro e conversava con lui. Ho l'illusione d'essere in presenza d'uno dei dodici apostoli.

Nei giorni successivi ci vediamo spesso; ci sono interviste da organizzare, con i giornalisti, e conferenze da tenere agli indù di Parigi. Incredibile come questi poveracci rammolliti si danno ordini l'un l'altro; stupefacente anche vedere quanto sono inetti nelle questioni pratiche. E l'invidia, gli intrighi, le meschine, sordide rivalità. Dovunque siano dieci indù, là ecco l'India con le sue sètte e i suoi scismi, gli antagonismi razziali, linguistici, religiosi, politici. Nella persona di Gandhi essi sperimentano, per un attimo breve, il miracolo dell'unità, ma quando

sarà sparito lui, il tracollo, l'ultima ricaduta in quella lotta e in quel caos tanto caratteristici del popolo indiano.

Il giovane indù, naturalmente, è ottimista. È stato in America, è restato contaminato dal facile idealismo degli americani, contaminato dall'onnipresente vasca da bagno, i magazzini popolari di cianfrusaglie da cinque e dieci centesimi, l'agitazione, l'efficienza, i macchinari, gli alti salari, le biblioteche gratuite ecc. ecc. Il suo ideale sarebbe quello di americanizzare l'India. Non è affatto contento della mania regressiva di Gandhi. *Progresso*, dice, proprio come uno dell'YMCA. Quando ascolto i suoi discorsi sull'America, capisco che è assurdo attendersi da Gandhi quel miracolo che dovrebbe deviare il corso del destino. Il nemico dell'India non è l'Inghilterra, ma l'America. Il nemico dell'India è l'ossessione per il tempo, la marcia inarrestabile dell'orologio. Niente varrà a distruggere questo virus che sta avvelenando il mondo intero. L'America è l'incarnazione medesima della dannazione. Trascinerà il mondo intero giù nel pozzo senza fondo.

Lui pensa che gli americani son gente credulona. Mi parla di tutti quei creduloni che là in America l'hanno soccorso: quaccheri, unitaristi, teosofisti, nuovi pensatori, avventisti del settimo giorno ecc. Sa da che parte tira il vento, questo giovanotto così in gamba. Sa come farti venire le lacrime agli occhi al momento giusto. Sa come condurre una colletta, come far breccia nel cuore della moglie del pastore, come far la corte, contemporaneamente, alla madre e alla figlia. A guardarlo lo diresti un santo. Ed è un santo, alla marniera moderna; un santo contaminato che parla, nello stesso fiato, di amore, di fratellanza, di vasche da bagno, di impianti igienici, di efficienza ecc.

L'ultima sera del suo soggiorno parigino è dedicata alla "questione del chiavare". Per tutto il giorno ha avuto programma pieno - riunioni, telegrammi, interviste, fotografie per i giornali, affettuosi addii, consigli ai fedeli ecc. ecc. All'ora di cena decide di mettere da canto i suoi problemi. Ordina champagne per pasteggiare, schiocca le dita al garçon e insomma si comporta da quel catoncello fastidioso che è. E siccome ne ha fin qui di tutti i bei posti della capitale propone che io gli mostri qualcosa di primitivo. Vorrebbe andare in un posticino di poco prezzo, ordinare due o tre ragazze alla volta. Lo guido per boulevard de la Chapelle, ripetendogli di badare bene al portafogli. Dalle parti di Aubervilliers ci ficchiamo in una tana da pochi soldi e immediatamente ne abbiamo intorno un branco. Passa qualche minuto, e già lui balla con una puttana nuda, una bionda

grossa con le guance rugose. Le vedo il culo riflesso dieci volte negli specchi allineati al muro - e quelle sue dita scure, ossute che aggrinfiano tenacemente. Il tavolo è pieno di bicchieri di birra, il piano meccanico soffia e ansima. Le ragazze disoccupate siedono tranquillamente sulle panche di pelle, e si grattano in santa pace come una famiglia di scimpanzé. Nell'aria c'è una sorta di sommesso pandemonio, una nota di violenza repressa, come se per l'esplosione che si aspetta occorresse l'avvento d'un ultimo minuto dettaglio, qualcosa di microscopico ma assolutamente non premeditato, assolutamente inatteso. In quella specie di semisogno che ti consente di partecipare a un fatto pur restandone completamente estraneo, il minuto particolare che mancava comincia oscuramente ma insistentemente a coagularsi, ad assumere forma capricciosa, cristallina, come il gelo che forma disegni sul vetro d'una finestra. E come quei disegni di gelo che paiono tanto bizzarri, così liberi e fantastici, ma che tuttavia sono determinati da leggi rigidissime, così questa sensazione, che aveva cominciato a prender forma dentro di me, pareva anch'essa obbedire a leggi ineluttabili. Tutto Tesser mio rispondeva al dettato di un ambiente di cui mai prima di allora avevo fatto esperienza; quella cosa che io avrei potuto chiamare me medesimo pareva contrarsi, condensarsi, accorciarsi rispetto ai limiti vieti, usuali della carne, la cui periferia conosceva soltanto le modulazioni delle terminazioni nervose.

E quanto più sostanziale, quanto più solido diventava il nocciolo di me medesimo, tanto più minuta e stravagante appariva la realtà vicina, palpabile, che mi stava strizzando. Nella misura in cui sempre più io diventavo metallico, nella stessa misura si gonfiava la scena dinanzi ai miei occhi. Lo stato di tensione era ormai così perfettamente equilibrato che l'introduzione di una sola particella estranea, anche d'una particella microscopica, diciamo, avrebbe sconquassato ogni cosa. Per una frazione di secondo, forse, io provai quella estrema chiarezza che all'epilettico, dicono, è dato di conoscere. In quel momento io persi completamente l'illusione del tempo e dello spazio: il mondo spiegò il suo dramma simultaneamente, lungo un meridiano che non aveva asse. In quella specie di eternità, arrischiata come in punta al grilletto più sensibile d'un'arma, io sentivo che ogni cosa aveva la sua giustificazione, la sua giustificazione suprema; sentii le guerre dentro di me che s'erano lasciate dietro questa melma, questi relitti; sentii i crimini che bramavano di emergere domani in titoli cubitali; sentii la

miseria che si macinava da sé con pestello e mortaio, la lunga opaca miseria che sbava via nei fazzoletti sporchi. Sul meridiano del tempo non c'è ingiustizia; c'è soltanto la poesia del movimento, che crea l'illusione della verità e del dramma. Se in un momento qualsiasi, in un posto qualsiasi, uno si trova faccia a faccia con l'assoluto, allora si gela quella grande simpatia che fa sembrare divini uomini come Gautama e Gesù; la cosa mostruosa non è che gli uomini han tratto rose da questo mucchio di sterco, ma è invece che essi per una qualche ragione, *debbano volere* le rose. Per una qualche ragione l'uomo cerca il miracolo, e per ottenere questo egli è pronto a guadare un fiume di sangue. Si corromperà con le idee, si ridurrà un'ombra, purché per un secondo soltanto della sua vita possa chiudere gli occhi all'orrore della realtà. Ogni cosa si sopporta: sfacelo, umiliazione, miseria, guerra, delitto, ennui nella fiducia che dalla sera alla mattina accada qualcosa, un miracolo, che ci renda sopportabile la vita. E intanto dentro di noi gira un contatore e non c'è mano che possa raggiungerlo e fermarlo. Intanto qualcuno mangia il pane della vita e ne beve il vino, un grasso sudicio bacherozzo di prete che si nasconde in cantina a gozzovigliare, mentre sopra, nella luce della strada, una moltitudine di fantasmi si sfiora con le labbra e il sangue è pallido come l'acqua. E dal tormento interminabile e dalla sciagura non può venir miracolo, nemmeno il più microscopico vestigio di conforto. Soltanto idee, idee pallide, estenuate, che bisogna ingrassare con la strage; idee che vengono su come la bile, che affiorano come, le budella di un maiale quando si sventra la carcassa.

E così io penso che miracolo sarebbe se questo miracolo che l'uomo aspetta in eterno si dimostrasse non essere altro che quei due stronzi enormi che il fedele discepolo molla nel bidet. E che, se all'ultimo momento, quando il tavolo del banchetto è imbandito, e strepitano i cembali, comparisse all'improvviso, del tutto senza preavviso, un vassoio d'argento su cui persino un cieco vedesse che non c'è niente più, e niente meno, di enormi pezzi di merda. Questo, io credo, sarebbe più miracoloso di ogni e qualsiasi cosa l'uomo abbia mai desiderato. Sarebbe miracoloso proprio perché nessuno mai avrebbe potuto sognarselo. Sarebbe più miracoloso del sogno più pazzo perché *chiunque* potrebbe immaginarne la possibilità, ma nessuno l'ha mai immaginata, né probabilmente la immaginerà mai più.

Non so come, la constatazione che non c’ era più nulla da sperare ebbe su di me un effetto salutare. Per settimane e mesi, per anni, anzi per tutta la vita, io avevo atteso che qualcosa succedesse, un evento intrinseco che alterasse la mia vita, e ora all’improvviso, ispirato dall’assoluta disperazione d’ogni cosa, mi sentii sollevato, mi sentii come se m’avessero tolto dalle spalle un grande peso. All’alba lasciai il giovane indù, dopo avergli scroccato qualche franco, quanto bastava per pagarmi una stanza. Mentre m’incamminavo verso Montparnasse decisi di lasciarmi andare alla corrente, di non fare la minima resistenza al destino, in qualsiasi forma si presentasse. Niente che m’era successo finora era bastato a distruggermi; nulla era andato distrutto, se non le mie illusioni. Io ero intatto. Il mondo era intatto. Domani poteva anche esserci la rivoluzione, l’epidemia, il terremoto; domani poteva non restare viva un’anima a cui volgersi per compassione, per aiuto, per fede. A me sembrava che la grande calamità già si fosse manifestata, che io non potevo esser più veramente solo che in quel preciso momento. Decisi che non mi sarei attaccato a nulla, che non avrei atteso nulla, che d’ora in poi avrei vissuto come un animale, una bestia da preda, un pirata, un predone. Anche se dichiarassero la guerra e toccasse a me di andare, io afferrerei la baionetta per affondarla, affondarla fino all’elsa. E se stupro fosse ordinato, stuprato io avrei, con il massimo zelo. E proprio in quell’attimo, nell’alba tranquilla di un giorno nuovo, non era forse la terra vertiginosa di delitti e di miserie? La marcia incessante della storia aveva mai alterato, vitalmente alterato, un elemento solo della natura dell’uomo? Da ciò che egli chiama la parte migliore della natura, l’uomo è stato tradito, ecco tutto. Ai limiti estremi del suo essere spirituale l’uomo si ritrova nudo come un selvaggio. E quando trova, per modo di dire, Iddio, allora è pulito e schietto: uno scheletro. Bisogna intrufolarsi nella vita per mettere su carne. Il mondo deve diventare carne; l’anima ha sete. Su qualunque crosta mi si fermi l’occhio, io voglio piombarci sopra, e divorare. Se vivere è il meglio che ci sia, allora voglio vivere, a costo di diventare cannibale. Finora ho cercato di salvare la mia pellaccia preziosa, ho cercato di conservare i pochi pezzi di carne che mi nascondono le ossa. Ne ho abbastanza. Ho raggiunto i limiti della sopportazione. Son con la schiena al muro; non posso ritrarmi più indietro. Per ciò che riguarda la storia sono morto. Se è rimasto qualcosa più in là, dovrò balzare indietro. Ho trovato Dio, ma è insufficiente. Io sono morto solo spiritualmente. Fisicamente sono vivo. Moralmente sono libero. Il mondo da cui

mi son staccato è un serraglio. Erompe l’alba su di un mondo nuovo, una giungla in cui gli spiriti magri vagano con artigli aguzzi. Se io sono una iena, sono una iena magra e affamata: vado a ingrassarmi.

All'una e trenta, quasi fossimo d'accordo, sono andato a trovare Van Norden. Mi aveva avvertito che se lui non rispondeva, significava che dormiva con qualcuna, probabilmente con la sua fica della Georgia.

Invece eccolo lì in letto, ben rincalzato, con la sua solita aria stanca. Si sveglia, imprecando contro se stesso, contro il lavoro, contro la vita. Si sveglia profondamente seccato, disfatto, rattristato dal pensiero di non esser morto nottetempo.

Mi metto a sedere presso la finestra e gli do tutto l'incoraggiamento che posso. Lavoro noioso. Bisogna tirarlo giù dal letto a furia di moine. La mattina - e per mattina si intende un'ora qualsiasi fra luna e le cinque del pomeriggio - Van Norden, come ho detto, si abbandona ai sogni. Soprattutto sogna il passato. Le sue "fiche". Cerca di ricordare com'erano, cosa gli dicevano in certi momenti critici, muove le dita in quel suo modo seccato, strano, come per dar l'impressione che il suo disgusto è troppo grande, e non trova parole. Alla testiera del letto è appeso l'enteroclisma di plastica, pronto per i casi di emergenza: per le *vergini* che lui bracca come un can da tartufi. Anche se ha già dormito con una di queste mitiche creature, continuerà a chiamarla vergine, e quasi mai per nome. «La mia vergine» dice, allo stesso modo che dice «la mia fica della Georgia.» Quando va al gabinetto dice: «Se chiama la mia fica della Georgia, dille di aspettare. Dille che te l'ho detto io. E senti, se vuoi, prendila. M'ha sbarbato».

Dà un'occhiata al tempo e trae un gran sospiro. Se piove dice: «Accidenti a questo clima del cazzo, ti butta giù». E se brilla il sole dice: «Accidenti a questo sole del cazzo, ti accieca!». Comincia a farsi la barba, poi all'improvviso si ricorda che non c'è una salvietta pulita. «Accidenti a questo albergo del cazzo, son troppo taccagni, qui, per darti una salvietta pulita tutti i giorni!» Qualunque cosa faccia, dovunque vada, mai una cosa che gli vada dritta. O è il paese del cazzo, o il lavoro dei cazzo, o altrimenti è una qualche fica del cazzo che lo ha messo di malumore.

«Ho i denti tutti guasti» dice, mentre fa i gargarismi. «È questo pane del cazzo che ti fan mangiare qui.» Spalanca la bocca e si tira giù il labbro inferiore. «Lo vedi? Ieri mi son levato sei denti. Tra poco bisognerà che mi metta un'altra dentiera. Questo succede a chi lavora per vivere. Quando facevo il bighellone

avevo tutti i denti in bocca, e gli occhi lucidi e chiari. Guardami ora! Mi chiedo come riesco ancora a farmi una fica. Cristo, io vorrei trovare una fica ricca; come quel cazzetto furbo, come Carl. Ti ha mai fatto vedere le lettere che lei gli manda? Chi è lei, lo sai? Non mi ha voluto dire il nome, quel disgraziato... Ha paura che gliela porti via.» Fa un altro gargarismo, e si scruta a lungo in fondo alla gola. «Tu sei fortunato» dice tristemente. «Tu almeno ti sei fatto qualche amico. Io invece non ho nessuno, tranne quel cazzetto furbo che mi fa diventar scemo a forza di parlare della sua fica ricca.

«Senti» dice, «per caso non conosci una fica di nome Norma? Sta tutto il giorno dalle parti del Dôme. Secondo me è lesbica. Ieri l'ho portata quassù, le solleticavo il culo. Non mi ha lasciato far nulla. L'avevo stesa sul letto... le avevo anche levato le mutande... poi mi è venuto lo schifo. Cristo, non ho più voglia di far di quelle lotte. Non ne vale la pena. O te la danno, o non te la danno: è stupido sprecare tutto quel tempo a far la lotta. Perché mentre tu lotti con una puttanella così, magari ci son dieci fiche sulla ferrasse che muoiono dalla voglia di farsi montare. È proprio vero. Vengono qui per farsi montare, tutte. Credono che sia peccato, qui... povere cocche! Certe di queste maestrine che vengono dall'ovest son veramente vergini... dico sul serio! Stan sedute tutto il giorno sul loro culo a pensarci. Non c'è bisogno di lavorarsele tanto. Muoiono dalla voglia. L'altro giorno ho avuto una donna sposata; mi ha detto che da sei mesi non s'era fatta una scopata. Te lo immagini? Dio, se era calda! Ho avuto paura che mi strappasse l'uccello. E gemeva, di continuo. "*Vuoi? Vuoi?*" Lo diceva di continuo, come se fosse matta. E lo sai cosa voleva? Voleva venire a star con me. Te lo immagini? Non sapevo nemmeno il suo nome. Io non li so mai, i nomi. Non li voglio sapere. Le sposate! Cristo, se tu avessi visto tutte le donne sposate che ho portato quassù, non ti faresti più illusioni. Son peggio delle vergini, le sposate. Non aspettano che sia tu ad attaccare, te lo tirano fuori loro. E dopo parlano di amore. È uno schifo. Te lo dico io, io comincio proprio a odiare la fica!»

Guarda ancora fuor di finestra. Pioviggina. Pioviggina così da cinque giorni.

«Andiamo al Dôme, Joe?» Lo chiamo Joe perché lui chiama me Joe. Quando è con noi, anche Carl è Joe. Tutti sono Joe perché così è più facile. È anche un modo gradevole per rammentarti che non devi darti troppe arie. Comunque, Joe non vuole andare al Dòme; ha troppi debiti da quelle parti. Vuole andare alla Coupole. Vuole fare una passeggiatina attorno all'isolato.

«Ma piove, Joe.»

«Lo so, ma chi se ne frega! La devo fare la mia passeggiatina. Me lo devo levare il sudiciume dalla pancia.» Quando dice così ho l'impressione che il mondo intero sia ficcato nella pancia sua, a marcirvi.

Mentre si mette le sue robe, ricade in quello stato semicomatoso. Resta lì con un braccio nella manica della giacca e il cappello alla diobòia, e comincia a sognare ad alta voce: sogna la riviera, il sole, la vita senza lavoro. «Tutto quel che chiedo dalla vita» dice, «è un mucchio di libri, un mucchio di sogni, e un mucchio di fica.» Mentre borbotta queste cose soprappensiero, mi guarda col sorriso più dolce, più insidioso. «Ti piace questo sorriso?» dice. E poi, schifato: «Cristo, se solo trovassi una fica ricca, per sorriderle in questo modo!

«Ormai soltanto una fica ricca mi può salvare» dice con aria di estrema stanchezza. «Ci si stanca a cacciare sempre fiche nuove. Diventa meccanico. Il guaio è, vedi, che io non mi innamoro mai. Sono troppo egoista. Le donne mi aiutano soltanto a sognare, e basta. È un vizio, come il bere e l'oppio. Mi ce ne vuole una nuova ogni giorno; sennò mi viene lo schifo. Penso troppo. Ci penso troppo. A volte me ne stupisco anch'io, di come faccio presto. Lo faccio così, automaticamente. A volte nemmeno penso alle donne, ma all'improvviso ne noto una che mi guarda e allora, bànghete!, ricomincia daccapo. E prima che mi sia reso conto di quel che succede, me la son portata in camera. Non ricordo nemmeno quel che gli dico. Le porto su in camera, gli do una pacca sul culo, e prima che mi sia reso conto di quel che succede, è bell'e finito. È come un sogno... Capisci quel che voglio dire?»

Non se la dice molto con le ragazze francesi. Non le sopporta. «O vogliono soldi, o vogliono che tu le sposi. In fondo son tutte puttane. Meglio darsi da fare con una vergine» dice. «Ti danno quella piccola illusione. Almeno prima lottano un po'.» Eppure, quando diamo un'occhiata alla *terrasse*, quasi non c'è puttana in vista che lui una volta non abbia chiavato. In piedi al bar me le indica, una per una, le passa in rassegna anatomicamente, me ne descrive i lati buoni e quelli cattivi. «Son tutte frigide» dice. E poi ricomincia a muover le mani, pensando alle belle vergini sugose che muoiono dalla voglia.

Nel bel mezzo delle sue fantasticherie all'improvviso si ferma, e afferrandomi il braccio, eccitato, mi indica una balena di donna che sta calando sulla sedia. «Quella è la mia fica danese» brontola. «Lo vedi quel culo? *Danese*. Come le piace,

a quella! Mi supplica che glielo dia. Vieni qui... guardala ora, da questa parte! Guarda quel culo, no? Enorme. Te lo dico io, quando mi monta addosso a fatica riesco ad abbracciarlo. Cancella il mondo intero. Mi fa sentire come un bacherozzo, che strisci dentro di lei. Non so perché son preso di lei. Forse per via del culo. È così incongruo. E le crespe che ci son dentro! Un culo così non si dimentica. È un fatto... un fatto concreto. Le altre ti annoiano, oppure ti danno un momento d'illusione, ma questa, col suo culo, capperi, non te la scordi. è come andare a letto con un monumento addosso.»

La fica danese par che l'abbia elettrizzato. Ora è sparita la sua infingardaggine. Gli occhi gli sbottano dalla testa. E naturalmente una cosa richiama l'altra. Vuole andar via da quell'albergo del cazzo perché il chiasso gli dà noia. Vuole scrivere un libro, anche, per aver qualcosa che gli tenga occupato il cervello. Ma poi salta fuori quel maledetto lavoro, che lo blocca. «Ti porta via, quel maledetto lavoro. Io non voglio scrivere di Montparnasse, voglio scrivere della mia vita, dei miei pensieri. Voglio levarmi il sudiciume dalla pancia... Senti, prenditi quella lì! L'ho avuta, parecchio tempo fa. Stava giù dalle parti delle Halles. Una puttana buffa. Si metteva sulla sponda del letto e si tirava su il vestito. Mai provato in quella maniera? Niente male. E nemmeno mi faceva premura. Stava lì distesa, giocherellava col cappello, mentre io la montavo. E poi quando vengo, fa, come stufa: "Hai finito?" come se non gliene importasse nulla. Naturalmente non gliene importa nulla, lo so maledettamente bene. ma quel suo modo di fare, a sangue freddo. direi che mi piaceva. c'era un suo fascino, sai? Quando va a lavarsi, comincia a cantare. Usciamo dall'albergo e ancora canta. Nemmeno detto *au revoir*! Se ne va via agitando il cappello e canticchiando così, fra sé. Quella è una puttana sul serio. Anche una bella chiavata. Forse mi piaceva di più della mia vergine. C'è qualcosa di depravato nel chiavare una donna, quando a lei non importa un cazzo. Ti scalda il sangue...» E poi, dopo un attimo di meditazione: «Te lo immagini come sarebbe se avesse qualche sentimento?

«Senti» dice poi, «domani pomeriggio vorrei che tu venissi con me al circolo. c'è un ballo.»

«Domani non posso, Joe. Ho promesso di aiutare Carla.»

«Senti scordati di quello stronzo! Voglio che tu mi faccia un favore. Si tratterebbe.» e ricomincia a modellare l'aria con le mani. «Ho una fica in programma. mi ha promesso di stare con me, la mia serata di libertà. Ma non

sono ancora del tutto deciso. Ha una madre, capisci... una merda di pittrice. Mi rompe l'anima ogni volta che la vedo. Secondo me la verità è che la madre è gelosa. Ma credo che non farebbe tante storie se me la scopassi per prima. Sai com'è. Così avevo pensato che forse a te non dispiacerebbe di prenderti la madre. non è poi tanto male... se non avessi visto la figlia ci avrei pensato anch'io. La figlia è carina e giovane, diciamo fresca, capisci quel che voglio dire? Sa di pulito...»

«Senti, Joe, forse è meglio che ti trovi qualcun altro...»

«Oh, non la prendere così! Capisco quello che pensi. È solo un piccolo favore che ti chiedo. Non so come liberarmi di quella vecchia gallina. Prima avevo pensato di ubriacarmi e di mollarla; ma non credo che alla giovane piacerebbe. Sono sentimentali, così. Vengono dal Minnesota, o roba del genere, insomma fatti vedere domani, e svegliami, va bene? Sennò io non mi desto. E poi voglio che tu mi aiuti a trovare una stanza. Sai che sono un incapace. Trovami una stanza in una strada tranquilla, da queste parti. Devo stare da queste parti... Qui mi fanno credito. Senti, promettimi che lo farai. Ti pagherò il pranzo, qualche volta. Ma fatti vedere, perché io divento matto a parlar sempre a queste fiche cretine. Voglio parlarti di Havelock Ellis. Cristo, son tre settimane che ho preso il libro e non l'ho ancora guardato. Qui si marcisce, ecco. Ci crederesti che non sono mai stato al Louvre, né alla Comédie Française? Val la pena di andare in posti così? Però, come dire? ti distrae, immagino. Cosa fai tutto il giorno? Non ti annoi? E come t'arrangi per scopare? Senti... vieni qui! Non scappare ancora... mi sento solo. Vuoi sapere una cosa? se dura così un altr'anno, io impazzisco. Bisogna che me ne vada da questo paese del cazzo. Qui non c'è nulla che faccia per me. So che è merdosa ora, in America, eppure. Qui diventi scemo. tutte queste merdine sedute sul culo dalla mattina alla sera, a vantarsi del proprio lavoro, e non ce n'è uno che valga una cicca. Son tutti dei falliti ecco perché vengono qua. Senti, Joe, non ti prende mai la nostalgia? Tu sei un tipo buffo. pare che ti piaccia, qui. Cosa ci trovi. vorrei che tu me lo dicessi. Perdio, vorrei smetterla di pensare a me stesso. Son tutto intrigato dentro. è come se ci avessi un nodo. Senti, lo so che ti rompo i coglioni, ma bisogna che parli a qualcuno. Non posso parlare a quelli di sopra. sai come son fatti quei disgraziati... Loro cambiano sempre argomento. E Carl, quello stronzetto, è un disgraziato egoista. Io sono egocentrico, ma non egoista. C'è una differenza. Io sono un neurotico, direi. Non posso fare a meno di pensare a me

stesso. Non è che mi ritenga così importante. Solo che non posso pensare ad altro, ecco tutto. Se potessi innamorarmi di una donna, mi gioverebbe. Ma non riesco a trovare una donna che mi interessi. Son proprio nei guai, lo capisci, no? Tu che faresti al posto mio? Senti, non ti voglio trattenere più, ma domani svegliami - all'una e trenta ti dispiace? Ti do anche un extra, se mi lustri le scarpe. E senti, se hai una camicia in più, una pulita, portala, ti dispiace? Merda, quel lavoro mi macina la pelle, e non mi dà nemmeno una camicia pulita. Ci han preso per un branco di negri. Insomma, merda! Vado a farmi una passeggiata... a levarmi il sudiciume dalla pancia. Non te ne scordare, domani.»

Da sei mesi e più dura questa corrispondenza con la fica ricca, Irene. Di recente ho cominciato a parlarne con Carl, tutti i giorni, per vedere di concludere questo affare, perché per quanto riguarda Irene potrebbe anche durare all'infinito. In questi ultimissimi giorni ci siamo scambiati vere e proprie valanghe di lettere; l'ultima che abbiamo spedito era lunga quaranta pagine, e scritta in tre lingue. Era un *pot-pourri*, l'ultima lettera: pezzi di vecchi romanzi, fette di supplementi domenicali, rifritture di vecchie lettere a Llona o a Tania, traslitterazioni pasticciate da Rabelais e da Petronio; insomma, ci siamo esauriti. E finalmente Irene decide di uscire dal suo guscio. Finalmente arriva una lettera che fissa l'appuntamento all'albergo. Carl si piscia nelle mutande. Una cosa è scrivere una lettera a una donna che non conosci; tutt'altra cosa andarla a trovare e fare all'amore con lei. All'ultimo momento trema tanto che temo di doverlo sostituire. Quando usciamo dal taxi, proprio davanti all'albergo, trema in maniera tale che devo prima fargli fare il giro dell'isolato. Ha già preso due Pernod, ma non gli han fatto la minima impressione. La sola vista dell'albergo basta a schiacciarlo: è un locale pretenzioso con uno di quegli enormi atri vuoti in cui le signore inglesi restano per ore, sedute, con lo sguardo atono. Per essere certo che non fuggisse gli son rimasto al fianco, mentre il portiere telefonava annunciandolo. Entrando nell'ascensore mi ha lanciato un ultimo sguardo disperato, uno di quegli appelli muti che ha il cane quando gli metti il cappio intorno al collo. Passando oltre la porta a bussola pensavo a Van Norden...

Ritorno in albergo e aspetto la telefonata. Ha soltanto un'ora di tempo e mi ha promesso di farmi sapere i risultati prima di andare al lavoro. Guardo la copia delle lettere che le abbiamo mandato. Cerco di immaginare la situazione com'è

veramente, ma non ci riesco. Le lettere di lei son molto migliori delle nostre, sono sincere, questo è chiaro. Ma a quest'ora si saranno già abbracciati. Mi chiedo se si piscia ancora nelle mutande.

Squilla il telefono. La sua voce suona strana, stridula, come se fosse al tempo stesso spaventato e giubilante. Mi chiede di sostituirlo in ufficio. «Di' a quel disgraziato quel che ti pare. Digli che sto morendo.»

«Senti, Carl... mi puoi dire...?»

«Pronto! Lei è?» È la voce di una donna. È Irene. Mi dice pronto. Al telefono la sua voce suona bella. bella. Per un attimo sono in uno stato di panico assoluto. Non so che cosa dirle. Vorrei dire: «Ascolti, Irene, la trovo bella, la trovo *meravigliosa*». Vorrei dirle una cosa vera, e pazienza se suonerebbe sciocca, perché ora che sento la sua voce ogni cosa è cambiata. Ma prima ch'io sia riuscito a trovarne la forza, Carl è tornato all'apparecchio e mi dice con la sua strana voce stridula: «Le piaci, Joe. Le ho parlato di te...».

In ufficio devo regger la parte con Van Norden. Quando viene l'ora del riposo mi tira in disparte. Ha un'aria arcigna e devastata.

«E così sta morendo, vero, quello stronzetto? Senti, cosa c'è sotto a questa storia?»

«Credo che sia andato a trovare la sua fica ricca» gli rispondo calmo calmo.

«*Cosa!* Vuoi dire che è andato da lei?» Pare fuori di sé. «Senti, ma lei dove abita? Come si chiama?» Io fingo di non sapere. «Senti» fa lui, «tu sei un bravo ragazzo. Perché diavolo non mi metti a parte di questa faccenda?»

Per farlo star zitto alla fine gli prometto che gli dirò ogni cosa appena Carl mi avrà messo al corrente. Nemmeno io vedo Fora di riparlare a Carl.

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, busso alla sua porta. È già alzato e si insapona la barba. Non si capisce nulla dall'espressione del viso. Non si capisce nemmeno se intende dirmi la verità. Il sole entra per la finestra aperta, gli uccelli cinguettano, eppure, chissà poi perché, la stanza pare più nuda e più misera di sempre. Il pavimento è sporco di saponata, e al passamano ci sono le due salviette sporche che non cambiano mai. E non so come, nemmeno Carl è cambiato, e questo mi impaccia più d'ogni altra cosa. Stamani tutto il mondo dovrebbe essere cambiato, in bene o in male, ma cambiato, radicalmente

cambiato. E invece Carl sta lì a insaponarsi la faccia e nulla è diverso, nemmeno un particolare.

«Siediti... siediti lì sul letto» dice. «Sentirai ogni cosa... ma prima aspetta... aspetta un poco.» Ricomincia a insaponarsi la faccia, e poi ad affilare il rasoio. Dice anche qualcosa dell'acqua... un'altra volta senza acqua calda.

«Senti, Carl, io scoppio. Se vuoi torturarmi dopo, ma ora dimmi, dimmi una cosa sola, è andata bene o male?»

Volge le spalle allo specchio, con il pennello in mano, e mi dà uno strano sorriso. «Aspetta! Ti racconterò ogni cosa...»

«Cioè, è stato un fallimento.»

«No» dice, strascicando le parole. «Non è stato un fallimento, e non è stato nemmeno un successo. A proposito, hai sistemato le cose in ufficio? Cosa gli hai raccontato?»

Capisco che non serve a niente cercar di tirargli fuori le parole. Quando sarà pronto me lo dirà. Non prima. Mi stendo sul letto, zitto come un'ostrica. Lui continua a radersi.

All'improvviso, senza nessun pretesto di discorso, comincia a parlare sconnesso dapprima, e poi sempre più chiaro, enfatico, risoluto. È una fatica buttar fuori quella roba, ma pare deciso a raccontare tutto; agisce come se si tirasse fuori qualcosa dalla coscienza. Mi rammenta persino lo sguardo che mi lanciò mentre saliva nella gabbia dell'ascensore. Ci indugia sopra, quasi a voler significare che tutto era già contenuto in quell'ultimo attimo, quasi che, se avesse avuto il potere di mutar le cose non avrebbe mai messo piede fuor dell'ascensore.

Lei era in vestaglia quand'egli entrò. C'era un secchio con lo champagne sul comò. La stanza era piuttosto buia, e la sua voce adorabile. Mi racconta in tutti i particolari la stanza, lo champagne, come fece il garçon ad aprire la bottiglia, il tonfo che fece, il modo in cui frusciò la sua vestaglia quando lei si fece avanti a stringergli la mano: mi dice tutto, tranne quel che io avrei voluto sentire.

Erano le otto circa quando entrò nella stanza. Alle otto e trenta si sentiva nervoso, pensava al lavoro. «Erano le nove circa quando ti ho chiamato, vero?» dice.

«Sì, circa.»

«Ero nervoso, vedi...»

«Lo so. Vai avanti...»

Non so se credergli o no, specialmente dopo quelle lettere che abbiamo manipolato assieme. Non so nemmeno se ho inteso bene, perché quello che dice mi suona assolutamente fantastico. Eppure suona anche vero; sapendo che razza di tipo è. E poi ricordo la sua voce al telefono, quello strano miscuglio di paura e di giubilo. Ma ora perché il suo giubilo non è accresciuto? Continua a sorridere, a sorridere come una cimicetta rosea che si è riempita la pancia. «Erano le nove» ripete una volta ancora, «quando ti ho chiamato, no?» Gli faccio un cenno stanco, col capo. Sì, erano le nove. Ora è sicuro che erano le nove, infatti ricorda di aver tirato fuori l'orologio. Comunque, quando per la seconda volta estrasse l'orologio, erano le dieci. Alle dieci lei era stesa sul divano e si teneva le tette in mano. Così mi racconta la storia, goccia a goccia. Alle undici era tutto finito; volevano fuggire insieme, al Borneo. In culo al marito! E poi lei non l'aveva mai amato. Non avrebbe nemmeno mai scritto la sua prima lettera, se il marito non fosse stato così vecchio e senza fuoco. «E allora mi dice: "Ma senti, caro, come fai a sapere che non ti stancherai di me?".»

A queste parole io scoppio a ridere. Mi pare assurdo, non riesco a tenermi.

«E tu cosa hai detto?»

«Cosa vuoi che abbia detto? Ho detto: come è possibile che un uomo si stanchi di te?»

E poi mi descrive quel che è successo dopo, che lui si è chinato a baciarle i seni e poi, dopo averglieli baciati fervidamente, che glieli ha rimessi nel corsetto, o come diavolo lo chiami quell'affare. E dopo di che, un'altra *coupe* di champagne.

Verso mezzanotte arriva il garçon con la birra e i panini di caviale. E intanto, così mi dice, lui moriva dalla voglia di pisciare. A un tratto gli si era rizzato, ma poi giù subito. E intanto la vescica quasi gli scoppia, ma lui, questo stronzetto furbo, pensa che in situazioni così occorre delicatezza.

All'una e mezzo lei vorrebbe prendere una carrozza e fare un giro per il Bois. Lui ha in testa un'idea soltanto: come farsi la pisciata? «Ti amo. ti adoro» dice. «Vengo dovunque tu vuoi Istanbul, Singapore, Honolulu. Ma ora però devo andarmene... Si è fatto tardi.»

Mi racconta tutta questa roba nella stanzetta sudicia col sole che irrompe e gli uccelli che cinguettano come matti. Ancora non ho capito se lei era bella oppure no. Non lo sa nemmeno lui, quest'imbecille. Pensa che forse non lo era. La stanza era al buio e poi lo champagne, e i nervi a pezzi.

«Ma qualcosa devi sapermi dire di lei, se non è un mucchio di balle!»

«Aspetta un momento» dice. «Aspetta. fammi pensare! No, non era bella. Ora ne sono certo. Aveva una striscia di capelli grigi sulla fronte. Questo lo ricordo. Ma non sarebbe niente - l'avevo quasi scordato, vedi. No, eran le braccia; erano sottili... sottili e fragili.» Comincia a camminare su e giù. All'improvviso si ferma: «Se fosse di dieci anni più giovane, soltanto!» esclama. «Se fosse di dieci anni più giovane, lascerei correre anche la stria di capelli grigi... e anche le braccia troppo sottili. Ma è troppo vecchia. Vedi, per una fica come quella ogni anno conta. L'anno prossimo non sarà soltanto più vecchia d'un anno, avrà dieci anni di più. Un altro anno ancora, e sarà invecchiata di venti anni. E io invece parrò più giovane ogni anno, almeno per altri cinque anni...»

«Ma come è andata a finire?» interrompo.

«Ecco... non è finita. Le ho promesso di rivederla martedì verso le cinque. Questo è male, sai! Aveva le rughe in viso, che alla luce del giorno sembreranno anche peggio. Immagino che voglia che io la chiavi, martedì. Chiavare di giorno non è possibile con una fica come lei. Specialmente in un albergo come quello. Preferirei farlo la mia sera libera... ma martedì non è la mia sera di libertà. E non è tutto. Le ho promesso di scriverle una lettera, prima di martedì. Come faccio ora a scriverle una lettera? Non ho nulla da dire... Cazzo! Se soltanto avesse un po' di anni di meno. Pensi che ci debba andare, con lei... al Borneo, o dove mi vuole portare? Cosa farei con una fica così fra le mani? Io non so sparare. Mi fanno paura i fucili e roba del genere. Eppoi lei vorrà che la chiavi notte e giorno... nient'altro che cacciare e chiavare di continuo... Io non posso!»

«Ma forse non sarà così brutta come sembra a te. Ti comprerà cravatte e roba del genere...»

«Perché non vieni con noi, eh? Le ho parlato di te...»

«Le hai detto che sono povero? Le hai detto che ho bisogno di roba?»

«Le ho detto ogni cosa. Cazzo, andrebbe tutto benissimo, se fosse appena dieci anni più giovane. Mi ha detto che è sulla quarantina. Cioè cinquanta, sessanta. È come chiavarsi la madre... non puoi... è impossibile.»

«Eppure deve avere qualche attrattiva... le hai baciato i seni, hai detto.»

«Baciato i seni... e che vuol dire? Eppoi era buio, te l'ho detto.»

Mentre si infila i pantaloni gli cade un bottone. «Guarda qui, vedi. Va a pezzi, disgraziato vestito. Lo porto da sette anni... e non l'ho nemmeno pagato. Una

volta era un buon vestito, ma ora puzza. E quella fica mi comprerebbe anche vestiti, tutto quel che vorrei, magari. Ma questo non mi piace, una donna che scuce la grana per me. In vita mia non l'ho mai fatto. L'idea è tua. Io preferisco star solo. Cazzo, questa è una buona stanza, no? Cosa c'è che non va? È molto meglio della sua. Non mi piace il suo grande albergo. Son contrario agli alberghi così... Gliel'ho detto. E lei ha risposto che non le importa dove abita... ha risposto che verrebbe ad abitare con me se io lo volessi. Te la immagini che si trasferisce qua con i suoi enormi bauli e le cappelliere e tutto quel merdaio che si porta dietro? Ha troppa roba, troppi vestiti e bottiglie e roba del genere. È come una clinica, la sua stanza. Se si fa un graffietto al dito, è una cosa grave. E poi deve farsi massaggiare, e arricciare i capelli e non deve mangiare questo, e non deve mangiare quest'altro. Senti, Joe, andrebbe benissimo se fosse appena un poco più giovane. Si può perdonare tutto a una fica giovane. Una fica giovane non importa che abbia cervello. È meglio se non ne ha. Ma una fica vecchia, anche se è brillante, anche se è la donna più affascinante del mondo, non conta. Una fica giovane è un investimento; una fica vecchia è una perdita secca. Tutto quel che possono farti è comprarti roba. Ma non per questo han ciccia sulle braccia e sugo fra le gambe. Non è male, Irene. Anzi, credo che ti piacerebbe. Per te è diverso. Tu non devi chiavarla. Ti puoi permettere di trovarla simpatica. Magari non ti piacerebbero tutti quei vestiti e le bottiglie e così via, ma riusciresti a sopportarla. Non ti annoierebbe, te lo dico io. È anche interessante, direi. Ma è avvizzita. I seni sono a posto, ancora, ma le braccia! Le ho detto che un giorno o l'altro ti avrei portato da lei. Ho parlato parecchio di te... non sapevo cosa dirle. Forse ti piacerebbe, specialmente quand'è vestita. Non so...»

«Senti, è ricca, hai detto? Mi piacerà! Non mi importa quanti anni ha, purché non sia una strega...»

«Non è una strega! Cosa stai dicendo? È incantevole, te lo dico io. Parla bene. Ha anche un bell'aspetto... solo le braccia...»

«Va bene, se è così, la chiavo, se non la vuoi chiavare tu. Diglielo. Ma sii accorto però. Con una donna così bisogna andarci piano. Portami da quelle parti e lascia che le cose si combinino da sé. Fammi un mucchio di elogi. Fai anche il geloso. Merda, magari la si chiava insieme... andiamo nei bei posti e si mangia insieme... si va in macchina e a caccia, coi bei vestiti addosso. Se vuole andare al Borneo, facciamoci portare. Nemmeno io so sparare, ma questo non conta. Non

importa nemmeno a lei. Lei vuole soltanto farsi chiavare, e basta. Tu seguiti a parlare delle sue braccia. Mica c'è bisogno di guardarle di continuo le braccia, no? Guarda le lenzuola! Guarda lo specchio! La chiami vita questa? Vuoi continuare a fare il difficile e a campare da pidocchio per tutta la vita? Non hai nemmeno da pagarti il conto dell'albergo... eppure tu un lavoro ce Thai. Non è vita questa. Non m'importa se ha settantanni è sempre meglio che questa...»

«Senti, Joe, chiavala tu per conto mio... poi tutto andrà bene. Magari la chiavo anch'io una volta ogni tanto. la mia sera di libertà. Son quattro giorni che non mi faccio una bella cacata. Ho qualcosa che mi punge, come degli acini d'uva...»

«Hai le emorroidi, ecco.»

«Mi cadono anche i capelli. e dovrei andare dal dentista. Mi pare di cascare a pezzi. Le ho detto che bravo ragazzo sei tu... Me lo fai questo favore, eh? Tu non sei tanto difficile, eh? Se andiamo al Borneo, mi passano le emorroidi. Magari mi viene qualche altra malattia. peggiore... la febbre gialla magari... o il colera. Cazzo, è sempre meglio morire duna bella malattia, che cagare sangue in un giornale, con gli acini d'uva al culo e i bottoni che ti cascano dai calzoni. Io vorrei essere ricco, anche solo per una settimana, e poi entrare in ospedale con una bella malattia, mortale, e aver fiori nella stanza e infermiere che mi ballano attorno e telegrammi che arrivano. Hanno cura di te quando sei ricco. Ti lavano col cotone idrofilo e ti pettinano i capelli. Cazzo, queste cose io le so. Magari poi avrei fortuna e nemmeno morirei. Magari rimarrei storpio per il resto dei miei giorni... Magari paralizzato, costretto nella sedia a rotelle. Ma avrebbero lo stesso cura di me... anche se non avessi più soldi. Quando sei invalido - invalido vero non ti lasciano morire di fame. E ti danno un letto pulito per dormirci... e ti cambiano la salvietta ogni giorno. Invece così tutti se ne fregano di te, specialmente se hai un lavoro... Credono che un uomo dovrebbe esser contento, quando ha un lavoro. E tu cosa preferiresti; restare storpio tutta la vita, o avere un lavoro. o sposare una fica ricca? Tu preferiresti sposare una fica ricca, lo so. Tu pensi soltanto al mangime. Ma supponiamo che tu l'abbia sposata e che poi tu non riesca a fartelo più rizzare - a volte succede - allora cosa faresti? Saresti alla sua mercé. Dovresti mangiarle sul palmo della mano, come un cagnolino. Ti piacerebbe, eh, ti piacerebbe? O forse tu a queste cose non ci pensi. *Io penso a tutto*. Io penso ai vestiti che mi sceglierei e ai posti dove andrei, ma penso anche all'altra cosa. È quella che conta. A che servono le cravatte fantasia e i bei vestiti

se non riesci più a fartelo rizzare? Non riusciresti nemmeno a tradirla, perché l'avresti alle calcagna tutto il giorno. No, la cosa migliore sarebbe sposarla e poi prendersi subito una malattia. Purché non fosse la sifilide. Colera, diciamo, oppure febbre gialla. In modo che, se succedesse il miracolo e ti fosse risparmiata la vita, tu rimarresti storpiato per il resto dei tuoi giorni. Così non dovresti più preoccuparti di doverla scopare, e nemmeno avresti da preoccuparti della pigione. Lei ti comprerebbe una bella sedia a rotelle con le gomme, e un sacco di manubri e roba del genere. Magari potresti anche adoperar le mani; voglio dire, quanto basta per scrivere. O potresti anche prenderti una segretaria. Cosa se ne fa uno delle braccia e delle gambe? Non gli servono le braccia e le gambe per scrivere. Ha bisogno di sicurezza, di pace... di protezione. Tutti questi eroi che sfilano in parata sulle sedie a rotelle peccato che non siano scrittori. Purché si fosse sicuri, andando in guerra, di rimetterci soltanto le gambe... purché si fosse sicuri di questo, io direi, facciamo la guerra anche domani. Me ne strafotterei delle medaglie, se le tengano le medaglie. Io vorrei soltanto una bella sedia a rotelle e tre pasti al giorno. Poi gli darei io qualcosa da leggere, a quegli stronzi!»

Il giorno dopo, all'una e mezzo, vado a trovare Van Norden. È il suo giorno di libertà, o meglio, la sua notte di libertà. Ha detto a Carl che oggi lo aiuto a fare il trasloco.

Lo trovo in uno stato di insolita depressione. Non ha chiuso occhio per tutta la notte, mi dice. Ha qualcosa in testa, qualcosa che se lo mangia vivo. Da poco ho scoperto di cosa si tratta; ha atteso impaziente il mio arrivo per buttarla fuori.

«Quel bel tipo» comincia, e intende Carl, «quel tipo è un artista. Mi ha raccontato tutti i particolari, minutamente, con tale precisione che io so che è una bugia, accidenti... ma non riesco a levarmela di testa. Tu sai come funziona la testa mia!»

Si ferma per chiedermi se Carl mi ha raccontato tutta la storia. Non ha il minimo sospetto che Carl possa aver detto a me una cosa e a lui un'altra. Par credere che la storia sia stata inventata appositamente per torturarlo. E non pare che gli importi del fatto che è tutta un'invenzione. Son le "immagini", come dice lui, son le immagini che Carl gli ha lasciato in mente, quelle che contano. Le immagini sono reali, anche se tutta la storia è falsa. E poi, il fatto che ci sia effettivamente una fica ricca in scena e che Carl sia andato a farle visita, questo è

innegabile. Quel che davvero è successo, ha importanza secondaria. Dà per scontato che Carl gliel'ha fatta. Ma lo fa impazzire il pensiero che quel che Carl gli ha raccontato sia stato possibile.

«Quel bel tipo viene a dirmi» fa, «che glielo ha messo sei o sette volte. So che non è vero, e non me ne importa molto, ma quando viene a dirmi che lei ha preso a nolo una macchina e lo ha portato al Bois e che per coperta hanno adoprato la pelliccia del marito, questo è troppo. Immagino che ti abbia detto dello *chauffeur* che aspettava rispettosamente... e senti, ti ha parlato del motore che continuava a Tonfare? Dio, come l'ha montata bene. È da lui, pensare a particolari del genere... sono queste minuzie che fanno psicologicamente vera una storia... poi dopo non riesci a levartela di capo. E me lo racconta così liscio, così naturale, mi domando, ci ha pensato prima, oppure gli è venuto fuor dal capo così, di getto? È così scaltro quel bugiardello che non te lo scrolli di dosso... ci mette lo stesso impegno come se dovesse scrivertelo per lettera, dei fronzoli che lui pensa la notte per il giorno. Io non li capisco questi tipi... Non intendo la mentalità che c'è sotto. è una forma di masturbazione... tu che ne pensi?»

Ma prima ch'io abbia la possibilità di azzardare una opinione, o addirittura di ridergli in faccia, Van Norden riattacca il suo monologo.

«Senti, immagino che ti abbia raccontato tutto. ti ha detto di quando stava sul balcone, con il chiaro di luna, e la baciava? Suona banale a ripeterlo, ma il modo che ha quel tipo di descriverlo... Mi par di vederlo, quel cazzetto, lì in piedi con quella donna fra le braccia, e già le inventa un altra panzana, un altro fronzolo sui tetti e tutte quelle fessate che rubacchia ai suoi autori francesi. Quel tipo non dice mai una cosa che sia originale, l'ho scoperto. Ci vuole, come dire? la chiave. scoprire l'ultimo autore che ha letto. e questo è difficile, perché lui è maledettamente riservato. Senti, se non sapessi che ci sei stato tu con lui, nemmeno crederei che quella donna esiste. Un tipo così sarebbe anche capace di scriversi delle lettere a se stesso. Eppure ha fortuna... è così maledettamente sottile, così fragile, ha un'aria così romantica, che di tanto in tanto le donne si innamorano di lui... come dire? lo adottano... ne hanno compassione, direi. E a certe fiche piacciono i fronzoli... si sentono importanti... Ma questa qui è una donna intelligente, dice lui. Tu lo dovresti sapere. tu hai visto le sue lettere. Che ci ha trovato, in lui, una donna così secondo te? Capisco che si sia innamorata dalle lettere... Ma cosa credi che abbia provato quando lo ha *visto*?

«Ma senti, tutto questo non c’entra. Volevo arrivare a un altro punto, a come me lo racconta. Tu lo sai come ricama le cose... be’, dopo quella scena del balcone - me la offre come antipasto, mi capisci? - dopo, così racconta, rientrarono e lui le sbottonò il pigiama. Perché sorridi? È una balla anche questa?»

«No, no! È proprio come l’ha raccontata a me. Vai avanti...»

«Dopo» e qui Van Norden sorride anche lui, «dopo, attento, mi racconta come lei si mise a sedere sulla sedia, con le gambe alte... senza niente sotto... e lui sta seduto sul pavimento e la guarda, e le dice quanto è bella così... ti ha detto che pareva un Matisse?... Aspetta un momento. vorrei ricordare esattamente quel che ha detto. Ha detto una bella frase, dove ci entrava un’odalisca... e poi che diavolo è un’odalisca? Lo ha detto in francese, ecco perché mi è difficile ricordare quel discorso del cazzo... ma suonava bene. Suonava come le cose che lui di solito dice. E magari lei ha pensato che fosse originale... Magari lei lo credeva un poeta, o roba del genere. Ma ascolta, ancora non è niente... mettiamo pure in conto la sua fantasia. E quel che è successo dopo che mi fa diventare pazzo. Non ci ho chiuso occhio tutta la notte, sempre a rimuginare queste immagini che mi ha lasciato in testa. Mi pare così vera che se non fosse successo, lo strangolerei, quel disgraziato. Uno non ha diritto di inventare cose così. Altrimenti è un malato...

«Volevo arrivare al momento in cui, dice lui, si mise in ginocchio e con quelle sue due dita ossute le apre la fica. Te lo ricordi questo? Dice che lei era seduta lì, con le gambe ciondoloni sui braccioli della sedia e all’improvviso, dice lui, gli viene l’ispirazione. Questo dopo averla scopata un paio di volte, dopo quella storiella di Matisse. Si mette in ginocchio *sta’ attento* e con le due dita... La punta delle dita, capisci?... le apre i piccoli petali... *squisc-squisc*... così. Un minorino appiccicaticcio, appena percettibile. *Squisc-squisc!* Gesù, l’ho risentito tutta la notte! E poi dice - come se per me non bastasse - e poi dice, le ficca la testa nel pettignone. E quando lui fece così, Dio m’aiuti, lei non gli mette le gambe al collo e non glielo serra? *Per me è stata la fine!* Ma te lo immagini? Te la immagini una donna bella, sensibile come quella che gli butta le gambe al collo? C’è qualcosa di velenoso. È così fantastico da sembrare convincente. Se mi avesse detto soltanto dello champagne, e della gita al Bois, e magari anche la scena del balcone, passi. Ma quella cosa è tanto incredibile che non sembra più una bugia. Non riesco a credere nemmeno che una cosa simile l’abbia letta da qualche parte, e non riesco a vedere che cosa gli abbia ficcato in testa quella storia, a meno che non ci fosse

dentro un po' di vero. Con uno stronzetto simile, tu mi capisci, può succedere di tutto. Può anche darsi che non l'abbia nemmeno mai chiavata, ma forse lei si è lasciata titillare. non si sa mai, con queste fiche ricche, quel che possono esigere da te.»

Quando alla fine si tira fuori dal letto e comincia a radersi, è già pomeriggio avanzato. Finalmente son riuscito a stornargli il cervello su altre cose, soprattutto sul trasloco. Viene la cameriera a vedere se è pronto - da mezzogiorno avrebbe già dovuto lasciare la stanza. Lui si sta proprio ficcando nei pantaloni. Mi sorprende fin poco il fatto che non chieda scusa e non si volti nemmeno. A vederlo lì in piedi che si abbottona i calzoni, indifferente, e intanto ordina, io comincio a ridacchiare. «Non badare a lei» dice lanciandole un'occhiata di disprezzo supremo, «quella è una gran troia. Dalle un pizzicotto nel culo, se vuoi. Non dice nulla, lei.» E poi, rivolto alla ragazza, in inglese, dice: «Vieni qua, puttana, metti la mano qua sopra!». A questo discorso io non mi reggo più, e scoppio a ridere, un attacco di riso isterico che prende anche la cameriera, che pure non sa di cosa si tratta. La ragazza comincia a tirar giù i quadri e le fotografie, quasi tutte di lui, appese ai muri. «Tu» fa lui agitando il pollice, «vieni qua! Ecco un ricordino mio» strappa una fotografia dalla parete, «quando me ne sono andato, ti ci puoi pulire il culo. Vedi» dice poi rivolto a me, «è una troia muta. Non avrebbe mica fatto una faccia più intelligente, se glielo avessi detto in francese.» La ragazza sta lì a bocca aperta; evidentemente pensa che lui è pazzo. «Ehi» le urla, come se fosse dura d'orecchio. «Ehi, tu! Sì, tu! Così...!» e prende la fotografia, la fotografia sua, e ci si netta il culo. «*Comme ça!* Capisci? bisogna farle un diagramma» aggiunge abbassando il labbro di sotto in una smorfia di disgusto assoluto.

La guarda disarmato mentre lei butta le sue robe nelle grosse valigie. «Ecco, mettici anche questi» dice, porgendole uno spazzolino da denti e l'enteroclisma di plastica. Metà della sua roba è sparsa sul pavimento. Le valigie sono stipate e non c'è posto per riporre i dipinti e i libri e le bottiglie mezzo vuote. «Siediti un momento» dice. «Abbiamo tempo. Dobbiamo pensarci, a questa cosa. Se non fossi spuntato tu, non sarei mai uscito da questo posto. Lo vedi come sono incapace. Ricordami di portar via le lampadine... sono mie. Anche quel cestino della cartaccia è mio. Vorrebbero farti campare come un maiale, questi disgraziati.» La ragazza è scesa a prendere lo spago. «Aspetta e vedrai. è capace di farmi pagare lo spago, anche se son tre soldi appena. Se non paghi, qui, nemmeno un bottone

alle mutande ti attaccano. Questi taccagni sudici, pidocchiosi!» Dal caminetto prende una bottiglia di Calvados e mi fa cenno di prendere l'altra. «Finiamole ora. Ma a lei non dar da bere! Quella disgraziata, non le lascerei nemmeno un pezzo di carta igienica. Vorrei fracassare ogni cosa, prima di andarmene. Senti. piscia per terra, se vuoi. Io vorrei fare una cacata nel cassetto della scrivania.» Prova un profondissimo disgusto di se medesimo e di tutto il resto, al punto che non sa cosa fare per dar sfogo ai suoi sentimenti. Si avvicina al letto con la bottiglia in mano, scosta le coperte e sparge Calvados sul materasso. Non contento comincia a pestare il materasso coi tacchi. Purtroppo non c'è fango sui tacchi delle sue scarpe. Alla fine prende il lenzuolo e ci si pulisce le scarpe. «Così avranno qualcosa da fare» borbotta in tono vendicativo. Poi prende una bella sorsata, fa un gargarismo, con la testa buttata all'indietro, e dopo essersi ben gargarizzato sputa sullo specchio. «Ecco, disgraziati! Pulitelo, quando me ne sono andato!» Cammina avanti e indietro borbottando fra sé. Scorge sul pavimento i calzini laceri, li raccoglie e li fa a pezzi. Anche i quadri gli mettono la rabbia in corpo; un ritratto suo fatto da una certa lesbica lo sfonda con un calcio. «Quella troia! Sai cosa ebbe il coraggio di chiedermi? Mi chiese di passarle le fiche mie, quando avevo fatto. Io le facevo la pubblicità, e lei non mi ha mai dato un soldo. Credeva che i suoi lavori mi piacessero davvero. Non sarei riuscito a ottenere quel quadro se prima non le avessi promesso di organizzarle un incontro con quella fica del Minnesota. Era pazza di lei... ci veniva dietro come una cagna in calore. non ci si levava di torno, quella troia! Mi aveva proprio scocciato. Ormai avevo paura di portare quassù una fica, temevo che lei mi piombasse addosso. Mi intrufolavo quassù, come un ladro, e mi chiudevo la porta alle spalle appena entrato... Lei e quella fica della Georgia, mi fanno diventare pazzo. Una sempre in calore, l'altra sempre affamata. A me non va di chiavare una donna che ha fame. È come ficcarle in corpo del cibo, e poi ritirarglielo fuori. Cristo, mi viene in mente una cosa. dove ho messo quella pomata azzurra? È importante. Hai mai avuto di quelle cose? È peggio che aver lo scolo. E nemmeno so dove le ho prese. Ci sono state tante donne quassù la settimana scorsa e così ne ho perso le tracce. Buffo anche, perché tutte odoravano di pulito. Ma tu sai com'è...»

La cameriera ha ammucchiato le sue robe sul marciapiede. Il patron sta a guardare con aria burbera. Quando han caricato ogni cosa sul taxi, dentro resta spazio per uno soltanto. Appena si parte Van Norden tira fuori un giornale e

comincia a involgere pentole e padelle; nella casa nuova è severamente proibito cucinare. Quando si arriva a destinazione tutto il bagaglio s'è disfatto; e non sarebbe stato nemmeno troppo imbarazzante se la madama non avesse tirato fuori il capo dal portone, proprio mentre noi si arrivava. «Dio mio» esclama, «che diavolo è questa roba? Cosa significa?» Van Norden è così impaurito che riesce a dire soltanto: «*C'est moi... c'est moi, madame!*» e volgendosi a me borbotta infuriato: «Quella chioccia! Hai visto che faccia? Mi farà la vita difficile».

L'albergo è dietro a un vicoletto scuro e forma un rettangolo, proprio alla maniera di un penitenziario moderno. L'ingresso è grande e tetro, nonostante la luce riflessa dalle mattonelle delle pareti. Ci son gabbie d'uccelli appese alle finestre e targhette smaltate dappertutto che pregano i clienti, in linguaggio arcaico, di non far questo e di non dimenticare quest'altro. È pulito, immacolato, ma misero, nudo, sinistro. Le sedie imbottite stan su a forza di corregge; ti fan pensare, sgradevolmente, alla sedia elettrica. La stanza che occuperà lui è al quinto piano. Mentre saliamo su per le scale Van Norden mi informa che un tempo Maupassant abitò qui. E senza nemmeno riprender fiato mi fa notare che nell'androne c'è. un odore strano. Al quinto piano manca qualche vetro alle finestre; stiamo un momento a fissare gli inquilini dall'altro lato del cortile. È quasi ora di cena e la gente si trascina nella propria stanza con quell'aria stanca e disfatta che viene dal guadagnarsi da vivere onestamente. Quasi tutte le finestre sono spalancate: le stanze scure paiono tante bocche che sbadigliano. Sbadigliano anche gli abitatori delle stanze oppure si grattano. Si muovono svogliati, e, pare, senza scopo; potrebbero anche essere pazzi.

Quando giriamo nel corridoio, dinanzi alla stanza 57, all'improvviso si apre una porta dinanzi a noi e fa capolino una vecchia strega coi capelli arruffati e gli occhi della pazza. Tale è il nostro sbigottimento che restiamo lì, come trafitti. Per un minuto intero restiamo tutti e tre immobili, incapaci di muoverci, e persino di fare un gesto razionale. Dietro la vecchia strega vedo un tavolo da cucina e sopra c'è un bambino tutto nudo, un marmocchio magro, piccolo come un pollo spennato. Alla fine la vecchia strega tira su un pitale e fa un passo avanti. Noi ci tiriamo da parte per farla passare e quando alle sue spalle si chiude la porta, il bambino fa uno strillo lacerante. È la stanza numero 56, e fra la 56 e la 57 c'è il gabinetto, dove la vecchia strega sta vuotando il pitale.

Da quando abbiamo cominciato a montare su per le scale, Van Norden è rimasto zitto. Ma i suoi sguardi parlano per lui. Quando apre la porta della stanza 57 per un rapidissimo attimo ho la sensazione d'impazzire.

Un enorme specchio coperto di un velo verde, e pencolante ad angolo di 45 gradi, è appeso proprio davanti all'ingresso, sopra una carrozzina piena di libri. Van Norden nemmeno abbozza un sorriso; si accosta invece con aria indifferente alla carrozzina e prende un libro e comincia a sfogliarlo, come farebbe uno che entri in biblioteca e vada distrattamente allo scaffale più vicino. E forse a me questo non parrebbe nemmeno tanto ridicolo, se contemporaneamente non avessi scorto un manubrio di bicicletta abbandonato in un angolo. Ha un'aria così pacifica e soddisfatta, quel manubrio, che par rimasto lì a sonnecchiare da anni, e all'improvviso mi sembra che anche noi siamo stati in questa stanza, in questa esatta posizione, da tempo incalcolabile, in una posa assunta in un sogno da cui non siamo mai più riemersi, un sogno che il minimo gesto, persino un ammiccar d'occhio, infrangerebbe. Ma anche più rimarchevole è il ricordo che all'improvviso affiora, di un sogno vero che ebbi proprio l'altra notte, un sogno in cui vedevo Van Norden proprio in quell'angolo ora occupato dal manubrio, solo che invece del manubrio c'era una donna accovacciata, con le gambe tirate su. Lo vedo in piedi, sopra la donna, con nell'occhio quello sguardo vigile e ansioso, che gli viene quando ha voglia sul serio di qualcosa. La strada dove avviene questo fatto è sfocata: soltanto l'angolo formato dai due muri mi è chiaro e la figura della donna accoccolata. Lo vedo avventurarsi su di lei al suo modo svelto, animalesco, sconsiderato di quel che gli succede attorno, deciso soltanto a far quel che vuole. E nell'occhio uno sguardo come a dire: "Dopo uccidetemi pure, ma glielo voglio mettere... glielo devo mettere!". Ed eccolo lì, chino su di lei, le teste che sbattono contro il muro, e lui ha un'erezione così tremenda che gli riesce impossibile di infilarglielo. All'improvviso, con quell'aria schifata che lui sa assumere tanto bene, si tira su e si aggiusta i vestiti. Sta per andarsene quando all'improvviso nota che il suo pene è lì sul marciapiede. E della grandezza di un manico di scopa, segato. Lo raccoglie indifferente e se lo ficca sottobraccio. Mentre se ne va noto due enormi bulbi, come bulbi di tulipano, che dondolano da un capo del manico di scopa, e sento lui che borbotta fra sé «fronzoli... fronzoli».

Arriva il garçon affannato e sudato. Van Norden lo guarda senza capire. Ora entra la madame, va dritta verso Van Norden, gli leva il libro di mano, lo butta nella carrozzina e se la porta via nel corridoio, senza dire una parola.

«Questo è un cimiciaio» dice Van Norden con un sorriso disperato. Un sorriso così debole, ineffabile, che per un momento ritorna la sensazione del sogno e a me par che siamo in fondo a un lungo corridoio a capo del quale c'è uno specchio ondulato. E in fondo al corridoio, dondolando la sua disperazione come una lanterna cieca, Van Norden indugia, azzarda un passo di qua e di là, e a tratti si apre una porta e una mano lo afferra, oppure un piede lo scaccia. E quanto più va avanti, tanto più lugubre si fa la sua disperazione; se la porta addosso come il fanale che i ciclisti stringono fra i denti di notte quando il fondo della strada è umido e scivoloso. Entra ed esce dalle stanze buie, e quando si siede è un crollo, quando apre la valigia c'è soltanto uno spazzolino da denti. In ogni stanza c'è uno specchio dinanzi al quale egli sosta attento e mastica la sua rabbia, e da quel continuo mastichio, dal brontolio, dal borbottio, dal mormorio, dal porcoddio la mascella gli si sganascia e gli ciondola malamente, e quando si passa la mano sulla barba, crollano pezzi di mascella e lui ha un tale schifo di sé che pesta la mascella e la sfragna con i grossi tacchi.

Intanto portano dentro il bagaglio. E le cose cominciano a parere anche più buffe di prima soprattutto quando lui attacca alla testiera il suo attrezzo e comincia gli esercizi col Sandow. «Mi piace questo posto» fa, sorridendo al garçon. Si leva la giacca e il gilè. Il garçon lo guarda con aria perplessa, ha una valigia in una mano e l'enteroclisma nell'altra. Io me ne sto in disparte nell'anticamera, dov'è lo specchio col velo verde. Non un oggetto che sembri avere un uso pratico. L'anticamera in sé pare inutile, una specie di vestibolo che meni in un granaio. È esattamente lo stesso tipo di sensazione che provo quando entro alla Comédie Française o al teatro del Palais Royal; è un mondo di bric-à-brac, di trabocchetti, di braccia e busti e pavimenti incerati, di candelabri e di armature vuote, di statue senz'occhi e di lettere d'amore conservate nelle bacheche. Qualcosa succede, ma non ha senso; è come finire la bottiglia ammezzata di Calvados perché non c'è spazio nella valigia.

Salendo su per le scale, come ho raccontato un momento fa, lui mi ha ricordato il fatto che Maupassant abitò qui. Pare che la coincidenza gli abbia fatto impressione. Gli piacerebbe credere che proprio in questa stanza Maupassant

partorì certi dei suoi raccapriccianti racconti, sui quali si fonda la sua reputazione. «Campavano come maiali, poveri disgraziati» dice. Siamo seduti a un tavolo rotondo, su un paio di vecchie poltrone comode, tenute su a forza di corregge e staffe; il letto è accanto a noi, così vicino anzi che ci puoi metter sopra i piedi. L'armoire in un angolo dietro di noi, anche quello a portata di mano. Van Norden ha rovesciato sul tavolo la biancheria sporca; ce ne stiamo lì a sedere, coi piedi ficcati fra i calzini e le camicie sporche e fumiamo tranquilli. Pare che la sordidezza del luogo abbia avuto su di lui un effetto magico: qui è soddisfatto. Quando mi alzo per accendere la luce mi propone una partitina a carte, prima di uscire per la cena. E così ce ne stiamo seduti vicino alla finestra, con la biancheria sporca sparsa sul pavimento, e l'apparecchio Sandow appeso al lampadario, e giochiamo qualche mano di pinnacolo a due. Di tanto in tanto lui sputa fuor di finestra, begli scaracchi sani di sugo marrone che suonano sul lastricato. Ora sembra soddisfatto.

«In America» dice, «nemmeno ti sogneresti di vivere in un posto così. Anche quando ero senza casa ho dormito in stanze migliori di questa. Invece qui sembra naturale - è come i libri che leggi. Se mai ritorno in America, voglio scordarmi tutto di questa vita, proprio come si scorda un brutto sogno. Forse riattaccherò la vecchia vita esattamente dove l'ho lasciata... se mai ci ritorno. A volte me ne sto a letto a sognare il passato, ed è così vivo in me che devo scrollarmi, per intendere dove mi trovo. Specialmente quando ho una donna accanto, una donna mi stimola, meglio d'ogni altra cosa. Questo solo chiedo alle donne, di dimenticarmi. A volte mi perdo nelle mie fantasticherie che non ricordo il nome della fica, o dove l'ho pescata. Buffo, vero? È bello trovarsi un corpo caldo, fresco accanto a te quando ti svegli al mattino. Ti dà un senso di pulito. Diventi, come dire? spirituale. almeno fin quando non attaccano quelle stronzate dell'amore ecc. Ma perché tutte queste fiche parlano tanto d'amore, me lo sai dire? A quanto pare non gli basta una bella scopata. vogliono anche l'anima tua.»

Ora, questa parola "anima", che salta fuori così spesso nei soliloqui di Van Norden, tempo fa aveva su di me un effetto strano. Ogni volta che gli sentivo dire quella parola, "anima", diventavo isterico; non so come, mi sembrava una moneta falsa, e più precisamente perché di solito si accompagnava a uno scaracchio di sugo marrone che gli lasciava un filo giù dall'angolo della bocca. E poiché io non esitavo a mettermi a ridere in faccia a lui, succedeva invariabilmente che, una

volta buttata fuori quella paroletta, Van Norden taceva quanto bastasse a farmi sghignazzare, e poi, come se niente fosse, riattaccava il monologo, e ripeteva quella parola sempre più spesso, e ogni volta con enfasi sempre più insinuante. La sua anima le donne cercavano di possedere - questo volle che mi fosse chiaro. Me lo ha spiegato mille volte, ma ogni volta ci ritorna su daccapo, come un paranoico sulle proprie fissazioni. In un certo senso Van Norden è pazzo, ne son convinto. La sua unica paura è di restar solo, e questa paura è così profonda e persistente che anche quando lui è sopra una donna, persino quando è saldato con lei, non riesce a sfuggire al carcere che si è creato. «Provo ogni cosa» mi spiega. «A volte addirittura mi metto a far conti, o comincio a pensare a un problema filosofico, ma non serve. È come se io fossi due persone, una delle quali stesse lì a sorvegliarmi. Mi incazzo con me medesimo al punto che mi ucciderei. e in un certo senso è questo che mi accade ogni volta che ho l'orgasmo. Per un secondo, come dire? dimentico me medesimo. Non c'è più nemmeno un me stesso allora. non c'è nulla. nemmeno la fica. È come comunicarsi. Dico veramente, dico sul serio. Dopo, per qualche secondo, ho in me un bel fuoco spirituale. e forse potrebbe continuare così all'infinito - chi può dirlo? - se non fosse per il fatto che c'è una donna accanto a me, e poi l'enteroclisma e l'acqua che scorre. tutti quei piccoli particolari che ti rendono disperatamente consapevole, disperatamente solo. E in cambio di quest'attimo di libertà tu devi ascoltare tutte quelle stronzate sull'amore. a volte mi fa impazzire. Mi vien voglia di buttarle fuori, immediatamente. di tanto in tanto lo faccio. Ma non basta a tenerle lontane. Perché a loro anzi piace. Quanto meno gli dai retta, tanto più ti corrono dietro. Nelle donne c'è qualcosa di perverso. in fondo sono tutte masochiste.»

«Ma allora cosa vuoi da una donna?» chiedo.

Comincia a muover le dita, gli cala il labbro di sotto. Ha un'aria assolutamente delusa. Quando alla fine riesce a tirar fuori una frase spezzata, lo fa con la convinzione che dietro le sue parole ci sia una schiacciante futilità. «Vorrei potermi arrendere a una donna» sbotta. «Vorrei che mi portasse via da me medesimo. Ma per far questo dovrebbe essere migliore di me; deve avere un cervello, e non soltanto una fica. Deve farmi credere che ho bisogno di lei, che non posso vivere senza di lei. Trovami una fica così, vuoi? Se tu ci riesci, io son pronto a cederti il mio posto. Perché allora non m'importerebbe di quel che succede; non avrei più bisogno di un posto, o di amici, o di libri, o di nulla. Se

soltanto riuscisse a farmi credere che sulla terra c'è qualcosa di più importante di me. Cristo, io odio me stesso! Ma anche di più odio queste fiche disgraziate - perché non ce ne una a modo.

«Tu pensi che io sia soddisfatto di me» continua. «E questo dimostra quanto poco mi conosci. Io so d'esser un gran tipo. Non avrei di questi problemi, se per me non avessero importanza. Ma quel che mi morde dentro è il fatto che non riesco a esprimermi. Gli altri pensano che io sia un cacciatore di fiche. Ecco quanto sono superficiali questi superciliosi che stan tutto il giorno a sedere alla ferrasse ruminando psicologia. Mica male, vero? questo ruminando psicologia? Annotamelo. Lo metto nella colonnina della settimana prossima... A proposito, hai mai letto Stekel? Vale qualcosa? A me paiono soltanto casi clinici. Perdio, se avessi il coraggio di farmi vedere da uno psicanalista. uno bravo, naturalmente. Non mi vanno tutti questi imbroglioncelli con la barbetta da capra e la redingote, come il tuo amico Boris. Ma come fai a sopportare tipi simili? Non ti rompono l'anima? Tu parli, con tutti, ho notato. Non te ne importa un accidente. Forse hai ragione. Io vorrei non essere così critico, accidenti. Ma questi ebreetti sporchi che circolano intorno al Dòme, Gesù, mi fan venire la pelle d'oca. Se potessi parlarti ogni giorno, forse riuscirei a levarmi quel che ho sullo stomaco. Tu sai ascoltare. So che di me non te ne importa un accidente, ma hai pazienza. E non hai teorie da sfruttare. Magari poi annoti ogni cosa in quel tuo taccuino, dopo. Senti, non m'importa quello che dici di me, ma non mi far figurare come un cacciatore di fiche. sarebbe troppo semplice. Un giorno scriverò un libro su di me, sui miei pensieri. Non voglio dire un saggio di analisi introspettiva. Voglio dire che mi stenderò sul tavolo operatorio, e metterò in mostra le budella. ogni cosa, accidenti. Qualcuno l'ha già fatto prima. Di che diavolo sorridi? Ti sembra ingenuo?»

Io sorrido perché, ogni volta che si sfiora l'argomento di questo libro che lui un giorno o l'altro si metterà a scrivere, le cose assumono un aspetto incoerente. Basta che lui dica "il mio libro" e improvvisamente il mondo si rattrae alle dimensioni personali di Van Norden e C. Il libro dev'essere assolutamente originale, assolutamente perfetto. Ecco perché, fra le altre cose, è impossibile che lui lo attacchi. Appena gli viene un'idea, comincia a metterla in dubbio. Gli viene in mente che già l'ha usata Dostoevskij, o Hamsun, o qualcun altro. «Non dico che voglio essere migliore di loro, ma voglio esser diverso» spiega. E così, invece di

affrontare il suo libro, legge un autore dopo l'altro, per essere assolutamente certo di non calpestare la loro proprietà privata. E quanto più legge, tanto più diventa spregioso. Nessuno di quegli autori lo soddisfa; nessuno giunge a quel grado di perfezione che egli si è imposto. È assolutamente dimentico del fatto che non è arrivato a scrivere un capitolo solo, parla di loro con aria sufficiente, quasi che ci fosse uno scaffale intero pieno di libri col nome suo, libri noti a tutti, di cui perciò non occorre nemmeno menzionare i titoli. E anche se su questo punto non ha mai apertamente mentito, tuttavia è ovvio che la gente con cui egli attacca bottone per dar sfogo alla sua filosofia personale, alle sue critiche, alle sue lamentele, dà per scontato che dietro le sue osservazioni sparse ci dev'essere un corpo compatto di opere. Specialmente le sciocche e giovani vergini che egli attira nella sua stanza col pretesto di legger loro le sue poesie, o con il pretesto, anche migliore, di chiedere consiglio. Senza il menomo sentimento di colpa o di consapevolezza egli è capace di porger loro un pezzo di carta sporca su cui ha scarabocchiato qualche rigo, il fondamento di una nuova poesia, come dice lui - e con assoluta serietà chiede loro un sincero parere. Poiché di solito quelle non han nulla da dire, perché restano proprio stravolte dall'assoluta mancanza di significato di quei versi, Van Norden coglie l'occasione per esporre il suo punto di vista sull'arte, punto di vista, inutile aggiungere, che egli crea volta per volta a seconda della situazione. E così esperto egli si è fatto in questo ruolo che il passaggio dai *Cantos* di Ezra Pound al letto avviene semplicemente e naturalmente, come in una modulazione da una tonalità all'altra; anzi, se la modulazione non avvenisse, ci sarebbe una stonatura: proprio quel che accade, di tanto in tanto, quando egli fa un errore con qualcuna di quelle stupide che egli chiama "vienisopra". Naturalmente essendo fatto com'è, egli parla con riluttanza di questi fatali errori di giudizio. Ma quando si induce a confessare uno sbaglio di questo genere, lo fa con assoluta franchezza; e infatti par che tragga un piacere perverso dall'indugiare sulla propria inettitudine. Per esempio c'è una donna che da almeno dieci anni cerca di farsi; prima in America, e da ultimo qui a Parigi. È Tunica persona dell'altro sesso con la quale abbia un rapporto cordiale, amichevole. Pare che non solo si piacciano, ma che anche si capiscano. Dapprima pensai che se fosse riuscito a far sua questa creatura, il suo problema sarebbe stato risolto. C'erano tutti gli elementi per una unione felice, tranne quello fondamentale. A suo modo Bessie era stramba, quanto lui. Di darsi a un uomo si

dava tanto pensiero quanto del dessert che completa un pranzo. Di solito sceglieva il tipo adatto ed era lei a fare la proposta. Non era brutta, ma nemmeno si può dire che fosse bella. Aveva un bel corpo - questo l'essenziale - e poi, come suol dirsi, le piaceva.

Erano così compagnoni, questi due, che a volte, sia per soddisfare la curiosità di lei, sia nella vana speranza di eccitarla con la sua potenza, Van Norden faceva in modo di chiuderla nel gabinetto durante una delle sue sedute. Una volta finito, Bessie usciva dal suo nascondiglio e discutevano di tutto l'affare, indifferenti, voglio dire con un'indifferenza quasi completa per tutto ciò che non fosse "tecnica". Tecnica, ecco uno dei termini che lei preferiva, almeno nelle discussioni alle quali ebbi il privilegio di assistere. «Cosa c'è che non va nella mia tecnica?» chiedeva lui. E Bessie rispondeva: «Sei troppo rozzo. Se davvero vuoi farmela, devi prima diventare più raffinato».

Dicevo che fra loro c'era una così perfetta comprensione, che spesso, entrando da Van Norden all'una e trenta, trovavo Bessie seduta sul letto, le coperte rovesciate e Van Norden che la pregava di menargli il pene... «una menatina di seta» diceva, «che mi dia il coraggio di alzarmi». Oppure la invitava a soffiarci sopra, e se nemmeno questo lei accettava, se lo prendeva in mano da sé e lo agitava come fosse un campanello, e tutti e due scoppiavano a ridere da morire. «Non me la farò mai, questa troia» diceva lui. «Non ha alcun rispetto per me. Ecco quel che ricevo in cambio, dopo che l'ho ammessa alla mia confidenza.» E poi magari, all'improvviso, aggiungeva: «Che te ne pare di quella bionda che ti ho mostrato ieri sera?». Parlava a Bessie, naturalmente. E Bessie lo canzonava, gli diceva che non aveva gusto. «Ah, piantala con questo discorso» diceva. E poi, scherzando, forse per la millesima volta, perché ormai quello fra di loro era diventato uno scherzo usuale: «Senti, Bessie, che ne pensi di una scopata alla svelta? Una scopatina sola... no». E una volta che lo scherzo si era esaurito allo stesso modo di sempre, lui aggiungeva, con il medesimo tono: «Be', cosa ne pensi di lui? Perché non la fai fare a lui una scopata?».

Il fatto è che Bessie non poteva o non voleva considerarsi una donna da scopare. Parlava di passione, come se fosse una parola nuova di zecca. Prendeva le cose con passione, anche le cose piccole, come per esempio una scopata. Doveva metterci l'anima.

«Anch'io a volte mi appassiono» diceva Van Norden.

«Oh, tu» dice Bessie. «Tu non sei altro che un satiro in disuso. Tu non sai il significato della passione. Quando ti viene un'erezione, tu credi che quella sia passione!»

«E va bene, forse non è passione. Ma non ci si può appassionare senza erezione, è vero o no?»

Tutta questa storia di Bessie, e delle altre donne che lui trascina nella sua stanza, mi occupa la mente mentre andiamo al ristorante. Mi son così ben adattato ai suoi monologhi che senza interrompere le mie fantasticherie dico automaticamente le battute che occorrono, nel momento esatto in cui s'interrompe la sua voce. È un duetto, e a simiglianza di quasi tutti i duetti, chi deve attaccare bada soltanto alla nota che segna l'inizio della sua cantata. Essendo la sua notte di libertà, e avendo promesso di fargli compagnia, mi son già ovattate le orecchie alle sue richieste. So che prima che finisca la notte sarò esausto, completamente; se ho fortuna, cioè se riesco a scroccargli qualche franco con un pretesto o con l'altro, ho deciso che lo pianto nel momento in cui va al gabinetto. Ma lui conosce questa mia disposizione allo squagliamento, e invece di offendersene, si premunisce, semplicemente, contro tale possibilità tenendo ben stretti i suoi quattrini. Se io gli chiedo i soldi per comperare le sigarette, vuol venire ad acquistarle insieme a me. Non c'è verso di lasciarlo solo, nemmeno per un momento. Anche quando è riuscito ad arraffare una donna, anche allora lo terrorizza l'idea di restare solo con lei. Se fosse possibile mi terrebbe seduto nella sua stanza, mentre fa il suo spettacolo. Come dire, aspetta un momento che mi faccio la barba.

La sua sera di libertà Van Norden riesce in genere ad avere almeno cinquanta franchi in tasca, ciò che non gli impedisce di azzardare una stoccata ogni volta che incontra il pollo. «Salve» dice, «me li dai venti franchi?. Ne avrei bisogno.» E riesce al tempo stesso ad assumere un'aria stravolta. E se quello gli risponde picche, lui diventa importuno: «Be', almeno pagami da bere». Quando poi ha avuto il bicchierino, continua, più insinuante: «Senti, dammi cinque franchi allora. dammi due franchi.». Andiamo da un bar all'altro in cerca di qualche piccola eccitazione e sempre accumuliamo qualche altro franco.

Alla Coupole inciampiamo in un ubriaco, uno del giornale. Uno di quelli del piano di sopra. C'è stato un incidente in ufficio, ci racconta. Un correttore di bozze è caduto nella tromba dell'ascensore. Non c'è da sperare che sopravviva.

Dapprima per Van Norden è un colpo, un colpo duro. Ma quando sa che si tratta di Peckover, l'inglese, pare sollevato: «Poveraccio» dice, «meglio morto che vivo. Proprio l'altro giorno aveva comprato la dentiera e...».

L'accenno alla dentiera muove alle lacrime l'uomo del piano di sopra. Sbavando racconta un fatterello che ha un rapporto con quell'incidente. E ne è sconvolto, più sconvolto per via del fatterello che per la catastrofe stessa. Peckover, quando piombò in fondo alla tromba dell'ascensore, riprese coscienza prima ancora che lo soccorressero. Per quanto avesse le gambe rotte e le costole tronche, era riuscito a tirarsi su, a quattro zampe, e cercava a tentoni la dentiera. Nell'ambulanza delirava e chiedeva la dentiera che aveva perso. Raccontandolo, il tipo del piano di sopra non sapeva se riderne o piangerne. Era un momento delicato, perché con un ubriaco come quello bastava una mossa falsa e c'era da farsi rompere una bottiglia sul capo. Non era stato propriamente amico di Peckover - anzi, a dir la verità non aveva mai messo piede nel reparto dei correttori di bozze: c'era una specie di muro invisibile, fra quelli di sopra e quelli di sotto. Ma ora, dal momento che aveva sentito il tocco della morte, voleva far mostra del suo cameratismo. Magari piangere, se possibile, per dimostrare d'essere un bravo ragazzo. E Joe e io, che conoscevamo Peckover, e sapevamo anche che non valeva proprio una cicca, nemmeno due o tre lacrime, eravamo seccati del sentimentalismo di questo ubriaco. Glielo avremmo anche voluto dire, ma con un tipo così non puoi permetterti d'essere sincero; bisogna comprare una corona e andare al funerale e far finta d'essere disperato. E bisogna anche congratularsi con lui per il bel necrologio che ha scritto. Per mesi quello andrà in giro con quel necrologio, rompendoti i coglioni a furia di autoelogi, per il modo in cui ha saputo far fronte alla situazione. Pensavamo proprio questo, Joe e io, pur senza scambiarci una parola. Stavamo lì, e basta, ad ascoltare in silenzio sprezzante, omicida. E appena ci fu possibile tagliar la corda, lo facemmo, lasciandolo lì solo al bar, davanti a un Pernod, a ciancicare parole.

Appena fuor di vista scoppiammo a ridere, istericamente. La dentiera! Qualunque cosa dicessimo del poveretto, e dicemmo anche qualche cosa di buono, si ricascava sempre sulla storia della dentiera. Ci son persone al mondo che si sono scelta una figura così grottesca che anche la morte li fa ridicoli. E quanto più orrenda è la morte, tanto più ridicoli essi paiono. E non serve cercar di affrontare la fine con un poco di dignità - devi essere ipocrita e bugiardo per

trovar qualcosa di tragico nella loro fine. E ora, visto che non bisognava fingere nulla, potevamo anche ridere a piacimento di quel piccolo caso. Ci ridemmo sopra tutta la notte, e fra una risata e l'altra demmo sfogo al nostro scorno e al nostro schifo per quelli del piano di sopra, quei capoccioni che senza dubbio stavano cercando di convincersi che Peckover era un bravo ragazzo, e la sua morte una catastrofe. Ci tornarono alla mente ogni sorta di fatti ridicoli - i punti e virgola che si lasciava sfuggire, e per i quali gli facevano cacar sangue a forza di urli. Gli tormentavano la vita per via di quei punti e virgola del cazzo, e per le frazioni, che sbagliava sempre. Una volta persino volevano licenziarlo, perché andò sul lavoro col fiato che sapeva d'alcol. Lo disprezzavano per quella sua aria sempre miseranda, e perché aveva l'eczema e la forfora. Per quanto li riguardava, Peckover era nessuno; ma ora che era morto, tutti erano pronti a contribuire per comprargli una gran corona, e avrebbero anche messo il suo nome a grossi caratteri nella colonna dei necrologi. Tutto per averne un po' di lustro, di riflesso; potendo, avrebbero anche fatto risultare che si trattava di una gran merda. Ma sfortunatamente, con Peckover, c'era ben poco da inventare. Era uno zero, e nemmeno il fatto che fosse morto aggiungeva una cifra al suo nome.

«C'è soltanto un aspetto positivo in questa storia» dice Joe. «Ti daranno forse il suo posto. Se hai un po' di fortuna, forse anche tu cadrai nella tromba dell'ascensore e ti romperai l'osso del collo. Ti compreremo una bella corona, questo te lo prometto.»

Verso l'alba siamo seduti sulla terrasse del Dòme. Da un pezzo ci siamo scordati di Peckover. Ci siamo divertiti un po' al Bal Negre e il cervello di Joe è tornato sulla preoccupazione eterna: la fica. Proprio a quest'ora, quando la giornata di libertà sta per scadere, la sua irrequietezza sale fino a farsi febbre. Ripensa alle donne che si è perso durante la sera, e a quelle stabili, che avrebbe potuto avere, soltanto a chiederle, ma purtroppo di loro era stufo. Inevitabilmente gli risovviene della fica della Georgia - gli ha dato la caccia, ultimamente, lo ha supplicato di prenderla con sé, fino a che non si sia trovata un lavoro. «Pazienza darle da mangiare una volta ogni tanto» dice, «ma non posso prendermela come una cosa fissa. mi guasterebbe, per le altre fiche,» Di lei soprattutto gli dà noia il fatto che non riesca a ingrassare. «È come portarsi a letto uno scheletro» dice. «L'altra notte l'ho portata su, per compassione, e indovina un po' cosa aveva combinato quella troia svitata? Se l'era rasata... nemmeno più un pelo sopra! Hai

mai avuto una donna che s'è rasata la fregna? È repellente, no? E anche buffo. Come dire? pazzesco. Non sembra nemmeno più fregna: pare un'ostrica morta, o roba del genere.» E mi racconta come fu che, incuriosito, scese dal letto, e andò a cercare la lampadina a pila. «Gliela facevo tenere aperta, e ci mandavo sopra la luce. Avresti dovuto vedermi. era comico. Mi ci misi con tanto impegno che m'ero completamente scordato di lei. In vita mia non ho guardato una fica con tanta serietà. Quasi che non ne avessi mai vista un'altra prima. E quanto più la guardavo, tanto meno mi diventava interessante. Basti questo a dimostrarti che non c'è proprio dentro nulla, specialmente quando l'hai rasata. È il pelo che te la rende misteriosa. Ecco perché una statua ti lascia freddo. Solo una volta ho visto una fica vera in una statua - era di Rodin. Vai a vederla una volta o l'altra. tiene le gambe spalancate. non credo che avesse la testa. Fica e basta, come si suol dire. Gesù, era orrenda. Il fatto è che sembrano tutte eguali. Quando le vedi coi vestiti addosso t'immagini chissà cosa; gli dai, come dire? una personalità, che naturalmente non hanno. Hanno un cretto fra le gambe, e basta, e tu ti monti, per quel cretto, e invece poi non lo guardi. Sai che c'è e pensi solo a metterci dentro il piolo; par quasi che sia il pene a pensare in vece tua. È una illusione! T'infiammi tutto per niente. per un cretto col pelo sopra, o magari senza pelo. E così completamente privo di senso che provavo una specie di fascino a guardarlo. Credo di averlo studiato per dieci minuti, anche di più. Tutto questo mistero del sesso, e poi ti accorgi che è nulla, un vuoto e basta. Non sarebbe divertente trovarci dentro un'armonica... oppure un calendario? Invece non c'è nulla... nulla di nulla. È schifoso. Io quasi ci diventavo matto... Senti, sai cosa ho fatto, dopo? L'ho scopata alla svelta e poi le ho voltato la schiena. Sì, ho preso un libro e mi son messo a leggere. Da un libro si ricava qualcosa, anche da un brutto libro… ma da una fica, è proprio tempo perso.»

Caso volle che mentre lui concludeva il discorso una puttana ci acchitasse. E lui, senza il minimo scarto, mi fa all'improvviso: «Che ne diresti di darle una strapazzata? Non ci costerà molto... ci prende tutti e due». E senza aspettare la risposta, col solito passo traballante le si accosta. Ritorna dopo pochi minuti. «Tutto combinato» dice. «Finisci la birra. Ha fame. Non può più combinare niente a quest'ora. ci prende tutti e due. Per quindici franchi. si va in camera mia. così si risparmia.»

Mentre andiamo all'albergo la ragazza trema in modo tale che ci dobbiamo fermare e pagarle un caffè. È una creatura abbastanza fine e per niente male all'aspetto. Evidentemente conosce Van Norden, sa che da lui non c'è da aspettarsi più di quindici franchi. «Tu quattrini niente» mi dice borbottando sottovoce. Dato che non ho davvero un centesimo in tasca, non capisco perché fa in quel modo, finché lui non esplode: «Per l'amor di Dio, ricordati che siamo a terra. Non ti far intenerire, quando si sale su. Ti chiederà un piccolo extra, la conosco quella fica! Potrei averla per dieci franchi volendo. Non c'è bisogno di sprecarli.».

«*Il est méchant, celui là*» mi dice lei, che a suo modo ha afferrato il senso della battuta.

«*Non, il n'est pas méchant, il est trés gentil.*»

Scuote il capo e si mette a ridere. «Je le connais bien, ce type.» E poi attacca una lagna sull'ospedale, l'affitto arretrato e il piccolo in campagna. Ma senza esagerare. Sa che noi abbiamo le orecchie tappate; ma la tristezza è lì, dentro di lei, come una pietra, e non c'è posto per altri pensieri. Non cerca di guadagnarsi la nostra compassione, solo sposta il gran peso che ha dentro, da un punto all'altro. Direi che mi piace. Prego Iddio che non sia malata.

Nella stanza fa meccanicamente i suoi preparativi. «Non c'è per caso un tozzo di pane?» chiede, accoccolandosi sul bidet. Van Norden si mette a ridere. «Tieni, bevi» dice, porgendole una bottiglia. Ma lei non vuole da bere; ha già lo stomaco a terra, dice.

«È soltanto un suo modo di parlare» dice Van Norden. «Non lasciare che giochi sulla nostra compassione. Vorrei che parlasse di qualcos'altro. Come diavolo fai a metter su un po' di passione, quando ti ritrovi fra le mani una fica affamata?»

Proprio così! Né lui né io abbiamo un briciolo di passione. E in quanto a lei, è più probabile che tiri fuori una collana di diamanti, prima che una scintilla di passione. Eppure ci sono i quindici franchi e qualcosa va fatta. È come la guerra; nel momento in cui le cose precipitano, nessuno pensa ad altro che alla pace, a farla finita. Eppure nessuno ha il coraggio di buttar giù le armi, e di dire: «Io sono stufo, per me basta». No, ci son da qualche parte i quindici franchi di cui a nessuno importa un accidente e che nessuno alla fine avrà, ma i quindici franchi son come la causa prima delle cose, e piuttosto che ascoltare la propria voce, piuttosto che lasciar perdere la causa prima, ci si arrende ai fatti, si continua a

macellare, a macellare, e quanto più uno è vigliacco, tanto più si comporta da eroe, fino al giorno che tutto crolla e all'improvviso i cannoni tacciono e i portaferiti raccattano gli eroi invalidi e sanguinanti e appuntano medaglie sui loro petti. Poi ti rimane il resto dei tuoi giorni per pensare ai quindici franchi. Non hai più occhi e braccia o gambe, ma hai la consolazione di sognare per il resto dei tuoi giorni, sognare i quindici franchi che tutti hanno scordato.

È proprio come la guerra, non riesco a levarmelo di capo. Il modo che ha lei di lavorarmi, di soffiarmi in corpo una scintilla di passione, mi fa pensare che disgraziato soldato io sarei, se fossi mai così stupido da farmi intrappolare a quel modo e trascinare al fronte. So, da parte mia, che mollerei ogni cosa, compreso l'onore, pur di levarmi dal macello. Non ho stomaco, ecco tutto. Ma lei ha la testa fissata su quei quindici franchi e se io non ho voglia di battermi su questo fronte, sarà lei a farmi battere. Ma la lotta non la puoi far entrare nelle budella d'un uomo, se lui non ce l'ha già in corpo. Alcuni di noi son così vigliacchi che non è possibile farne degli eroi, nemmeno spaventandoli a morte. Forse noi sappiamo troppo. Alcuni di noi non vivono nell'attimo presente, vivono un po' più avanti, oppure un po' più indietro. Non riesco a dimenticare che tutto il guaio è cominciato per quei quindici franchi. Quindici franchi! Cosa significano per me quindici franchi, soprattutto se non sono quindici franchi miei?

Pare che Van Norden prenda la cosa in modo più normale. E nemmeno gli importa una sega dei quindici franchi; è la situazione in sé che lo interessa. E la situazione par che richieda uno sfoggio di ardore - ne va della sua virilità. I quindici franchi son perduti, bene o male che vada. C'è in ballo qualcosa di più, magari nemmeno la virilità, ma la volontà. Ancora, è come l'uomo in trincea: non sa più per che cosa dovrebbe continuare a vivere, perché se scampa ora, ci rimane poi, ma lui continua lo stesso, e anche se ha l'anima di uno scarafaggio e se n'è magari accorto, dategli un fucile, un coltello, ma anche le unghie e basta, e lui continuerà la strage, ammazzerà un milione d'uomini prima di fermarsi e di chiedersi perché.

A guardare Van Norden che la monta, mi sembra di contemplare una macchina con gli ingranaggi slogati. Lasciati a se stessi, potrebbero anche continuare in eterno, a macinare a vuoto e a slittare, senza però che succedesse nulla. Finché non viene una mano a fermare il motore. Lo spettacolo di loro due accoppiati come una coppia di capre, senza la menoma scintilla di passione, che macinano e

macinano senz'altro motivo che i quindici franchi, dilava ogni sentimento che io ho, tranne quello disumano di soddisfare la mia curiosità. La ragazza è stesa sulla sponda del letto e Van Norden sta prono su di lei, come un satiro, coi piedi saldamente piantati a terra. Io sto su una sedia, dietro di lui, e guardo i loro movimenti con distacco freddo, scientifico; potrebbe anche durare in eterno, a me non importa. È come guardare una di quelle pazze macchine che buttan fuori giornali, milioni, miliardi, trilioni di giornali, con quei titoli che non significano niente. La macchina, pazza com'è, par più razionale a guardarsi, e più affascinante degli esseri umani e degli eventi che l'hanno prodotta. Non ho interesse alcuno, niente, per Van Norden e per la ragazza; potrei starmene qui seduto a guardare tutti quanti gli accoppiamenti che in quest'istante avvengono in tutto il mondo, e il mio interesse rimarrebbe nullo, meno che niente. Non riuscirei a trovare differenze fra questo fenomeno e la caduta della pioggia o l'eruzione di un vulcano. Poiché manca quella scintilla di passione, non c'è significato umano nell'accoppiamento. È meglio guardare una macchina. E questi due son come una macchina con gli ingranaggi slogati. Ci vuole il tocco della mano dell'uomo per rimetterla in sesto. Ci vuole il meccanico.

Mi inginocchio dietro Van Norden per guardare più attentamente il meccanismo. La ragazza volge il capo da un lato e mi lancia uno sguardo di disperazione. «Non serve» dice. «È impossibile.» E allora Van Norden riattacca il lavoro con rinnovata energia, come un vecchio caprone. È un manigoldo testardo, che si romperebbe le corna piuttosto che cedere. E ora si arrabbia perché io gli faccio il solletico sul sedere.

«Per l'amore di Dio, Joe, piantala! L'ammazzi quella povera ragazza.»

«Lasciami stare» brontola. «Glielo avevo quasi infilato.»

La posa e il tono deciso con cui l'ha detto all'improvviso, per la seconda volta, mi fan tornare alla mente il mio sogno. Soltanto, ora, mi sembra che il manico di scopa, che lui s'era ficcato sottobraccio con aria così indifferente, sia invece sparito, e per sempre. È come il seguito del sogno: è lo stesso Van Norden, ma manca la causa prima. È come un eroe al ritorno dalla guerra, un poveraccio storpiato che stia cercando di vivere nella realtà i suoi sogni. Fa per sedersi, e la sedia crolla; in qualunque porta entri, la stanza è vuota; qualunque cosa si metta in bocca, ha sapore cattivo. Ogni cosa è identica a prima; gli elementi sono immutati, il sogno non è diverso dalla realtà. Solo che, in un intervallo, lui è

andato a dormire, e quando si è svegliato, gli avevano rubato il corpo. È come una macchina che butta fuori giornali, milioni e miliardi di giornali ogni giorno, e la prima pagina è carica di catastrofi, disordini, assassini, esplosioni, collisioni, ma lui non sente nulla. Se qualcuno non gira l'interruttore non saprà mai cosa significhi morire; non puoi morire se ti hanno rubato il corpo. Puoi montare addosso a una fica e lavorartela come un caprone, fino all'eternità; puoi andare in trincea e farti ridurre a pezzi; ma niente creerà quella scintilla di passione, se non c'è l'intervento di una mano d'uomo. Qualcuno deve mettere la mano nella macchina, e magari farsela strappare perché gli ingranaggi combacino di nuovo. Qualcuno deve farlo, senza sperare in un compenso, senza curarsi dei quindici franchi; qualcuno con il petto così sottile che una medaglia lo aggobbirebbe. E qualcuno deve gettar cibo nella fica affamata, senza paura di doverlo poi ritogliere. Altrimenti questo spettacolo continuerà in eterno. Non c'è scampo dal macello.

Dopo aver leccato il culo al padrone per una settimana intera - non si può fare altrimenti - sono riuscito a ottenere il posto di Peckover. È morto, poveraccio, poche ore dopo aver battuto sul fondo della tromba. E, proprio come io avevo predetto, gli han fatto un bel funerale, con messa solenne, enormi corone e il resto. *Tout compris*. E dopo le cerimonie hanno fatto baldoria, quelli del piano di sopra, in un bistrot. Proprio peccato che non sia toccato uno spuntino anche a Peckover - gli sarebbe piaciuto sedersi con quelli del piano di sopra e sentirli citare così spesso il suo nome.

Devo dire subito che non ho ragione alcuna per lamentarmi. È come trovarsi in una casa di pazzi, con il permesso di masturbarti fino alla fine dei tuoi giorni. Mi mettono il mondo sotto il naso e tutto quel che mi chiedono è di mettere la punteggiatura alle disgrazie. Non c'è nulla in cui quei drittoni del piano di sopra non mettano le mani: non c'è gioia, né tristezza che passi loro inosservata. Campano in mezzo ai crudi fatti della vita, alla realtà, come si suol dire. È la realtà di una palude ed essi sono come i ranocchi che non abbiano niente di meglio da fare, soltanto gracidare. Quanto più gracidano, tanto più reale diventa la vita. Avvocato, prete, medico, politico, giornalista, ecco i ciarlatani che mettono le dita sul polso del mondo. Atmosfera continua di sciagura. Meraviglioso. Come se il barometro non mutasse mai, come se la bandiera fosse sempre a mezz'asta.

Ora si capisce come l'idea del paradiso conquisti la coscienza degli uomini, come guadagni terreno, anche quando se ne è buttato giù ogni puntello. Dev'esserci un altro mondo, al di là di questa palude in cui tutto è buttato alla rinfusa. Difficile immaginare come possa esser fatto, questo paradiso di cui sognano gli uomini. Un paradiso di ranocchi, certo. Miasma, feccia, ninfee e acqua stagnante. Sedersi sopra un cespo di ninfee, indisturbato, e gracidare tutto il giorno. Una cosa così, immagino.

Hanno su di me un meraviglioso effetto terapeutico, le disgrazie di cui correggo le bozze. Immaginate uno stato di immunità perfetta, un'esistenza incantata, una vita di sicurezza assoluta, nel bel mezzo di una colonia di bacilli. Nulla mi tocca, né i terremoti, né le esplosioni, né i tumulti, né la carestia, né le collisioni, né le guerre, né le rivoluzioni. Son vaccinato contro ogni malattia, sciagura, dolore, tristezza. È la sublimazione di una vita di fortezza. Seduto nella mia piccola nicchia, tutti i veleni che il mondo secerne ogni giorno mi passano per le mani. Nemmeno una macchia su un'unghia. Me la passo meglio di un assistente di laboratorio, perché qui non ci son nemmeno cattivi odori, solo l'odore del piombo fuso. Il mondo può anche scoppiare - io sarò sempre qui a mettere una virgola, un punto e virgola. Potrei anche fare un po' di straordinari, perché in un caso del genere ci sarebbe sempre un corsivo dell'ultima ora. Quando scoppierà il mondo, e sarà andata in macchina l'ultima edizione, i correttori di bozze tranquillamente raccoglieranno tutte le virgole, i punti e virgola, le lineette, gli asterischi, le virgolette, le parentesi, i punti esclamativi, ecc., e li metteranno in una cassettina, sopra la sedia del direttore. *Comme ça tout est réglé...*

Nessuno dei miei colleghi par capire perché io sono così soddisfatto. Brontolano di continuo, hanno ambizioni, vogliono mostrare il proprio orgoglio, la propria malinconia. Un buon correttore di bozze non ha ambizioni, né orgoglio, né malinconia. Un buon correttore di bozze è un po' come Dio Onnipotente, è nel mondo ma non del mondo. Vive solo per la domenica. Domenica è la sua serata libera. La domenica scende dal suo piedistallo e mostra il culo ai fedeli. Una volta alla settimana ascolta tutti i dolori e le tristezze private del mondo; basta per farlo campare un'altra settimana. Il resto della settimana egli rimane nelle gelide paludi invernali, assoluto, impeccabile assoluto, solo il segno della vaccinazione lo distingue dal vuoto senza fine.

La più grande minaccia, per un correttore di bozze, è quella di perdere il posto. Quando ci riuniamo, nell'intervallo, la domanda che ti fa scorrere un brivido giù per la schiena è: cosa fai se perdi il posto? Per lo stalliere, che ha il compito di raccattare il letame, il terrore supremo è la possibilità di un mondo senza cavalli. Dirgli che fa schifo passar la vita a spalare stronzi caldi sarebbe stupido. L'uomo può anche giungere ad amare la merda, se da questo dipende il suo vivere, se ne va della sua felicità.

Questa vita che, se io fossi uomo di orgoglio, d'onore, d'ambizione ecc., mi parrebbe l'ultimo gradino della degradazione, ora io la saluto, come l'invalido saluta la morte. È una realtà negativa - proprio come la morte - una sorta di paradiso senza il dolore e il terrore della morte. In questo mondo catacombico Tunica cosa che conti è l'ortografia, la punteggiatura. Non importa quale sia la natura della calamità, importa solo se è scritta giusta. Ogni cosa sta allo stesso livello, sia essa l'ultima moda degli abiti da sera, una nuova corazzata, una pestilenza, un alto esplosivo, una scoperta astronomica, un tracollo in borsa, un disastro ferroviario, un rialzo in borsa, una grossa vincita, una condanna a morte, un'aggressione, un omicidio e così via. Nulla sfugge all'occhio del correttore di bozze, ma nulla può traforare il suo giubbotto anti-proiettile. All'Agha Mir indù, madame Scheer (nata miss Esteve) scrive per dire che è soddisfatta del suo lavoro. "Mi sono sposata il 6 di giugno, e vi ringrazio. Siamo molto felici e spero che grazie al vostro potere sarà così in eterno. Vi mando per vaglia telegrafico la somma di... quale compenso..."

L'Agha Mir indù predice l'avvenire e ti legge tutti i pensieri in modo inesplicabile ed esatto. Può consigliarti, darti una mano a liberarti da tutti i fastidi e crucci d'ogni genere ecc. Telefonare o scrivere 20 avenue MacMahon, Parigi.

Ti legge tutti i pensieri in modo stupefacente. Cioè, senza eccezione, dai più banali pensieri ai più svergognati. Deve avere un mucchio di tempo disponibile, questo Agha Mir. Oppure si occupa soltanto dei pensieri di quelli che gli mandano i soldi per vaglia telegrafico? Nella stessa edizione leggo un titolo il quale annuncia che "il mondo si espande a velocità tale che può scoppiare" e sotto c'è la fotografia di un mal di testa lancinante. E poi c'è un soffietto sulla perla, firmato Tecla. L'ostrica produce l'una e l'altra, dice pari pari. Sia la perla orientale o "selvatica" sia la perla "coltivata". Lo stesso giorno, nella cattedrale di Treviri, i

tedeschi mettono in mostra il manto di Cristo: è la prima volta in quarantadue anni che lo tiran fuori dalla naftalina. Ma non si parla dei calzoni e della maglietta. A Salisburgo, sempre lo stesso giorno, son nati due topi nello stomaco d'un uomo, lo crediate o no. Si vede una famosa attrice del cinema con le gambe accavallate; si riposa a Hyde Park, e sotto un famoso pittore osserva: "Devo dire che la signora Coolidge ha tale fascino e personalità che sarebbe stata una delle 12 americane più in vista, anche se suo marito non fosse presidente". Da una intervista con il signor Humhal, viennese, colgo: "Vorrei dire che un taglio e una cucitura perfetta non bastano; la prova del bravo sarto è quando il vestito sta indosso alla persona. Il vestito deve piegarsi al corpo, eppure conservare la linea sia che chi lo porta sia seduto o cammini". E ogni volta che c'è uno scoppio in una miniera di carbone - una miniera inglese - prego notare come il Re e la Regina mandano sempre le loro condoglianze, subito, per telegramma. E intervengono sempre alle corse importanti, anche se l'altro giorno, stando al giornale, al Derby mi pare, "cominciò a cadere forte pioggia, con grande sorpresa del Re e della Regina". Ma eccovi un pezzo anche più accorante: "Si afferma in Italia che le persecuzioni non sono contro la Chiesa; eppure sono condotte contro la parte più nobile della Chiesa. Si afferma che non sono contro il Papa, eppure feriscono il cuore e gli occhi medesimi del Papa".

Proprio dovevo fare il giro del mondo per trovarmi una nicchia così comoda e piacevole. Par quasi incredibile. Come avrei potuto prevedere, in America, con tutti quei petardi che ti mettono in culo per darti pepe e coraggio, che il posto ideale per un uomo del mio temperamento fosse quello di cercare gli sbagli di ortografia? Là tu non pensi ad altro che a diventare presidente degli Stati Uniti, prima o poi. In potenza in ognuno c'è la stoffa presidenziale. Ma qui è diverso. Qui ognuno potenzialmente è zero. Se tu diventi qualcosa, qualcuno, è per caso, per miracolo. Ci sono mille probabilità contro una che tu non lasci mai il paesetto natio. Ci sono mille probabilità contro una che ti tronchino le gambe o ti cavino un occhio. A meno che non succeda il miracolo, e allora ti trovi generale o contrammiraglio.

Ma proprio perché le probabilità sono tutte contro di te, proprio perché c'è così poca speranza, la vita è dolce, qua. Giorno per giorno. Niente ieri, niente domani. Il barometro non cambia mai, la bandiera è sempre a mezz'asta. Ti metti al braccio una fascia di crespo nero, o un nastrino all'occhiello, e se hai la fortuna di

potertelo permettere, ti compri un paio di arti artificiali leggerissimi, preferibilmente di alluminio. E ciò non ti impedisce di goderti un apéritif, di guardare le bestie dello zoo o di giocare con gli avvoltoi che volano su e giù per i boulevard, in attesa di carogne fresche. Il tempo passa. Se tu sei straniero e hai le carte in regola, puoi esporti all'infezione senza paura di esserne contaminato. Ma se appena puoi, è meglio avere un posto di correttore di bozze. *Comme ça, tout s'arrange*. Ciò significa che se per caso te ne torni a casa alle tre del mattino e sei fermato dalle guardie in bicicletta, puoi anche ridergli in faccia. Al mattino, quando ferve il mercato, puoi comprare uova belghe a cinquanta centesimi l'una. Di solito un correttore di bozze non si alza mai prima di mezzogiorno, a volte anche più tardi. È bene scegliere una pensione vicino a un cinema in modo che, se dormi troppo, i campanelli ti svegliano, in tempo per la matinée. O se non trovi un alloggio vicino al cinema, scegline uno accanto al cimitero, che fa lo stesso. Ma soprattutto, mai disperarsi. *Il ne faut jamais désespérer*.

Questo cerco di far entrare in testa a Carl e a Van Norden, ogni sera. Un mondo senza speranza, ma non disperato. È come se mi fossi convertito a una religione nuova, è come se ogni notte facessi una novena annuale a Nostra Signora della Consolazione. Non riesco a immaginare che vantaggio ci sarebbe se io fossi direttore del giornale, o addirittura presidente degli Stati Uniti. Sono in un vicolo cieco, ma è bello e comodo. Con una bozza fra le mani ascolto la musica attorno a me, il mormorio, il ronzio delle voci, il tintinnio delle linotype, come se mille braccialetti d'argento passassero in uno strizzatoio; a tratti un sorcio ci sgamba tra i piedi, oppure uno scarafaggio scende giù per il muro, davanti a noi, si muove agile e alacre sulle zampette sottili. Gli eventi della giornata ti son sfilati sotto il naso, tranquilli, senza ostentazione, con un commento di tanto in tanto, a marcare la presenza di una mano d'uomo, un ego, un pizzico di vanità. La processione va avanti tranquilla, come un corteggio che entri per i cancelli di un cimitero. La carta sotto lo scrittoio dei correttori è così spessa da sembrare un tappeto di pelo dolce. Sotto quello di Van Norden è macchiata di sugo marrone. Verso le undici arriva l'uomo che vende le noccioline, un armeno mezzo scemo che però è sempre soddisfatto della vita che gli tocca.

A volte arriva un cablogramma di Mona, dice che giungerà con la prossima nave. "Segue lettera" dice sempre. Dura così da nove mesi, ma non trovo mai il suo nome sulla lista degli arrivi, né succede mai che il garçon mi rechi la lettera

su di un vassoio d'argento. Nemmeno in quella direzione ho più prospettive. Semmai dovesse arrivare, mi cerchi al piano di sotto, vicino al gabinetto. Probabilmente dirà subito che è poco igienico. In Europa questa è la prima cosa che colpisce una donna americana - che è poco igienico. Impossibile per loro concepire un paradiso senza rubinetterie moderne. Se trovano per caso una cimice, vorrebbero scriver subito una lettera alla camera di commercio. Come farò a spiegarle che io mi trovo bene? Dirà che ormai sono un degenerato. Conosco la solfa, dal principio alla fine. Vorrà cercarsi uno studio con giardino annesso - e la vasca da bagno, naturalmente. Vuole essere povera alla maniera romantica. La conosco. Ma questa volta son pronto ad accoglierla come si deve.

Però ci sono giorni in cui io esco dal solito sentiero, quando c'è il sole, e penso a lei con fame. Di tanto in tanto, e nonostante la mia tetra soddisfazione, mi metto a pensare a una diversa maniera di vivere, mi metto a pensare se sarebbe diverso, con una creatura giovane e irrequieta al mio fianco. Il guaio è che a fatica riesco a ricordare che aspetto abbia, né cosa si prova a tenerla fra le braccia. Tutto ciò che appartiene al passato par che sia caduto in mare; ho dei ricordi, sì, ma par che le immagini abbiano perso la loro vita, paiono morte, futili, come mummie rose dal tempo e sommerse in un pantano. Se cerco di ricordare la mia vita a New York, raduno soltanto frammenti rotti, spettrali e coperti di verderame. Par quasi che la mia esistenza sia finita, da qualche parte, ma dove non riesco a scoprire esattamente. Non sono più americano, né newyorkese, e ancor meno europeo o parigino. Non ho legami, non responsabilità, non odi, non preoccupazioni, non pregiudizi, non passioni. Non sono né pro né contro. Sono neutrale.

Quando a notte torniamo a casa, tutti e tre, spesso accade che dopo i primi conati di schifo attacchiamo a parlare della condizione delle cose, con un entusiasmo possibile solamente a quelli che non hanno parte attiva nella vita. Quel che mi pare strano, a volte, quando mi ficco a letto, è che tutto questo fervore nasca per ammazzare il tempo, per annientare i tre quarti d ora che occorrono per arrivare dall'ufficio a Montparnasse. Potremmo anche avere le idee più brillanti e più pratiche per il miglioramento di questa o di quella cosa, ma non c'è veicolo a cui attaccarle. E - anche più strano - l'assenza d'ogni rapporto tra le idee e la vita non causa in noi nessun angoscia, nessun disagio. Ci siamo adattati al punto che se domani ci ordinassero di camminare con le mani, noi lo faremmo

senza la minima protesta. Purché naturalmente il giornale continuasse a uscire. E che ci toccasse la paga regolarmente. Per il resto, non c'è nulla che importi. Nulla. Ci siamo orientalizzati. Siamo diventati altrettanti coolies, coolies col colletto bianco, messi al silenzio da una manciata di riso quotidiano. Nel teschio di un americano, leggevo l'altro giorno, c'è questo di caratteristico: la presenza dell'osso epattale, detto anche *os Incae*, nell'occipite. La presenza di quest'osso, così diceva quel sapiente, dipende dalla persistenza della sutura occipitale traversa, che di solito si chiude durante la vita fetale. Perciò è segno di sviluppo interrotto, sintomo di inferiorità razziale. «La capacità di volume media» continuava quello, «è inferiore a quella del bianco, e superiore a quella del negro. Se consideriamo l'uno e l'altro sesso, i parigini d'oggi hanno una capacità cranica di 1448 centimetri cubici; i negri di 1344 centimetri cubici; gli indiani d'America di 1376.» Da tutto questo io non deduco nulla, perché sono americano, ma non indiano. Ma è carino spiegare le cose in quel modo, con un semplice osso, l'*os Incae* per esempio. La teoria non si scuote affatto, neanche quando poi si ammette di aver trovato esempi di crani indiani con la straordinaria capacità di 1.920 centimetri cubici, una capacità cranica che nessun'altra razza supera. Noto con soddisfazione che i parigini, dell'uno e dell'altro sesso, paiono avere capacità cranica normale. Evidentemente nel cranio loro non persiste la sutura occipitale traversa. Essi sanno godersi un apéritif, e non si crucciano se le case non sono imbiancate. Non hanno nulla di straordinario nel cranio, per quanto riguarda l'indice encefalico. Dev'esserci dunque qualcosa d'altro che spieghi l'arte di vivere che essi hanno portato a un tale grado di perfezione.

Da monsieur Paul, il bistrot di fronte, c'è un retrobottega riservato ai giornalisti, che vi possono mangiare a credito. È una bella stanzetta con la segatura sul pavimento e le mosche in tutte le stagioni. Quando dico che è riservata ai giornalisti, non voglio con questo affermare che mangiamo soli: al contrario, voglio dire che abbiamo il privilegio della compagnia delle puttane e dei magnaccia che formano la parte più solida della clientela di monsieur Paul. Soluzione che per quelli del piano di sopra quadra a pennello, perché son sempre in traccia, loro, e anche se hanno una ragazzina francese fissa, non disdegnano di cambiare ogni tanto. L'importante è non prendere lo scolo; a volte sembra che in ufficio sia passata l'epidemia, o forse la cosa si spiega col fatto che sono stati tutti quanti con la medesima donna.

In ogni modo fa bene vedere l'aria triste che hanno, quando son costretti a sedersi vicino a un magnaccia il quale, a parte le piccole difficoltà della sua professione, fa vita lussuosa al confronto.

Penso in particolare a un tipo alto, biondo, che in bicicletta porta i messaggi della Havas. Arriva sempre a desinare in ritardo, e sempre suda a profusione e ha la faccia coperta di sporco. Ha un suo bel modo, un po' goffo, di entrare, salutando tutti con due dita, e filando dritto dritto all'acquaio, che sta fra la cucina e il gabinetto. Mentre si lava la faccia dà una rapida occhiata ai commestibili. Se vede una bella bistecca stesa sulla lastra, la prende e l'annusa, oppure ficca il mestolo nel pentolone e assaggia la minestra. È come un buon segugio, col naso sempre a terra. Finiti i preliminari, dopo aver fatto pipì ed essersi soffiato vigorosamente il naso, con aria indifferente si accosta alla sua ragazza, le dà un bacione spiaccicato e insieme una pacca sul sedere. Lei, la ragazza, non l'ho mai vista che non fosse immacolata - anche alle tre del mattino, anche dopo una serata di lavoro. Pare, esattamente, come se fosse appena uscita dal bagno turco. È un piacere guardare questi due sani bestioni, vedere la quiete, l'affetto, l'appetito di cui fan mostra. Adesso sto parlando del pranzo serale, dello spuntino che lei fa prima di dedicarsi alle sue mansioni. Tra un po' lei sarà costretta a congedarsi dal suo bestione biondo, ficcarsi in qualche locale del boulevard, e mandar giù il suo digestif. Se il lavoro è tedioso, faticoso, logorante, lei non lo dà a vedere. Quando arriva il grosso, affamato come un lupo, lei lo abbraccia e lo bacìa, come affamata - gli occhi, il naso, le guance, i capelli, la nuca. gli bacerebbe il culo se potesse farlo in pubblico. Gli è grata, questo è chiaro. Non è una salariata, una schiava. Per tutto il pasto ride convulsamente. Diresti che non ha una preoccupazione al mondo. E di tanto in tanto, in segno d'affetto, gli dà un sonoro ceffone in faccia, una sberla tale che, se la prendesse un correttore di bozze, attaccherebbe a girare come una trottola.

Non paiono avvedersi altro che di sé e del cibo che ingozzano a gran cucchiaiate. Una così piena soddisfazione, una simile armonia, una simile comprensione reciproca, Van Norden diventa pazzo a guardarli. Specialmente quando lei infila la mano fra i bottoni dei calzoni del grosso, e glielo carezza, al che lui di solito risponde afferrandole una tetta e strizzandogliela giocondamente.

C'è un'altra coppia che arriva pressappoco a quell'ora, e si comportano come due sposati. Litigano, sciacquano in pubblico i panni sporchi, e quando son

riusciti a schifare sé e gli altri, dopo le minacce e gli insulti e i rimbrotti e le recriminazioni, rimediano tubando e becchettandosi come due tortore in amore. Lucienne, così la chiama, è una bionda platinata, greve, con un'aria diabolica, cattiva. Ha il labbro di sotto carnoso, e se lo mordicchia rabbiosamente, quando perde la pazienza. E l'occhio freddo, vetroso, d'un azzurro sbiadito; quando si fissa su di lui, egli suda. È una brava donna, Lucienne, nonostante il suo profilo di condor che ci mostra quando attacca la lite. Ha sempre la borsetta piena di quattrini, e se li caccia fuori con cautela, lo fa soltanto per non incoraggiare le cattive abitudini di lui. Lui è un debole; voglio dire, se dobbiamo prendere sul serio le tirate di Lucienne. È capace di spendere cinquanta franchi in una serata, mentre aspetta che lei abbia finito. Quando viene la cameriera a prendere le ordinazioni, non ha appetito. «Ah, neanche questa volta hai fame» brontola Lucienne. «Accidenti! Mi hai aspettato al faubourg Montmartre, vero? Te la sei spassata, almeno, mentre io sgobbavo per te? Parla, imbecille, dove sei stato?»

Quando si accende in quel modo, quando si arrabbia, lui alza gli occhi verso di lei, timidamente, e poi, quasi avesse stabilito che il miglior contegno è il silenzio, abbassa il capo e giocherella col tovagliolo. Ma quel piccolo gesto, che lei conosce benissimo, e che naturalmente lei si gode in segreto, perché ormai è convinta della sua colpevolezza, ad altro non serve che a far crescere l'ira di Lucienne. «Parla, imbecille» strilla. E lui, con la sua voce timida e stridula, le spiega, afflitto, che mentre l'aspettava gli è venuta tanta fame che ha dovuto concedersi un panino e un bicchiere di birra. Quanto bastava a rovinargli l'appetito: lo racconta tristemente, anche se è chiaro che il mangiare ormai è il minore dei suoi crucci. «Ma» - e cerca di dare alla voce un tono più convincente - «ti ho aspettato sempre» sbotta.

«Bugiardo!» urla lei. «Bugiardo! Ah, per fortuna, son bugiarda anch'io, e brava come bugiarda. Mi hai stufato con le tue meschine bugiole. Perché non me ne dici una grossa?»

Lui riabbassa la testa e soprappensiero raccoglie qualche briciola e se la mette in bocca. E allora lei gli dà una botta sulla mano. «Non lo fare! Mi hai stufata. Sei proprio un imbecille. Bugiardo! E aspetta! Ti devo dire un'altra cosa. Anch'io son bugiarda, ma imbecille no.»

Ma dopo un poco son lì vicini vicini, le mani strette, e lei gli mormora dolcemente: «Ah, coniglietto mio, come faccio a lasciarti? Vieni qui, baciami! Cosa

fai stasera? Dimmi la verità, piccolino. Scusami il caratteraccio». Lui la bacia timidamente, e pare proprio un coniglietto con le lunghe orecchie rosee, le dà una beccatina sulle labbra, come se brucasse una foglia di cavolo. E intanto i suoi occhi tondi e lucidi cadono carezzevoli sulla borsa di lei, che è lì, aperta, sulla panca. Egli aspetta solo il momento per potersela squagliare decorosamente; muore dalla voglia di andarsene a sedere in qualche caffeuccio di rue du faubourg Montmartre.

Lo conosco, quel povero diavolo innocente, coi suoi occhi tondi e spauriti di coniglio. E so anche che diavolo di strada sia, faubourg Montmartre, con le targhe di ottone, e gli spacci di preservativi, le luci che ammiccano tutta la notte e il sesso che scorre per via, come una fogna. Passeggiare da rue Lafayette al boulevard è come accettare una sfida; ti si appiccicano come cozze, ti divorano come formiche, ti acchitano, ti carezzano, ti lusingano, ti implorano, ti supplicano, provano in tedesco, in inglese, in spagnolo, ti mostrano il cuore infranto e le scarpe sfasciate, e anche dopo che sei riuscito a mozzare i tentacoli, dopo che da un pezzo è finito il frinio e lo sfrigolio, ancora ti resta nel naso l'odore del lavabo, l'odore del Parfum de Danse, la cui efficacia è garantita solamente per un raggio di venti centimetri. Potresti passar la vita in quel breve tratto fra il boulevard e rue Lafayette. Ogni bar è vivo, palpitante, i dadi truccati; i cassieri stanno appollaiati come avvoltoi sugli alti sgabelli e il danaro che maneggiano puzza di uomo. Non c'è l'equivalente, alla Banca di Francia, del danaro maledetto che qui fa da valuta, il danaro che luccica di sudore umano, che passa, come il fuoco in un bosco, di albero in albero e si lascia dietro fumo e tanfo. Un uomo che riesca a percorrere di notte il faubourg Montmartre senza il fiato grosso e il sudore, senza sulle labbra una preghiera o una bestemmia, quell'uomo non ha le palle, e se ce l'ha, allora bisognerebbe castrarlo.

Mettiamo pure che il timido coniglietto spenda cinquanta franchi in una serata mentre aspetta la sua Lucienne. Mettiamo pure che gli venga fame e che si paghi un panino e un bicchiere di birra, o che si fermi a chiacchierare con la puttana di un altro. Non vi pare che ha ragione d'essere stanco di quel giro d'ogni notte? Non pensate che per lui sia un peso, un'oppressione, una noia mortale? Non penserete che un magnaccia sia disumano, spero? Un magnaccia ha il suo personale dolore, la sua tristezza, non ve lo scordate. Magari preferirebbe starsene ogni sera all'angolo con un paio di terrier bianchi e guardarli pisciare. Magari gli piacerebbe

purché, aprendo la porta, trovasse lei che legge il "Paris-Soir", gli occhi già un po' grevi di sonno. Magari non gli piace, quando si china sulla sua Lucienne, sentire il fiato di un altro uomo. Meglio forse aver tre franchi soli in tasca e un paio di terrier bianchi che pisciano all'angolo, che sentire il gusto di quelle labbra appassite. Ci potete scommettere: quando lei lo stringe, e implora da lui quel pezzetto d'amore che soltanto lui sa darle, potete scommettere che lui si danna mille volte l'anima per farlo venire su, per spazzar via il reggimento d'uomini che ha marciato fra le gambe di lei. Magari quando lui prende il suo corpo e ne trae una nota nuova, magari per lui non è soltanto passione e curiosità, ma una lotta nel buio, una notte impari contro l'esercito che ha infranto le porte, l'esercito che le ha marciato addosso, l'ha pestata, lasciandola con una fame così atroce che non basterebbe Rodolfo Valentino a placarla. Quando sento i rimproveri che si fanno a una ragazza come Lucienne, quando sento che la si denigra e la si disprezza perché è fredda e mercenaria, perché è troppo meccanica, perché fa troppo in fretta, o perché così e perché cosà, allora io dico a me stesso: vacci piano amico! Ricordati che tu sei ben addietro, nel corteo; ricordati che un intero reparto d'esercito le ha posto l'assedio, che l'han devastata, saccheggiata, rapinata. Dico a me stesso: attento, amico, non rimpiangere i cinquanta franchi che le porgi, perché io so che il suo magnaccia li butta via in faubourg Montmartre. Sono i suoi soldi, è il suo magnaccia. È danaro di sangue. È danaro che mai uscirà di circolazione perché alla Banca di Francia non c'è niente che lo riscatti.

Questo io penso quando me ne sto a sedere nella mia nicchia a manipolare i comunicati Havas o a decifrare i telegrammi da Chicago, da Londra, da Montreal. Fra i mercati della gomma e della seta, e le granaglie di Winnipeg scorre un po' il frinio e lo sfrigolio di faubourg Montmartre. Quando i titoli di stato calano e si afflosciano e le azioni base si impuntano, quando il mercato del grano scivola e i tori cominciano a muggire, quando ogni cazzo di sciagura, ogni inserzione, ogni articolo sportivo e di moda, ogni arrivo di navi, ogni nota di viaggio, ogni indiscrezione è stata punteggiata, controllata, rivista, incavigliata e passata per i braccialetti d'argento, quando sento i colpi che danno sulla prima pagina per farla stare nel telaio e vedo quei ranocchi che ballano come razzi ubriachi, allora penso a Lucienne che approda nel boulevard con le ali spiegate, enorme condor d'argento sospeso sulla pigra marea del traffico, strano uccello giunto dalle vette

delle Ande, con la pancia bianco- rosata e un piccolo nodo tenace. A volte rincaso solo e la seguo per le strade buie, la seguo per il cortile del Louvre, sul pont des Arts, per portici, per fessure e recessi, la sonnolenza, l'allucinato biancore, la cancellata del Luxembourg, i rami intrecciati, il ronfo, il lamento, le stecche verdi, lo strimpellio e il tintinnio, i punti delle stelle, i lustrini, i pontili, le tende a strisce bianche e azzurre che lei ha sfiorato con la punta delle ali.

Nell'azzurro di un'alba elettrica i gusci delle noccioline son bianchi e pesti; lungo la battigia a Montparnasse le ninfee si piegano e si rompono. Quando la marea è bassa e soltanto poche sirene sifilitiche restano distese nel fango, il Dòme sembra un padiglione di tiro a segno colpito dal ciclone. Ogni cosa lentamente rifluisce alla fogna. Per quasi un'ora c'è come una calma di morte, e durante quell'ora viene nettato il vomito. All'improvviso gli alberi cominciano a strillare. Da un capo del boulevard all'altro si leva un canto impazzito. È come un segnale che annunzi la fine dello scambio. Le speranze che c'erano son spazzate via. È venuto il momento di vuotare l'ultimo sacco di orine. Il giorno avanza sornione, come un lebbroso...

Quando si lavora di notte bisogna stare attenti a una cosa, a non interrompere l'orario; se non vai a letto prima che comincino a strillare gli uccelli, è perfettamente inutile andare a letto. Quella mattina, non avendo di meglio da fare, andai a visitare il Jardin des Plantes. Meravigliosi pellicani di Chapultepec e pavoni col ventaglio spiegato che ti guardano con occhi stolti. All'improvviso cominciò a piovere.

Ritornando in autobus a Montparnasse notai la donnina francese dinanzi a me che sedeva rigida e diritta, come se fosse pronta per rassettarsi il piumaggio. Sedeva sull'orlo del sedile come se avesse paura di rompersi la coda sgargiante. Meraviglioso, pensai, se all'improvviso si scuotesse e dal *derrière* le spuntasse un enorme ventaglio aperto con lunghe piume di seta.

Al Café de l'Avenue, dove mi fermo a mangiar qualcosa, una donna con la pancia gonfia cerca di interessarmi alla sua condizione. Vorrebbe che andassi in una camera con lei a passarci un paio d ore. È la prima volta che una donna incinta mi fa una proposta; quasi avrei voglia di provare. Appena nato il bambino, e consegnato alle autorità, mi dice, riprenderà il suo mestiere. Fabbrica cappelli.

Visto che il mio interesse vien meno, mi prende una mano e se la appoggia sull'addome. Sento qualcosa che freme, là dentro, e mi passa l'appetito.

Non ho mai conosciuto un posto come Parigi, per la varietà dei foraggiamenti sessuali. Appena una donna perde un dente davanti, oppure un occhio o una gamba, si lascia andare. In America morirebbe di fame, se non avesse al suo attivo altro che quella mutilazione. Ma qui è diverso. Un dente di meno, o il naso smangiato, o un prolasso uterino, insomma tutte quelle disgrazie che aggravano la naturale bruttezza di una donna, paiono considerarsi come una spezie aggiunta, come uno stimolante per gli appetiti stanchi del maschio.

Naturalmente parlo di quel mondo che è tipico delle grandi città, il mondo degli uomini e delle donne a cui la macchina ha spremuto l'ultima goccia di sugo - i martiri del progresso moderno. Su questa massa di ossa e di bottoni da colletto il pittore fatica a mettere la carne.

Solo più tardi, nel pomeriggio, quando mi ritrovo alla galleria d'arte in rue de Séze, attorniato dagli uomini e dalle donne di Matisse, solo allora mi sento di nuovo tratto nei giusti confini del mondo umano. Sulla soglia di quel gran salone, di cui ora si infiammano le pareti, sosto un attimo a riavermi dal colpo che si prova quando il naturale grigiore del mondo va a pezzi ed erompe il colore della vita, in canto e in poesia. Mi ritrovo in un mondo così naturale, così completo, che mi ci perdo. Ho la sensazione di essere immerso nel plesso medesimo della vita, a foco da qualsiasi punto, posizione, atteggiamento io guardi. Perduto, come quando un giorno affondai nel fitto di un bosco fiorito, e seduto nella sala da pranzo di quell'enorme mondo di Balbec, colsi per la prima volta il profondo significato di quelle calme interiori che manifestano la propria presenza per l'esorcismo della vista e del tatto. Sulla soglia di quel mondo che ha creato Matisse, io provo ancora quel potere di rivelazione che ha permesso a Proust di deformare a tal punto il quadro della vita che soltanto coloro i quali, come lui, son sensibili all'alchimia del suono e del senso, riescono a trasformare la realtà negativa della vita in un disegno d'arte concreto e significante. Soltanto coloro i quali lasciano entrare la luce nelle proprie viscere riescono a tradurre quel che c'è nel cuore. Ricordo con vivezza come il lucore e lo sfavillio della luce, carambolando sui pesanti lampadari, sprizzasse e spargesse sangue chiazzando la cima delle onde che battono monotone l'oro spento fuor delle finestre. Sulla riva alberi e camini allacciati, e come un'ombra fuligginosa la figura di Albertine

che scivola nella spuma e s'innesca nel mistero vivo e nel prisma del regno protoplasmico, unendo la sua ombra al sogno e annunzio di morte. Col finire del giorno, dolore che sorge come caligine dalla terra, pena che si conchiude, nascondendo l'interminata vista del mare e del cielo. Due mani di cera giacciono immobili sulle coltri e lungo le pallide vene il mormorio flautato d una conchiglia che ripete la leggenda della sua nascita.

In ogni poesia di Matisse c'è la storia d'una particella di carne umana che ha rifiutato la consumazione della morte. Tutta quanta la carne, dai capelli alle unghie, esprime il miracolo del respiro, come se un occhio interiore, nella sua sete di maggior realtà, avesse convertito i pori della carne in bocche affamate e veggenti. Qualunque sia la visione, c'è dolore e il suono del viaggio. È impossibile fissare nemmeno un angolo dei suoi sogni senza sentire il levare dell'onda e il fresco dello spruzzo che vola. Egli sta al timone a scrutare con fermi occhi azzurri nel portafogli del tempo. In quali angoli remoti non ha egli gettato il suo sguardo lungo e obliquo? Fissando giù per il vasto promontorio del suo naso ogni cosa ha contemplato - le Cordigliere che precipitano nel Pacifico, la storia delia diaspora scritta su cartapecora, imposte che fiutano il frufrù della spiaggia, il piano che s'incurva come una conchiglia, corolle che esplodono diapason di luce, camaleonti che si dimenano sotto il torchio, serragli che spirano in oceani di polvere, musica che emana come fuoco dalla cromosfera nascosta del dolore, spore e madrepore che fruttificano la terra, ombelichi che vomitano la loro lucida prole d'angoscia... Egli è un lucido saggio, un veggente che danza e con un colpo di pennello spazza via il brutto patibolo a cui incatenano il corpo dell'uomo i fatti incontrovertibili della vita. È lui, se c'è oggi uomo a possederne il dono, che sa dove dissolvere la figura umana, che ha il coraggio di sacrificare una linea armoniosa, per scoprire il ritmo e il mormorio del sangue, che prende la luce rifratta dentro di lui e lascia che inondi la gamma dei colori. Dietro le quisquilie, il caos, la beffa della vita, egli scopre il modulo invisibile; annuncia le sue scoperte nel pigmento metafisico dello spazio. Niente ricerca di formule, niente crocefissione di idee, nessun'altra compulsione, se non a creare. Anche adesso che il mondo va a pezzi, c'è un uomo che rimane al nocciolo, che si fissa e si àncora sempre più solidamente, e diventa sempre più centrifugo man mano che s'affretta il processo di dissoluzione.

Sempre più il mondo assomiglia al sogno di un entomologo. La terra è uscita di orbita, Tasse si è spostato; dal nord la neve irrompe in enormi tormente azzurre come una lama. Sopravviene una nuova età glaciale, si chiudono le suture traverse e dovunque, per tutta la cintura fertile, il mondo fetale muore, diviene un mastoide morto. Pollice a pollice i delta si seccano e i letti dei fiumi sono lisci come un vetro. Albeggia un giorno nuovo, un giorno metallurgico, quando la terra tintinnerà sotto una pioggia di chiaro metallo giallo. Man mano che scende il termometro si offusca la forma del mondo; c'è ancora osmosi, e qua e là articolazione, ma alla periferia le vene son tutte varicose, alla periferia le onde-luce si curvano e il sole sanguina come un retto sfondato.

Proprio sul mozzo di questa ruota che va a pezzi c'è Matisse. Ed egli continuerà a rotolare fino a che tutto quel che forma la ruota si sarà disintegrato. Ha già rotolato su buona parte del globo, sulla Persia e l'India e la Cina, e simile a un magnete si è attaccato addosso particelle di Curdia, Belucistan, Timbuctù, Somalia, Angkor, Tierra del Fuego. Le odalische, che egli ha guarnito di malachite e di diaspro, la carne velata di mille occhi, occhi profumati a bagno nello sperma di balena. Ovunque spiri la brezza ci sono seni freddi come la gelatina, piccioni bianchi vengono a svolazzare infoiati nelle vene ghiaccioazzurre dell'Himalaya.

La carta da parati con cui gli uomini di scienza hanno coperto il mondo della realtà cade a brandelli. Il gran puttanaio in cui han trasformato la vita non ha bisogno di decorazione; basta soltanto che funzioni bene il sistema di scolo. La bellezza, la divina bellezza che in America ci tiene per le palle, è finita. Per scandagliare la nuova realtà è anzitutto necessario smantellare gli scoli, spalancare i dotti incancreniti che compongono il sistema genito-urinario che fornisce l'escremento dell'arte. L'odore del giorno è permanganato e formaldeide. I tubi di scolo sono intasati di embrioni strozzati.

Il mondo di Matisse è bello alla maniera di una camera da letto fuor di moda. Non c'è in mostra un cuscinetto a sfere, non un pezzo di lamiera, non un pistone, non una chiave inglese. È lo stesso vecchio mondo che andava gaio al Bois, ai tempi pastorali del vino e della fornicazione. Mi lenisce e mi ristora muovermi fra queste creature con vivi pori spiranti dal fondo solido e stabile come la luce medesima. Lo sento acutamente mentre passeggio per il boulevard de la Madeleine e le puttane frusciano accanto a me, quando appena uno sguardo a esse mi fa tremare. Perché sono esotiche, perché ben nutrite? No, è raro trovare

una bella donna lungo il boulevard de la Madeleine. Ma in Matisse, nell'esplorazione del suo pennello, c'è lo scintillio tremulo di un mondo che chiede soltanto la presenza della femmina per cristallizzare le più fuggevoli aspirazioni. Incontrare una donna che s'offre fuor d'un pisciatoio, dove c'è la réclame delle cartine per sigarette, del rum, degli acrobati, delle corse di cavalli, dove la chioma pesante degli alberi rompe la massa pesante dei muri e dei tetti, è un'esperienza che comincia dove cedono i confini del mondo conosciuto. A sera, di tanto in tanto, sfiorando i muri del cimitero, inciampo nelle fantomatiche odalische di Matisse legate agli alberi, le criniere attorte inzuppate della loro linfa. A pochi palmi, ma distante incalcolabili ere temporali, giace lo spettro prono di Baudelaire, avvolto in bende come una mummia: un mondo intero che non rutterà più. Negli angoli oscuri dei caffè uomini e donne con le mani strette, i lombi maculati; accanto il garçon con il grembiule pieno di soldi, che aspetta paziente l'entr'acte per montare addosso alla moglie e infilzarla. Anche mentre il mondo va a pezzi, la Parigi che appartiene a Matisse vibra di chiari, ansanti orgasmi, l'aria medesima è densa di sperma stagnante, gli alberi arruffati come capelli. Sull'asse vacillante la ruota precipita a fondo valle; non ci sono freni, né cuscinetti a sfere, né pneumatici. La ruota si spezza, ma la rivoluzione continua immutata.

Da un cielo chiaro arriva un giorno una lettera di Boris che non vedo da mesi e mesi. È uno strano documento e io non pretendo nemmeno di capirlo tutto chiaramente. “Ecco quel che è successo fra noi almeno per quel che mi riguarda: tu mi hai toccato, hai toccato la mia vita, cioè, in un punto in cui io sono ancora vivo: la mia morte. Per il flusso emotivo ho compiuto un’altra immersione. Ho ripreso a vivere, da vivo. Non più per reminiscenza, come faccio con gli altri, ma da vivo.”

Cominciava così. Non una parola di complimento, non la data, non l’indirizzo. Scritto con grafia sottile, pretenziosa, su un foglietto a righe strappato da un taccuino. “Ecco perché, sia che tu mi voglia o non mi voglia bene - in fondo direi piuttosto che tu mi odii - tu mi sei molto vicino. Per mezzo tuo io so come son morto: mi rivedo morire: sto morendo. È qualcosa. Più che essere semplicemente morto. Forse questo è il motivo per cui ho tanta paura di vederti: puoi avermi fatto il bello scherzo di essere morto. Le cose al giorno d’oggi accadono così in fretta.”

La rileggo, rigo per rigo, appoggiato alle muraglie. Mi sembra pazzesca, tutta questa cicalata sulla vita e sulla morte e sulle cose che accadono così in fretta. Nulla succede che io veda, tranne le sciagure della prima pagina. Da sei mesi campa tutto solo, tappato in una cameretta di poco costo, tenendosi forse in comunicazione telepatica con Cronstadt. Parla di linea che ha ceduto, di settore evacuato, e così via, come se fosse infossato in trincea a scrivere il rapporto per il quartier generale. Magari aveva addosso la redingote quando si è messo a stilare questa lettera, e forse si è stropicciato le mani un paio di volte, come soleva fare quando veniva un cliente ad affittare l’appartamento. “La ragione per cui volevo che tu ti uccidessi...” ricomincia. A questo punto scoppio a ridere. Soleva passeggiare su e giù con una mano ficcata nella coda della redingote alla villa Borghese oppure da Cronstadt - dovunque ci fosse spazio, insomma - e buttava fuori queste balordaggini sulla vita e sulla morte, finché ne aveva voglia. Io non ci ho mai capito una parola, devo confessarlo, ma era sempre una bella scena, ed essendo io un non-ebreo, mi interessava naturalmente quel che accadeva in quel serraglio di cervello. A volte restava a giocare lungo disteso sul divano, esausto

per la massa d'idee che gli passava per la zucca. I piedi gli sfioravano lo scaffale dei libri, dove teneva il suo Platone e il suo Spinoza lui non riusciva a capire perché io non li leggessi. Devo dire che riusciva a farmeli parere interessanti, anche se di cosa si trattasse io non avevo la minima idea. A volte davo a un volume un'occhiata furtiva, per controllare quelle idee pazze che al libro imputava, ma il rapporto era fragile, tenue. Aveva un linguaggio tutto suo, Boris, cioè a prenderlo da solo; ma quando ascoltavo Cronstadt mi sembrava che Boris avesse plagiato quelle sue idee meravigliose. Parlavano in una specie di matematica superiore, questi due. Non c'entrava mai nulla di carne e sangue. Era astrazione fantastica, spettrale, vampiresca.

Quando attaccavano la storia della morte, allora sembrava un poco più concreto: dopotutto una mannaia o un'accetta deve pur avere il manico. Queste sedute mi piacevano immensamente. Per la prima volta in vita mia la morte mi sembrava persino affascinante - tutte quelle morti astratte che implicavano un'agonia senza sangue. Di tanto in tanto si complimentavano con me perché ero vivo, ma in maniera tale che io ne ero imbarazzato. Mi facevano provar la sensazione di esser vivo nel diciannovesimo secolo, una specie di rudero atavico, di residuo romantico, un pithecanthropus erectus, con l'anima. Boris soprattutto pareva divertirsi moltissimo a toccarmi: voleva che io fossi vivo per poter morire a suo piacimento. Avresti detto che tutti quei milioni di uomini per la strada altro non fossero che vacche morte, da come lui mi guardava e mi toccava. Ma la lettera... Dimenticavo la lettera...

"La ragione per cui volevo che tu ti uccidessi, quella sera da Cronstadt, quando Moldorf divenne Iddio, era che a quel tempo mi sentivo molto vicino a te. Forse più vicino di quel che mai mi accadrà. E avevo paura, una paura tremenda, che un giorno tu ti vendicassi di me, a morire tra le mie mani. E così sarei rimasto solo e abbandonato semplicemente con l'idea che ho di te, e niente a sostenerla. Di questo non ti potrei mai perdonare."

Forse riuscite a immaginarvelo mentre dice una cosa così! In quanto a me, non ho chiara l'idea di me che lui s'era fatta, o comunque è chiaro che io ero soltanto un'idea pura, un'idea che si manteneva in vita senza cibo. Non dava mai molta importanza, Boris, al problema del cibo. Cercava di nutrirmi con le idee. Tutto era idea. Eppure, quando ebbe deciso di affittare l'appartamento, non se ne scordò mica di cambiare la guarnizione in bagno. Comunque non voleva che io morissi

tra le sue mani. “Per me tu devi essere vita sino alla fine” così scrive. “Questo è l’unico modo per sostenere l’idea che ho di te. Perché, come vedi, tu ti sei legato a qualcosa di così vitale, in me, che non credo riuscirò mai a scuoterti via. E nemmeno lo voglio. Io voglio anzi che tu viva ogni giorno con più vita, così come io sono morto. Ecco perché, quando parlo di te agli altri, provo un poco di vergogna. È difficile parlare così intimamente del proprio io.”

Forse voi immaginereste che egli avesse gran voglia di vedermi, o che volesse sapere cosa stavo facendo - invece no, nemmeno un rigo di fatti concreti e personali, tranne che in questa strana lingua viva-morta, nient’altro che questo rapporto dalla trincea, questo sbuffo di gas tossico per annunciare a tutto il mondo che la guerra continua. A volte io mi chiedo come accade che io attragga soltanto individui col cervello in disordine, nevrastenici, neurotici, psicopatici e soprattutto ebrei. Ci dev’essere qualcosa, nei gentili di buona salute, che eccita l’anima dell’ebreo, come quando egli vede pane nero raffermo. C’era Moldorf, per esempio, che s’era fatto Dio, stando a Boris e a Cronstadt. Veramente mi odiava, quella vipera, eppure non poteva tenersi lontano da me. Regolarmente veniva a ricevere la sua dose di insulti: per lui era una specie di tonico. Da principio, veramente, io ero più blando con lui: dopotutto mi pagava perché lo ascoltassi. E pur non mostrandogli mai troppa simpatia, sapevo tacere quando era in ballo un posto e qualche spicciolo. Ma dopo un poco, capito che masochista era, mi permettevo, di tanto in tanto, di ridergli in faccia; e per lui era come una frustata, che faceva erompere dolore e sofferenza con rinnovato vigore. E forse tutto sarebbe andato liscio fra noi se egli non avesse stimato suo dovere proteggere Tania. E siccome Tania era ebrea, questo faceva sorgere un problema morale. Voleva che io mi accontentassi di Mlle Claude, per la quale, devo ammetterlo, io nutrivo affetto sincero. Di tanto in tanto mi diede anche i soldi per andare a letto con lei. Fino a che non s’accorse che io ero un inguaribile libertino.

Ora ho parlato di Tania perché lei è appena ritornata dalla Russia - pochi giorni or sono. Sylvester è restato là a lottare per trovarsi un lavoro. Ha completamente rinunciato alla letteratura. Ora si dedica alla nuova Utopia. Tania vuole che io torni là con lei, preferibilmente in Crimea, ad avviare una vita nuova. Ci siamo fatta una bella bevuta su in camera di Carl l’altro giorno, abbiamo discusso le possibilità. Volevo sapere cosa avrei potuto fare per guadagnarmi da vivere da quelle parti - se per esempio c’era un posto di correttore di bozze. Lei ha

detto di non preoccuparmi di quel che avrei fatto, me lo avrebbero trovato loro un lavoro, purché io fossi sincero e volonteroso. Io cercai di prendere un'aria volonterosa, ma riuscii soltanto a far pena. E là non vogliono vedere facce tristi, in Russia; vogliono che tu sia allegro, entusiasta, spensierato, ottimista. Mi suonava parecchio simile all'America. Io non son nato con un entusiasmo di questo tipo. A lei non lo feci capire, naturalmente, ma in segreto pregavo Iddio che mi lasciasse stare, tornare alla mia piccola nicchia, e restarci fino allo scoppio della guerra. Tutto questo chiacchierio sulla Russia mi dava un poco fastidio. Lei invece, Tania, s'era eccitata al punto che finimmo una mezza dozzina di bottiglie di vin ordinaire. Carl saltellava qua e là come un bacherozzo. C'è dell'ebreo, in lui, quanto basta per perdere la testa per un'idea così, come la Russia. Non c'è niente di meglio che sposarsi, immediatamente. «Suvvia!» dice. «Sveglia, non hai nulla da perdere!» E poi fa finta di aver da sbrigare una commissione, lasciandoci liberi di farne una alla svelta. E mentre lei lo voleva, Tania, quell'affare della Russia le si era ficcato in testa così a fondo che sprecò quel breve tempo a riempirmi le orecchie con le sue storie, ciò che mi mise di cattivo umore. In ogni modo bisognava pensare al pranzo, e all'ufficio, così ci ficcammo in un taxi in boulevard Edgar Quinet a un tiro di pietra dal cimitero, e via. Fu una bella oretta in giro per Parigi su quella vettura scoperta, e il vino che sciaguattava nei nostri serbatoi la fece sembrare anche più bella. Carl stava seduto davanti a noi, sullo strapuntino, la faccia rossa come una barbabietola. Era felice, poveretto, a pensare alla meravigliosa vita nuova che avrebbe trovato dall'altra parte dell'Europa. E al tempo stesso si sentiva anche un po' preoccupato, io lo capivo. In verità non voleva lasciare Parigi, come non volevo lasciarla io. Parigi non è stata buona con lui, e neanche è stata buona con me, e con tutti, ma quando hai sofferto e sopportato certe cose, qui, è allora che Parigi ti prende, ti afferra per le palle, per così dire, come una troia innamorata che morirebbe piuttosto che lasciarti sfuggire alle sue mani. Così la pensava, l'avevo capito. Superando la Senna aveva in faccia un gran sorriso sciocco, e guardava attorno gli edifici e le statue come sogno. Anche per me era come un sogno: tenevo la mano nel seno di Tania e le strizzavo le tette con tutta la forza e notavo l'acqua sotto il ponte e le chiatte e Notre-Dame giù sotto, proprio come si vede nelle cartoline illustrate, e pensavo fra di me, ubriaco, che così uno si fotte, ma anche in questo ero accorto e sapevo che mai avrei barattato questo capogiro con la Russia o col paradiso o con nulla al

mondo. Era un bel pomeriggio, pensavo fra di me, e presto ci saremmo ficcati in corpo qualcosa da mettere sotto i denti, e magari una leccornia speciale che potevamo ordinare e del buon vino pesante che annegasse tutta questa storia della Russia. Con una donna come Tania, piena di energia e il resto, se ne fregano di quel che ti succede, una volta che si son messi in testa una idea. Lasciale fare e quelle ti tirano giù le mutande, lì, in taxi. Ma era una cosa grandiosa, farsi strada nel traffico, le facce segnate di rosso e il vino che ci gorgogliava come una fogna dentro, specialmente quando si voltò in rue Laffitte, grande abbastanza da inquadrare il tempietto in fondo alla strada e sopra di quello il Sacré-Coeur, una specie di guazzabuglio d'architettura esotica, una lucida idea francese che ti fora l'ubriachezza e ti lascia a nuotare inerme nel passato, in un sogno fluido che ti tiene ben desto eppure non ti scorda i nervi.

Con Tania di nuovo in ballo, un posto fisso, i discorsi da ubriachi sulla Russia, il ritorno a casa a piedi, la notte, e Parigi in piena estate, la vita sembra rialzare un poco la testa. Ecco perché, forse, una lettera come quella che mi ha mandato Boris sembra proprio strampalata. Quasi ogni giorno vedo Tania verso le cinque, per prendere un Porto assieme, come dice lei. Mi lascio guidare, in posti che non ho mai visto prima, i bar chic attorno agli Champs-Elysées dove il suono del jazz e le voci infantili e melliflue paiono impregnare l'intavolato di mogano. Anche quando vai al gabinetto ti seguono quei motivi polposi, sugosi, arrivano aleggianti nel gabinetto attraverso i ventilatori e fan la vita tutta morbido sapone e bolle iridescenti. Forse perché non c'è Sylvester, e lei così si sente libera, o comunque sia, di certo Tania cerca di comportarsi come un angelo. «Mi hai trattato male prima che partissi» mi dice un giorno. «Perché hai agito in quel modo? Io non ti ho mai fatto niente di male, o no?» Diventavamo sentimentali, forse per la musica cremosa, di mogano, che filtrava dappertutto. Si avvicinava l'ora di andare al lavoro e ancora non s era mangiato. I conti eran lì dinanzi a noi - sei franchi, quattro e cinquanta, sette franchi, due e cinquanta - li contavo meccanicamente e al tempo stesso mi chiedevo se avrei preferito fare il barista. E spesso, mentre lei mi parlava, entusiasta, della Russia, del futuro, dell'amore e di tutte quelle stronzate, io mi mettevo a pensare alle cose più assurde, a fare il lustrascarpe o il guardacessi, soprattutto, immagino, perché si stava tanto bene nei posti dove lei mi trascinava e mai mi venne in mente di poter essere astemio e magari vecchio e

curvo. no, no, io immaginavo che il futuro, per quanto mediocre, sarebbe stato in un ambiente così, con le stesse musiche a suonarmi in testa e il tintinnio dei bicchieri e dietro a ogni bel culo una scia di profumo larga un metro che portasse via il fetore della vita anche giù al gabinetto.

La cosa strana è che non mi viziava affatto trottare in quel modo per i bar chic assieme a lei. Era difficile lasciarla, certo. Di solito la portavo dietro il portico di una chiesa vicina all'ufficio e lì, in piedi al buio, ci si scambiava l'abbraccio dell'addio, con lei che sussurrava: «Dio, e ora che faccio?». Voleva che io lasciassi il posto, in modo da poter fare all'amore giorno e notte; ora non le importava più nemmeno della Russia, dato che eravamo insieme. Ma il momento che la lasciavo mi si schiarivano le idee. Era un altro tipo di musica, non così sentimentale, ma buona lo stesso, che mi rallegrava le orecchie appena superavo la porta girevole, E un altro tipo di profumo, non largo un metro, ma onnipresente, come sudore e pasciulì che pareva venir dalle macchine. Entrare un po' brillo, come di solito mi succedeva, era come precipitare all'improvviso a bassa altitudine. Di solito andavo dritto dritto al cesso: mi tirava un po' su, Lì c' era un poco più fresco, o almeno mi pareva, per via dell'acqua corrente. Era sempre una doccia fredda, il cesso. Era vero. Prima di entrarci c'era da passare accanto a una fila di francesi che si sbucciavano dei panni. Ah, ma puzzavano, quei disgraziati! E li pagavano anche bene, per questo. Eppure eccoli lì, spogliati, qualcuno con le mutande lunghe, qualcuno con la barba, quasi tutti pallidi, ossuti sorci col piombo nelle vene. Dentro il cesso potevi far l'inventario dei loro pigri pensieri. Le pareti erano affollate di disegni e parole, tutte quante giocosamente oscene, facili da capire, e in complesso piuttosto allegre e simpatiche. Avevano dovuto usare la scala per arrivare a certi punti, ma io immagino che valeva la pena, anche solo psicologicamente parlando. A volte, mentre me ne stavo lì a pisciare, mi chiedevo che impressione avrebbe fatto a quelle damazze raffinate che vedevo entrare e uscire dai gabinetti degli Champs-Elysées. Mi chiedevo se camminerebbero sempre a coda ritta, sapendo cosa si pensa del culo, qua. Nel loro mondo, certamente, era tutto garza e velluto - o almeno te lo facevan credere con quel bel profumo che emanavano, sguisciandoti accanto. E qualcuna non era sempre stata così raffinata; qualcuna sguisciava su e giù solo per fare la pubblicità al suo mestiere. E magari, una volta sole, a parlare ad alta voce nella segretezza del boudoir, magari dalla bocca gli sortiva qualcosa di strano; perché in quel mondo,

come in ogni mondo, la maggior parte di quel che succede è sterco e sudiciume, sordido come il secchio dell'immondezza, solo che quelle han la fortuna di poterci mettere il coperchio, sul secchio.

Dicevo dunque che la vita pomeridiana con Tania non ebbe mai cattivo effetto su di me. Ogni tanto esageravo con le bevute, e dovevo ficcarmi un dito in gola: perché è difficile correggere le bozze se non ci sei tutto, con la testa. Ci vuole più concentrazione a scoprire una virgola mancante che a far l'epitome alla filosofia di Nietzsche. A volte, quando sei ubriaco, riesci ad apparire brillante, ma è una qualità fuori posto per un correttore di bozze. Date, frazioni, punti e virgole: ecco le cose che contano. Ed ecco anche le cose più difficili a rintracciare, quando hai la testa in. Di tanto in tanto prendevo una brutta cantonata, e se non fosse che avevo imparato a leccare il culo al principale, mi avrebbero licenziato di certo. Un giorno ebbi una lettera del gran capo del piano di sopra, un tipo che non ho mai conosciuto, tanto era su, e tramezzo le frasi sardoniche sulla mia intelligenza superiore alla media, lasciava intendere abbastanza chiaro che facevo meglio a imparare a stare al mio posto, altrimenti me l'avrebbero fatta pagare. Francamente, mi misero in corpo una paura fottuta. Dopo di che in conversazione non azzardai mai che monosillabi; anzi, quasi non aprivo bocca, per tutta la notte facevo la parte del fesso di buona razza, proprio quel che volevano da noi. Di tanto in tanto, per adulare il padrone, andavo su da lui a chiedergli cosa potesse significare una parola così e così. Gli piaceva. Era una specie di dizionario e di orario, quel tipo. Per quanta birra ingozzasse nell'intervallo - e di intervalli ne faceva anche per conto suo, visto che la baracca la dirigeva lui - mai lo prendevi in castagna su una data o su una definizione. Era nato per quel lavoro. Mi dispiaceva solo di saperne troppo. E ogni tanto trapelava, nonostante le mie preoccupazioni. Se per caso andavo in ufficio con un libro sotto braccio, questo nostro capo se ne accorgeva, e se il libro era buono si inveleniva. Ma non feci mai nulla intenzionalmente per scontentarlo; mi piaceva troppo il posto per mettermi un cappio al collo. Eppure è sempre difficile parlare con un uomo quando non hai nulla in comune con lui; ti tradisci, anche a usare solamente monosillabi. Sapeva benissimo il capo che a me non interessavano per niente le sue tiritere; eppure, spiegatelo come volete, gli piaceva svezzarmi dai miei sogni e rimpinzarmi di date e di fatti storici. Immagino che fosse il suo modo di vendicarsi.

Risultato, contrassi una specie di neurosi. Appena uscivo all'aria facevo il pazzerello. Qualunque fosse l'argomento della conversazione, appena avviati verso Montparnasse, all'alba, io subito spengevo la discussione con un idrante da pompieri, per scatenare i miei sogni perversi. Soprattutto mi piaceva parlare di cose di cui nessuno sapesse nulla. Mi era venuta una specie di pazzia benigna, ecolalia, credo che si chiami così. Tutte le colonne di una notte di bozze mi danzavano sulla punta della lingua. Dalmazia - avevo corretto la pubblicità di quel gioiello di località balneare. Va bene, Dalmazia. Prendi il treno e al mattino i pori ti sudano e l'uva è matura da scoppiare. Durava la mia tiritera sulla Dalmazia dal grand boulevard al palazzo del cardinale Mazzarino, e anche di più, se volevo. Non so neppure dove stia, sulla carta geografica, e nemmeno voglio saperlo, ma alle tre del mattino, con tutto quel piombo nelle vene e i panni zuppi di sudore e di pasciulì e il tintinnio dei braccialetti che passano in uno strizzatoio e le chiacchiere di ubriaconi pieni di birra che mi preparavo a dover ascoltare, cosette come la geografia, il costume, la lingua, l'architettura non contano un accidente. La Dalmazia fa parte di una certa ora della notte, quando si buttan fuori questi slanci e il cortile del Louvre sembra così meravigliosamente ridicolo che ti vien voglia di piangere senza motivo, solo perché è così bellamente tacito, così vuoto, così completamente dissimile dalla prima pagina e da quei tipi lassù che decidono la tua sorte. Con quel pezzetto di Dalmazia che si posa sui miei nervi pulsanti come la lama fredda di un coltello, riuscivo a provare le più meravigliose sensazioni di viaggio. E la cosa buffa è che io, ancora una volta, riuscivo a fare il giro del mondo, ma l'America non mi veniva mai in mente; era più perduta di un continente perduto, perché coi continenti perduti sentivo una specie di misterioso legame, mentre per l'America non sentivo niente, niente di niente. A volte, è vero, pensavo a Mona, non come persona in un preciso ambiente spaziale e temporale, ma isolata, staccata, come se fosse balzata su simile a una gran forma di nube, a cancellare il passato. Non potevo permettermi di pensare a lei a lungo; perché altrimenti mi sarei buttato giù dal ponte. È strano. M'ero così ben adattato a questa vita senza di lei, eppure pensare a lei solo per un momento bastava a trafiggere l'osso e il midollo della mia soddisfazione e a ributtarmi nella dolorosa fogna del mio sciagurato passato.

Per sette anni andai in giro, notte e giorno, con in mente una cosa sola: lei. Se ci fosse stato un cristiano fedele al suo Dio quanto io ero fedele a lei, oggi tutti noi

saremmo altrettanti gesucristi. Notte e giorno pensavo a lei, anche quando la ingannavo. E ora, a volte, nel bel mezzo delle cose, quando io credo d essermene completamente liberato, magari voltando l'angolo, saltano fuori una piazzetta, pochi alberi, una panchina, un luogo deserto dove ci eravamo fermati a litigare, dove c'erano state scene di gelosia folle, da impazzire. Sempre un luogo deserto, come la place de l'Estrapade, per esempio, o quelle straduzze sudicie, tetre verso la moschea, o lungo quella tomba spalancata che è avenue de Breteuil, così silenziosa alle dieci di sera, così morta, che ti fa pensare che so? all'assassinio o al suicidio, ma basta che crei un vestigio di dramma umano. Quando mi rendo conto che lei non c'è più, partita per sempre, si apre un gran vuoto e mi sembra di cadere, cadere, cadere in un profondo spazio buio. E questo è peggio delle lacrime, più profondo del rammarico, del dolore, della pena: è l'abisso in cui fu precipitato Satana. Non c'è modo di risalire l'abisso, non raggio di luce, non suono di voce umana o umano tocco di dita.

Quante migliaia di volte, passeggiando per le strade di notte, mi son chiesto se sarebbe tornato il giorno ch'io la riavessi al mio fianco: tutte le occhiate di desiderio che lanciavo alle case e alle statue; le guardavo con tanta fame, con tanta disperazione che ormai i miei pensieri dovevano essere parte degli edifici stessi e delle statue, dovevano essere saturi della mia pena. Non potevo neanche fare a meno di riflettere che quando passeggiavamo insieme per queste strade sudicie e tetre, così sature ora del mio sogno e del mio desiderio, lei non aveva osservato nulla, sentito nulla: erano per lei come ogni altra strada qualsiasi, un poco più sordide, forse, ma basta. Lei non ricordava che a un certo angolo io mi ero fermato a raccogliere la sua forcina, e che, chinandomi a legarle le stringhe, avevo notato il punto in cui s'erano posati i suoi piedi e ci sarei rimasto per sempre, anche dopo che fossero demolite le cattedrali e tutta la civiltà latina fosse stata spazzata via per sempre.

Una notte, passeggiando giù per rue Lomond, in un attacco di insolito dolore e desolazione, certe cose mi si rivelarono con acuta chiarezza. Forse perché tante volte ero passato, amaro e disperato, per queste strade, forse perché ricordavo una frase che lei aveva lasciato cadere una notte che eravamo a place Lucien Heer, non so. «Perché non mi mostri quella Parigi» disse, «di cui hai scritto?» Una cosa ricordo: che al rammentare quelle parole all'improvviso io capii l'impossibilità di rivelar mai la Parigi ch'ero riuscito a conoscere, la Parigi dagli

arrondissement indefiniti, una Parigi che non è mai esistita se non in virtù della mia solitudine, della mia fame di lei. Che immensa Parigi! Ci vorrebbe una vita a esplorarla di nuovo. Questa Parigi, di cui io solo avevo la chiave, non si presta a un giro, nemmeno con le migliori intenzioni; è una Parigi che bisogna vivere, che bisogna provare giorno per giorno in mille diverse forme di tortura, una Parigi che ti cresce dentro come un cancro, e cresce e cresce finché non ti ha divorato.

Incespicando giù per rue Mouffetard, con quei pensieri che mi si agitavano in mente, ricordai un altro strano punto del passato, di quella guida turistica i cui fogli lei mi aveva chiesto di scorrere ma che aveva una copertina così massiccia che non ero riuscito a spalancarla. Senza alcun motivo, perché in quel momento i miei pensieri erano dedicati a Salavin, e stavo errando nel suo sacro recinto senza alcun motivo, dicevo, mi venne alla mente il ricordo di un giorno in cui, ispirato alla lapide che vedevo ogni giorno, d'impulso entrai alla pensione Orfila e chiesi di vedere la stanza che era stata di Strindberg. Fino ad allora non m'era successo nulla di tremendo, pur avendo già perduto tutti i miei beni mondani e pur sapendo che si trattava di battere il marciapiede, affamato e con la paura della polizia. Fino ad allora non un amico avevo trovato a Parigi, circostanza che, piuttosto che deprimermi, mi sbalordiva, perché, qualunque parte del mondo io abbia battuto, la cosa più facile è stata scoprire un amico. Ma in sostanza non m'era successo nulla di tremendo. Si può vivere senza amici, come si può vivere senza amore, o anche senza danaro, che tutti reputano un sine qua non. A Parigi si può vivere - questo avevo scoperto - di dolore e di angoscia. Amaro nutrimento, forse il migliore che ci sia per certe persone. In ogni modo non ero ancora giunto all'estremo. Civettavo con la catastrofe, ecco. Avevo tempo e sentimento da spendere per cacciare la testa nelle vite altrui, per amoreggiare con la morta materia del romanzesco, per quanto possa esser morbosa; quando è chiusa nella copertina di un libro, pare deliziosamente lontana e anonima. Lasciando la piazza avvertivo il sorriso ironico che m'indugiava sulle labbra, quasi che dicessi a me stesso: «La pensione Orfila, ancora no!».

Da allora, naturalmente, ho imparato quel che ogni pazzo a Parigi prima o poi scopre: che per i dannati esistono inferni prefabbricati.

Mi pare di capire meglio, ora, perché lei si deliziava tanto della lettura di Strindberg. La rivedo mentre alza gli occhi dal libro dopo aver letto un brano delizioso, con negli occhi le lacrime del riso, e mi dice: «Tu sei proprio matto

com'era lui... tu vuoi essere punito!». Che delizia dev'essere per una sadica quando scopre il suo masochista! Quando si morde, per così dire, per saggiare l'acutezza dei suoi denti. In quei giorni, quando la conobbi, era satura di Strindberg. Quel pazzo carnevale di vermi in cui egli si rivoltolava, quell'eterno duello di sessi, quella ferocia ragnesca che lo aveva fatto caro ai cafoni del nord, proprio questo ci accostò. Entrammo insieme in una danza di morte e così in fretta io fui risucchiato nel vortice che quando ne riemersi non riconoscevo più il mondo. E quando mi ritrovai libero, la musica era cessata, il carnevale finito e io ero stato beccato fino all'osso.

Dopo lasciata la pensione Orfila, quel pomeriggio, andai alla biblioteca e lì, dopo il bagno nel Gange e la meditazione sui segni dello zodiaco, cominciai a riflettere sull'inferno che Strindberg aveva dipinto in maniera così spietata. E, ruminandoci sopra, cominciò ad apparirmi chiaro il mistero del suo pellegrinaggio; il volo che fa il poeta sulla faccia della terra e poi, quasi destinato a rimettere in scena un dramma perduto, l'eroica discesa nelle viscere stesse della terra, il buio pauroso soggiorno nella pancia della balena, la sanguinosa lotta per liberarsi, per riemergere netto del passato, luminoso, cruento dio-sole rigettato su una spiaggia straniera. Non era più mistero per me perché lui e altri (Dante, Rabelais, Van Gogh ecc.) avessero compiuto il loro pellegrinaggio a Parigi. Capii allora perché Parigi attrae i tormentati, gli allucinati, i grandi maniaci dell'amore. Capii perché qui, al mozzo della ruota, si afferrano le teorie più fantastiche, più impossibili, senza trovarle per niente strane; qui si rileggono i libri della giovinezza e gli enigmi prendono un nuovo significato, uno per ciascun capello bianco. Cammini per le strade sapendo che sei un pazzo, un ossesso, perché è fin troppo ovvio che questi volti freddi, indifferenti sono le facce dei tuoi guardiani. Qui svaniscono tutti i confini, e il mondo si rivela per quel folle carnaio che è. La ruota che fanno girare gli schiavi si estende all'infinito, i boccaporti sono chiusi ermeticamente, la logica corre sfrenata, facendo lampeggiare la cruenta mannaia. L'aria è fredda e stagnante. Non un segnale d'uscita, da nessuna parte; nessuna scelta, se non la morte. Un vicolo cieco in fondo al quale c'è il patibolo.

Città eterna, Parigi! Più eterna di Roma, più splendida di Ninive. Ombelico del mondo verso il quale, come un idiota cieco e anfanante, si striscia a quattro zampe. È come un sughero trascinato a finire nel centro morto dell'oceano, qui si galleggia sulla feccia e sulle alghe dell'oceano, sbadato, disperato, ignaro anche di

un Colombo che vi passi. Le culle della civiltà sono gli acquai putridi del mondo, i colombari a cui uteri fetenti affidano i loro sanguinolenti pacchi di carne e ossa.

Le strade erano il mio rifugio. E nessuno può intendere il fasto delle strade fino a che non è costretto a rifugiarvisi, finché non è diventato una pagliuzza sbattuta qua e là da ogni zefiro che soffia. Passi per strada in un giorno d'inverno e, vedendo un cane in vendita, ti commuovi fino alle lacrime. E al di là della strada, festosa come un cimitero, sorge una miserabile catapecchia che si chiama "Hotel du Tombeau des Lapins". Ti fa ridere, ridere da morire. Fino a che ti accorgi che ci sono alberghi dappertutto, per i conigli, per i cani, per i pidocchi, per gli imperatori, per i ministri, per gli usurai, per i macellai e così via. E quasi uno su due è un "Hotel de l'Avenir". E questo accresce la tua isteria! Niente alberghi al participio passato, niente congiuntivi, niente congiuntiviti. Ogni cosa è canuta, orrenda, trepida d'allegrezza, gravida di futuro, come un ascesso ai denti. Ubriaco di questa lebbra del futuro, trapesto in place Violet, colori tutti mauve e ardesia, gli androni così bassi che soltanto un nano ci entrerebbe; sopra l'ottuso cranio di Zola i comignoli vomitano carbone puro, mentre la Madone dei sandwich ascolta con le sue orecchie enormi il gorgoglio dei serbatoi del gas, gonfi rospi acquattati sul bordo della strada.

Perché all'improvviso ora mi viene in mente il *passage des Thermopyles*? Perché quel giorno una donna si rivolse alla cagnetta col linguaggio apocalittico del macello e la cagnetta capì quel che diceva quella sudiciona di una levatrice. Come mi depresse! Più ancora della vista di quei cagnacci guaiolanti che vendevano a rue Branchon, perché non i cani mi facevano tanta pena, ma la grande cancellata di ferro, quelle sbarre rugginose che parevano levarsi fra me e la mia giusta vita. Nel grazioso vicoletto presso l'*Abattoir de Vaugirard* (*Abattoir Hippophagique*), che si chiama rue des Périchaux, avevo notato qua e là tracce di sangue. Come Strindberg nella sua follia aveva notato presagi e portenti addirittura nella fiacchezza della pensione Orfila, così, vagando io senza meta in questo fangoso vicoletto chiazzato di sangue, i frammenti del passato si staccavano e aleggiavano immobili dinanzi ai miei occhi coi peggiori presentimenti. Vedevo versarsi il mio sangue, macchiare di sé la strada fangosa, indietro fin dove giungeva la memoria, certo agli inizi. Sei buttato nel mondo come una sporca mummietta; le strade son lubriche di sangue e non sai perché deve esser così. Ciascuno avanza per la sua strada, e seppur la terra imputridisce

di cose buone, non c'è tempo di raccogliere i frutti; il corteo si precipita verso il cartello d'uscita, e c'è un tale panico, un tal affanno di fuga, che il debole e il disarmato vengono calpestati nel fango e nessuno sente le loro grida.

Si era estinto il mio mondo di esseri umani; ero completamente solo nel mondo, e per amiche avevo le strade, e le strade mi parlavano in quella lingua triste, amara, composta di miseria umana, di desideri, di rimorsi, di fallimenti, di inutile fatica. Passando sotto il viadotto di rue Broca, la notte dopo che mi dissero che Mona era malata e faceva la fame, all'improvviso ricordai che qui nello squallore e nella tetraggine di questa strada infossata, forse terrorizzata dal presentimento del futuro, Mona mi si aggrappò e con voce tremante mi implorò di prometterle che non l'avrei mai lasciata, mai, qualunque cosa succedesse. E pochi giorni dopo ero sulla banchina della Gare St. Lazare e guardavo il treno andarsene, il treno che la portava via; lei si sporgeva dal finestrino, allo stesso modo che si sporgeva dalla finestra quando la lasciai a New York e c'era quel medesimo, triste, inscrutabile sorriso sulle sue labbra, quello sguardo dell'ultimo minuto, che vuol dire tante cose, ma che è solo una maschera contorta da un vacuo sorriso. Appena pochi giorni prima si era aggrappata a me disperatamente e allora era successo qualcosa, qualcosa che non mi è chiaro nemmeno adesso, e di sua volontà salì in treno e mi guardava ancora con quel sorriso triste, enigmatico che mi sconcerta, che è ingiusto, innaturale, di cui diffido con tutta la mia anima. E ora son io, ritto all'ombra del viadotto, che tendo le mani verso di lei, che disperatamente mi aggrappo a lei e c'è lo stesso inesplicabile sorriso sulle mie labbra, la maschera che ho calato sul mio dolore. Posso star qui con questo sorriso vacuo, e per quanto siano fervide le mie preghiere, per quanto disperato il mio desiderio, c'è un oceano fra di noi; là starà ella a far la fame, e qui io camminerò da una strada all'altra, con le lacrime cocenti che mi bruciano il viso.

Questo genere di crudeltà si incarna nelle strade; è questo che ci fissa dai muri e ci atterrisce quando all'improvviso reagiamo a una innominata paura, quando all'improvviso le nostre anime sono invase da un panico nauseante. È questo che dà ai lampioni la loro mostruosa torsione, che li fa ammiccare verso di noi e ci adesca verso la loro stretta asfissiante; è questo che fa apparire certe cose come custodi di segreti delitti e le finestre cieche come occhiaie vuote di occhi che han visto troppo. Queste cose, scritte nella fisionomia umana delle strade, mi fanno fuggire quando all'improvviso, sul capo, vedo scritto "Impasse Satan". Che mi fa

rabbrividire quando all'ingresso della moschea noto che sta scritto: "Lunedì e giovedì tubercolosi, mercoledì e venerdì sifilide". A ogni stazione della metropolitana ci son teschi ghignanti che' ti avvisano: "*Défendez vous contre la syphilis!*". Ovunque siano muri, là sono lucidi tossici granchi che annunziano ravvicinarsi del cancro. Dovunque tu vada, qualunque cosa tu tocchi, è cancro e sifilide. Sta scritto in cielo: fiammeggia e danza come un malaugurio. Ha roso le anime nostre e noi non siamo altro che una cosa morta, come la luna.

Credo che fosse il quattro di luglio quando mi levarono la sedia da sotto il culo. Non una parola di preavviso. Uno dei grossi pescicani che stan dall'altra parte dell'Oceano aveva deciso di fare economie; risparmiando sui correttori di bozze e sulle piccole dattilografe indifese riusciva a pagarsi le spese dei viaggi avanti e indietro e il sontuoso appartamento che occupava al Ritz. Dopo aver pagato quel po' di debiti accumulati fra i linotipisti, dopo aver dato un pegno al bistrot di fronte, per tenermi buono il proprietario e conservare il credito, quasi non mi restò più nulla della liquidazione. Dovetti avvertire il patron dell'albergo che me ne andavo; non gliene dissi il motivo perché lui si sarebbe preoccupato per i suoi pidocchiosi duecento franchi.

«Cosa fai se perdi il posto?» Di continuo quella frase mi suonava nelle orecchie. *Ça y est maintenant! Ausgespielt!* Nient'altro da fare che tornarsene in strada, passeggiare, oziare, sedersi sulle panchine, ammazzare il tempo. Ormai naturalmente il mio viso era noto a Montparnasse; per un poco avrei potuto far finta di lavorare ancora al giornale. Più facile, così, scroccare un pranzo o una cena. Era d'estate e fioccavano i turisti. Avevo in serbo certi progetti per pelarli.

«Cosa volete fare?...» Be', la fame non l'avrei fatta, questo è certo. Se dovevo non far altro che pensare al mangime, questo mi avrebbe impedito di crollare a pezzi. Per una settimana o due potevo andare ancora da monsieur Paul e farmi un buon pasto ogni sera; non poteva sapere se io lavoravo ancora o no. La cosa più importante è mangiare. Per il resto ci si affida alla provvidenza.

Naturalmente tenevo le orecchie tese a qualunque cosa che suonasse quattrini. E coltivavo una nuova serie di conoscenze - seccatori che fin adesso avevo accortamente evitato, ubriaconi che mi facevano schifo, artisti con pochi soldi, vincitori dei premio Guggenheim ecc. Non è difficile farsi degli amici, quando si sta a sedere su una terrasse per dodici ore al giorno. Arrivi a conoscere tutti i cretini di Montparnasse. Ti si attaccano come pidocchi, anche se non hai da offrir loro altro che le orecchie.

Ora che avevo perduto il posto, Carl e Van Norden mi riserbavano una domanda nuova: «E se arriva tua moglie?». Ebbene? Due bocche da sfamare, anziché una. Avrei avuto una compagna nella sciagura. E se lei era bella a vedersi

come un tempo, magari mi sarei trovato meglio a tirare la carretta assieme a lei, anziché solo: perché il mondo non permette mai che una donna attraente faccia la fame. Non potevo confidare che Tania facesse molto per me; prestava soldi a Sylvester. Da principio avevo pensato che forse mi avrebbe permesso di dividere la stanza con lei, ma aveva paura di compromettersi; e poi, doveva esser carina col suo padrone.

Le prime persone a cui bisogna rivolgersi quando siamo a terra son gli ebrei. Me ne trovai fra le mani tre contemporaneamente. Anime comprensive. Uno di essi era stato commerciante di pellicce, al quale piaceva vedere il proprio nome sul giornale; mi propose di scrivere una serie di articoli, che firmava lui, su un quotidiano ebreo di New York. Dovetti girare il Dòme e la Coupole in cerca di ebrei. Il primo che pescai era un celebre matematico; non sapeva una parola d'inglese. Dovevo scrivere sulla teoria dell'urto in base ai diagrammi che lui mi tracciava su un tovagliolino di carta; dovevo descrivere i movimenti dei corpi astrali e al tempo stesso demolire le teorie di Einstein. Tutto questo per venticinque franchi. Quando vidi i miei articoli sul giornale feci fatica a leggerli; ma facevano effetto lo stesso, specialmente con sotto lo pseudonimo del commerciante di pellicce.

In quel periodo scrissi molto, sotto altro nome. Quando in boulevard Edgar Quinet si aprì il grande casino nuovo, scrissi gli opuscoli pubblicitari e racimolai qualcosa: una bottiglia di champagne e una scopata gratis in una delle stanze egiziane. Se riuscivo a portarci un cliente mi davano la percentuale, proprio come faceva Kepi ai vecchi tempi. Una sera ci portai Van Norden; così mi avrebbe fatto guadagnare qualche soldo mentre lui, sopra, si divertiva. Ma quando la madame seppe che era giornalista non volle saperne di prendere i suoi soldi; altra bottiglia di champagne e altra chiavata gratis. Io non ci ricavai niente. A dir la verità, l'articolo glielo dovetti scrivere io, perché lui non trovava il modo di girare intorno all'argomento senza dire di che razza di posto si trattasse. Sempre cose così, una dopo l'altra. Mi stavo fregando a dovere.

Il peggiore fra tutti i lavori fu una tesi che mi accinsi a scrivere per uno psicologo sordomuto. Un trattato sulla cura dei bambini storpi. Avevo la testa piena di malattie e di grappe e di tiranti e di teorie sull'aria fresca; mi ci vollero fra tutto sei settimane e poi, per colmo, dovetti rivedere le bozze di quella robaccia. Era in francese, un francese mai visto né sentito in vita mia. Ma mi procurò una

buona colazione al giorno, una colazione americana, con succo d'arancia, cereali, panna, caffè, e di tanto in tanto uova e prosciutto, per cambiare. Fu l'unico periodo dei miei giorni parigini in cui io mi sia mai permesso una colazione decente, grazie ai ragazzi storpi di Rockaway Beach, dell'East Side, e di tutti i golfi e insenature che confinano con questi tristissimi luoghi.

Poi un giorno mi misi con un fotografo; faceva una raccolta di postacci di Parigi, per conto di un degenerato monacense. Voleva sapere se ero disposto a posare per lui con le mutande calate, e in altre guise. Io pensavo a quei poveri nanetti ossuti delle cartoline fotografiche che si vedono nelle vetrine di certe libreriette equivoche, e che sembrano tanti fattorini o portalettere, ma nudi, quei misteriosi fantasmi che abitano in rue de la Lune e in altri maleodoranti quartieri cittadini. Non mi piaceva molto l'idea di far la pubblicità alla mia fisionomia in compagnia di questa élite. Ma, dal momento che mi assicuravano che le fotografie erano per una raccolta strettamente privata, ed erano destinate a Monaco, diedi il mio consenso. Quando non sei nella tua città natale ti puoi permettere qualche piccola libertà, soprattutto per un degno motivo, qual è quello di guadagnarti il pane quotidiano. Dopotutto non ero stato tanto schizzinoso, a ripensarci, nemmeno a New York. Certe notti ero così disperato, perdio, là in America, da dover uscire, lì nel mio quartiere, a chiedere l'elemosina.

Non andavamo nei locali noti ai turisti, ma in certi posticini dall'atmosfera congeniale, dove si poteva giocare la partita alle carte, nei pomeriggio, prima di mettersi al lavoro. Era un buon compagnone, il fotografo. Conosceva la città da cima a fondo, soprattutto i muri; spesso mi parlava di Goethe, dei giorni degli Hohenstaufen e del massacro degli ebrei al tempo della Morte Nera. Argomenti interessanti, e sempre legati in qualche modo oscuro alle cose che stava facendo. Aveva anche qualche idea per sceneggiature, idee sbalorditive, ma nessuno aveva il coraggio di attuarle. La vista di un cavallo squartato e aperto come la porta di un saloon lo spingeva a parlare di Dante o di Leonardo da Vinci o di Rembrandt; dal macello di Villette saltava su una carrozza e mi trascinava al museo del Trocadéro, per mostrarmi un cranio o la mummia da cui era rimasto affascinato. Esplorammo da capo a fondo il 5°, il 13°, il 19° e il 20° arrondissement. Come luoghi di riposo preferivamo certi lugubri posticini come place Nationale, place des Peupliers, place Contrescarpe, place Paul Verlaine. Parecchi di questi posti mi erano già noti, ma li rivedevo tutti in una luce nuova, grazie al particolare sapore

della sua conversazione. Se oggi mi accadesse di passeggiare per rue du Château-des-Rentiers, per esempio, a inalare il tanfo dei letti d'ospedale di cui è pieno il 13° arrondissement, le mie narici senza dubbio si allargherebbero di piacere, perché, combinati con quell'odore di piscio rancido e di formaldeide, ci sarebbero i profumi dei nostri viaggi immaginari per quel macello collettivo europeo creato dalla Morte Nera.

Grazie a lui giunsi a conoscere uno spiritualista di nome Kruger, che era scultore e pittore. Non so per quale motivo, questo Kruger mi prese in simpatia: era impossibile staccarsi da lui, una volta che ebbe scoperto la mia disposizione ad ascoltare le sue idee "esoteriche". Ci son persone a questo mondo per le quali la parola "esoterico" par agire quale fluido divino. Come "sistemato" per Herr Peeperkorn della *Montagna incantata*. Kruger era uno di quei santi falliti, un masochista, un tipo anale la cui legge è lo scrupolo, la rettitudine e la coscienza, e che un bel giorno è capace di far ingoiare i denti a qualcuno e senza scrupolo. Forse pensava che io fossi maturo per spostarmi su di un piano diverso, «un piano più alto», come diceva lui. Io ero pronto a spostarmi su qualsiasi piano lui credesse opportuno, purché il nuovo piano non mi desse di meno, da mangiare e da bere. Mi faceva una testa così a furia di "anima continua", di "corpo casuale", di "ablazione", di Upanishad, di Plotino, di Krishnamurti, la "veste karmica dell'anima", "la coscienza nirvanica", tutte queste bischerate che vengon fuori dall'Oriente come fiato di pestilenza. A volte entrava in trance e parlava delle sue precedenti incarnazioni, o almeno di come s'immaginava d'essere stato. Oppure raccontava suoi sogni che, per quanto ne capivo io, erano assolutamente insipidi, prosaici, quasi nemmeno degni dell'attenzione di un freudiano, ma che per lui erano altrettante meraviglie esoteriche nascoste in profondità, che dovevo aiutarlo a decifrare. Si era proprio rovesciato, come un cappotto dal pelo logoro.

A poco a poco, man mano che mi guadagnavo la sua fiducia, seppi farmi strada verso il suo cuore. Si era arrivati al punto che mi veniva dietro di corsa, per strada, a chiedermi se poteva prestarmi qualche franco. Voleva tenermi su, per poter sopravvivere alla transizione su di un piano più alto. Io mi comportavo come la pera che matura sull'albero. Di tanto in tanto avevo qualche crollo e confessavo il mio bisogno di nutrimento terrestre - una visita allo Sphinx o a rue St. Apolline, dove sapevo che egli si rifugiava nei momenti di debolezza, quando le richieste della carne si facevano troppo veementi.

Come pittore non valeva nulla; come scultore meno che nulla. Sapeva badare alle faccende domestiche, questo è il massimo che posso dire di lui. E per giunta sapeva fare economia. Niente andava sprecato, neppure la carta in cui era involta la carne. La sera del venerdì apriva lo studio ai suoi colleghi artisti, c'era sempre molto da bere e se per caso avanzava qualcosa, io mi facevo vivo il giorno dopo per ripulire tutto.

Dietro il Bal Bullier c'era un altro studio che io presi l'abitudine di frequentare - lo studio di Mark Swift. Seppur non era un genio, di certo era un eccentrico, questo caustico irlandese. Per modella aveva un'ebrea, con cui viveva da anni, ora era stanco di lei e cercava un pretesto per liberarsene. Ma dopo averle mangiato la dote che quella s'era portata dietro agli inizi, non sapeva come sbarazzarsene senza restituirle nulla. Il modo più semplice era di mettercisi contro, in modo che lei preferisse la fame anziché sopportare le sue crudeltà.

Era piuttosto in gamba, la sua amante; il peggio che potesse dirsi contro di lei era che aveva perso la forma, e poi la capacità di mantenerlo. Anche lei era pittrice, e quelli che dicevano di intendersene affermavano che aveva assai più talento di lui. Ma per quanto egli le rendesse la vita difficile, per lei andava bene; non avrebbe mai consentito a nessuno di dire che lui non era un grande pittore. Proprio perché ha del genio, diceva, è un individuo così marcio. Non si vedevano mai quadri di lei alle pareti, soltanto di lui. Le sue cose erano ficcate in cucina. Successe una volta, me presente, che qualcuno insistesse a voler vedere il suo lavoro. Risultato pietoso. «Vedete questa figura» diceva Swift, indicando col piedone un quadro di lei. «L'uomo ritto sulla porta sta per andare a pisciare. Ma non riuscirà mai a trovar la strada perché ha la testa dalla parte sbagliata... E ora guardate quel nudo lassù... Andava bene, finché non si è messa a disegnare la fica. Chissà a cosa pensava, ma l'ha fatta così grossa che le ci è scivolato dentro il pennello e non è più riuscita a tirarlo fuori.»

Per mostrarci come dev'essere un nudo tira fuori una grossa tela ultimata da lui di recente. Rappresentava lei, splendido esempio di vendetta ispirato dalla coscienza sporca. L'opera di un pazzo: cattiva, meschina, maligna, brillante. Ti dava l'impressione che lui l'avesse spiata dal buco della chiave, che l'avesse colta in un momento di distrazione, mentre soprappensiero si toccava il naso, o si grattava il culo. Sedeva sul sofà di crine di cavallo, in una stanza senza ventilazione, una stanza enorme senza finestre; poteva anche essere il lobo

anteriore della glandola pineale. Dietro di lei la scala a zigzag che portava alla balconata; coperta da un tappeto verde-bile, un verde come quello che può sortire solamente da un mondo scoppiato. Ma la cosa di maggior rilievo eran le natiche, asimmetriche e piene di croste; pareva che stesse sollevando il culo dal sofà, per mollare una grossa scoreggia. Il volto era idealizzato: appariva dolce e virgineo, puro come una pasticca per la tosse. Ma il petto era esteso, gonfio come di gas di fogna; pareva nuotare in un mare mestruale, un feto ingigantito con l'aria ottusa, sciropposa di un angelo.

Eppure non potevi fare a meno di volergli bene. Era un lavoratore instancabile, un uomo senza un pensiero in testa che non fosse la pittura. E astuto come una lince, per giunta. Fu lui a mettermi in testa l'idea di coltivare l'amicizia di Fillmore, un giovane del servizio diplomatico che s'era fatto strada nel gruppetto attorno a Kruger e Swift. «Lascia che ti aiuti» diceva. «Non sa cosa farsene dei soldi.»

Quando uno spende quel che ha in tasca, quando uno se la spassa coi soldi suoi, la gente subito dice: «Non sa cosa farsene dei soldi». Per me non c'è uso migliore per i quattrini. Di questi individui non si può dire che siano generosi o avari. Mettono i soldi in circolazione - questa è la cosa principale. Fillmore sapeva che i suoi giorni in Francia eran contati; si era deciso a goderseli. E siccome uno si diverte sempre meglio in compagnia di un amico, era naturale che lui si rivolgesse a un tipo come me, con un sacco di tempo disponibile, per la compagnia che gli occorreva. La gente diceva che era noioso, e lo era, credo, ma quando hai bisogno di mangiare ti adatti anche a peggio che alla noia. Dopotutto, e nonostante il fatto che parlava di continuo, e di solito di sé o degli autori che egli ammirava svisceratamente - strani uccelli come Anatole France o Joseph Conrad - tuttavia riusciva, con altri mezzi, a rendere le mie notti interessanti. Gli piaceva il ballo, gli piacevano i buoni vini, e gli piacevano le donne. Che gli piacesse anche Byron e Victor Hugo, passi; da pochi anni era uscito dall'università e ne aveva di tempo innanzi a sé per guarire da certi gusti. Ma in lui mi piaceva il senso dell'avventura.

Ci conoscemmo meglio, diciamo piare diventammo più amici grazie a un singolare incidente che avvenne durante il mio breve soggiorno da Kruger. Successe poco dopo l'arrivo di Collins, un marinaio conosciuto da Fillmore durante la traversata dall'America. Ci incontravamo tutti e tre sulla terrasse della

Rotonde, prima di andare a cena. Era sempre Pernod, roba che sempre metteva Collins di buon umore e fungeva da base, per così dire, al vino e alla birra e alle fines ecc., che si ingozzavano dopo. Finché Collins rimase a Parigi io campai da duca: sempre polli e vini di marca e dessert che non avevo nemmeno mai sentito prima. Un mese di questo regime e sarei stato costretto a far la cura a Baden-Baden o a Vichy o ad Aix-les-Bains. Intanto Kruger mi alloggiava al suo studio. Stavo diventando fastidioso perché mai mi presentavo prima delle tre antimeridiane ed era difficile tirarmi fuori dal letto prima di mezzogiorno. Mai Kruger disse una parola esplicita di rimprovero, ma i suoi modi significavano abbastanza chiaramente che io stavo diventando un poco di buono.

Un giorno mi ammalai. Effetti della dieta troppo ricca. Non so cosa mi fece male, ma non potei alzarmi dal letto. Avevo perso la fibra, e insieme quel po' di coraggio che mi restava. Kruger doveva starmi dietro, prepararmi i brodini, e così via. Fu un periodo duro per lui, e soprattutto perché stava per aprire nel suo studio una mostra importante per certi ricchi intenditori dai quali si aspettava un aiuto. La branda su cui dormivo era nello studio; e non c'era altra stanza per mettermici.

La mattina del giorno fissato per la mostra Kruger si alzò arrabbiatissimo. Se fossi stato in grado di alzarmi, so che lui mi avrebbe dato un cazzotto in faccia e mi avrebbe sbattuto fuori a calci. Ma invece ero disfatto, debole come un gatto. Cercò di tirarmi fuor del letto con le buone, e aveva l'intenzione di chiudermi su in cucina, all'arrivo degli ospiti. Mi rendevo conto che gli stavo rovinando tutto. Uno non può guardare quadri e statue con entusiasmo se ha davanti agli occhi un moribondo. E Kruger pensava sinceramente che io stessi per morire. E anch'io. Ecco perché, nonostante il sentimento di colpa, io non riuscii a darmi alcun entusiasmo quando lui propose di chiamare l'ambulanza e di farmi partire verso l'ospedale americano. Io volevo morire lì, coi miei comodi, lì nello studio; non volevo farmi buttar fuori a trovare un posto migliore per morirci. Non m'importava dove sarei morto, veramente, purché non occorresse alzarmi.

Quando mi sentì parlare in questo modo Kruger si allarmò. Peggio che avere un malato nello studio all'arrivo degli ospiti, sarebbe stato averci un morto. Ciò avrebbe completamente guastato le possibilità di vendere, per quanto esigue fossero. Con me non la mise a quel modo, certo, ma dalla sua agitazione capivo

che proprio questo lo preoccupava. E io invece m'intestardivo. Non volli che chiamasse l'ospedale. Non volli che chiamasse il dottore. Non volli nulla.

Alla fine lui si adirò al punto che, malgrado le mie proteste, cominciò a vestirmi. Ero troppo debole per oppormi. Non potevo far altro che borbottare debolmente: «Disgraziato, sei!». E fuori, per quanto fosse caldo, tremavo come un cane. Dopo che ebbe finito di vestirmi mi buttò addosso un cappotto e corse via a telefonare. «Non ci vado! Non ci vado!» continuavo a dire, ma lui sbatté la porta. Ritornò dopo pochi minuti, senza rivolgermi una parola, trafficava per lo studio. Gli ultimi preparativi. Poco dopo bussarono alla porta. Era Fillmore. Collins aspettava da basso, mi comunicò.

Tutti e due, Fillmore e Kruger, mi presero sotto le ascelle e mi tirarono su in piedi. E mentre mi trascinavano verso l'ascensore Kruger s'era addolcito: «È per il tuo bene» diceva. «E poi, mi faresti torto. Tu sai quanto ho lottato, tutti questi anni. Dovresti anche pensarci, a me.» Insomma stava per mettersi a piangere.

Sciagurato e disperato com ero, le sue parole quasi mi fecero sorridere. Era notevolmente più vecchio di me, e per quanto fosse pittore marcio, artista marcio da capo a piedi, si meritava una consolazione, in vita sua, almeno una.

«Non ce l'ho con te» mormorai. «Capisco come van le cose.»

«Tu sai che ti ho sempre voluto bene» rispose. «Quando starai meglio ritorna pure... e restaci finché ti pare.»

«Sì, capisco. non voglio crepare, per ora» riuscii a dire.

Non so come, quando vidi Collins giù da basso, mi si alzò il morale. Se c'era uomo dall'aria sempre viva, sana, gioiosa, magnanima, quello era Collins. Mi tirò su come se fossi un bambolotto e mi depose sul sedile del taxi e dolcemente anche, cosa che mi piacque, dopo il modo in cui mi aveva maneggiato Kruger.

Quando ci arrestammo all'albergo - l'albergo dove alloggiava Collins - ci fu un po' di discussione col proprietario, durante la quale io rimasi disteso sul sofà all'ingresso. Sentivo Collins dire al patron che non era nulla. un lieve malessere. tra pochi giorni tutto a posto. Lo vidi mettergli in mano un biglietto accartocciato, e poi, volgendosi svelto e alacre, tornò dov'ero io e disse: «Avanti, tirati su! Non gli far pensare che stai crepando». E con queste parole mi tirò in piedi, e passandosi il mio braccio sulle spalle, mi scortò fino all'ascensore.

Non gli far pensare che stai crepando! Evidentemente era di cattivo gusto morire fra le braccia del prossimo. Si deve morire in seno alla famiglia, in privato, per

così dire. Le sue parole mi fecero coraggio. Cominciavo a considerare la cosa come un brutto scherzo. Di sopra, chiusa la porta, mi spogliarono e mi misero sotto le coperte. «Non puoi morire ora, accidenti!» disse Collins accalorato. «Mi metteresti nei pasticci... E poi, che accidente hai? Non sopporti la bella vita? Tira su la testa! Fra un paio di giorni tu ti mangi una bistecca enorme. Tu credi di esser malato. Ma perdio, aspetta di prenderti una bella dose di sifilide! Quella sì che dà pensiero...» E cominciò a raccontare, in modo divertentissimo, il viaggio giù per lo Yang Tzekiang, coi capelli che gli cascavano e i denti marci. In quella condizione di debolezza la sua tiritera ebbe su di me l'effetto di un calmante. Mi scordai di tutto. Aveva stomaco, questo tipo. Forse esagerava anche, per il bene mio, ma in quel momento non lo stavo ad ascoltare con orecchio critico. Ero tutt'orecchi e tutt'occhi. Vedevo la foce gialla e sporca del fiume, le luci che si accendevano a Hankow, il mare di visi gialli, i sampan che filavano per gorghi e rapide, fiammanti del fiato sulfureo dei dragoni. Che storia! Il brulicar dei coolies attorno alla nave, ogni giorno, a frugar nella spazzatura che buttavan fuori bordo, Tom Slattery che si alza dal suo letto di morte per dare un'ultima occhiata alle luci di Hankow, il bell'eurasiano che giace nella stanza buia e si riempie le vene di veleno, la monotonia delle giacche azzurre e dei visi gialli, milioni e milioni scavati dalla fame, devastati dalle malattie, costretti a campar di sorci e cani e radici, a brucare l'erba, a divorare i figli. Difficile immaginare che il corpo di quest'uomo un tempo era stato un'unica piaga, che la gente lo scansava come un lebbroso; aveva una voce così dolce e gentile, era come se il suo spirito si fosse nettato grazie a tutte le sue sofferenze. Quando tese la mano al bicchiere, il suo volto diventò sempre più morbido e la sua voce sembrava proprio carezzarmi. E tutto il tempo la Cina incombente sopra di noi come il Destino. Una Cina putrescente, sbriciolantesi come un enorme dinosauro, pur conservando sino alla fine il fasto, l'incanto, il mistero, la crudeltà delle sue antiche leggende.

Non riuscivo più a seguire la sua storia; il pensiero m'era tornato al Quattro di Luglio, quando comprai il mio primo pacco di mortaretti, e assieme i lunghi bastoncini d'esca, l'esca sulla quale soffi per farla diventare rossa viva, l'esca col suo odore che ti rimane attaccato alle dita per giorni e ti fa sognare strane cose. Il Quattro di Luglio le strade sono cosparse di carta rosso vivo, stampata a figure nere e oro e dappertutto ci sono mortaretti dai curiosissimi intestini: pacchetti e pacchetti, tenuti assieme dai cordini sottili, piatti, color del cervello umano. Per

tutto il giorno c'è odore di polvere e di esca e la polvere dorata degli involti rosso vivo ti rimane attaccata alle dita. Non si pensa mai alla Cina, ma è presente di continuo, sulla punta delle tue dita e ti fa prudere il naso; e parecchio tempo dopo, quando ormai hai dimenticato che odore abbia un mortaretto ti desti un giorno con la sfoglia d'oro che ti soffoca e i bastoncini d'esca rotti rimandano il loro odore acuto e gli involti rosso vivo ti danno nostalgia di gente e di terre che non hai mai conosciuto, ma che ti sta nel sangue, misteriosamente lì nel tuo sangue, come il senso dello spazio e del tempo, un valore costante, fuggitivo, a cui sempre più ti volgi man mano che invecchi, che cerchi di afferrare con la mente, ma senza effetto, perché in tutto quel che è cinese c'è una saggezza e un mistero e tu non potrai mai afferrarlo con le mani o con la mente, ma pure devi lasciare che si depositi, che ti si attacchi alle dita, che lentamente ti si infiltri nelle vene.

Poche settimane dopo, dietro pressante invito di Collins che era tornato a Le Havre, Fillmore e io salimmo in treno una mattina, con la prospettiva di trascorrere la domenica con lui. Era la prima volta, dal mio arrivo, che uscivo da Parigi. Eravamo proprio in forma e bevemmo Anjou per tutta la strada fino al mare. Collins ci aveva dato l'indirizzo di un bar dove ci saremmo incontrati; era un posto chiamato Jimmie's Bar, che a Le Havre avrebbero dovuto conoscere tutti.

Alla stazione salimmo su uno sciaraballo aperto e prendemmo a trotto sostenuto verso l'appuntamento; c'era rimasta mezza bottiglia d'Anjou che prosciugammo per via. Le Havre aveva un aspetto gaio, assolato. L'aria era tonificante, con quel forte sentore di sale che quasi mi dava la nostalgia di New York. C'erano alberi e scafi che spuntavano da ogni parte, bandiere sgargianti, e larghe piazze aperte e caffè dal soffitto alto come si vedono solo in provincia. Una bella impressione immediata: la città ci salutava a braccia aperte.

Prima di giungere al bar vedemmo Collins che veniva giù per la strada a trotto, diretto alla stazione, senza dubbio, e un po' in ritardo, come al solito. Fillmore propose subito un Pernod. Ci davamo l'un l'altro gran manate sulla schiena, e si rideva e si sputava, già ubriachi di sole e di aria di mare salmastra. Da principio Collins parve incerto, circa il Pernod. Ci disse che aveva un po' di scolo. Niente di serio - "un riscaldo" assai probabilmente. Ci mostrò una bottiglia che aveva in

tasca - “Vénétienne” si chiamava, se ricordo bene. È il rimedio che adoperano i marinai per lo scolo.

Ci fermammo in un ristorante a fare uno spuntino, prima di raggiungere il locale di Jimmie. Era un’enorme taverna con le travi grosse e affumicate e i tavoli carichi di roba da mangiare. Bevemmo abbondantemente i vini che ci raccomandava Collins. Poi ci andammo a sedere su una terrasse a prendere caffè corretto. Collins parlava del baione de Charlus, un uomo che sapeva stare al mondo, disse. Da quasi un anno abitava a Le Havre, e finiva i soldi accumulati nei giorni in cui faceva il traffico di whisky. I suoi gusti erano semplici - mangiare, bere, le donne e i libri. E il bagno privato! Su questo insisteva.

Parlavamo ancora del barone de Charlus quando giungemmo al bar di Jimmie. Era il tardo pomeriggio e il posto cominciava ad affollarsi. C era Jimmie, il viso rosso come una barbabietola, e accanto a lui la sua sposa, una bella francese paffuta con gli occhi lustri. Ci fecero tutti un’accoglienza meravigliosa. Di nuovo innanzi a noi bicchieri di Pernod, il grammofono urlava, la gente ciarlava in inglese, in francese, in olandese, in norvegese, in spagnolo, e Jimmie e sua moglie, tutti e due con un’aria svelta e lesta, si scambiavano manate e baci di tutto cuore e alzavano i bicchieri e li facevano tintinnare - insomma in complesso un ribollire e un cicalar d’allegria che ti veniva la voglia di levarti i panni e di attaccare una danza di guerra. Le donne che stavano attorno al bar si erano adunate intorno a noi come mosche. Se eravamo amici di Collins, voleva dire che eravamo ricchi. Non importava che fossimo venuti con gli abiti vecchi, perché tutti gli anglais si vestono così. Io non avevo un soldo in tasca, ma non importava, naturalmente, perché ero ospite d’onore. Tuttavia mi sentivo imbarazzato, con al braccio due puttane sbalorditive che aspettavano che pagassi da bere. Non si poteva dir più quali bibite fossero della casa e quali invece andavano pagate. E io dovevo essere un gentleman, anche se non avevo un soldo in tasca.

Yvette - cioè la moglie di Jimmie - fu straordinariamente carina e cordiale con noi. Stava apparecchiando un po’ di tavola in nostro onore. Sarebbe occorso ancora un po’ di tempo. Non dovevamo ubriacarci troppo - voleva che apprezzassimo il pranzo. Il grammofono suonava all’impazzata e Fillmore aveva cominciato a ballare con una bellissima mulatta che aveva un vestito di velluto aderente che rivelava tutte le sue grazie. Collins mi venne a fianco e sussurrò

qualche parola alla ragazza che tenevo sotto braccio. «La madame la invita a cena» disse, «se vuoi fartela.» Era una ex puttana, padrona d'una bellissima casa nei sobborghi della città. Amante di un capitano di mare, adesso. Lui era via e non c'era nulla da temere. «Se le piaci ti invita a restar da lei» aggiunse.

Per me bastava. Mi volsi subito a Marcelle e cominciai a lisciarle il culo. Stavamo in un angolo del bar, fingendo di ballare e ci si stropicciava all'impazzata. Jimmie mi strizzò l'occhio e fece col capo un cenno di approvazione. Era una puttana lasciva, questa Marcelle, e carina al tempo stesso. Subito si liberò dell'altra ragazza, notai, e poi ci accingemmo a una lunga conversazione intima che disgraziatamente fu interrotta dall'annuncio che la cena era pronta.

Eravamo una ventina a tavola, e misero Marcelle e me a un capo, di fronte a Jimmie e a sua moglie. Si cominciò con lo stappare lo champagne, e presto seguirono i discorsi alticci, mentre Marcelle e io giocavamo sotto la tavola. Quando venne il mio turno di alzarmi e di pronunciare qualche parola, dovetti tenermi il tovagliolo davanti. Era doloroso ed esilarante allo stesso tempo. Dovetti chiudere il mio discorso quasi subito, perché Marcelle mi titillava all'inguine, di continuo.

La cena durò quasi fino a mezzanotte. Prevedevo di passar la nottata con Marcelle, in quella bella casa sugli scogli. Ma non doveva andare così. Collins aveva in programma di portarci in giro e proprio non potevo rifiutarmi. «Ne avrai da farne una panciata, prima di partire. Dille che ti aspetti.»

Si arrabbiò un poco, Marcelle, ma quando le feci sapere che avevamo dinanzi a noi diversi giorni, subito si illuminò. Quando fummo fuori, Fillmore molto solennemente ci prese per il braccio e disse che doveva fare una piccola confessione. Pareva pallido e seccato.

«Be', di che si tratta?» disse Collins allegro. «Sputa fuori!»

Ma Fillmore non la sputò in quel modo, tutta in una volta. Esitava, tossicchiava, poi alla fine esplose: «Ecco, pochi minuti fa, quando sono andato al gabinetto, ho notato una cosa.».

«Allora l'hai preso!» rispose Collins trionfante, e con un gran gesto tirò fuori la bottiglia di Vénétienne. «Non andare dal medico» aggiunse con voce cattiva. «Ti dissanguano, quei disgraziati rapaci. E non smettere nemmeno di bere. Son tutte fregnacce. Prendi questa, due volte al giorno. agitala bene prima dell'uso. E non

c'è di peggio che preoccuparsi; hai capito? Ora via. Ti do la siringa e un po' di permanganato quando rientriamo.»

E così cominciò il nostro giro notturno, giù verso il porto dove c'era suon di musica e grida e bestemmie di ubriachi, e Collins parlava di continuo a bassa voce del più e del meno, di un ragazzo di cui s'era incapricciato e di come se l'era passata brutta per tagliar la corda quando i genitori se ne accorsero. Poi passò di nuovo al barone de Charlus, e poi a Kurtz che s'era perso sul fiume. Il suo tema preferito. Mi piaceva il suo modo di muoversi di continuo su questo sfondo letterario; era come un milionario che non esce mai dalla sua Rolls Royce. Non c'era zona intermedia, per lui, fra realtà e idee. Quando entrammo nel casino di quai Voltaire, dopo che si fu disteso sul divano ed ebbe ordinato ragazze e da bere, ancora risaliva il fiume con Kurtz, e solo quando le ragazze piombarono sul letto accanto a lui e gli riempirono la bocca di baci, smise quelle divagazioni. Poi, come se all'improvviso avesse capito dov'era, si volse alla matrona che dirigeva quel posto e le fece un bel discorso sui due amici venuti apposta da Parigi a vedere il locale. Nella stanza c'era una mezza dozzina di ragazze, tutte nude e tutte di bell'aspetto, devo dire. Saltellavano come uccelli mentre noi tre cercavamo di tener desta la conversazione con la matrona. Alla fine quest'ultima chiese scusa e ci disse di accomodarci. Io m'ero proprio innamorato di lei, così dolce e cortese, così completamente gentile e materna. E di che modi! Se fosse stata più giovane le avrei fatto qualche proposta. Non l'avresti mai detto che ti trovavi in un "covo del vizio", come si suol dire.

In ogni modo ci restammo un'ora circa, ed essendo io l'unico in condizione di godermi i privilegi della casa, Collins e Fillmore rimasero di sotto a chiacchierare con le ragazze. Quando tornai giù li trovai tutti e due distesi sul divano; le ragazze s'erano disposte attorno a semicerchio e cantavano con voci quanto mai angeliche *Rose di Piccardia*. Eravamo commossi e giù di corda, lasciando la casa, soprattutto Fillmore. Collins ci guidò in fretta verso un localaccio pieno di marinai ubriachi in franchigia e lì sedemmo a goderci l'ondata omosessuale che era al colmo. Quando sortimmo ci toccò passare nel quartiere a luci rosse dove erano altre madame con lo scialle al collo sedute sugli scalini a farsi vento e ad accennare col capo ai passanti. Anime belle, gentili, come se fossero di guardia a un nido di bimbi. Venivano gruppi di marinai vacillanti e rumorosi ed entravano di botto in quei locali allegri. Sesso dovunque: traboccava come una marea,

spazzando i puntelli da sotto la città. Pisciammo sulla banchina del porto, dove era tutto un guazzabuglio; avevi l'impressione che quelle navi, e i pescherecci e i panfili e le golette e le chiatte fossero stati sbattuti a riva da una gran tempesta.

Nello spazio di quarantott'ore erano successe tante cose che ci sembrava di essere a Le Havre da un mese e più. Avevamo l'idea di partire il lunedì mattina presto, perché Fillmore doveva essere al lavoro. Passammo la domenica a bere e a far baldoria, scolo o non scolo. Quel pomeriggio Collins ci confessò che aveva in animo di ritornare nella sua fattoria dell'Idaho; non andava a casa da dieci anni e ora desiderava ridare un'occhiata alle montagne prima di partire per un filtro viaggio in Oriente. Eravamo appunto seduti in casino, in attesa che apparisse una ragazza: lui aveva promesso di rifilarle un po' di cocaina. Era stufo di Le Havre, ci disse. Troppi avvoltoi appesi al collo. E poi la moglie di Jimmie s'era innamorata di lui e gli rendeva la vita difficile con le sue scenate di gelosia. Quasi ogni notte una scenata. Dal momento del nostro arrivo s'era comportata bene; ma non durava, lui ce lo assicurò. Soprattutto era gelosa di una ragazza russa che veniva al bar di tanto in tanto, quando era alticcia. Sempre a cerca di guai, E per di più lui era disperatamente innamorato di quel ragazzo di cui ci accennò il primo giorno. «Un ragazzo ti può spezzare il cuore» diceva. «Accidenti quanto è bello! E quanto è crudele!» Noi ci trattenemmo dal ridere. Suonava assurdo. Ma Collins era preso.

Domenica verso mezzanotte Fillmore e io andammo a letto; ci avevano dato una stanza al primo piano sopra il bar. C era una grand'afa, nemmeno un filo d'aria. Dalle finestre aperte si sentiva la gente di sotto che gridava e il grammofono che suonava di continuo. All'improvviso esplose la tempesta - un temporale belio e buono. E fra i tuoni e gli scrosci che segnavano i vetri delle finestre giunse alle nostre orecchie il frastuono di un'altra tempesta che infuriava di sotto, al bar. Pareva terribilmente vicina e sinistra; le donne strillavano a pieni polmoni, s'infrangevano bottiglie, rovesciavano tavoli e c'era anche il tonfo noto, nauseante, del corpo umano quando si abbatte a terra.

Verso le sei Collins ficcò il capo alla porta. Aveva la faccia piena di cerotti e un braccio nella fascia, al collo. Un gran sogghigno sulle labbra.

«Ve lo avevo detto» fece. «Ieri sera se scatenata. L'avete sentito il fracasso, vero?»

Ci vestimmo in fretta e scendemmo a dire addio a Jimmie. Il locale era completamente demolito, senza più una bottiglia sana, non una sedia che non

fosse rotta. Lo specchio e la vetrina erano in frantumi. Jimmie si preparava lo zabaione.

Andando alla stazione ricostruimmo la storia. Dopo che noi andammo a letto era capitata lì la ragazza russa e subito Yvette l'aveva offesa, senza nemmeno aspettare un pretesto. Avevano cominciato a tirarsi per i capelli e nel bel mezzo era entrato un grosso svedese e aveva dato uno schiaffone in faccia alla russa: perché tornasse in sé. Così erano cominciati i fuochi d'artificio. Collins chiese a quel pirlone che diritto aveva di intervenire in una lite privata. Per tutta risposta ebbe un cazzotto al mento, dato bene, che lo fece volare nell'altro angolo del bar. «Ti sta bene!» urlava Yvette, e colse l'occasione per dare una bottiglia in testa alla russa. E in quel momento scoppiò il temporale. Per un po' ci fu un vero e proprio pandemonio, le donne tutte quante isteriche e avide di cogliere quella bella occasione per sfogare il proprio malanimo. Non c'è niente che valga quanto una bella rissa da taverna. è così facile piantare un coltello nel groppone di un uomo, o dargli una bottiglia in testa mentre se ne sta disteso sotto un tavolo. Il povero svedese s'era trovato in un nido di vespe; tutti lo odiavano lì dentro, specialmente i marinai. Lo volevano morto. E così chiusero la porta e spinti i tavoli da parte fecero un po' di posto davanti al bar, in modo che loro due si pestassero. E lo fecero! Quando fu finita, quel povero diavolo lo dovettero portare all'ospedale. Collins se la cavò con discreta fortuna: appena un polso distorto e un paio di dita slogate, sangue dal naso e un occhio nero. Qualche sgraffio, diceva. Ma se ripescava quello svedese, lo ammazzava. Non era ancora finita. Così ci promise.

E non era finito nemmeno il trambusto. Dopo l'incidente Yvette dovette uscire e andare a sbronzarsi in un altro bar. Era rimasta offesa e voleva por fine a questa roba. E allora ordina un taxi e dice aliantista di portarla fino all'orlo dello scoglio che sovrasta l'acqua. Voleva uccidersi, ecco cosa voleva fare. Però era così ubriaca che una volta capitombolata giù dal taxi si mise a piangere e prima che qualcuno la fermasse cominciò a levarsi i panni di dosso. L'autista la riportò a casa così, mezzo nuda, e quando Jimmie vide in che condizioni era, si arrabbiò al punto che prese la coramella e la frustò a sangue, e a lei piaceva, puttana com'era. «Ancora, ancora!» implorava, lì in ginocchio, stringendogli le gambe nelle braccia. Ma Jimmie ne aveva abbastanza. «Sei una vecchia troia sudicia!» disse e le diede un calcio in pancia e la fece restare senza fiato, e le levò anche un po' di quella voglia balorda.

Era proprio tempo che ce n andassimo. La città pareva diversa nella prima luce del mattino. L'ultima cosa di cui discorremmo, mentre aspettavamo la partenza del treno, fu l'Idaho. Eravamo tutti e tre americani. Ciascuno veniva da un posto diverso, ma avevamo qualcosa in comune - parecchie cose direi. Stavamo per commuoverci, come fanno gli americani quando viene l'ora dell'addio. Parlavamo come sciocchi di vacche e di pecore e dei grandi spazi aperti dove l'uomo è l'uomo e altre stronzate. Se fosse passata una nave invece del treno, saremmo saltati a bordo dicendo addio a tutto. Ma Collins non doveva mai più rivedere l'America, come seppi poi; e Fillmore... be', anche a Fillmore doveva toccare la sua pena, in un modo che nessuno di noi avrebbe sospettato allora. L'America è meglio tenerla così, sempre sullo sfondo, una specie di cartolina postale a cui guardare nei momenti di debolezza. Così, tu t'immagini che sia sempre là ad attenderti, immutata, intatta, un grande spazio aperto patriottico con vacche, pecore e uomini dal cuore buono, pronti a fottersi tutto quello che vedono, uomo donna o bestia. Non esiste l'America. È un nome che si dà a un'idea astratta.

Parigi è come una puttana. Da lontano pare incantevole, non vedi Fora di averla fra le braccia. E cinque minuti dopo ti senti vuoto, schifato di te stesso. Ti senti truffato.

Ritornai a Parigi con quattrini in tasca: poche centinaia di franchi che mi ci aveva ficcato Collins mentre salivo sul treno. Bastavano per pagarmi una stanza e almeno una settimana di buoni pasti. Da diversi anni non mi ero mai trovato in mano tanti soldi in una volta sola. Mi sentivo su di morale, quasi che una vita nuova mi si aprisse dinanzi. Volevo farli durare e perciò cercai un albergo economico sopra un fornaio a rue du Château, una traversa di rue de Vanves: quel posto me lo aveva insegnato Eugène. A pochi metri c'era il ponte che scavalca i binari di Montparnasse. Un quartiere noto.

Trovai una stanza a cento franchi il mese, una stanza senza comodi per la verità - senza nemmeno la finestra e magari l'avrei anche presa, per avere la sicurezza di un posto dove stendermi, per qualche tempo, senonché per arrivare in quella stanza sarei stato costretto a passare prima per la camera di un cieco. E il pensiero di passare accanto al suo letto ogni notte ebbe su di me un effetto quanto mai deprimente. Decisi di cercare altrove. Andai a rue Cels, proprio dietro il cimitero, e trovai una specie di topaia con una serie di ballatoi che correvano attorno al cortile. Lungo tutta la balconata del piano inferiore erano appese gabbie di uccelli. Magari era una vista allegra, ma mi faceva pensare a una corsia d'ospedale. E nemmeno il proprietario mi parve che avesse tutti i venerdì. Decisi di aspettare la notte e poi dare una buona occhiata in giro e così scegliermi un posticino più attraente in una stradetta tranquilla.

All'ora di cena spesi quindici franchi per un pasto, circa il doppio di quel che avevo progettato di concedermi. Il fatto mi prostrò al punto che non volli permettermi di sedermi a bere un caffè, anche se era cominciato a piovigginare. No, volevo passeggiare un poco e poi andarmene tranquillamente a letto, a un'ora ragionevole. Già mi sentivo giù di morale, per dover economizzare le mie risorse in quel modo. In vita mia non mi era mai successo; non era nella mia natura.

Alla fine cominciò a venir giù acqua a secchi. Io ero contento. Così avevo una scusa per ficcarmi in qualche posto e stendere le gambe. Era ancora troppo

presto per andare a letto. Affrettai il passo, ritornando verso il boulevard Raspali. All'improvviso mi si fa incontro una donna e mi abborda, proprio sotto l'acquazzone. Vuol sapere che ore sono. Le dico che non ho orologio. Allora lei sbotta, in questo modo: «Oh, mio buon signore, ma lei per caso parla inglese?». Accenno di sì. Ora viene giù a torrenti. «E magari, mio buon signore, lei avrebbe la cortesia di accompagnarmi in un caffè. Piove e io non ho i soldi per mettermi a sedere in nessun posto. Lei mi scuserà, mio buon signore, ma ha una faccia così gentile... ho capito subito che lei è inglese.» E con questo mi sorrise, un sorriso strano, mezzo pazzo. «Magari lei potrebbe darmi un piccolo consiglio, caro signore. Sono sola al mondo. dio, è terribile non aver soldi.»

Tutto questo "caro signore" e "gentile signore" e "mio buon signore", ecc., quasi mi fecero venire un attacco di riso isterico. Mi faceva pietà eppure mi venne da ridere. Le risi in faccia. E allora rise anche lei, una risata strana, acuta, stonata, un cachinno assolutamente inatteso. La presi per il braccio e filammo nel caffè più vicino. Continuava a ridacchiare anche quando entrammo nel bistrot. «Mio caro buon signore» ricominciò, «magari lei crede che io non le dica la verità. Io sono una brava ragazza. di buona famiglia. Soltanto» - e qui rifece quel sorriso rotto, stento - «soltanto son così sfortunata che non ho un posto dove starmene a sedere.» Io ricominciai a ridere. Non riuscivo a trattenermi - le frasi che usava, lo strano accento, il buffo cappellino, il sorriso demente.

«Senta» interruppi, «lei di che nazionalità è?»

«Sono inglese» rispose. «Cioè, sono nata in Polonia, ma mio padre è irlandese.»

«E allora sarebbe inglese?»

«Sì» disse, e ricominciò a ridacchiare, un riso melenso, che voleva essere ritroso.

«Forse lei conosce un bell'alberghetto dove potrei portarla?» Lo dissi non perché avessi intenzione di andare con lei, ma solo per risparmiarle i soliti preliminari.

«Oh, mio caro signore» disse, come se io avessi fatto un infelicissimo sbaglio, «certo lei non avrà queste intenzioni! Io non sono quel tipo di ragazza. Ma lei scherzava, lo so. Lei è tanto buono... ha un viso così gentile. Non mi sarei mai azzardata a rivolgermi a un francese, come ho fatto con lei. Quelli offendono subito.»

E continuò questa solfa per un po'. Io volevo piantarla lì. Ma lei non voleva restare sola. Aveva paura non aveva le carte in regola. Volevo esser tanto buono

da accompagnarla al suo albergo? Magari “prestarle” quindici o venti franchi per tener buono il patron? L’accompagnai all’albergo dove disse che abitava e le misi in mano cinquanta franchi. Forse era molto scaltra, forse molto ingenua - difficile dire, a volte - ma comunque mi disse di aspettare che lei andava al bistrot a cambiare i cinquanta franchi. Le dissi che non importava. Allora mi prese la mano d’impulso e se la portò alle labbra. Io ero sbalordito. Le avrei dato tutto quello che avevo addosso. Mi commosse, quel piccolo gesto folle. Tra me pensavo: è bello essere ricco una volta tanto, solo per provare una sensazione nuova. Eppure non persi la testa. Cinquanta franchi! Avevo già speso abbastanza, per una notte di pioggia. Mentre me ne andavo lei mi salutò agitando quel buffo cappellino che non sapeva portare in testa. Era come se fossimo due vecchi compagni di giochi. Mi sentivo sciocco e stordito. «Mio caro buon signore. lei ha una faccia così per bene... lei è tanto buono ecc.» Mi sembrava d’essere un santo.

Quando ti senti tutto lusingato dentro non è facile andare subito a letto. Ti par di dover scontare questo inatteso scoppio di bontà. Passando dinanzi al “Jungle” scorsi la pista da ballo; donne con la schiena nuda e file di perle che le strangolavano - o così pareva - scuotevano verso di me i loro bei deretani. Andai dritto al bar e ordinai una coupé di champagne. Quando cessò la musica una bella bionda - sembrava norvegese - venne a sedersi accanto a me. Il locale non era affollato e gaio come sembrava da fuori. C’erano soltanto cinque o sei coppie - forse le avevo viste ballare tutte assieme. Ordinai un’altra coupé di champagne perché non mi venisse meno il coraggio.

Quando invitai a ballare la bionda, sulla pista c’eravamo solo noi. In un altro momento sarei stato cosciente, ma lo champagne e il suo modo di stringersi a me e quella forte sensazione di sicurezza che mi davano le poche centinaia di franchi, be’. facemmo un altro ballo, una specie di numero a due, e poi attaccammo a discorrere. Perché lei s era messa a piangere - così cominciò. Io pensai che forse aveva bevuto troppo, così finsi di non interessarmene. E intanto mi guardavo attorno per vedere se c’era altra roba disponibile. Ma il locale era completamente deserto.

Quando sei in trappola una cosa sola resta da fare: tagliar la corda e subito. Se non lo fai, sei perduto. Strano a dirsi, mi trattenne il pensiero di dover pagare un’altra volta lo scontrino del guardaroba. Ci si rovina sempre per una sciocchezza.

Il motivo del suo pianto, lo seppi quasi subito, era che la donna aveva appena sotterrato sua figlia. Non era nemmeno norvegese, ma francese e per giunta levatrice. Una bella levatrice, devo dire, anche con le lacrime in faccia. Le chiesi se un bicchierino l'avrebbe consolata e subito lei ordinò un whisky e lo buttò giù in un batter d'occhio. «Ne vuole un altro?» proposi cortesemente. Forse sì. Si sentiva così disfatta, così terribilmente prostrata. E magari anche un pacchetto di Camel. «No, aspetti» disse, «forse son meglio le Pall Mall.» Prendi pure quello che vuoi, pensavo, ma smettila di piangere, per l'amor di dio che mi fai venire i nervi. La feci alzare per un altro ballo. In piedi sembrava un'altra persona. O forse il dolore ci fa più libidinosi, non so. Le mormorai se voleva uscire. «Dove?» chiese avidamente. «Oh, un posto qualunque. Un posto tranquillo dove si possa parlare.»

Andai al gabinetto e ricontai i soldi. I biglietti da cento franchi li nascosi nel taschino dei calzoni, e nella tasca dei calzoni tenni un biglietto da cinquanta e gli spiccioli. Tornai al bar deciso ad andare al sodo.

Mi facilitò le cose perché fu lei a entrare nel discorso. Si trovava in difficoltà. Non solo aveva perduto la figlia, ma aveva anche la madre a casa, ammalata, molto ammalata, e c'era il medico da pagare e le medicine da comprare e via via. Io non credetti una parola naturalmente. E siccome volevo trovarmi un albergo le proposi di venire con me e di passarci la notte. Così avrei risparmiato. Lei non volle. Insisteva a voler tornare a casa, disse che aveva un appartamento - e poi doveva badare alla mamma. Riflettendoci conclusi che sarebbe stato anche più conveniente dormire da lei, e così dissi di sì, andiamo, su. Ma prima di andare pensai che era meglio farle sapere come me la passavo, in modo che all'ultimo momento non saltassero fuori discussioni. Quando le dissi quanto avevo in tasca mi parve di vederla svenire. «Che gente!» disse. Era molto offesa. Mi aspettai la scenata. Ma senza scompormi, non volli cedere terreno. «Be', allora me ne vado» dissi a bassa voce. «Forse mi sono sbagliato.»

«Si è proprio sbagliato!» esclamò, ma al tempo stesso, afferrandomi per la manica: «*Ecoute, chéri... sois raisonnable!*». A sentir questo ripresi fiducia. Sapevo che sarebbe bastato prometterle un piccolo extra e tutto sarebbe andato liscio. «Va bene» dissi con voce stanca, «sarò bravo con te, vedrai.»

«Ma allora mentivi?» disse.

«Sì» sorrisi, «mentivo.»

Non m'ero ancora messo il cappello e lei aveva già chiamato un taxi. Sentii che dava l'indirizzo del boulevard de Clichy. Più del prezzo della stanza, pensai fra me. Oh, be', c'è ancora tempo. vedremo. Non so come cominciasse, ma quella attaccò a parlare come una pazza di Henri Bordeaux. (Devo ancora incontrare una puttana che non conosca Henri Bordeaux!) Ma questa era veramente ispirata; parlava bene, in maniera fine e propria, tenera, sapiente, che io mi chiedevo quanto dovevo darle. Mi parve di sentirla dire: «*Quand il n'y aura plus de temps*». O almeno suonava così. Nello stato in cui ero una frase simile valeva cento franchi. Mi chiesi se era sua o se l'aveva rubata a Henri Bordeaux. Poco importa. Era proprio la frase che porta dritti a Montmartre. «Buonasera mamma» dicevo fra me, «sua figlia e io ci prenderemo cura di lei... *quand il n'y aura plus de temps!*» Mi ricordo che stava persino per mostrarmi il suo diploma.

Era tutta agitata, appena la porta ci si chiuse alle spalle. Disperata. Si torceva le mani e prendeva certe pose alla Sarah Bernhardt, anche da semisvestita, e di tanto in tanto si arrestava per sollecitarmi a far presto, a spogliarmi, a far così e così. Alla fine, dopo che lei si fu spogliata e girava con la camicetta in mano in cerca del chimono, io la presi e le diedi una bella strizzata. Quando la lasciai aveva in faccia un'espressione differente: «Dio mio, Dio mio! Devo andar giù a dare un'occhiata alla mamma!» esclamava. «Se vuoi, fatti un bagno, *chéri*. Là! Ritorno fra un minuto.» Sulla porta l'abbracciai di nuovo. Ero in mutande, con un'erezione tremenda. Non so come, ma tutta quella angoscia ed eccitazione, tutto il dolore e la messa in scena mi stuzzicavano l'appetito. Magari lei voleva andar giù a rassicurare il suo *maquereau*. Sentivo che stava succedendo qualcosa di insolito, una specie di dramma, di cui avrei letto poi sul giornale del mattino. Ispezionai rapidamente il posto. C'erano due stanze e un bagno, non male arredate. Piuttosto civettuolo. C'era il diploma di lei alla parete - "con lode" come c'è sempre scritto. E c'era la fotografia di una piccola, una bambina dai bei riccioli, sul comò. Feci scorrere l'acqua per il bagno, ma poi cambiai idea. Se succedeva qualcosa, e mi trovavano nel bagno. Non mi piaceva l'idea. Passeggiavo su e giù, e col passar dei minuti mi sentivo sempre più a disagio.

Quando ritornò su era anche più agitata di prima. «Sta per morire..., muore!» lamentava. Come diavolo fai a montare addosso a una donna quando di sotto sua madre muore, magari proprio sotto di te? La presi fra le braccia, un po' per compassione, un po' perché deciso a fare la cosa per cui ero venuto. E intanto lei,

con un'aria di vera disperazione, mormorava che le occorrevano i soldi promessi. Erano per *maman*. Cacchio, non ebbi cuore di traccheggiare su pochi franchi, in quel momento. Mi accostai alla sedia dov'erano posati i miei panni e tirai fuori cento franchi dal taschino, ben attento a voltarle sempre la schiena. E, per estrema precauzione, posai i pantaloni dalla parte del letto dove sapevo che sarei approdato. I cento franchi non la soddisfecero del tutto, ma capii dalle sue deboli proteste che potevano bastare. Poi, con un'energia che mi stupì, buttò via il chimono e saltò sul letto. Appena l'ebbi abbracciata traendola a me, lei tese la mano all'interruttore e spense la luce. Mi stringeva con passione, e gemeva come fanno tutte le fiche francesi quando ti portano a letto. Mi eccitava tremendamente col suo modo di fare; quella storia di spengere le luci, per me era nuovissima. pareva una cosa vera. Ma ero anche insospettito, e appena mi fu possibile tesi la mano per verificare se i pantaloni erano sempre sulla sedia.

Credevo che saremmo rimasti tutta la notte. Il letto era molto comodo, più morbido d'un letto medio d'albergo - e le lenzuola eran pulite, lo notai. Purché non continuasse a dimenarsi in quel modo! Avresti detto che non andava con un uomo da un mese. Volevo far durare la cosa. Volevo esser servito bene, per cento franchi. Ma lei mormorava cose d'ogni genere, in quel linguaggio matto da alcova che ti fa scorrere il sangue anche più svelto quando succede al buio. Volevo sbatterla forte, ma era impossibile con lei che gemeva e ansimava di continuo, e sussurrava: «*Vite chéri! Vite chéri! Oh, c'est bon! Oh, oh! Vite, vite chéri!*». Io provai a contare, ma era come se fosse scattato un campanello d'allarme. «Vite chéri!» e questa volta diede una scossa così smaniosa che turn! Sentii il carillon delle stelle e i miei cento franchi eran partiti e anche i cinquanta di cui mi ero scordato e si riaccesero le luci e con la stessa alacrità con cui era saltata sul letto di nuovo ne saltava via e grugniva e strillava come una vecchia troia. Mi stesi sul dorso e accesi una sigaretta, fissando malinconicamente i pantaloni; eran terribilmente spiegazzati. Dopo un attimo lei ritornò, avvolta nel chimono, e dicendomi, col suo tono agitato che mi faceva venire i nervi, che dovevo sentirmi a casa mia. «Scendo a trovare la mamma» diceva. «*Mais faites comme chez vous, chéri. Je reviens tout de suite.*»

Era passato un quarto d'ora e cominciavo a sentirmi veramente a disagio. Andai nell'altra stanza e lessi una lettera che stava sul tavolo. Niente d'importante, solo una lettera d'amore. Nel bagno passai in Rassegna tutte le

bottiglie sullo scaldaletto; aveva tutto quanto occorre a una donna per darsi un buon odore. Speravo ancora che ritornasse a darmi l'equivalente di cinquanta franchi. Ma il tempo passava e lei non si faceva viva. Cominciavo a preoccuparmi. Forse c'era veramente un moribondo al piano di sotto. Distrattamente, per istinto di conservazione, immagino, cominciai a indossare i miei panni. Mentre mi allacciavo la cintura mi venne in mente, rapido come un lampo, il ricordo che lei aveva messo nella borsetta i cento franchi. Nella fretta del momento aveva ficcato la borsetta nell'armadio, nello scomparto alto. Ricordavo il suo gesto - in punta di piedi per arrivare lassù. Un minuto mi bastò a cercare la borsa. Era sempre lì. L'aprii in fretta e vidi il mio biglietto da cento franchi steso buono buono fra le fodere di seta. Rimisi la borsetta lì dov'era, mi ficcai giacca e scarpe, poi andai sul pianerottolo a origliare. Non si sentiva nulla. Dov'era andata, Dio solo lo sa. In un batter d'occhio ero di nuovo all'armadio a trafficare con la borsetta. Intascai i cento franchi, e anche tutti gli spiccioli. Poi, chiusa pian piano la porta, in punta di piedi raggiunsi la scala e appena messo piede in strada me ne andai con la fretta che mi consentirono le gambe. Al Café Boudon mi fermai per uno spuntino. Le puttane se la spassavano a canzonare un grassone che si era addormentato dinanzi al piatto. Dormiva sodo, anzi russava, eppure le mascelle continuavano a masticare, meccanicamente. Nel locale c'era gran confusione. Si sentiva gridare: «Tutti a bordo!» e poi un concerto di coltelli e forchette sbattute. L'uomo aprì un attimo gli occhi, li sbatté stupefatto, e poi la testa gli ricadde sul petto. Nascosi accuratamente i cento franchi nel taschino dei calzoni, alla cintura, e contai gli spiccioli. Cresceva il fracasso attorno a me e io non ricordavo se sul diploma c'era scritto "con lode" oppure no. Mi seccava. Della mamma invece non m'importava niente. Speravo che fosse crepata, ormai. Strano, se fosse stato vero quel che lei m'aveva detto. Troppo bello per crederci. *Vite chéri... vite, vite!* E quell'altra mezza matta col suo "mio buon signore" e "lei ha un viso così gentile!" Mi chiesi se davvero aveva preso una stanza all'albergo dove ci eravamo fermati.

Era verso la fine dell'estate quando Fillmore mi invito ad andare ad abitare con lui. Aveva uno studio-appartamento che guardava sulla caserma della cavalleria, proprio dietro place Dupleix. Ci eravamo rivisti spesso dopo il viaggetto a Le Havre. Se non fosse stato per Fillmore chissà dove sarei oggi: probabilmente al cimitero.

«Era tanto che volevo dirtelo» fece. «Se non fosse stato per quella cagna di Jackie. Non sapevo come levarmela dai piedi.»

Dovetti sorridere. Era sempre così con Fillmore. Una specie di genio, per raccogliere le cagne randagie. In ogni modo, alla fine Jackie se n'era andata per conto suo.

Si avvicinava la stagione delle piogge, quella lunga, tetra serie di unto e di nebbia e scrosci d'acqua che t'inzuppano e t'avviliscono. Luogo esecrando Parigi d'inverno! Un clima che ti mangia l'anima, che ti lascia nudo come la costa del Labrador. Scoprii, con una certa apprensione, che per riscaldare lo studio non, c'era altro che una stufetta. Ma era pur sempre un posto comodo. E dalla finestra dello studio si godeva un panorama superbo.

La mattina Fillmore mi scuoteva bruscamente, lasciandomi dieci franchi sul cuscino. Ma appena se n'era andato io mi ributtavo giù a fare un altro sonnellino. A volte restavo a letto fino a mezzogiorno. Non avevo nulla di urgente, tranne che finire il libro, ma di questo non mi davo pensiero perché ero sicuro che tanto nessuno lo avrebbe accettato. Però su Fillmore faceva grande impressione. Quando tornava, a sera, con una bottiglia sotto braccio, per prima cosa andava al tavolo a vedere quante pagine avevo buttato giù. Da principio mi piaceva questa mostra di entusiasmo, ma poi, quando mi ritrovai a secco, mi dava un fastidio del diavolo vederlo rovistare in giro, a cerca delle pagine che secondo lui avrei dovuto pisciare come acqua dal rubinetto. E quando non avevo niente da mostrargli, mi sentivo proprio come una delle cagne che lui ospitava. Ricordo che di Jackie diceva: «Sarebbe andata benissimo, se di tanto in tanto m'avesse mollato un po' il culo». Se fossi stato donna io, ben volentieri glielo avrei mollato, un po' di culo: molto più facile che produrre le pagine che pretendeva lui.

In ogni modo faceva il possibile perché mi sentissi a mio agio. C'era da mangiare e da bere in abbondanza, e di tanto in tanto insisteva perché lo accompagnassi in un dancing. Gli piaceva andare in un posto di negri a rue d'Odessa, dove c'era una mulatta piuttosto bella che a volte tornava a casa con noi. L'unica cosa che gli dava fastidio era che non si trovava una ragazza francese a cui piacesse bere. Tutte troppo astemie per i suoi gusti. Gli piaceva portare una donna, allo studio e ingozzarsi di alcol con lei prima di passare ai fatti. Gli piaceva anche farle credere d'essere un artista. Siccome aveva preso in affitto quel locale da un pittore, non era difficile dare quell'impressione; le tele che aveva trovato nell'armoire ora stavano appese alle pareti e quelle incompiute bene in vista sul cavalletto. Sfortunatamente eran tutte di tipo surrealista, e di solito destavano impressioni sfavorevoli. Per ciò che riguarda la pittura, non c'è molta differenza di gusto fra una puttana, una portinaia e un ministro. Con gran sollievo Fillmore accoglieva le visite di Mark Swift, il quale veniva da noi regolarmente con l'intenzione di farmi il ritratto. Fillmore nutriva grande ammirazione per Swift. È un genio, diceva. E anche se c'era qualcosa di feroce nel suo modo di affrontare le cose, tuttavia, quando dipingeva un uomo o un oggetto, lo riconoscevi per quel che era.

A richiesta di Swift mi feci crescere la barba, perché la forma del mio cranio, diceva lui, richiedeva la barba. Dovevo star seduto alla finestra con la torre Eiffel sullo sfondo, perché nel quadro lui voleva anche la torre Eiffel. E nel quadro voleva anche la macchina per scrivere. Anche Kruger capitava da noi, di tanto in tanto: continuava a dire che Swift non capiva nulla di pittura. Lo esasperava la mancanza di proporzioni. Credeva implicitamente nelle leggi della Natura. Swift invece se ne fregava della Natura; voleva dipingere quel che aveva dentro la testa. Comunque ora c'era sul cavalletto il mio ritratto dipinto da Swift, e anche se ogni cosa era sproporzionata, persino un ministro avrebbe capito trattarsi di una testa d uomo, uomo con barba. Infatti la portinaia cominciò a interessarsi molto del quadro; diceva che la somiglianza era straordinaria. E le piaceva l'idea della torre Eiffel sullo sfondo.

Le cose andarono avanti tranquille in questo modo per circa un mese, forse di più. Mi piaceva il quartiere, soprattutto di notte quando il suo lugubre squallore risaltava appieno. La piazzetta, così incantevole e tranquilla al crepuscolo, quando scendeva la notte prendeva un tono quanto mai tetro e sinistro. Per via di

quel muraglione alto e lungo che cingeva un lato della caserma e contro il quale sempre una coppia si abbracciava furtivamente, spesso con la pioggia. Spettacolo deprimente vedere due amanti stropicciarsi contro un muro di prigione, sotto il tetro lume di un lampione: come se fossero proprio ridotti agli estremi. Deprimeva anche vedere quel che succedeva dentro il recinto. Nei giorni di pioggia me ne stavo alla finestra a guardare al movimento giù di sotto, quasi che fosse la vita di un altro pianeta. A me pareva incomprensibile. Tutto succedeva secondo un orario, ma un orario che certo era stato immaginato da un pazzo. Eccoli lì, a dibattersi nel fango, e lo squillo delle trombe, e i cavalli a passo di carica: tutto entro quattro mura. Una battaglia per finta. Schiere di soldatini a cui non importava nulla di imparare come si ammazza o come ci si lustrano le scarpe o si strigliano i cavalli. Tutto estremamente ridicolo, ma pur parte di un preciso programma. Quando non avevan nulla da fare parevano anche più ridicoli; si grattavano, giravano con le mani in tasca, alzavano l'occhio al cielo. E quando passava un ufficiale sbattevano i tacchi e salutavano. Un manicomio, sembrava a me. Anche i cavalli avevano l'aria stupida. E poi a volte tiravano fuori l'artiglieria e con frastuono sfilavano in parata giù per la strada e la gente stava a guardare ammirata, a bocca aperta, le belle uniformi. A me sembravano sempre un esercito in ritirata; un'aria sciatta, logora, avvilita, le uniformi troppo abbondanti, e tutta la vivacità, che individualmente possedevano in notevole misura, svanita.

Quando usciva il sole però le cose avevano un altro aspetto. C'era un raggio di speranza nei loro occhi, camminavano con passo più elastico, mostravano un po' di entusiasmo. Poi il colore delle cose faceva capolino con grazia e c'era il trambusto e il cicaleccio caratteristici dei francesi; al bistrot dell'angolo cicalavano allegramente davanti a un bicchiere e gli ufficiali parevano più umani, diciamo più francesi. Quando esce il sole, qualsiasi posto di Parigi sembra bello; e quando c'è un bistrot con una tenda srotolata, qualche tavolo sul marciapiede e bevande colorate nei bicchieri, allora la gente veramente appare umana. E *sono* umani. Il miglior popolo del mondo quando brilla il sole. Così intelligenti, così indolenti, così noncuranti! E un delitto imbrancare questa gente in una caserma, metterli a far le esercitazioni, distinguerli in soldati, sergenti, colonnelli e così via.

Come dicevo, le cose andavano avanti tranquille. Di tanto in tanto veniva Carl con un lavoro per me, articoli di viaggio che a lui non piaceva scrivere. Li pagavano appena cinquanta franchi l'uno, ma eran facili perché bastava dare

un'occhiata ai numeri arretrati e rifondere vecchi articoli. Il pubblico questa roba la legge solo al gabinetto o per ammazzare il tempo in un'anticamera. L'importante era una aggettivazione ben forbita - per il resto era questione di date e di statistiche. Se era un articolo importante, lo firmava il capo-servizio personalmente; era un mezzo cretino, non sapeva parlar bene nemmeno una lingua, ma sapeva essere pignolo. Se trovava un periodo che gli paresse scritto bene, diceva: «Ecco come voglio che scriviate! È bello! Servitevene pure nel vostro libro». Questi bei periodi a volte li prendevamo di peso dall'enciclopedia o da una vecchia guida turistica. Alcuni Carl li mise nel suo libro, perché avevano un sapore surrealistico.

Poi una sera, dopo che ero uscito a passeggio, apro la porta e dalla camera salta fuori una donna. «Dunque lei è lo scrittore!» esclama subito e mi guarda la barba, come per confermarsi in quella prima impressione. «Che barba orrenda!» dice. «Dovete essere tutti dei mattoidi, qua.» Fillmore arranca dietro di lei con in mano una coperta. «È una principessa» dice schioccando le labbra come se gustasse un caviale pregiato. Erano tutti e due vestiti per uscire; non capivo a che servivano le coperte. Ma poi mi venne subito in mente che Fillmore doveva averle mostrato il sacchetto della biancheria, in camera. Faceva sempre così con una donna nuova, specialmente se era una *française*. «Niente biglietto, niente corsetto!» così sta scritto sul sacco del lavandaio, e non so come Fillmore era fissato di dover spiegare la scritta, a ogni donna che veniva. Ma questa dama non era *française*, me lo chiarì subito. Era russa, e principessa, nientemeno.

Fillmore ribolliva di contentezza, come un bambino che ha appena scoperto un giocattolo nuovo. «Parla cinque lingue!» diceva, palesemente sopraffatto da tanta bravura.

«No, quattro!» corresse lei subito.

«Be', allora quattro... In ogni modo è una ragazza intelligente. Dovresti sentirla parlare.»

La principessa era nervosa - continuava a grattarsi la coscia e a strofinarsi il naso. «Ma perché vuol rifare il letto proprio ora?» mi chiese all'improvviso. «Crede di avermi in quel modo? È un bambinone. Si comporta proprio male. L'ho portato a un ristorante russo e lui ballava come un negro.» Agitò il sedere per spiegarsi meglio. «E parla troppo. Troppo forte. Dice sciocchezze.» Sguisciava per la stanza esaminando i quadri e i libri, tenendo il mento alto e di tanto in tanto si grattava.

A volte virava come una nave da guerra che tira una bordata. Fillmore le andava dietro con una bottiglia in mano e un bicchiere nell'altra. «Smettila di seguirmi in quel modo!» esclamò lei. «E non hai altro da bere? Non mi trovi una bottiglia di champagne? Mi ci vuole dello champagne. I miei nervi! I miei nervi!»

Fillmore cerca di sussurrarmi qualche parola all'orecchio. «Un'attrice. una diva del cinema. un tale l'ha piantata e lei non riesce a scordarsene. la voglio far sbronzare.»

«Allora io me ne vado» stavo dicendo, quando la principessa ci interruppe con un urlo. «Perché parlate a bassa voce?» gridava, battendo il piede. «Non sapete che non è educazione? E tu, credevo che mi portassi fuori. Mi voglio ubriacare, stasera, te l'ho già detto.»

«Sì, sì» fece Fillmore, «tra un minuto andiamo. Voglio soltanto bere ancora.»

«Sei un maiale!» gridò. «Ma sei anche un bravo ragazzo. Solo sei troppo rozzo. Non ti sai comportare.» Si volse a me. «Posso fidarmi che si comporti bene? Stasera mi devo ubriacare, ma non voglio che lui mi dia fastidio. Magari dopo ritorno. Vorrei parlarle. Lei mi sembra più intelligente.»

Mentre uscivano la principessa mi strinse la mano e promise che sarebbe venuta a cena, una di quelle sere - «quando non avrò bevuto» aggiunse.

«Bene!» dissi io. «E porti un'altra principessa, o almeno una contessa. Qui si cambiano le lenzuola tutti i sabati.»

Verso le tre del mattino Fillmore rientra solo. Acceso come un transatlantico e chiassoso come un cieco col bastone rotto. Tap, tap, tap, giù per lo stanco sentiero. «Subito a letto» mi dice passandomi accanto. «Ti racconto tutto domani.» Entra nella sua stanza e tira su le coperte. Lo sento gemere: «Che donna! Che donna!». Dopo un attimo riesce, con il cappello in testa e il bastone rotto in mano. «Sapevo che succedeva qualcosa. È pazza!»

Rovista in cucina per un po', quindi ritorna nello studio con una bottiglia di Anjou. Devo sedermi a bere un bicchiere con lui.

Per quanto riesco a raccapezzarmi, tutto è cominciato al Rond-Point des Champs-Elysées, dove s'era fermato a bere prima di rincasare. Come sempre a quell'ora la terrasse era piena di uccellacci. Una se ne stava a sedere proprio in mezzo al corridoio davanti a una pila di piattini; si ubriacava tranquillamente tutta sola, quando capitò Fillmore e le mise l'occhio addosso. «Sono ubriaca»

ridacchiava lei, «si vuole accomodare?» E allora, come se fosse la cosa più naturale del mondo, lei aveva attaccato subito la lagna: il regista di cinema, e lei gli aveva detto addio, e si era buttata nella Senna e via via. Non ricordava più che ponte fosse, soltanto che c'era folla quando la ripescarono dall'acqua. E poi non vedeva che importanza avesse da quale ponte s'era buttata - perché lui faceva certe domande. Ne rideva come un'isterica, e poi all'improvviso le venne voglia di andarsene, di ballare. Siccome vede che lui esita, d'impulso apre la borsetta e tira fuori cento franchi. Ma subito dopo capisce che con cento franchi si va poco lontano. «Lei proprio non ha soldi?» chiese. No, non aveva molto, in tasca, ma a casa c'era il libretto degli assegni. Corrono in cerca del libretto, e poi, naturalmente, entro io proprio mentre lui le sta spiegando la storia di «Niente biglietto, niente corsetto!».

Rincasando s'erano fermati al Poisson d'Or a fare uno spuntino che lei mandò giù con un po' di vodka.

Lì si sentiva nel suo elemento, perché tutti le baciavan la mano e sussurravano Princesse Princesse. Ubriaca com'era, riusciva tuttavia a raccapezzare un po' di contegno. «Non agitare il didietro in quella maniera!» diceva di continuo durante il ballo.

Fillmore aveva idea, riportandola allo studio, di restarci. Ma siccome lei era una ragazza così intelligente e così eccentrica, aveva deciso di cedere ai suoi capricci e di rinviare il grande evento. Aveva anche intravisto la possibilità di correre a cercare un'altra principessa e di portarle lì tutte e due. Perciò quando affrontarono la serata, lui era di buon umore e pronto, se necessario, a spendere qualche centinaio di franchi in onor di lei. Dopotutto una principessa non s'incontra tutti i giorni.

Questa volta lei lo portò in un altro posto, un posto dove era anche meglio conosciuta, e dove sarebbero disposti ad accettare un assegno, come diceva lei. Eran tutti in abito da sera, e mentre il cameriere li guidava al tavolo non si vedeva altro che chinar di schiene e baciar di mani e altre fesserie.

Nel bel mezzo del ballo all'improvviso lei esce di pista con le lacrime agli occhi. «Che succede?» disse lui, «cosa ho fatto questa volta?» E d'istinto si porta la mano sul sedere, che forse stava ancora scuotendo. «Nulla» rispose. «Tu non hai fatto nulla. Dai, sei un bravo ragazzo» e così lo trascina ancora sulla pista e comincia a ballare con abbandono. «Ma cosa ti succede?» mormorava lui. «Niente» ripeteva.

«Ho visto qualcuno, ecco tutto.» E poi, in un improvviso impulso d'ira: «Perché mi fai ubriacare? Non sai che divento matta?».

«Ce l'hai l'assegno?» dice. «Dobbiamo uscire di qua.» Chiamò il cameriere e gli sussurrò qualcosa in russo. «È buono l'assegno?» chiese, quando il cameriere fu scomparso. E poi di botto: «Aspettami giù al guardaroba. Devo fare una telefonata».

Dopo che il cameriere ebbe portato il resto, Fillmore partì tutto contento verso il guardaroba, ad aspettarla. Passeggiava su e giù, fischiando e mugolando pian piano, e schioccando le labbra alla prospettiva del caviale. Passarono cinque minuti. Dieci minuti. Sempre quel lieve fischiettio. Ma quando furono passati venti minuti e ancora niente principessa, alla fine s'insospettì. La guardarobiera disse che se nera andata da parecchio tempo. Corse fuori. C'era un negro in livrea, sulla porta, con un gran sogghigno sulle labbra. Sapeva il negro dov'era filata, quella? Il negro sogghigna. Il negro dice: «Io sendido Coupole, zizzignore».

Alla Coupole, di sotto, la trova seduta davanti a un cocktail, con in faccia un'espressione sognante, stralunata. Sorride quando lo vede,

«Son cose da farsi» chiede lui, «scappare in quel modo? Avresti potuto dirmelo che non ti vado.»

A queste parole lei prese fuoco, inscenò un melodramma. E dopo aver infuriato un bel pezzo, attaccò a frignare e a sbavare. «Sono pazza» diceva fra i singhiozzi. «E anche tu sei pazzo. Vuoi che venga a letto con te, e io a letto con te non ci voglio venire.» E poi ricominciò con la storia dell'amante, il regista di cinema che aveva visto sulla pista di ballo. Per questo se nera andata. Per questo si drogava e si ubriacava ogni notte. Per questo s'era buttata nella Senna. Continuò a farneticare in questo modo sulla sua pazzia, poi all'improvviso le venne un'idea. «Andiamo al Bricktop!» C'era un tale che conosceva, là dentro... le aveva promesso lavoro, un giorno. Era sicura che l'avrebbe aiutata.

«Ma quanto costerà?» chiese Fillmore cauto.

Parecchio, lei glielo disse subito. «Ma senti, se mi porti al Bricktop, ti prometto che vengo a casa con te.» Ebbe la sincerità di precisare che poteva costargli cinque o seicento franchi. «Ma io li valgo! Tu non sai che donna sono. Non ce n'è un'altra come me in tutta Parigi.»

«Lo pensi tu!» Cominciava a far capolino il suo sangue yankee. «Ma io non lo vedo. Non vedo che tu valga qualcosa. Sei solamente una povera matta figlia di

puttana. Veramente, preferirei dar cinquanta franchi a qualche povera ragazza francese; almeno quelle ti danno qualcosa in cambio.»

Lei perse la testa a sentirlo parlare di ragazze francesi. «Non mi dire di quelle donne! Le odio! Sono stupide. sono brutte... sono mercenarie. Smettila, ti dico!»

Ma un attimo dopo aveva abbassata la cresta. Attaccava da un'altra parte. «Tesoro» mormorava, «tu non sai come sono quando mi spoglio. Sono bella!» E si teneva le tette con le mani.

Ma Fillmore non si scompose. «Sei una puttana!» disse freddamente. «Non mi importa di spendere qualche centinaio di franchi per te, ma sei pazza. Non ti sei nemmeno lavata la faccia. Ti puzza il fiato. Non mi importa un corno se sei principessa o no. Me ne frego del tuo culo ritto russo. Dovresti battere il marciapiede. Non sei mica migliore di queste ragazzine francesi. Anzi, vali di meno. Io non piscio più nemmeno un soldo per te. Dovresti andare in America; quello è un posto che va bene per una sanguisuga come te.»

Non parve scomporsi affatto a sentire questo discorso. «Forse tu hai un po' di paura di me» disse.

«Paura di te? Di te?»

«Sei proprio un ragazzino» disse. «Non ti sai comportare. Conoscimi meglio e parlerai in un altro modo. Ma perché non ti sforzi d essere carino? Se non vuoi stare con me stasera, bene. Mi trovi al Rond-Point domani fra le cinque e le sette. Mi piaci.»

«Non ho nessuna intenzione di venire al Rond-Point, domani, né mai. Non ti voglio più rivedere. Mai più. Ne ho le tasche piene. Ora vado a trovarmi una bella francesina. Tu vai all'inferno.»

Lei lo guardò ed ebbe un sorriso stanco. «Così dici ora. Ma aspetta! Aspetta di essere venuto a letto con me. Tu non sai che bel corpo ho io. Tu credi che le ragazze francesi sappiano fare all'amore. aspetta! Ti farò diventare pazzo di me. Mi piaci. Soltanto, sei un po' selvaggio. Sei un ragazzo. Parli troppo.»

«Tu sei matta» disse Fillmore. «Con te non ci verrei nemmeno se tu fossi l'unica donna sulla faccia della terra. Vai a casa e lavati la faccia.» E se ne andò senza pagare il conto.

Ma dopo qualche giorno la principessa s'è insediata. È una principessa vera, di questo siamo certi. Ma ha lo scolo. In ogni modo, la vita qui è tutt'altro che noiosa. Fillmore ha la bronchite, la principessa, come ho detto, ha lo scolo e io ho

le emorroidi. Appena scambiato sei bottiglie vuote alla épìcerie russa, di là dalla strada. Nemmeno una goccia mi è toccata. Niente carne, niente vino, niente cacciagione, niente donne. Soltanto frutta e vasellina, gocce di arnica e pomata all'adrenalina. E non c'è una sedia in tutta la casa che mi vada bene. E ora, mentre guardo la principessa, sto su puntellato come un pascià. Pascià! Mi fa venire in mente il suo nome. Mascia. Non mi sembra per niente aristocratico. Mi ricorda *Il cadavere vivente*.

Da principio credevo che mi sarei sentito in imbarazzo, con questo *ménage à trois*. Pensavo, vedendola entrare in quel modo, che per me era finita un'altra volta, che dovevo trovarmi un altro posto, ma subito Fillmore mi fece capire che la voleva tenere in casa fino a che non si fosse rimessa in piedi. Ma con una donna così io non so cosa possa significare quell'espressione; per quanto ne capisco, lei deve aver campato tutta la vita a capo all'ingiù. Dice che ha lasciato la Russia per via della rivoluzione, ma io son certo che se non fosse stata la rivoluzione, sarebbe stato qualcosa d'altro. Lei crede d essere una grande attrice; noi non la contraddiciamo mai, perché sarebbe tempo sprecato. Fillmore la trova divertente. Quando la mattina va all'ufficio lascia dieci franchi sul cuscino di lei e dieci sul mio; a sera andiamo tutti e tre al ristorante russo, di sotto. È un quartiere pieno di russi e Mascia ha già trovato un posto dove le fanno un po' di credito. Naturalmente dieci franchi al giorno son nulla per una principessa; di tanto in tanto vuole caviale e champagne; e le occorre un guardaroba nuovo completo, se vuol ritrovar lavoro nel cinema. Per ora non ha altro da fare che ammazzare il tempo. Ingrassa.

Una mattina ebbi una gran paura. Dopo essermi lavato la faccia per sbaglio afferrai il suo asciugamano. Pare che non si riesca a insegnarle a tenere l'asciugamano suo al posto giusto. E siccome la sgridai per questo fatto, lei rispose tranquilla: «Mio caro, se davvero si diventasse ciechi solo per questo, io sarei cieca da anni».

E poi c'è il gabinetto, di cui tutti dobbiamo servirci. Io cerco di parlarle paternamente del sedile del cesso. «Basta!» dice lei. «Se hai tanta paura me ne vado in un caffè.» Ma non occorre, le spiego. Prendi le tue normali precauzioni. «Zitto, zitto!» dice, «vuole dire che non mi ci siedo. sto in piedi.»

Ogni cosa è fuori sesto, con lei in giro. Anzitutto, non ha voluto starci perché aveva le sue cose. Otto giorni son durate. Cominciavamo a pensare che facesse

finta. No, non faceva finta. Un giorno che cercavo di mettere un po' d'ordine, trovai un tampone di cotone sotto il letto ed era macchiato di sangue. Con lei ogni cosa finisce sotto il letto: bucce d'arancia, ovatta, tappi, bottiglie vuote, forbici, preservativi usati, libri, cuscini. Fa il letto solo all'ora di andarci. E se ne sta quasi di continuo a leggere i suoi giornali russi. «Caro» mi dice, «se non fosse per i giornali non mi alzerei neanche.» Proprio così! Nient'altro che giornali russi. Nemmeno un pezzo di carta igienica per casa, solo giornali russi per pulircisi il culo.

In ogni modo, per dire delle sue idiosincrasie, finite le mestruazioni, dopo che ebbe riposato a dovere e messo un po' di ciccia alla vita, ancora non mollava. Diceva che a lei piacevano solamente le donne. Per attaccare con un uomo, prima bisognava eccitarla a dovere. Voleva che la portassimo in uno di quei casini dove si chiava col cane. Meglio ancora sarebbe stato Leda col cigno: lo sbatter delle ali la eccitava terribilmente.

Una sera, per metterla alla prova, la portammo nel posto che aveva detto. Ma prima che ci riuscisse di entrare nel discorso con la madame, un inglese ubriaco, seduto al tavolo accanto, si mise a parlare con noi. Era già salito in camera due volte, ma voleva riprovarci. In tasca aveva venti franchi appena, e non conoscendo una parola di francese, ci chiese se potevamo dargli una mano a contrattare con la ragazza che aveva adocchiato. Si dava il caso che fosse una negra, una formidabile donna della Martinica, bella come una pantera. E anche disposta bene. Per convincerla ad accettare i restanti quattrini dell'inglese, Fillmore dovette promettere di andarci anche lui, appena finito con l'inglese. La principessa stava a guardare sentiva tutto quel che si diceva, e a un certo punto s'inalberò. Era offesa. «E be'» disse Fillmore, «non volevi un po' d'eccitazione? Sta' a guardare me mentre me la faccio!» Ma lei non voleva starlo a guardare, voleva vedere il papero. «Ma Cristo» disse lui, «io son bravo quanto un papero. Magari anche un po' meglio.» Così, una parola tira l'altra, alla fine non si trovò altra soluzione che chiamare un'altra ragazza e farle titillare luna con l'altra. Quando tornò Fillmore con la negra aveva gli occhi infiammati. Capivo dal modo in cui la guardava che doveva avergli concesso qualche numero fuori programma, e cominciai ad averne voglia anch'io. Fillmore doveva aver intuito come mi sentivo, e che fatica doveva essere star lì a sedere e guardare tutta la sera, perché all'improvviso tirò fuori cento franchi, me li sbatté davanti e disse: «Senti, tu d'una scopata hai più

bisogno di noialtri. Prendi e sceglitene una». Quel gesto me lo rese più caro di ogni altra cosa che Fillmore avesse fatto per me, e aveva fatto parecchio. Accettai il danaro con lo spirito con cui m'era offerto e subito feci cenno alla negra di prepararsi a un'altra scopata. Ciò che fece arrabbiare più che mai la principessa. Voleva sapere se lì dentro c'era solo la negra che andasse bene per noi. Io le dissi a brutto muso sì. E così era: la negra era la regina dell'harem. Bastava guardarla per avere l'erezione. I suoi occhi sembravano nuotare nello sperma. Era ubriaca di tutte le voglie che si puntavano su di lei. Non riusciva più a camminare diritta o almeno così mi parve. Salendo dietro di lei su per la stretta scala a chiocciola non resistetti alla tentazione di ficcarle la mano all'inguine; continuammo a salire in quel modo, lei che si voltava a guardarmi con un sorriso festoso e agitando un po' il culo quando la titillavo troppo.

Fu una bella serata per tutti. Erano tutti felici. Anche Mascia pareva di buonumore. E così la sera dopo, quando ebbe avuto la sua razione di caviale e champagne, dopo che ci ebbe raccontato un altro capitolo della sua vita, Fillmore cominciò a lavorarsela. Pareva che stavolta, finalmente, l'avrebbe avuto, il premio. Lei aveva smesso di resistere. Stava distesa a gambe larghe e lasciò che le trafficasse attorno e poi, quando lui stava per montarle addosso, proprio mentre stava per ficcarglielo dentro, lei lo avverte, come niente fosse, che ha un tantinello di scolo. Lui si scostò di peso come fosse un ceppo. Lo sentii rovistare in cucina in cerca del sapone nero che usava nelle occasioni speciali, e dopo poco era al mio letto con una salvietta in mano e diceva: «Hai capito? Quella figlia di puttana della principessa ha lo scolo!». Pareva terrorizzato dal fatto. Intanto la principessa masticava una mela e chiedeva i suoi giornali russi. Per lei era uno scherzo. «Ci son cose anche peggiori» diceva, distesa lì sul letto e parlandoci attraverso la porta aperta. Alla fine anche Fillmore cominciò a vedere lo scherzo e aprì un'altra bottiglia di Anjou, se ne versò un bicchiere e lo ingozzò. Era appena luna del mattino e così rimase a discorrere un poco con me. Non intendeva farsi smontare da una cosa simile, mi disse. Certo, doveva stare attento... Perché c'era di mezzo il vecchio scolo di Le Havre. Non ricordava com'era successo. A volte, ubriaco, dimenticava di lavarsi. Niente di terribile, certo, ma non si sa mai cosa può succedere, dopo. Non voleva farsi massaggiare la prostata. No, questo non lo sopportava. Il primo scolo lo ebbe all'università. Non sapeva se era stata la ragazza ad appiccicarlo a lui, o lui alla ragazza; c'era un tal casino all'università

che non sapevi a chi dar retta. Quasi tutte le ragazze erano rimaste incinte, prima o poi. Troppo ignoranti. e anche i professori erano ignoranti. Uno dei professori s'era fatto castrare, così correva voce.

In ogni modo la sera dopo decise di rischiare, col preservativo. Non c'è molto rischio in quel modo, a meno che non si rompa. Se n era comprato uno del tipo lungo a pelle di pesce: i più sicuri, mi garantì. Eppure non funzionò nemmeno così. Lei era troppo stretta. «Cristo, ma io non ho niente di anormale» diceva. «Come lo spieghi? Qualcuno deve pure esserci entrato, per appiccicarle quello scolo. Forse era stato qualcuno anormalmente piccolo.»

Così, visto che tutto falliva, ci rinunziò senz'altro. Ora stari lì distesi come fratello e sorella, con sogni incestuosi. «In Russia succede spesso che un uomo vada a letto con una donna senza toccarla. Tirano avanti così per settimane e settimane, e non ci pensano nemmeno. Fino a che paff! lui la tocca. paff paff! E dopo paff paff paff!»

Tutta la nostra fatica mira a rimettere Mascia in forma. Fillmore pensa che se guarisce dallo scolo magari si allenta. Strana idea. Così le ha comprato un piccolo enteroclisma, un bel po' di permanganato, una siringa curva e altre cosette che gli ha raccomandato un medico ungherese, un ciarlatano che campa di aborti presso place d'Aligre. Pare che il suo padrone abbia messo incinta una ragazzina di sedici anni, e che lei gli abbia presentato l'ungherese, e poi al padrone son venute le creste di gallo e allora riecco l'ungherese. Così si fanno le amicizie a Parigi - amicizie genito-urinarie. Comunque, con noi che la teniamo sotto osservazione, Mascia si sta curando.

L'altra sera però ci furon pasticci. Lei si era messa la supposta e poi non riusciva a trovare il cordino che c'era legato. «Dio mio!» strillava, «dov'è il cordino? Dio mio! Non trovo il cordino!»

«Hai guardato sotto il letto?» disse Fillmore.

Alla fine si calmò. Ma solo per pochi minuti. Subito dopo: «Dio mio! Sanguino un'altra volta. Ho già avuto le mie cose e ora ci risono le *gouttes*. Dev'essere stato quello champagne da quattro soldi che hai comprato. Dio mio, vuoi farmi morire dissanguata?». Esce con il chimono addosso e un asciugamano ficcato fra le cosce, cercando di serbare la sua aria dignitosa. «Tutta la mia vita così» dice. «Sono nevrastenica. Tutto il giorno in giro e la notte mi ubriaco. Quando venni a

Parigi ero ancora una ragazza ingenua. Leggevo solamente Villon e Baudelaire. Ma siccome avevo in banca trecentomila franchi svizzeri, mi volevo divertire come una pazza, perché in Russia mi tenevano sempre a stecchetto. E siccome allora ero più bella di adesso, tutti gli uomini mi cadevano ai piedi.» A questo punto accennò al lardo accumulato alla vita. «Non crediate che avessi una pancia così quando arrivai. dipende da tutto il veleno che mi han fatto bere... quegli orrendi *apéritifs* per i quali van pazzi i francesi. Così allora conobbi il regista di cinema e lui voleva che recitassi una parte. Diceva che io sono la più opulenta creatura del mondo e ogni sera mi supplicava d'andare a letto con lui. Io ero una stupida verginella e così gli permisi di violentarmi, una notte. Volevo diventare una grande attrice e non sapevo che lui era pieno di veleno. Così mi diede lo scolo... e ora vorrei restituirglielo. È tutta colpa sua se ho cercato di uccidermi nella Senna. Perché ridete? Non credete che volevo suicidarmi? Vi faccio vedere i giornali. c'è la mia foto su tutti i giornali.

Un giorno vi mostro i giornali russi. han scritto di me cose meravigliose. Ma caro, lo sai, prima mi ci vuole il vestito nuovo. Non posso adescare un uomo coi sudici stracci che indosso. E poi, ho ancora un debito di dodicimila franchi col mio sarto.»

A questo punto comincia la lunga storia dell'eredità che vuol farsi pagare. Ha un giovane avvocato, francese, che è piuttosto timido, pare, e cerca di recuperarle i suoi quattrini. Di tanto in tanto le dava un centinaio di franchi come acconto. «È avaro, come tutti i francesi» dice. «E io ero tanto bella che lui non mi staccava gli occhi di dosso. Mi supplicava sempre di farlo chiavare. Mi stufai di starlo a sentire al punto che una sera gli dissi di sì, solo per tenerlo buono, e per non perdere quei cento franchi, ogni tanto.» Tacque un momento e fece una risata isterica. «Caro» continuò, «è troppo buffo quel che gli successe, da non raccontare. Un giorno mi chiama al telefono e dice: "Devo vederti subito... è molto importante". E quando lo incontro mi mostra il foglio del medico: blenorragia. "Caro mio" gli risi in faccia. "Come potevo sapere d'aver ancora lo scolo? Volevi fottermi e così io ho fottuto te!" E lui si calmò. Così va la vita. non sospetti di nulla e all'improvviso paff paff paff! Ma quello era così stupido che s'innamorò un'altra volta di me. Solo mi supplicava di comportarmi bene e di non passar la notte a giro per Montparnasse a bere e a chiavare. Diceva che lo facevo impazzire.

Voleva sposarmi e poi la sua famiglia seppe di me e lo convinsero a partire per l'Indocina.»

Poi Mascia si mette a parlare d'una storia che ha avuto con una lesbica. «E molto buffo, caro mio, il modo in cui mi abbordò una sera. Ero al Fétiche, ubriaca come sempre. Mi portò da un posto all'altro e per tutta la notte mi carezzò sotto il tavolo e a un certo punto non ne potevo più. Allora mi portò nel suo appartamento e per duecento franchi mi feci leccare. Voleva che andassi ad abitare da lei, ma io non volevo farmi leccare tutte le sere… indebolisce troppo. E poi vi dico che delle lesbiche non me ne importa più come una volta. Preferisco andare a letto con un uomo, anche se mi fa male. Quando mi eccito bene, non mi trattengo più. tre, quattro, cinque volte… come nulla! Paff paff paff! E poi sanguino e questo mi fa male perché io ho una certa predisposizione all'anemia. Ecco perché ogni tanto mi devo far leccare da una lesbica…»

Quando arrivò il freddo scomparve la principessa. Si cominciava a star male con solo una stufetta a carbone nello studio; la camera era come una ghiacciaia e poco meglio la cucina. Era poco lo spazio attorno alla stufa, dove faceva caldo. Così Mascia s era trovato uno scultore castrato. Ce ne parlò prima di andarsene. Qualche giorno dopo provò a ritornare, ma Fillmore non ne volle sapere. Si lagnava perché lo scultore la teneva desta tutta la notte, per baciarla. E poi non c'era acqua calda per le irrigazioni. Ma alla fine concluse che tutto sommato per lei era meglio non ritornare. «Non voglio più vedermi davanti quel cero ritto» disse. «Sempre quel cero. mi dava ai nervi. Se solo tu fossi un frocio, ci sarei rimasta, con te.»

Sparita Mascia, le nostre serate presero tutt'altro tono. Spesso ce ne stavamo seduti al fuoco a bere punch e a discutere di com'era la vita in America. Ne parlavamo come se non dovessimo mai più ritornarci. Fillmore aveva attaccato alla parete una carta di New York City; passavamo serate intere a far confronti fra Parigi e New York. E inevitabilmente nel discorso si insinuava Whitman, l'unica personalità vera che l'America ha espresso nella sua breve esistenza. In Whitman tutto il mondo americano prende vita, il passato e il futuro, la nascita e la morte.

Tutto quel che c'è di valido in America, l'ha espresso Whitman, e non c'è altro da dire. Il futuro appartiene alla macchina, ai robot. Egli, Whitman, fu il Poeta del Corpo e dell'Anima. Il primo e l'ultimo poeta. Oggi è quasi indecifrabile, un monumento coperto di rozzi geroglifici, per i quali non c'è chiave. Quasi par strano dire il suo nome, qua. Non c'è equivalente nelle lingue europee per lo spirito che egli immortalò. L'Europa è satura d'arte e la sua terra è piena di morte ossa e i suoi musei stracolmi di tesori saccheggiati, ma quel che l'Europa non ha mai avuto è uno spirito libero, sano, quel che si dice un UOMO. Goethe ci si avvicina di più, ma Goethe era un trombone al confronto. Goethe era un rispettabile cittadino, un pedante, un noioso, uno spirito universale, ma segnato col marchio di fabbrica tedesco, l'aquila bicipite. La serenità di Goethe, la sua tranquilla, olimpica disposizione, non è altro che il sonnolento stupore di una divinità borghese tedesca. Goethe sta alla fine di qualcosa. Whitman al principio.

Dopo una discussione del genere, di solito io mi vestivo per uscire a passeggio: un maglione, un soprabito primaverile di Fillmore e in testa il berretto. Freddo umido, contro il quale non c'è altra difesa che uno spirito forte. Dicono che l'America è il paese degli estremi, ed è vero che il termometro registra gradi di freddo mai visti, qui; ma il freddo dell'inverno parigino è un freddo ignoto in America, è psicologico, freddo di dentro come di fuori. Se qui non gela mai, nemmeno disgela. Come la gente si difende dall'invasione della propria esistenza privata, con alte mura, catenacci e imposte, portinaie mugugnone, malelingue sporche, così hanno imparato a difendersi dal freddo e dal caldo di un clima rigido, aggressivo. Si son fortificati: difesa, ecco la parola d'ordine.

Difesa e sicurezza. Per marcire negli agi. Nelle umide notti d'inverno non occorre guardar la carta per scoprire la latitudine di Parigi. È una città nordica, un avamposto che sorge in una palude piena di teschi e di ossa. Lungo i viali c'è una fredda imitazione elettrica del calore. *Tout Va Bien* a raggi ultravioletti, che fa apparire i clienti della catena di caffè Dupont altrettanti cadaveri incancreniti. *Tout Va Bien*! Ecco il motto che nutre i disperati mendicanti i quali passeggiano su e giù tutta la notte sotto il pioviggìnio dei raggi violetti. Dovunque c'è luce, c'è un po' di calore. Ci si scalda a guardare quei bastardi grassi, tranquilli, che trangugiano i loro grog, le loro fumanti tazze di caffè. Dove c'è luce c'è gente sul marciapiede, che si urtano l'un l'altro, che cedono un po' di calore animale attraverso la biancheria sporca, e i fiati grevi, maldicenti. Magari per un tratto di otto, dieci isolati c'è sembiante di festa, e poi ripiomba nella notte, tetra, sozza, nera notte come grasso rassegato in una ciotola di minestra. Isolati di casoni ricolmi, ogni finestra serrata, ogni vetrina chiusa e inchiavardata. Miglia e miglia di prigioni di pietra senza la minima scintilla di calore; cani e gatti son dentro coi canarini. Bacherozzi e scarafaggi son carcerati, al sicuro. *Tout Va Bien.* Se non hai un soldo, be', prendi qualche giornale vecchio e fatti il letto sugli scalini di una cattedrale. Le porte son ben serrate e non ci saran correnti che ti disturbano. Meglio ancora dormire all'ingresso del metrò; sarai in compagnia. Guardali in una notte di pioggia - stesi lì duri come materassi - uomini, donne, pidocchi, ammucchiati assieme e difesi dai giornali contro sputi e vermi che camminano senza gambe. Guardali sotto i ponti o sotto le tettoie del mercato. Come paion meschini in confronto alle schiette verdure, ordinate come gioielli. Anche i cavalli, e le vacche e le pecore morte appese agli uncini bisunti paion più gioverecci.

Almeno li mangeremo, domani, e anche gli intestini servono a qualcosa. Ma questi sporchi mendicanti stesi sotto la pioggia, a che servono? Che bene possono farci? Sanguinare per cinque minuti, ecco tutto.

Ah, insomma, questi sono i pensieri notturni che vengono a camminare sotto la pioggia dopo duemila anni di cristianesimo. Almeno ora son ben curati gli uccelli, e i gatti e i cani. Ogni volta che passo dalla guardiola della portinaia, e colgo in pieno il suo sguardo di gelo, ho un folle desiderio di strangolare tutti gli uccelli del creato. Al fondo d ogni gelido cuore c'è una goccia o due d'amore - quanto basta per nutrire gli uccelli.

Pure, non riesco a levarmi di mente lo scarto che c'è fra idee e vita. Uno scarto permanente, per quanto noi cerchiamo di celarlo con una tenda colorata. E non va. Le idee debbono sposarsi all'azione; se in loro non vi è sesso, non vita, non c'è azione. Le idee non possono esistere da sole nel vuoto del pensiero. Le idee sono in rapporto con la vita: idee di fegato, idee di reni, idee interstiziali ecc. Se fosse stato sol per amore d'un'idea, Copernico avrebbe infranto il macrocosmo esistente e Colombo si sarebbe disperso nel Mar dei Sargassi. L'estetica dell'idea produce vasi di fiori e i vasi di fiori si mettono alla finestra. Ma se non c'è né pioggia né sole a che serve mettere i fiori fuori della finestra?

Fillmore ha un mucchio di idee sull'oro. Il "mito" dell'oro, dice. Mi piace il "mito" e mi piace l'idea dell'oro, ma non ne fo un'ossessione, e non vedo perché dovrei fare vasi di fiori, fossero pur d'oro. Mi dice che i francesi ripongono il proprio oro in compartimenti stagni, giù, sotto la superficie terrestre; mi dice che c'è una piccola ferrovia sotterranea che corre per volte e corridoi. Un'idea che mi piace enormemente. Un profondo ininterrotto silenzio dove Foro docilmente sonnecchia a una temperatura di gradi centigradi 17 e 1/4. Mi dice che un esercito che lavorasse 46 giorni e 37 ore non basterebbe a contare tutto Foro sepolto sotto la Banca di Francia, e che c'è una riserva di denti finti, braccialetti, fedi nuziali ecc. E anche cibarie bastanti per ottanta giorni e un lago sopra il mucchio dell'oro per resistere all'urto dei più potenti esplosivi. L'oro, dice, si fa sempre più invisibile, un mito, e niente più malversazioni. Benissimo! Mi chiedo cosa sarà del mondo, quando abbandoneremo la base aurea nelle idee, nelle vesti, nella morale ecc. La base aurea dell'amore!

Fino a oggi, per quanto mi riguarda, ho avuto idea di abbandonare la base aurea in letteratura. La mia idea, in breve, è di offrire una resurrezione dei

sentimenti, di raffigurare la condotta di un essere umano nella stratosfera delle idee, cioè in un accesso di delirio. Raffigurare un essere presocratico, in parte capra in parte Titano. In breve, erigere un mondo basato sull'*omphalos*, non un'idea astratta inchiodata a una croce. A tratti ti imbatti in statue ignorate, in oasi vergini, in mulini che Cervantes trascurò, fiumi che scorrono a monte, donne con cinque o sei mammelle disposte longitudinalmente sul torso. (In una lettera a Gauguin, Strindberg diceva: "*J'ai vu des arbres que ne retrouverait aucun botaniste, des animaux que Cuvier n'a jamais soupgonnés et des hommes que vous seul avez pu créer*".)

Quando Rembrandt salì alla pari, fu sepolto con i lingotti d'oro, le provviste di carne secca e le brandine. Oro è parola notturna che appartiene alla mente ctonia; in essa c'è sogno e mito. Ci volgiamo all'alchimia, a quella falsa saggezza alessandrina che ha prodotto i nostri simboli rigonfi. La vera saggezza la ripongono negli scantinati i barabba del sapere. Sta per venire il giorno in cui vorticheranno a mezz'aria coi magnetizzatori; per trovare un pezzo di minerale occorrerà salire a quattromila metri, con un paio di strumenti - preferibilmente a latitudine fredda e stabilire una comunicazione telepatica con le viscere della terra e le ombre dei morti. Non più Klondike. Non più miniere d'oro. Dovrete imparare a cantare e a far capriole, un poco almeno, a leggere lo zodiaco e a interpretare le vostre viscere. Bisognerà riscavare tutto l'oro sepolto nelle tasche della terra; e tutto questo simbolismo bisognerà di nuovo tirarlo fuori dalle viscere dell'uomo. Ma prima occorre perfezionare gli strumenti. Prima occorre inventare migliori aeroplani, per distinguere donde viene il rumore, e non perdere la testa solo perché ti senti un'esplosione sotto il culo. In secondo luogo, occorrerà adattarsi agli strati freddi della stratosfera, diventare pesce dell'aria a sangue freddo. Niente rispetto. Niente pietà. Niente desideri. Niente rimpianti. Niente nervosismi. Soprattutto, come dice Philippe Datz: "NON SCORAGGIARSI!"

Questi son pensieri solari ispirati da un vermout Cassis a place de la Trinité. Un sabato pomeriggio e un libro di "insuccesso" in mano. Ogni cosa nuota in un mucopus divino. Quel che bevo mi lascia un amaro gusto d'erbe in bocca, la feccia della nostra grande civiltà occidentale, ormai putrescente come le unghie dei piedi dei santi. Passano donne - reggimenti di donne - e tutte agitano il culo innanzi a me; rintoccano le ore e gli autobus salgono sul marciapiede e si urtano l'un l'altro. Il garçon strofina il tavolo con uno straccio sporco mentre la patronne

titilla il registratore di cassa con la gioia d una strega. Sguardo vacuo nel mio volto, abbrutito, vago nella sua acutezza, che morde i culi che mi passano davanti. Nel campanile dirimpetto un gobbo batte il suo mazzapicchio d'oro e i piccioni strillano allarme. Apro il libro - il libro che Nietzsche definì "la migliore opera tedesca esistente" e dice:

GLI UOMINI DIVENTERANNO PIÙ ABILI E PIÙ ACCORTI, MA NON MIGLIORI. PIÙ FELICI, E PIÙ FORTI NELL'AZIONE O, ALMENO, SOLO A TRATTI, PREVEDO UN'EPOCA IN CUI DIO NON SI RALLEGRERÀ PIÙ DI LORO, MA DISTRUGGERÀ OGNI COSA PER UNA NUOVA CREAZIONE, SONO CERTO CHE TUTTO E DIRETTO A QUESTO FINE, E CHE GIÀ SON FISSATI NEL FUTURO IL TEMPO E FORA IN CUI AVVERRÀ QUEST'EPOCA DI RINNOVAMENTO, MA MOLTO TEMPO DEVE TRASCORRERE PRIMA, E NOI POSSIAMO ANCORA PER MIGLIAIA E MIGLIAIA DI ANNI DIVERTIRCI SU QUESTA CARA VECCHIA SUPERFICIE.

Benissimo! Almeno cento anni or sono ci fu un uomo il quale ebbe occhi bastevoli a vedere che il mondo era fregato. Il nostro mondo occidentale! Quando io vedo le figure di uomini e donne che si muovono inquieti dietro le mura della loro prigione, riparati, reclusi per poche ore, mi atterriscono le cariche drammatiche che ancora si contengono in questi deboli corpi. Dietro le grigie mura ci sono scintille umane, eppur nemmeno una conflagrazione. Sono questi uomini e donne, mi chiedo, o sono ombre, ombre di marionette mosse da fili invisibili? Apparentemente si muovono in libertà, ma non hanno dove andare. In un regno soltanto sono liberi e vi si muovono a volontà - ma non hanno ancora imparato a spiccare il volo. Finora nessun sogno ha spiccato il volo. Non un uomo è nato bastantemente leggero, bastantemente gaio per lasciare la terra! Le aquile che per un pezzo hanno agitato i loro possenti vanni son precipitate pesantemente al suolo. Ci hanno abbacinato col movimento e col ronzio delle ali. State sulla terra, voi aquile del futuro. I cieli sono stati esplorati, e son vuoti. E quel che sta sotto la terra è pure vuoto, pieno di ossa e di ombre. State sulla terra e nuotate per qualche altro centinaio di migliaia d'anni.

E ora sono le tre del mattino e abbiamo qui un paio di sudicione che fanno le capriole sul pavimento. Fillmore passeggia nudo con in mano un calice, e la pancia tesa come un tamburo, dura come una fistola. Tutto il Pernod e lo champagne e il cognac e l'Anjou che si è ingozzato dalle tre del pomeriggio in avanti, gli gorgogliano nel buzzo come una fogna. Le ragazze gli mettono l'orecchio

sulla pancia, come se fosse un carillon. Gli aprono la bocca con l'allaccia- bottoni e introducono un gettone nella fessura. Quando la fogna gorgoglia sento i pipistrelli che volan via dal campanile e i sogni scivolano nell'artificio.

Le ragazze si son spogliate e noi esaminiamo il pavimento per esser certi che non si prendano una scheggia in culo. Portano ancora le scarpe col tacco alto. Ma il culo! Il culo è logoro, raschiato, passato a carta vetrata, liscio, duro, lucido come una biglia e come il cranio di un lebbroso. Al muro il ritratto di Mona: guarda a nordest e sta su una linea con su Cracovia scritto a inchiostro verde. Alla sua sinistra la Dordogna, chiusa da un cerchio rosso, a matita. All'improvviso vedo dinanzi a me un cretto buio, peloso, montato su una biglia lucida, levigata; le gambe mi tengono come un paio di forbici. Un'occhiata a quella ferita scura, mai richiusa, e mi si apre nel cervello un abisso profondo: tutte le immagini e i ricordi laboriosamente o distrattamente scelti, etichettati, documentati, archiviati, sigillati e bollati erompono a casaccio come formiche che escono dal cretto di un muro; il mondo cessa di girare, il tempo si arresta, il nesso medesimo dei miei sogni si rompe e si dissolve e mi si versano le budella in una gran foga schizofrenica, un'evacuazione che mi lascia faccia a faccia con l'Assoluto. Rivedo le grandi madri sdraiate di Picasso, con le mammelle coperte di ragni, la loro leggenda nascosta. In fondo a un labirinto. E Molly Bloom sdraiata in eterno su un materasso sporco. Sulla porta del gabinetto uccelli schizzati col gesso rosso, e la madonna che emette un diapason di dolore. Sento una risata pazza, isterica, una stanza piena di tetano, e il corpo che era nero diventa fosforico. Risata pazza, pazza, proprio incontrollabile, e quel cretto che mi ride in faccia, ride in mezzo a quelle basette muschiose, una risata che increspa la lucida, levigata superficie della biglia. Gran puttana e madre dell'uomo col gin nelle vene. Madre di tutte le troie, ragno che ci rotoli nella nostra tomba logaritmica, insaziabile, strega dalla risata che mi spacca in due! Io guardo in quel cratere sprofondato, mondo perduto e senza tracce, e sento suonar le ore, due monache a Palais Stanislas e l'odore del burro rancido sotto le vesti, manifesto mai stampato perché pioveva, guerra combattuta per portare avanti la causa della chirurgia plastica, il Principe di Galles che fa a volo il giro del mondo a decorare le tombe degli eroi ignoti. Ogni pipistrello che esce a volo dal campanile è una causa perduta, ogni oplà un lamento radio diffuso dalle personali bolge dei dannati. Da questa ferita scura, mai richiusa, quel pozzo di

abominio, quella culla di città piene di folla nera dove la musica delle idee affoga nel grasso freddo, dalle utopie strangolate è nato un pagliaccio, un essere diviso fra bruttezza e bellezza, fra luce e caos, un pagliaccio che quando tiene gli occhi bassi od obliqui è Satana in persona e quando li alza vede un angelo burroso, un lumacone con le ali.

Quando abbasso gli occhi su quel cretto vedo un segno di equazione, il mondo in equilibrio, un mondo ridotto a zero e senza nemmeno una traccia a ricordarlo. Non lo zero su cui Van Norden volse la sua luce, non il cretto vuoto dell'uomo prematuramente disilluso, ma piuttosto uno zero arabico, il segno da cui balzano interminabili mondi matematici, il fulcro che tiene in equilibrio le stelle e i sogni leggeri e le macchine più leggere dell'aria e le membra leggere e gli esplosivi che le han prodotte. In quel cretto vorrei entrare fino agli occhi, per farli stravolgere ferocemente, cari, pazzi, metallurgici occhi. E quando gli occhi si stravolgeranno allora io sentirò le parole di Dostoevskij, le sentirò rotolare pagina dopo pagina, con minutissima osservazione, con mattissima introspezione, con tutti i sottotoni della miseria, ora toccati leggermente, spiritosamente, ora gonfi come una nota d'organo fino a che il cuore scoppia e non resta altro che una luce accecante, bruciante, la luce radiante che trasporta i semi fecondatori delle stelle. La storia dell'arte radicata nel massacro.

Quando abbasso gli occhi su questa fica fottuta di puttana sento tutto il mondo sotto di me, un mondo che barcolla e precipita, un mondo usato e levigato come il cranio di un lebbroso. Se ci fosse un uomo che osasse dire tutto quel che ha pensato di questo mondo, non gli resterebbe un piede quadrato di terreno su cui stare in piedi. Quando un uomo si fa avanti, il mondo gli crolla addosso e gli rompe la schiena. Ma ne restano in piedi sempre troppe, di colonne, troppa umanità purulenta perché fiorisca l'uomo. La sovrastruttura è una menzogna e le fondamenta sono una paura trepidante. Se a intervalli di secoli compare un uomo con uno sguardo disperato, affamato, nell'occhio, un uomo capace di rovesciare il mondo per creare una razza nuova, l'amore che egli porta al mondo si muta in bile ed egli diviene un flagello. Se a volte incontriamo pagine esplosive, pagine che feriscono e bruciano, che strappano gemiti e lacrime e bestemmie, sappiate che son pagine di un uomo alle corde, un uomo a cui non resta altra difesa che le parole e le parole sono sempre più forti della menzogna, peso schiacciante del mondo, più forte di tutte le ruote e i cavalletti che i vili inventano per infrangere il

miracolo della personalità. Se un uomo mai osasse tradurre tutto quel che ha nel cuore, mettere giù quella che è la sua vera esperienza, quel che è veramente verità, io credo allora che il mondo andrebbe infranto, che si sfascerebbe in frantumi, e né dio, né accidente, né volontà potrebbe mai radunare i pezzi, gli atomi, gli elementi indistruttibili che componevano il mondo.

Nei quattrocento anni dopo che comparve l'ultima anima divoratrice, l'ultimo uomo che conoscesse il significato dell'estasi, c'è stato un continuo netto declino dell'uomo nell'arte, nel pensiero, nell'azione. Il mondo è esausto: non ne è rimasta una scoreggia secca. Come può, chi possieda occhio affamato, disperato, aver il minimo riguardo di questi attuali governi, leggi, codici, principi, ideali, idee, totem e tabù? Se qualcuno sapesse cosa significava leggere l'enigma di quella cosa che oggi si chiama un "cretto" o un "buco", se qualcuno avesse il minimo sentimento del mistero attorno al fenomeno che si etichetta "osceno" questo mondo precipiterebbe. È l'orrore osceno, l'aspetto secco, fottuto delle cose che fa apparire come un cratere questa pazza civiltà. È questo grande abisso di nulla spalancato che gli spiriti creativi e le madri della razza si portano fra le gambe. Quando uno spirito affamato, disperato compare e fa strillare i porcellini d'India, questo accade perché egli sa dove mettere la corrente elettrica del sesso, perché egli sa che sotto la dura testuggine della indifferenza sta nascosto il turpe sfregio, la ferita che mai si risana. Ed egli mette il filo con la corrente lì tra le gambe; colpisce sotto la cintura, brucia le interiora. Non giova mettersi guanti di gomma; tutto quel che si può manipolare freddamente, intellettualmente, appartiene alla testuggine e l'uomo intento alla creazione sempre affonda più giù, fino alla ferita aperta, all'orrore osceno purulento. Innesta la sua dinamo alle parti più tenere: anche se ne esce solo sangue e pus, è già qualcosa. Il cratere secco, fottuto, è osceno. Più oscena di tutto è l'inerzia. Più blasfema della peggior bestemmia è la paralisi. Se rimane soltanto una ferita aperta, deve sgorgare, anche per non produrre altro che blatte e pipistrelli e homunculi.

Tutto si raccoglie in un secondo, che o è consumato o non è. La terra non è un arido altopiano di salute e di agi, ma una grande femmina distesa col torso di velluto che si gonfia e grava d'onde oceaniche; geme sotto un diadema di sudore e di pena. Nuda e sessuata rotola fra le nubi nella luce violetta delle stelle. Tutto di lei, dalle mammelle generose alle lucenti cosce, divampa di un ardore furioso. Muove fra le stagioni e gli anni con un grande oplà che afferra il torso con furia

parossistica, che scuote via dal cielo le ragnatele; sprofonda sul perno delle orbite con tremori vulcanici. È come un cervo a volte, un cervo che è caduto nella fossa e attende con il cuore in tumulto che strepitino i cembali e latrino i cani. Amore e odio, disperazione, pietà, rabbia, disgusto - che cosa sono fra le fornicazioni dei pianeti? Cosa è guerra, malattia, crudeltà, terrore, quando la notte presenta l'estasi di miriadi di soli infocati? Cos'è questa pulsa che mastichiamo nel sonno se non il ricordo delle nebulose e degli ammassi di stelle?

Mi diceva Mona, nei momenti d'esaltazione: «Tu sei un grand'uomo», e anche se mi lasciò qui a morire, anche se mi mise sotto i piedi una gran fossa di vuoto, le parole che giacciono al fondo dell'anima mia balzan fuori e illuminano le ombre sotto di me. Io son uno che s'era perduto nella folla, che le luci spumeggianti hanno abbagliato, uno zero che ha visto ogni cosa attorno a sé ridursi a beffa. Mi son passati accanto uomini e donne accesi di zolfo, facchini in livree di gesso che aprono le mascelle dell'inferno, la fama sulle grucce, immeschinita dai grattacieli, masticata e infranta dalle fauci zannute delle macchine. Camminavo fra le alte costruzioni verso il fresco del fiume e vidi le luci balzare come razzi di tra le costole degli scheletri. Se veramente ero un grande essere umano, come diceva lei, allora che senso aveva quella mia idiozia bavosa? Io ero un uomo con corpo e anima, avevo un cuore non protetto da una volta d'acciaio. Avevo momenti di estasi e facevo faville, quando cantavo. Cantavo dell'Equatore, delle gambe di lei dalle piume rosse e delle isole che scompaiono dalla vista. Ma nessuno sentiva. Un cannone che spari oltre il Pacifico cade nello spazio perché la terra è rotonda e i piccioni volano a capo all'ingiù. La vedevo guardarmi, dall'altra parte del tavolo con gli occhi colini di dolore; la pena introversa le schiacciava il naso contro la cervice; il midollo frullato fino alla pietà s'era liquefatto. Era leggera come un cadavere che galleggi sul Mar Morto. Le sue dita sanguinavano di dolore e il sangue si mutava in bava. Con l'alba umida venne il rintocco delle campane e lungo le fibre dei miei nervi le campane suonavano incessanti e le loro lingue mi premevano sul cuore e risuonavano con ferrea cattiveria. Strano che le campane rintocchino così, ma più strano ancora questo esplodere del corpo, questa donna mutata in notte e le sue parole verminose che rodono il materasso. Avanzai sotto l'Equatore, sentii la turpe risata della iena dalle mascelle verdi, vidi lo sciacallo con la coda di seta, e il dick-dick e il leopardo maculato, tutti rimasti nel Giardino dell'Eden. E poi il suo dolore si allargò, come la poppa d'una nave da guerra e il

peso di lei che affondava mi inondò le orecchie. Fanghiglia e zaffiri che scivolano, lenti scorrono sui lieti neuroni, e lo spettro che si sperde e le murate che affondano. Lievi come su zampe di leone, sentii gli affusti volgersi, vidi i cannoni vomitare e sbavare: il firmamento affondò e tutte le stelle annerirono. Nero oceano sanguinante e stelle che covano e generano brani di gonfia carne mentre in alto roteavano gli uccelli e dal cielo allucinato cadeva la bilancia col mortaio e il pestello e gli occhi bendati della giustizia. Tutto quel che qui si riferisce cammina con piedi immaginari lungo le parallele di morte orbite; tutto quel che è visto con occhiaie vuote erompe come erba in fiore. Dal nulla emerge il segno dell'infinito; sotto le spirali sempre insorgenti affonda lentamente il buco aperto. La terra e l'acqua uniscono numeri, un poema scritto col sangue e più forte dell'acciaio o del granito. Per la notte sterminata la terra ruota verso una sconosciuta creazione.

Oggi mi son destato da un sonno profondo con sulle labbra imprecazioni di gioia, con una tiritera sulla lingua, e ripetevo a me stesso come una litania: "*Fay ce que vouldras! ... fay ce que vouldras!*". Fai quel che vuoi purché produca gioia. Fai quello che vuoi purché porti estasi. Tante cose mi si affollano in mente quando questo dico a me stesso: immagini, quelle gaie, quelle terribili, quelle folli, il lupo e la capra, il ragno, il granchio, sifilide con le ali aperte e la porta dell'utero sempre schiavardata, sempre aperta, pronta come una tomba. Lussuria, delitto, santità: le vite dei miei cari, gli insuccessi dei miei cari, le parole che si sono lasciati dietro, le parole rimaste incompiute; il bene che si son trascinati dietro, il dolore, la discordia, il rancore, la lotta che han creato. Ma soprattutto l'estasi.

Cose, certe cose dei miei vecchi idoli mi fan salire le lacrime agli occhi; le interruzioni, il disordine, la violenza soprattutto, l'odio che han destato. Quando io penso alle loro deformità, allo stile mostruoso che han scelto, alla flatulenza e alla noia delle loro opere, a tutto il caos e alla confusione in cui han sguazzato, agli ostacoli che si sono accumulati attorno, provo un'esaltazione. Tutti si son voltolati nel loro sterco. Tutti quelli che troppo hanno elaborato. Tanto vero che quasi vorrei dire: «Mostratemi un uomo che troppo elabori e io vi mostrerò un grande uomo!». Quel che si dice la loro eccessiva elaborazione è carne mia: è segno della lotta, è la lotta medesima con tutte le fibre che vi si attaccano, l'aura, l'atmosfera stessa dello spirito discorde. E quando mi mostrate un uomo che si esprime perfettamente io non dirò che egli non è grande, ma dirò che non mi attrae... Per me, gli manca l'eccesso, lo smodato. Quando penso che ciò che

l'artista implicitamente si propone è di rovesciare i valori costituiti, far del caos che lo circonda un suo ordine, seminare lotta e fermento, sì che per un rilancio emotivo quelli che son morti rinascano alla vita, allora io corro con gioia ai grandi imperfetti, la loro confusione mi nutre, il loro balbettamento è musica divina ai miei orecchi. Nelle pagine ben gonfie che seguono le interruzioni io vedo cancellata ogni meschina intrusione, ogni orma sporca, per così dire, di vigliacchi, bugiardi, ladri, vandali, calunniatori. Vedo nei muscoli gonfi delle loro liriche gole la fatica che occorre per volgere la ruota, per riprendere il ritmo dove uno si è fermato. Vedo che dietro i fastidi e le intrusioni quotidiane, dietro la meschina scintillante cattiveria dei deboli e degli inerti, c'è il simbolo del potere delusivo della vita, e che colui il quale crei l'ordine, colui il quale semini lotta e discordia, giacché è pieno di volontà, quell'uomo sempre dovrà andare alla gogna e al patibolo. Vedo che dietro la nobiltà dei suoi gesti si nasconde lo spettro della ridicolezza totale - che egli non è solamente sublime, ma assurdo.

Una volta pensavo che essere umano fosse la maggior meta dell'uomo, ma oggi vedo che questo significava distruggermi. Oggi mi vanto di poter dire che sono disumano, che appartengo non agli uomini e ai governi, che non ho nulla a che fare coi credi e coi principi. Non ho nulla a che fare con la cigolante macchina dell'umanità - io appartengo alla terra! Lo dico giacendo sul cuscino e sento le corna che mi spuntano dalle tempie. Vedo attorno a me tutti quei miei pazzi antenati che danzano attorno al mio letto, che mi consolano, che mi stimolano, che mi flagellano con le loro lingue di serpe, che ghignano e irridono coi loro teschi grotteschi. Io sono disumano. Lo dico con un ghigno pazzo, allucinato, e continuerò a dirlo anche se piovono coccodrilli. Dietro le mie parole ci son tutti quei teschi ghignanti, irridenti, grotteschi, alcuni morti e ghignanti da tempo, altri ghignanti come se avessero il tetano, altri ghignanti con quella smorfia di ghigno, preannuncio e conseguenza di quello che sempre accade. Più chiaro di tutto io vedo il teschio mio che sogghigna, vedo lo scheletro che danza al vento, serpenti che escono dalla lingua marcita e le pagine gonfie di estasi sozze di escrementi. E unisco il mio fango, il mio escremento, la mia pazzia, la mia estasi al grande circuito che scorre nelle volte sotterranee della carne. Tutto questo vomito spontaneo, indesiderato, ubriaco scorrerà interminabilmente nella mente di quelli a venire nell'inesauribile vaso che contiene la storia della razza. Fianco a fianco con la razza umana scorre un'altra razza di creature, le disumane, la razza

degli artisti che, stimolati da impulsi ignoti, prendono la massa inanimata dell'umanità e con la febbre e il fermento di cui la ricolmano si muta questa pasta molle in pane e il pane in vino e il vino in canto. Dal letame morto e dalla scoria inerte essi generano un canto che contamina. Vedo quest'altra razza di individui che rovistano l'universo, capovolgendo ogni cosa, coi piedi che sempre si muovono nel sangue e nelle lacrime, le mani sempre vuote, sempre tese ad afferrare quel che c'è oltre, il dio lontano; trucidano tutto quel che raggiungono per quietare il mostro che rode loro gli organi vitali. Vedo che quando si strappano i capelli nello sforzo di comprendere, di afferrare questo eterno inattingibile, vedo che quando muggiscono come bestie impazzite, e stracciano e trafiggono, vedo che questo è giusto, che non c'è altra strada da seguire. L'uomo che appartiene alla sua razza deve levarsi in alto luogo con una litania sulle labbra e squarciarsi le interiora. È giusto ed equo, perché egli deve! E tutto ciò che non sia questo tremendo spettacolo, tutto quel che sia meno tremendo, meno terribile, meno pazzo, meno avvelenato, meno contaminante, non è arte. È artifizio. È umano. Appartiene alla vita e alla non vita.

Per esempio quando penso a Stavrogin, penso a un mostro divino che sia in alto e ci getti le sue budella lacerate. Nei Demoni la terra si scuote: non è la catastrofe che crolla addosso al personaggio di fantasia, ma un cataclisma nel quale una grossa parte di umanità vien sepolta, spazzata via per sempre. Stavrogin era Dostoevskij, e Dostoevskij era la somma di tutte quelle contraddizioni che o paralizzano un uomo o lo levano ai fastigi. Non ci fu mondo troppo basso perché egli non vi entrasse, non luogo troppo alto perché egli temesse di salirvi. Egli percorse l'intera gamma, dagli abissi alle stelle. Peccato che non avremo mai più l'occasione di vedere un uomo posto nel nocciolo del mistero, uomo che, con la sua luce, ci illumina la profondità e l'immensità del buio.

Oggi io son consapevole della mia ascendenza. Non mi occorre consultare oroscopi o alberi genealogici. Di quel che è scritto nelle stelle, o nel mio sangue, io non so nulla. So di venire dai fondatori mitologici della razza. L'uomo che leva la santa bottiglia alle labbra, il criminale che s'inginocchia nella piazza del mercato, l'ingenuo il quale scopre che tutti i cadaveri puzzano, il pazzo che danza con un fulmine in mano, il frate che solleva la tonaca per pisciare sul mondo, il fanatico che fruga le biblioteche e cerca del Verbo - tutte queste persone si fondono in me,

tutte fanno la mia confusione, la mia estasi. Se son disumano, è perché il mio mondo ha traboccato fuori di ogni costrizione umana, perché essere umano par cosa povera, triste, miseranda, limitata dai sensi, ristretta dalla morale e dai codici, definita dalle ovvietà e dagli ismi. Mi riverso il succo dell'uva giù per la gola e ci scopro saggezza, ma la mia saggezza non nasce dall'uva, la mia ubriachezza non deve nulla al vino.

Voglio compiere un giro per queste alte aride catene di montagne tra le quali si muore di sete e di freddo, quella storia "extratemporale", quell'assoluto di tempo e di spazio dove non esiste uomo, bestia o vegetale, dove si impazzisce di solitudine, con una lingua che è fatta soltanto di parole, dove ogni cosa è sganciata, sgangherata, fuor di sesto coi tempi. Voglio un mondo di uomini e di donne, di alberi che non parlano (perché si parla già troppo nel mondo com'è!), di fiumi che ti portino in qualche luogo, non fiumi che sian leggenda, ma fiumi che ti mettano in contatto con altri uomini e donne, con l'architettura, la religione, le piante, gli animali - fiumi che abbiano barche e in cui affoghino gli uomini, affoghino non nel mito e nella leggenda e nei libri e nella polvere del passato, ma nel tempo e nello spazio e nella storia. Voglio fiumi che facciano oceani, come Shakespeare e Dante, fiumi che non si secchino nel vuoto del passato. Oceani, sì! Dateci più oceani, nuovi oceani che cancellino il passato, oceani che creino nuove formazioni geologiche, nuovi paesaggi topografici e strani, terribili continenti, oceani che distruggano e conservino al tempo stesso, oceani su cui si possa salpare, partire per nuove scoperte, nuovi orizzonti. Dateci più oceani, più sconvolgimenti, più guerre, più olocausti. Dateci un mondo di uomini e di donne con una dinamo fra le gambe, un mondo di furia naturale, di passione, d'azione, di dramma, di sogni, di follia, un mondo che produca estasi, e non scoregge secche. Io credo che oggi più che mai debba cercarsi un libro, anche se dentro c'è una sola pagina grande: dobbiamo cercare frammenti, schegge, unghie dei piedi, tutto ciò che abbia materia in sé, capace di resuscitare corpo e anima.

Forse siamo condannati, non c'è speranza per noi, per nessuno di noi, ma se è così lanciamo un ultimo urlo d'agonia e di sangue aggrumato, uno strillo di sfida, un grido di guerra! Basta coi lamenti! Basta con le elegie e le trenodie! Basta con le biografie e le storie e le biblioteche e i musei! Che il morto mangi il morto. E noi vivi danziamo sull'orlo del cratere, un'ultima danza di morte. Ma che sia una danza!

"Amo tutto ciò che scorre" disse il grande Milton cieco dei nostri tempi. Pensavo a lui stamattina quando mi son destato con un grande urlo di gioia: pensavo ai fiumi e agli alberi e a tutto quel mondo notturno che egli esplora. Sì, dicevo a me stesso, anch'io amo tutto ciò che scorre: fiumi, fogne, lava, sperma, sangue, bile, parole, frasi. Amo il liquido amniotico quando sprizza dal suo sacco. Amo il rene coi suoi calcoli dolorosi e la renella e roba simile: amo l'orina che si versa calda e lo scolo che scorre all'infinito; amo le parole degli isterici e le frasi che si riversano come dissenteria e rispecchiano tutte le immagini morbose dell'animo; amo tutti i grandi fiumi come il Rio delle Amazzoni e l'Orinoco, dove uomini pazzi come Moravagine galleggiano sul sogno e sulla leggenda in una scialuppa e affogano nella cieca bocca del fiume. Amo tutto ciò che scorre, anche il flusso mestruale che si porta via il seme infecondato. Amo gli scritti che scorrono, siano essi ieratici, esoterici, perversi, polimorfi, o unilaterali. Amo tutto ciò che scorre, tutto ciò che ha in sé tempo e divenire, che ci riporta al principio dove non c'è mai fine: la violenza dei profeti, l'oscenità che è estasi, la saggezza del fanatico, il prete con la sua gommosa litania, le parole sozze della puttana, lo sputo portato via nella fogna, il latte della mammella e Tamaro miele che si versa dall'utero, tutto ciò che è fluido, fuso, dissoluto e dissolvente, tutto il pus e il sudiciume che scorrendo si purifica, che perde il suo senso originario, che fa il grande circuito verso la morte e la dissoluzione. Il grande desiderio incestuoso è scorrere all'unisono col tempo, fondere la grande immagine dell'aldilà con quella dell'hic et nunc. Un desiderio fatuo, suicida, reso stitico dalle parole e paralizzato dal pensiero.

Era quasi l'alba del giorno di Natale quando rincasammo da rue d'Odessa con una coppia di negre della società dei telefoni. Il fuoco era spento ed eravamo tutti stanchi, così andammo a letto vestiti. La mia, che per tutta la sera aveva saltato come una leopardessa, crollò addormentata mentre le montavo addosso. Per un pezzo la lavorai come si lavora una persona affogata o asfissiata. Poi smisi e mi addormentai anch'io.

Per tutte le vacanze bevemmo champagne mattino pomeriggio e sera - il meno caro e il migliore. Con la fine dell'anno dovevo partire per Bigione, dove mi avevano offerto un misero posto-scambio di insegnante d'inglese, uno di quegli accordi di amicizia franco-americana che dovrebbero favorire la comprensione e la simpatia fra le due repubbliche sorelle. L'idea piacque più a Fillmore che a me - e aveva le sue buone ragioni. Per me era come passare da un purgatorio a un altro. Non vedevo avvenire innanzi a me; nemmeno uno stipendio legato al posto, come se uno dovesse stimarsi fortunato d'avere il privilegio di diffondere il vangelo dell'amicizia franco-americana. Era un posto che andava bene per il figlio d'un ricco.

La sera prima di partire ce la spassammo. Verso l'alba cominciò a nevicare: uscimmo a passeggio da un quartiere all'altro per dare un ultimo sguardo a Parigi. Passando per rue St. Dominique scoprimmo all'improvviso una piazzetta e c'era l'eglise Ste-Clotilde. La gente andava alla messa. Fillmore, che aveva ancora la testa un po' annebbiata, voleva andare a messa anche lui. «Per divertirci!» diceva. La cosa mi mise piuttosto a disagio; anzitutto non ero mai stato a messa: in secondo luogo ero malmesso e malmesso mi sentivo. Anche Fillmore appariva piuttosto strapelato, anche meno presentabile di me; il cappellone floscio di sghimbescio e il cappotto sporco della segatura dell'ultimo locale dove eravamo stati. Tuttavia entrammo. Alla peggio, ci buttavano fuori.

Fui sbalordito dallo spettacolo che mi s'offrì agli occhi e il disagio scomparve. Mi ci volle un po' di tempo per abituarmi alla fioca luce. Avanzavo a tentoni dietro a Fillmore, tenendolo per la manica. Un rumore strano, ultramondano, mi assalì le orecchie, una specie di cavernoso bordone che sorgeva dalla fredda navata. Una immensa tetra tomba con i piagnoni che entravano e uscivano strascicando i

piedi. Una specie di anticamera degli inferi. Temperatura 55 o 60 gradi Fahrenheit. Niente musica tranne quell'indefinibile lamento fabbricato negli scantinati - come un milione di teste di cavolo che gemessero al buio. Gente avvolta nel sudario biascicava con quello sguardo disperato, affranto, che hanno i mendicanti quando tendono la mano trasognati e mormorano una incomprensibile supplica.

Che esistessero di queste cose lo sapevo, ma per questo allora uno sa anche che esistono gli scannatoi e gli obitori e le aule di dissezione. D'istinto uno evita posti simili. Per strada spesso ero passato accanto a un prete col libriccino delle preghiere in mano che faticosamente mandava a memoria i versetti. *Idiota*, dicevo fra di me, e lasciavo perdere. In strada uno incontra ogni tipo di demenza e anzi il prete non è nemmeno uno degli esempi più vistosi. Dopo duemila anni ci siamo avvezzati a questa idiozia. Però, quando ti portano all'improvviso nel cuore di questo regno, quando vedi il piccolo mondo in cui il prete funziona da sveglia, allora è probabile che tu provi tutt'altro tipo di sensazioni.

Per un momento tutto quello sbavare e torcersi delle labbra cominciava quasi a prendere significato. Succedeva qualcosa, una specie di spettacolo muto che, pur senza sbalordirmi del tutto, mi lasciava senza fiato. In tutto il mondo, dovunque siano queste fosche tombe, c'è questo incredibile spettacolo - la stessa temperatura media, lo stesso chiarore crepuscolare, lo stesso ronzio, lo stesso bordone. Per tutta la cristianità, a certe ore stabilite, gente in nero si abbassa dinanzi a un altare dove il prete sta in piedi con un libriccino in mano e col campanello o con lo spruzzatore nell'altra e borbotta verso di loro in una lingua che, anche se fosse comprensibile, ormai non ha più un briciolo di significato. Li benedice probabilmente. Benedice il paese, benedice il governante, benedice le armi da fuoco e le navi da guerra e le munizioni e le bombe a mano. Intorno a lui, all'altare, ci sono anche ragazzetti vestiti da angeli del Signore che cantano con voce di soprano. Agnelli innocenti. Tutti in sottana, senza sesso, come il prete che di solito ha i piedi piatti e la vista corta per giunta. Un bell'epiceno miagolante. Sesso nel sospensorio, tonalità J-mol.

Cercavo di vedere il possibile con quella fioca luce. Affascinante e stupefacente a un tempo. Per tutto il mondo civile, pensavo tra di me. Per tutto il mondo. Meraviglioso. Pioggia o sole, grandine, nevischio, neve, tuono, fulmini, guerra, carestia, pestilenza, non fan la minima differenza. Sempre la stessa temperatura

media, lo stesso brontolio, gli stessi stivaletti stringati e gli angioletti del Signore che cantano da soprano. Presso l'uscita la cassettina delle elemosine - per portare avanti l'opera del Signore. Sì che la benedizione del Signore piova sul paese e sul re e sulle navi da guerra e gli esplosivi ad alto potenziale e i carri armati e gli aeroplani, sì che il lavoratore possa avere più forza nelle braccia, forza di macellare cavalli e vacche e pecore, forza di far buchi nelle sbarre di ferro, forza di cucire bottoni alle brache degli altri, forza di vender carote e macchine per cucire e automobili, forza di sterminare insetti e nettare stalle e scaricare secchi di immondezza e raschiar cessi, forza di scriver titoli e bucar biglietti alla metropolitana. Forza. forza. Tutto quel mastichio e quel traffichio solo per trovare un po' di forza.

Ci spostavamo da una parte all'altra, per osservare la scena con quella chiarezza che viene in testa dopo una notte in bianco. Forse ci facemmo notare a girellare in quel modo coi baveri dei cappotti alzati, senza mai farci la croce e senza mai muover le labbra se non per una battuta cinica. Ma forse sarebbe andato tutto liscio se Fillmore non avesse voluto passare dinanzi all'altare proprio nel pieno della cerimonia. Cercava l'uscita e pensò che, già che c'era, valeva la pena di dare un'occhiata al sancta sanctorum, coglierne, per così dire, un primo piano. Eravamo passati tranquilli e ci incamminavamo verso il cretto di luce che doveva essere l'uscita quando all'improvviso uscì dal buio un prete e ci bloccò la strada. Voleva sapere dove andavamo e cosa facevamo. Gli dicemmo con abbastanza cortesia che cercavamo l'exit. Dicemmo "exit" perché in quel momento eravamo troppo sbalorditi per saper trovare l'equivalente francese di exit. Senza rispondere una parola lui ci prese saldamente per mano e, aprendo la porta, che era una porticina laterale, ci diede una spinta e noi cademmo nell'accecante luce del giorno. Fu una cosa così improvvisa e inaspettata che quando fummo sul marciapiede avevamo il capogiro. Azzardammo qualche passo, sbattendo le palpebre, e poi d'istinto ci voltammo tutti e due; il prete era ancora sugli scalini, pallido come uno spettro e corrucciato come il diavolo stesso. Se la doveva esser presa sul serio. Poi, ripensandoci, non potei fargliene colpa. Ma al momento, vedendolo con la sottana lunga e lo zucchetto sul capo, mi sembrò così ridicolo che scoppiai a ridere. Guardai Fillmore e cominciò a ridere anche lui. Per un minuto intero restammo lì a ridere in faccia a quel povero fregnone. Ne fu così sbalordito, immagino, che per un momento non seppe che fare; ma poi

all'improvviso corse giù per gli scalini, agitando il pugno contro di noi, come se facesse sul serio. All'uscita del recinto, era già al galoppo. A questo punto l'istinto di conservazione mi consigliò di scappare. Afferrai Fillmore per la manica del cappotto e mi misi a correre. Lui come un idiota mi diceva: «No, no! Io non corro!». «Via!» gridavo io, «è meglio andarsene di qui. Quel tipo lì è matto da legare.» E corremmo, con tutta la forza che avevamo nelle gambe.

Quando fui in viaggio per Bigione, che ancora ridevo per quella storia, il pensiero mi ritornò a un incidente più o meno simile che mi capitò nel breve mio soggiorno in Florida. Fu durante il famoso boom, quando, come migliaia di altri, mi trovai con il culo a terra. Cercando di sbrigarmela finii, assieme a un amico mio, per cadere dalla padella nella brace. Jacksonville dove restammo abbandonati per sei settimane, era in stato d'assedio, praticamente. Tutti i barboni del mondo, e anche parecchi che barboni prima non erano mai stati, pareva che fossero finiti a Jacksonville. L'YMCA, l'esercito della salvezza, le caserme dei pompieri, le stazioni di polizia, gli alberghi, le locande, era tutto pieno. *Completo*, assolutamente, e i cartelli dappertutto che dicevano così. Gli abitanti di Jacksonville s'eran fatti così duri che mi pareva che andassero in giro con la cotta a maglia. Sempre la solita storia del mangiare. Mangiare e un posto dove stendersi. Il cibo veniva su a trenate arance e ananassi e ogni genere di commestibili sugosi. Noi passavamo dalle tettoie dei magazzini in cerca di frutta marcia, ma anche quella era poca. Una sera, disperato, trascinai il mio amico Joe alla sinagoga, durante la funzione. Era una congregazione riformata e il rabbino mi fece un'impressione piuttosto buona. Anche la musica mi prese - quel lamento stridulo degli ebrei. Appena fu finita la funzione andai nello studio del rabbino e gli chiesi un colloquio. Mi ricevette con abbastanza cortesia - fino a che non gli ebbi chiarito cosa volevo. Allora si prese una paura del diavolo. Gli avevo solo chiesto una mano, per me e per il mio amico Joe. Dal modo in cui mi guardava pareva che gli avessi chiesto di affittarmi la sinagoga per giocarci alle bocce. Per giunta mi chiese a bruciapelo se ero ebreo o no. Quando gli risposi di no, parve offendersi sul serio. E allora, prego, perché ero venuto a chiedere aiuto à un sacerdote ebreo? Gli dissi, ingenuamente, che avevo sempre avuto più fede negli ebrei che nei non ebrei. Lo dissi con pudore, quasi che quello fosse un mio particolare difetto. Era anche vero. Ma lui non ne fu per niente adulato. Nossignore. Inorridito anzi. Per liberarsi di me scrisse un biglietto a quelli

dell'esercito della salvezza. «Qui si deve rivolgere» disse, e bruscamente tornò a badare al suo gregge.

Naturalmente l'esercito della salvezza non aveva nulla da offrirci. Con un quarto di dollaro a testa avremmo anche potuto noleggiare un materasso sul pavimento. Ma fra noi due non avevamo nemmeno dieci cent. Andammo al parco a distenderci su una panchina. Pioveva e così ci coprimmo coi giornali. Non era passata mezz'ora, mi sembra, che venne una guardia, e senza una parola d'avviso ci diede una tale pacca sul culo che in un batter d'occhio eravamo ritti in piedi, e si ballava anche un po', pur non avendo voglia dì ballare. Perdio, mi sentii così furente e disperato, così giù di corda, così pidocchioso, dopo aver preso quella botta in culo da quel bastardo mezzo matto, che avevo voglia di far saltare il municipio.

La mattina dopo, per saldare il conto con questi ospitali figli di puttana, ci presentammo di buon'ora, belli belli, alla porta del prete cattolico. Questa volta lasciai che parlasse Joe. Era irlandese e aveva anche la calata. Gli occhi suoi erano dolci, azzurri, e riusciva a farli piangere un po', volendo. Ci aprì la porta una suora vestita di nero; ma non ci fece entrare però. Dovemmo aspettare nell'ingresso, mentre lei andava a chiamare il buon padre. Dopo qualche minuto arrivò, il buon padre, sbuffando come una locomotiva. E che volevamo noi per disturbare uno par suo a quell'ora del mattino? Qualcosa da mangiare e un posto dove stenderci, rispondemmo ingenuamente. E da dove venivamo, volle subito sapere il buon padre. Da New York. Da New York, eh? Allora era meglio per noi tornarci di corsa, ragazzi, e senza aggiungere parola quel disgraziato grasso con quella faccia di rapa gonfia ci sbatté la porta sul muso.

Circa un'ora dopo, mentre si girava senza meta come una coppia di golette ubriache, caso volle che capitassimo un'altra volta dinanzi all'oratorio. Dio mi accechi se non è vero che quella testa di rapa con la faccia libidinosa non usciva, marcia indietro, dal vicolo a bordo d una limousine! Passandoci accanto ci buttò una nube di fumo negli occhi. Come per dire: «Pigliate questo!». Era una bella limousine, con un paio di gomme di ricambio dietro, e il buon padre seduto al volante con un sigarone in bocca. Doveva essere un Corona-Corona, bello grasso e ricco. Era proprio pieno di grana, non c'è dubbio. Non potei vedere se aveva la sottana o no. Vidi soltanto il sugo che gli colava dalle labbra - e il sigarone con quell'odore da mezzo dollaro.

Per tutto il viaggio verso Digione stetti a ripensare al passato. Pensai a tutte le cose che avrei potuto dire o fare, che non avevo detto né fatto, in quei momenti amari, umilianti, quando chiedere una crosta di pane ti fa sentire meno d'un verme. Anche se ero perfettamente sobrio, soffrivo ancora di quegli antichi insulti e offese. Sentivo ancora quella botta sul culo che mi dette la guardia al parco - anche se questa era una bagattella, una lezioncina di ballo, diciamo pure. Per tutti gli Stati Uniti avevo vagato, fino in Canada e nel Messico. Dappertutto la stessa storia. Se volevi un tozzo di pane dovevi metterti alla stanga, stare al passo. Per tutta la tetra un deserto grigio, un tappeto di acciaio e cemento. Produzione! Più dadi e bulloni, più filo spinato, più biscotti per i cani, più falciatrici d'erba, più cuscinetti a sfere, più esplosivi ad alto potenziale, più carri armati, più gas asfissianti, più sapone, più dentifricio, più giornali, più istruzione, più chiese, più biblioteche, più musei. *Avanti!* Il tempo incalza. L'embrione preme al collo dell'utero, e non c'è nemmeno uno scaracchio che agevoli l'uscita. Una nascita secca, asfissiante. Non un gemito, non un cinguettio. *Salut au monde*. Una salva di ventun cannoni che sparacchiano dal retto. “Porto il cappello come mi pare, dentro e fuori” diceva Walt. Ma quella era un'epoca in cui trovavi ancora il cappello per la testa tua. Ma il tempo passa. Per trovare il cappello che ti va bene, oggi bisogna arrivare alla sedia elettrica. Lì ti danno un bel casco. Un po' stretto, vero? Ma non importa! Sta bene.

Bisogna essere in un paese strano come la Francia, a passeggio sul meridiano che separa gli emisferi della vita e della morte, per sapere che preziosi panorami ti si aprono dinanzi. *Il corpo elettrico! L'anima democratica! La marea!* Santa Madre di Dio, cosa significano queste stronzate? La terra è secca e crepata. Uomini e donne si radunano come branchi di avvoltoi su una carcassa fetente, si accoppiano e subito volan via. Avvoltoi che piombano dal cielo come pietre pesanti. Artigli e becco, questo siamo! Un enorme apparato intestinale con il naso che fiuta la carne morta. *Avanti!* Avanti senza pietà, senza compassione, senza amore, senza perdono. Non chiedere quartiere e non darne. Più navi da guerra, più gas asfissianti, più esplosivi ad alto potenziale! Più gonococchi! Più streptococchi! Più bombardieri! Sempre di più - fino a che tutto questo lavoro del cazzo non se ne va a pezzi, e con lui la terra!

Scendendo dal treno capii immediatamente d'aver fatto uno sbaglio fatale. Il Lycée era un po' distante dalla stazione; presi giù per il corso principale, era

inverno e già faceva buio, e io andavo a fiuto. Cadeva un po' di neve e gli alberi scintillavano di gelo. Vidi un paio di enormi caffè vuoti, che sembravano tetre sale d'aspetto. Silenzio, vuoto, tristezza - ecco la mia impressione. Una città disperata, dove i treni si fermano a far acqua, che butta fuori senape a carrettate, a vagoni, a botti, a barili, a vasi, a barattoli elefanti.

La prima occhiata al Lycée mi fece rabbrividire. Ero così incerto che all'ingresso mi fermai a chiedermi se dovevo entrare o no. Ma siccome non avevo i soldi per il biglietto di ritorno non serviva a molto chiederselo. Per un momento pensai di telegrafare a Fillmore, ma poi non seppi che scusa trovare. Non potevo far altro che entrare a occhi chiusi.

Caso volle che M. le Proviseur fosse fuori - il suo giorno di vacanza, mi dissero. Si fece avanti un gobbetto e si offrì di guidarmi all'ufficio di M. le Censeur, il vice capoccia. Camminavo un poco dietro a lui, affascinato dal suo modo grottesco di procedere zoppicando. Era un mostriciattolo, come se ne vedono nei porticati di ogni chiesa di mezza tacca in Europa.

L'ufficio di M. le Censeur era grande e vuoto. Mi sedetti ad attenderlo su una sedia dura mentre il gobbo partì alla ricerca. Mi sentivo a casa mia, quasi. L'atmosfera di quel posto mi fece ricordare nettamente certi uffici assistenziali degli Stati Uniti dove aspettavo ore e ore che venisse a interrogarmi qualche figlio di puttana borioso.

All'improvviso la porta si aprì e con passettini da donnicciola, entrò M. le Censeur. Non riuscii a far di meglio che a trattenere una risata. Aveva indosso una redingote come quella che portava Boris, e sulla fronte una frangetta e un ricciolo strappabaci, come forse lo aveva Smerdjàkov. Solenne e brusco, con occhio di lince, non sprecò parole per salutarmi. Tirò subito fuori i fogli su cui eran scritti i nomi degli scolari, l'orario, le classi ecc., tutto con grafia meticolosa. Mi disse di quanto carbone e di quanta legna potevo disporre e subito dopo mi informò che ero libero di occupare a piacimento il mio tempo libero. Quest'ultima fu l'unica buona notizia che gli sentii dire. Mi parve così tranquillante che mi affrettai a recitare una preghiera per la Francia - per l'esercito e la marina, l'istruzione pubblica, i bistrot, e tutta la fottuta baracca.

Dopo questa commediola, suonò un campanellino, al che il gobbo subito riapparve per scortarmi nell'ufficio di M. l'Econome. Qui l'atmosfera era piuttosto diversa. Una specie di scalo merci, con bollette di scarico e timbri di gomma

dappertutto, e impiegati visi pallidi che scribacchiavano con pennini rotti su enormi registri pesantissimi. Ottenuta la mia razione di carbone e legna, via, il gobbo e io, con una carriola, verso il dormitorio. Mi toccava una stanza a pianterreno, dalla stessa parte dei pions. La situazione assumeva aspetti comici. Non sapevo che altro diavolo mi sarebbe toccato. Magari una sputacchiera. Perché tutto m'aveva l'aria di preparativi da caserma: mancavano solamente lo zaino e il fucile - e la placca d'ottone.

La stanza assegnatami era piuttosto grande, con una stufetta a cui s'innestava un tubo contorto che faceva gomito proprio sopra la brandina di ferro. Vicino alla porta un grosso ripostiglio per il carbone e la legna. Le finestre davano su una fila di casette misere, tutte di pietra, dove abitavano il droghiere, il fornaio, il calzolaio, il macellaio ecc., tutti cafoni dalla faccia di idioti. Guardai sopra i tetti verso le spoglie colline dove sferragliava un treno. Il fischio della locomotiva suonò lugubre e isterico.

Dopo che il gobbo mi ebbe acceso il fuoco, domandai quando si mangiava. Non era ancora tempo per la cena. Mi stesi sul letto con il cappotto addosso, e mi tirai su le coperte. Accanto a me il solito comodino traballante, con dentro nascosto il vaso da notte. Posai la sveglia sul comodino e guardavo passare i minuti. In quel pozzo di stanza filtrava dalla strada una luce bluastra. Ascoltavo passare i camion fragorosi e fissavo con occhi vuoti il tubo della stufa, al gomito, dov'era tenuto fermo da pezzi di fil di ferro. Il ripostiglio del carbone non lo capivo. Non avevo mai visto in vita mia un ripostiglio per il carbone, in una stanza. E mai in vita mia avevo acceso il fuoco o insegnato a un ragazzo. Ma per la verità, in vita mia non avevo mai nemmeno lavorato senza paga. Mi sentivo libero e incatenato a un tempo - come ci si sente poco prima delle elezioni, quando tutti gli imbroglioni sono stati iscritti sulle liste e ti pregano di votare per l'uomo giusto. Mi sentivo salariato, factotum, cacciatore, pirata, galeotto, pedagogo, verme e pidocchio. Ero libero, ma con le membra inceppate. Anima democratica con il buono- pasto gratuito, ma senza possibilità locomotorie, senza voce. Mi sentivo come una medusa inchiodata a un pezzo di legno. Soprattutto sentivo fame. Le lancette si muovevano lentamente. Altri dieci minuti di tempo da ammazzare prima che suonasse la campana. Le ombre nella stanza si scurivano. Era un silenzio pauroso, una quiete tesa che mi tirava i nervi. Fiocchetti di neve appigliati ai vetri delle finestre. Di lontano mi giunse lo strillo acuto d'una locomotiva. Poi ancora

silenzio di morte. Cominciavo a scorgere il chiarore della stufa, ma calore non ne veniva. Mi venne la paura di addormentarmi e di perdere la cena. Cioè star desto tutta la notte a pancia vuota. Mi prese il timor panico.

Un momento prima che suonasse la campana io saltai giù dal letto, e chiudendomi dietro la porta corsi in cortile. Lì mi persi. Un cortile dietro l'altro, una scala dietro l'altra. Entravo e uscivo dalle costruzioni alla ricerca frenetica del refettorio. Vidi una lunga fila di giovani che marciavano in colonna diretti Dio sa dove, avanzavano come una fila di reclusi, con un secondino a capo della colonna. Alla fine vidi un individuo dall'aria energica, con la bombetta, che mi veniva incontro. Lo fermai per chiedergli dov'era il refettorio. Caso volle che fermassi proprio l'uomo giusto. Era M. le Proviseur in persona, e parve contento d'avermi incontrato. Volle sapere subito se mi ero ben sistemato, se poteva far qualcos'altro per me. Gli dissi che andava tutto benone. Solo un po' freddo, mi azzardai ad aggiungere. Mi garantì che un tempo simile era piuttosto insolito. A volte veniva la nebbia e un po' di neve, e allora per un poco si stava maluccio, e così via. Intanto mi teneva per il braccio, guidandomi verso il refettorio. Mi parve una persona molto per bene. Un tipo in regola, pensai fra di me. Addirittura immaginai di poterci fare amicizia in seguito, che lui mi inviterebbe nella sua stanza, le notti fredde, e mi preparerebbe un grog ben caldo. Immaginai ogni sorta di cose amichevoli nei pochi momenti che occorsero per giungere alla porta del refettorio. E qui, mentre io correvo col cervello un miglio al minuto, all'improvviso mi strinse la mano e togliendosi il cappello mi augurò buona notte. Sbalordito mi tolsi il cappello anch'io. Così bisognava fare, me ne accorsi subito. Ogni volta che s'incontrava un professore, o anche M. l'Econome, levarsi il cappello. Magari incontri lo stesso tipo una dozzina di volte al giorno. Non importa. Devi salutare, anche se ti si consuma il cappello. Così s'intende la cortesia.

In ogni modo avevo trovato il refettorio. Pareva una clinica dell'East Side, coi muri a mattonelle, le lampadine spoglie, i tavoli dal piano di marmo. E naturalmente una grossa stufa col tubo a gomito. Non avevano ancora servito la cena. Uno storpio entrava e usciva di corsa con coltelli e forchette e bottiglie di vino. In un angolo alcuni giovani che conversavano animatamente. Mi diressi verso di loro e mi presentai. Mi fecero un'accoglienza assai cordiale. Quasi troppo cordiale, anzi. Non riuscivo a capire. In un batter d'occhio la stanza cominciò a

riempirsi; rapidamente mi presentarono gli altri. Poi formarono cerchio attorno a me e, colmando i bicchieri, cominciarono a cantare…

L'autre soir l'idée m'est venue
Cré nom de Zeus d'enculer un pendu;
Le vent se lève sur la potence,
Voilà mon pendu qui se balance,
J'ai dû l'enculer en sautant,
Cré nom de Zeus, on est jamais content
Baiser dans un con trop petit,
Cré nom de Zeus, on s'écorche le vit;
Baiser dans un con trop large,
On ne sait pas où l'on décharge;
Se branler étant bien emmerdant,
Cré nom de Zeus, on est jamais content.

E con questo, Quasimodo annunciò che la cena era pronta.

Formavano un bel gruppo allegro, *les surveillants*. C'era Kroa che ruttava come un maiale e sempre mollava una gran scoreggia quando si sedeva a tavola. Riusciva a scoreggiare tredici volte di seguito, mi dissero. Il suo record. Poi c'era Monsieur le Prince, un atleta a cui piaceva metter lo smoking, la sera, quando andava in città; aveva una bella carnagione, proprio come una ragazza, e non toccava mai vino e non leggeva nulla che potesse affaticargli il cervello Accanto a lui Petit Paul, del Midi, che non pensava ad altro che alla fica, di continuo; ogni giorno diceva: «*A partir de jeudi je ne parlerai plus de femmes*». Lui e Monsieur le Prince stavano sempre insieme. Poi c'era Passeleau, un vero e proprio mascalzoncello che studiava medicina e tirava stoccate a destra e a sinistra; parlava di continuo di Ronsard, di Villon, di Rabelais. Davanti a me sedeva Mollesse, agitatore e organizza tore dei *pions*, che voleva sempre pesar la carne, per verificare che non fosse di qualche grammo scarsa. Occupava una stanzetta all'infermeria. Il suo peggior nemico era Monsieur l'Econome, ma questo non gli costituiva un merito, perché tutti odiavano quell'individuo. Compagno di Mollesse era un tale chiamato Le Pénible, un tipo dall'aspetto imbronciato, con un profilo di falco che, grazie alle sue economie, poteva prestar soldi. Somigliava a

un'incisione di Albrecht Dürer - un miscuglio di tutti quei personaggi imbronciati, inaciditi, tetri, amari, sfortunati, disgraziati e introspettivi che compongono il suo pantheon di cavalieri del Medio Evo tedesco. Ebreo, certamente. In ogni modo lo ammazzò un'automobile poco dopo il mio arrivo, circostanza in cui guadagnai ventitré franchi. Fatta eccezione per Renaud che mi sedeva accanto, gli altri non li ricordo più; appartenevano a quella categoria di individui incolori che formano il mondo degli ingegneri, degli architetti, dei dentisti, dei farmacisti, dei maestri ecc. Nulla li distingueva dalle zolle su cui strofinavano le scarpe. Eran degli zeri, in tutti i sensi della parola, cifre che formano il nocciolo di una cittadinanza rispettabile e deplorevole. Mangiavano con capo basso ed erano sempre i primi a chiedere il bis. Dormivano profondamente e non si lamentavano mai; non erano né allegri né tristi. Gli ignavi, insomma, che Dante relega nel vestibolo dell'Inferno. La crema.

Usava, dopo cena, andare subito in centro, a meno che non si fosse di servizio al dormitorio. In centro e eremo i caffè - enormi, tetri stanzoni dove i sonnacchiosi mercanti di Digione si radunavano per giocare a carte e ascoltare la musica. Faceva caldo nei caffè, questo il meglio che se ne possa dire. E le sedie erano abbastanza comode. E c'era sempre qualche puttana che, per un bicchiere di birra o una tazzina di caffè, si metteva a sedere a chiacchierare. La musica, d'altro canto, era atroce. Che musica! Una notte d'inverno, in un sudicio buco qual è Digione, non c'è cosa più tormentosa, più snervante del suono d'un'orchestra francese. E in special modo una di quelle lugubri orchestrine di donne, che riducono tutto a strilli e scoregge, con un ritmo secco, algebrico e la consistenza igienica del dentifricio. Un ansimo, un graffiamento eseguito a tanti franchi l'ora - e l'ultimo che il diavolo se lo pigli! Che malinconia. Come se il vecchio Euclide si fosse alzato sulle zampe di dietro a ingoiare acido prussico. Tutto il mondo delle idee sfruttato così a fondo dalla ragione che altro non resta con cui far musica, tranne le stecche vuote della fisarmonica, tra cui fischia il vento stracciando l'etere. In ogni modo parlar di musica in rapporto a quel buco sarebbe come sognar champagne nella cella della morte. La musica era l'ultimo dei miei crucci. Nemmeno pensavo alla fica, tanto ogni cosa era fredda, sterile, grigia. Rincasando la prima sera notai sulla porta di un caffè una iscrizione presa dal *Gargantua.* Dentro, il caffè pareva un obitorio. Comunque, *avanti!*

Avevo un sacco di tempo a mia disposizione e non un soldo da spendere. Due o tre ore di lezione, anzi di conversazione al giorno, e basta. E a che serviva insegnare l'inglese a quei poveri disgraziati? Proprio mi facevano pena. Tutta la mattina a trafficare col *John Gilpin's Ride* e nel pomeriggio venivano da me a far pratica di una lingua morta. Pensavo al bel tempo sprecato a leggere Virgilio o a sorbirsi incomprensibili sciocchezze, come per esempio *Hermann und Dorotea*. Che pazzia! Il sapere, che gerla vuota! Mi veniva in mente Carl, che recita il Faust alla rovescia, che non scrive mai un libro senza adulare il suo immortale, incorruttibile Goethe. Eppure non aveva il buon senso di trovarsi una fica ricca e cambiarsi le mutande. C'è qualcosa di osceno in questo amore del passato che finisce con la fila del pane e con le trincee. Qualcosa di osceno in questo ricatto spirituale che consente a un idiota di spruzzare acqua benedetta sulla Gran Berta e sulle corazzate e sugli esplosivi ad alto potenziale. Ogni uomo con la pancia piena di classici è un nemico della razza umana.

Ed eccomi lì, con l'incarico di diffondere il vangelo dell'amicizia franco-americana, emissario di un cadavere che, dopo aver predato a destra e a sinistra, dopo aver causato indicibile sofferenza e miseria, sognava il fondamento della pace universale. Pfui! Di che cosa pretendevano che parlassi, mi chiedo? Di *Foglie d'erba*, di dogane, della Dichiarazione d'Indipendenza, dell'ultima battaglia fra gangster? Di cosa? Di cosa, vorrei sapere. Be', voglio dirvi una cosa, di questa roba non ho mai fatto parola. Attaccai subito con una lezione sulla fisiologia dell'amore. Come fanno all'amore gli elefanti - ecco! Divampò come un incendio. Dopo il primo giorno non ci furono più banchi vuoti. Dopo quella prima lezione in inglese mi aspettavano alla porta. Mi facevano domande d'ogni genere, accompagnandomi in massa, come se prima d'allora non avessero mai imparato un accidente. Io li lasciavo accendersi. Insegnavo anzi a far domande anche più piccanti. *Chiedete quel che vi pare!* - questo il mio motto. Io sono qui in veste di plenipotenziario degli spiriti liberi. Son qui per creare febbre e fermento. «In un certo senso» dice un insigne astronomo, «l'universo materiale trapassa come una fiaba narrata, si dissolve nel nulla come una visione.» Questo mi par essere il sentimento generale che sta sotto la gerla vuota del sapere. Io, non ci credo. Io non credo un cazzo di queste storie che quei disgraziati cercano di farci ingollare.

Fra una lezione e l'altra, se non avevo libri da leggere, salivo in dormitorio a chiacchierare coi *pions*. Eran deliziosamente ignoranti di tutto quel che

succedeva, specie nel mondo delle arti. Ignoranti quasi quanto gli scolari. Era come se fossi entrato in un piccolo manicomio privato senza segni d'uscita. A volte girellavo sotto il colonnato, e guardavo passare i ragazzi con enormi tozzi di pane ficcati nella tazza sporca. Anch'io avevo sempre fame, perché non mi era possibile scendere a colazione, servita a un'ora infelice del mattino, proprio quando il letto cominciava a diventar calduccio. Gran ciotole di caffè bluastro con dentro tozzi di pane bianco e senza burro. A desinare, fagioli o lenticchie con qualche pezzetto di carne in mezzo, per dargli un'aria più appetitosa. Cibo adatto a un galeotto, a uno spaccapietre. Anche il vino era cattivo. Tutto era o diluito o gonfiato. Calorie, non cucina. Responsabile di tutto M. l'Econome. Così dicevano. Ma io non ci credo. Lo pagavano apposta per tenerci appena sul filo dell'acqua. Non ci chiedeva se avevamo le emorroidi o i foruncoli; non si curava se avevamo palati delicati o budella da lupo. E perché poi? Lo pagavano perché, a tanti grammi il piatto, producesse tante chilovatte di energia. Tutto sul metro dei cavalli vapore. Tutto marcato con cura nei registroni che gli impiegati visi pallidi scarabocchiavano mattino pomeriggio e sera. Dare e avere con un rigo rosso in mezzo alla pagina. Passeggiando nel cortile con la pancia quasi sempre vuota cominciavo a sentirmi un poco pazzo. Come Carlo il Tonto, poveraccio - solo che io non avevo una Odette Champsdivers con cui giocare col ditino. Una volta sì e una volta no dovevo scroccare le sigarette agli studenti, e durante le lezioni a volte masticavo un tozzo di pan secco insieme a loro. Siccome il fuoco mi si spengeva sempre, finii presto la mia razione di legna. Era un lavoro del diavolo strappare un po' di legna dagli impiegati dell'economato. Alla fine mi ci arrabbiai tanto da mettermi in giro per la strada a cerca di legna da ardere, come un arabo. Incredibile quanto poca legna si trova nelle strade di Digione. Ma in ogni modo, queste piccole scorrerie di foraggiamento mi portarono in ambienti strani. Imparai la stradetta che porta il nome di M. Philibert Papillon - musicista morto, credo - dove era un'infilata di casini. Sempre allegria da quelle parti: c'era odor di cucina, e biancheria appesa ad asciugare. Ogni tanto scorgevo quelle povere mezze sceme che oziavano là dentro. Se la passavano meglio delle disgraziate del centro, nelle quali m'imbattevo recandomi ai grandi magazzini. Lo facevo spesso, per stare al caldo. E loro ci entravano per lo stesso motivo, immagino. In cerca di qualcuno che pagasse un caffè. Parevano mezze matte, col freddo e la solitudine. Ma tutta la città sembrava mezza matta quando l'azzurro della sera ci calava sopra. Tutti i

giovedì potevi andare su e giù per il corso fino al giorno del giudizio senza incontrare un'anima espansiva. Sessanta, settantamila persone - forse di più - con le mutande di lana, e non un posto dove andare, e nulla da fare. A produrre senape a carrettate. Orchestre di donne che raspavano *La vedova allegra*. Argenteria nei grandi alberghi. Il palazzo ducale cadente, pietra a pietra, membro a membro. Gli alberi striduli di gelo. Incessante trapestio di zoccoli di legno. L'università che celebra la morte di Goethe, o la nascita, non ricordo cosa. (Di solito si celebrano le morti.) Idiozie, comunque. E tutti sbadigliano e si stirano.

Dal viale entro nel cortile e mi piomba addosso un senso di abissale inutilità. Fuori, tetro e vuoto; dentro, tetro e vuoto. Sudicia sterilità che grava sulle case, nebbia libresca. Scorie e cenere del passato. Attorno ai cortili si allineavano le aule, baracche come si vedono nei boschi del settentrione, dove i pedagoghi davan briglia sciolta alle loro voci. Sulla lavagna l'inutile abracadabra che i futuri cittadini della repubblica impiegheranno una vita a dimenticare. Ogni tanto si accoglievano i genitori nella grande sala da ricevere, subito dopo il viale, coi busti degli eroi dell'antichità, come Molière, Racine, Corneille, Voltaire ecc., tutti quegli spaventapasseri che i ministri nominano con labbra umide ogni volta che un immortale si aggiunge al museo delle cere. (Niente busto di Villon, niente busto di Rabelais, niente busto di Rimbaud.) Insomma qui si riunivano in solenne conclave, genitori e colletti duri che lo stato paga perché pieghino le menti dei giovani. Sempre quel piegamento, quel paesaggismo, al fine di rendere più simpatiche le giovani menti. E a volte venivano anche i giovani - piccoli girasoli che presto si trapianterebbero dalla serra per decorare le aiuole municipali. Alcuni erano piante verdi che si spolverano facilmente con uno straccio di camicia. E tutti se lo menavano a morte nei dormitori, appena faceva buio. I dormitori! il lucore della lampada rossa, il suono della campana come un segnale anti-incendio, gli scalini rosi nella furia di giungere alle aule d'insegnamento.

E poi i professori! Nei primi giorni giunsi a stringer la mano a qualcuno di loro, e naturalmente c'era sempre il saluto con il cappello, incontrandoci sotto il colonnato. Ma discorsi a cuore aperto, passeggiate fino all'angolo, a bere qualcosa insieme, nulla da fare. Semplicemente inimmaginabile. La maggior parte, pareva che se la facessero sotto dalla paura. In ogni modo io appartenevo a un'altra gerarchia. Con uno come me non avrebbero nemmeno scambiato un pidocchio. Mi facevano tanta rabbia, solo a guardarli, che a bassa voce li maledicevo,

incontrandoli. Me ne stavo lì, appoggiato a una colonna, la sigaretta in bocca, il cappello abbassato sugli occhi, e quando arrivavano a portata di voce, io mollavo uno scaracchio e su il cappello. Nemmeno mi curavo d'aprir bocca e d'augurare buongiorno o buonasera. Sottovoce dicevo: «In culo, Jack!» e basta così.

Era passata una settimana e mi sembrava d'esser lì da tutta la vita. Era come un incubo del cazzo che non ci si riesce a scuotersi di dosso. Entravo in stato comatoso al solo pensarci. Da pochi giorni ero arrivato. Cade la notte. Gente che fila a casa, come tanti sorci, sotto le luci nebbiose. Gli alberi scintillano d'una cattiveria che ha la punta di diamante. Ci avevo ripensato mille volte. Dalla stazione al liceo pareva una passeggiata nel corridoio di Danzica, tutto spigoloso, crepato, innervato. Un vicolo d'ossa morte, di figure curve, striscianti, avvolte in un sudario. Spine dorsali fatte di lische di sardina. Il Lycée medesimo pareva sorgere da un lago di neve minuta, una montagna alla rovescia; puntata verso il centro della terra dove Dio o il Diavolo lavora di continuo in camicia di forza a macinare per quel paradiso che non è che un venire in sogno. Se brillasse mai il sole non lo ricordo. Non ricordo altro che la fredda nebbia unta che si levava dalle gelide paludi, laggiù dove i binari della ferrovia scavavano le luride colline. Presso la stazione c'era un canale, o forse era un fiume, nascosto sotto un cielo giallo, con qualche baracchetta appiccicata sull'orlo ripido della riva. Cera anche una caserma, da qualche parte, pensai, perché ogni tanto incontravo certi ometti gialli della Cocincina - nanerottoli che si dimenavano, con quelle facce oppiate, che ti guardavano da quei sacchi di uniforme come tanti scheletri tinti e impaccati per il paradiso. Quel maledetto medievalismo del posto solleticava, inquietava in modo infernale, oscillava avanti e indietro con cupi lamenti, ti saltava addosso dalle grondaie, pendeva dalle gargolle scolpite come un criminale impiccato. Io mi guardavo sempre alle spalle, camminavo come un granchio quando lo pungoli con una forchetta sporca. Tutti quei mostriciattoli grassi, tutti quei medaglioni appiccicati alla facciata dell'eglise St. Michel, mi seguivano per i vicoli contorti, dietro gli angoli. Tutta la facciata dell'eglise St. Michel pareva aprirsi come un album a notte, lasciandovi faccia a faccia con gli orrori della pagina stampata. Quando si spengevano le luci e i personaggi si appiattivano, morti come parole, allora era magnifica, la facciata; in ogni crepa del vecchio frontale corroso c'era la salmodia vuota del vento notturno e sopra il merletto delle rigide fredde vesti c'era una bava nuvolosa che sapeva d'assenzio, di nebbia e di gelo.

Qui, dove sorgeva la chiesa, ogni cosa pareva rovesciata. Pareva che anche la chiesa si fosse contorta sulla sua base, per secoli e secoli alla pioggia e alla neve. Stava in place Edgar Quinet, appiattita contro il vento, come un mulo morto. Per rue de la Monnaie il vento irrompeva come una chioma bianca scarruffata; vorticava attorno ai colonnini bianchi che ostruivano il passaggio agli omnibus e alle carovane dei muli. Uscendo da lì, di primo mattino, mi accadeva a volte di incontrare Monsieur Renaud, il quale, avvolto nella sua cappa come un monaco ghiottone, mi faceva proposte nella lingua del Cinquecento. A passo con Monsieur Renaud, con la luna che irrompeva dal cielo unto come un palloncino bucato, mi sentivo subito nel regno del trascendentale. M. Renaud aveva un modo di parlare esatto, asciutto come un'albicocca, con greve accento brandeburghese. Mi piombava addosso da Goethe e da Fichte coi toni profondi che risuonavano agli angoli ventosi della piazza, come tuoni dell'anno passato. Uomini dello Yucatan, uomini di Zanzibar, uomini della Tierra del Fuego, salvatemi da questa cotenna glauca. Mi grava addosso il Nord, i fiordi gelati, le creste azzurrastre, le luci folli, l'oscena cantilena cristiana che si è rovesciata come una valanga dall'Etna all'Egeo. Ogni cosa gelida e dura come la feccia, la mente serrata e orlata di gelo, e di tra i malinconici sacchi di sapienti fregnacce i soffocanti gargarismi dei santi divorati dai pidocchi. Bianco son io, e avvolto nella lana, fasciato, impastoiato, con i garretti tagliati, ma non dipende da me. Bianco fino all'osso, ma con una fredda base alcalina, e la punta delle dita di zafferano. Bianco, sì, ma non fratello di saggezza, non cuore cattolico. Bianco e spietato, come gli uomini prima di me che salparono dalla bocca dell'Elba. Guardo mare, cielo, ciò che è inintelligibile e distantemente vicino.

La neve sotto il piede fugge innanzi al vento, soda, solletica, punge, incespica, vortica, ricade, s'infrange, si sparge. Niente sole, niente tuono di risacca, niente cozzar di frangenti. Il freddo vento del nord coi suoi strali puntuti, gelido, malevolo, rapace, accecante, paralizzante. Le strade girano sui gomiti stretti; si sottraggono alla visione affrettata, allo sguardo severo. Van via zoppicanti giù verso i graticci, facendo ruotare la chiesa, falciando le statue, appiattendo i monumenti, sradicando gli alberi, indurendo l'erba, succhiando la fragranza della terra. Foglie ingrigite come cemento; foglie cui la rugiada non darà più lucore. Non c'è luna che mai inargenterà la loro opaca indifferenza. Le stagioni si fermano, ristagnano, gli alberi impallidiscono, appassiscono, i carri rotolano su

carraie di mica con arpeggianti tonfi. Nel cavo dei monti dalle bianche cime, dorme Bigione lugubre e invertebrata. Non c'è uomo vivo a spasso nella notte tranne gli inquieti spiriti che vanno al sud, verso reticoli di zaffiro. Eppure io son sveglio, cammino, fantasma ambulante, uomo bianco terrorizzato dalla fredda razionalità di questa geometria da scannatoio. Chi sono io? Cosa faccio qui? Cado fra le fredde mura della malvagità umana, bianca figura che aleggia e affonda nel freddo lago, una montagna di teschi sopra di me. Mi stabilisco alle latitudini fredde, gli scalini di gesso tinti d'indaco. La terra nei suoi bui corridoi conosce il mio passo, avverte un piede su di sé, un'ala che frulla, un ansimo, un brivido. Sento il sapere spezzato e sminuzzato, le cifre salire, calar dall'alto sterco di pipistrello e mutarsi in ali di cartone dorato: sento i treni che si urtano, le catene che strepitano, la locomotiva che sbuffa, russa, soffia, svapora e piscia. Ogni cosa mi giunge per la chiara nebbia e sa di ripetizione, di dopo- sbronza giallo e di chissà che. Proprio al centro, ben sotto Digione, ben al di sotto delle regioni iperboree, le spalle legate alla macina di mulino, a frangere olive, sta il Dio Aiace, e la verde acqua di palude pullula di rane gracidanti.

Nebbia e neve, latitudine fredda, il pesante sapere, il caffè bluastro, il pane senza burro, la minestra e le lenticchie, i fagioli grevi, il cacio muffito, il cibo gonfio d'acqua, il vino schifoso, han messo tutto il penitenziario in costipazione. E proprio quando tutti han la merda alla gola, si gelano i tubi del cesso. La merda si ammucchia come un termitaio, bisogna spostarsi dai piccoli piedistalli e farla sul pavimento. Sta lì dura e gelata, in attesa del disgelo. Il giovedì arriva il gobbo con la carriola, spala gli stronzi freddi e duri con scopa e paletta, e scarpina via trascinandosi dietro la gamba rachitica. I corridoi son cosparsi di carta igienica; ti si appiccica alle scarpe come carta moschicida. Quando il tempo si fa più mite il puzzo matura; lo senti in un raggio di quaranta miglia da Winchester. Quando al mattino te ne stai su quel letame maturo, con lo spazzolino da denti, il puzzo è così forte che ti fa girare la testa. Si sta tutti in cerchio, con la camicia di flanella rossa, in attesa di sputare nel buco; è come un'aria da un'opera di Verdi - un coro di incudini con pulegge e siringhe. A notte, colto di sprovvista, corro giù al gabinetto personale di M. le Censeur, accanto all'ingresso. I miei escrementi sono pieni di sangue. Nemmeno in quel cesso passa acqua, ma almeno hai la soddisfazione di sedertici. Gli lascio il metozzo come pegno di stima.

Verso la fine del pasto, la sera, il *veilleur de nuit* capita lì a divertirsi un poco. È l'unico essere umano di tutto l'istituto a cui mi senta un po' affine. È nessuno. Porta la lanterna e un mazzo di chiavi. Fa il suo giro notturno, rigido come un automa. Al momento in cui passa in giro il cacio muffito, viene a prendere il suo bicchier di vino. Sta lì, con la zampa tesa, i capelli rigidi e setolosi, come quelli di un mastino, le guance rosse, i baffi lucidi di neve. Borbotta un paio di parole e Quasimodo gli porta la bottiglia. Poi, coi piedi ben piantati, rovescia la testa e butta giù, lentamente, un lento sorso. A me pare che tracanni rubini. C'è qualcosa nel suo gesto che mi prende per i capelli. E come se egli ingoiasse la feccia della simpatia umana, come se tutto l'amore e la compassione del mondo si potesse mandar giù in quel modo, d'un sorso, come se solo tanto si potesse abbracciare, giorno per giorno. Poco meno d'un coniglio han fatto di lui. Nel piano generale delle cose non vale la salamoia in cui maturano le aringhe. È un pezzo di concime vivo. E lui lo sa. Quando si guarda attorno dopo aver bevuto e ci sorride, pare che il mondo vada a pezzi. Tutta quanta la fetida civiltà occidentale sta come un pantano in fondo a una fossa; e sopra, come un miraggio, questo trepido sorriso.

È lo stesso sorriso che mi accoglieva a notte quando tornavo dai miei vagabondaggi. Ricordo una notte così quando, fermo alla porta in attesa che il vecchio finisse il suo giro, provai un tal senso di benessere che avrei atteso così per sempre. Dovetti aspettare una mezz'ora prima che aprisse la porta. Mi guardavo attorno calmo e tranquillo, assorbendo ogni cosa, l'albero morto davanti alla scuola coi suoi rami contorti, la casa oltre la strada che durante la notte aveva mutato colore, ora più palesemente curva, il rumore di un treno che correva per i deserti siberiani, le ringhiere dipinte da Utrillo, il cielo, i solchi profondi dei vagoni. All'improvviso, fuor dal nulla, comparvero due amanti; ogni tanti metri si fermavano ad abbracciarsi, e quando non potei più seguirli con gli occhi seguii il rumore dei loro passi, sentii la sosta improvvisa, e quindi ancora il lento passo serpeggiante. Sentivo i loro corpi piegarsi e cedere contro la staccionata, sentivo le scarpe scricchiare quando i muscoli si tendevano nell'abbraccio. Per la città vagavano, per le strade contorte, verso il canale vitreo dove l'acqua giace nera come il carbone. C'era qualcosa di fenomenale in questo. Non ce n'erano due come loro in tutta Digione.

Intanto il vecchio faceva il suo giro; sentivo il tintinnio delle chiavi, lo scricchiolar delle scarpe, il passo fermo, automatico. Alla fine lo sentii venire verso l'ingresso per aprire il portone, un portale anzi, mostruoso, arcuato, senza fosso davanti. Lo sentii trafficare col chiavistello, le mani rigide, la mente annebbiata. Quando la porta si spalancò vidi sul suo capo una costellazione brillante che coronava la cappella. Tutte le porte eran chiuse, tutte le celle serrate. I libri eran chiusi. La notte incombeva cupa, puntuta come una daga, ubriaca come un folle. Eccola, l'infinitezza del vuoto. Sopra la cappella, come la mitra d'un vescovo, incombeva la costellazione, ogni notte, per tutti i mesi dell'inverno, incombeva bassa sulla cappella. Bassa e lucente, un manipolo di punte di daga, un lucore di puro vuoto. Il vecchio mi seguì fino alla svolta del vialetto. La porta si richiuse in silenzio. Mentre gli auguravo la buona notte colsi ancora quel sorriso disperato, inane, come un lampo di meteora sull'aria di un mondo perduto. E lo rividi in refettorio, la testa rovesciata all'indietro e i rubini che gli colavan in gola. Tutto il Mediterraneo mi parve sepolto dentro di lui - gli aranceti, i cipressi, le statue con le ali, i templi di legno, il mare azzurro, le maschere irrigidite, i numeri mistici, gli uccelli mitologici, i cieli di zaffiro, gli aquilotti, le baie assolate, i vati ciechi, gli eroi barbuti. Tutto finito. Sepolto dalla valanga del Nord. Sepolto, morto per sempre. Un ricordo. Una pazza speranza.

Per un attimo solo indugio sulla carraia. Il catafalco, il sudario, l'indicibile, la stringente vuotezza di tutto ciò. Poi avanzo in fretta lungo il sentiero accosto al muro, oltre gli archi e le colonne, le scale di ferro, da un quadrato all'altro. Tutto serrato. Serrato per l'inverno. Trovo il porticato che mena al dormitorio. Una luce morbosa filtra sulle scale dalle finestre sudicie, gelate. Dappertutto si stacca l'intonaco. Le pietre sono scavate, la balaustra scricchiola; un sudore umido cola giù dalle pietre e forma un'aureola pallida, indistinta, trafitta da una debole luce rossa in fondo alle scale. Salgo l'ultima rampa, la torretta, sudato, spaventato. Nel buio pesto avanzo a tentoni nel corridoio deserto, ogni stanza vuota, serrata, muffita. Con la mano tasto il muro in cerca del buco della chiave. Mi prende il panico quando afferro la maniglia. Sempre una mano al collo, pronta ad afferrarmi. Una volta entrato serro l'uscio. È un miracolo che compio ogni sera, il miracolo di entrare senz'essere strangolato, senz'essere abbattuto da una scure. Sento i sorci che trottano nel corridoio, che rosicchiano sopra il mio capo, fra le travi spesse. La luce pare di zolfo acceso e c'è un odore dolciastro, morboso, di

stanza mai ventilata. In un angolo c'è il ripostiglio del carbone, come l'avevo lasciato. Il fuoco è spento. Un silenzio così intenso che alle mie orecchie ha il suono delle cascate del Niagara.

Solo, con desiderio e un timore tremendamente vuoti. Tutta la stanza nei miei pensieri. Nient'altro che me e quel che penso, quel che temo. Potrei pensare i più fantastici pensieri, potrei danzare, sputare, far smorfie, imprecare, gemere - nessuno lo saprebbe mai, nessuno nemmeno sentirebbe. Il pensiero di una così assoluta segretezza basta a farmi impazzire. È come una nascita netta. Ogni cosa tagliata via. Separato, nudo, solo. Benedizione e tortura insieme. Il tempo nelle tue mani. Ogni secondo ti pesa addosso come una montagna. Ci affoghi dentro. Deserti, mari, laghi, oceani. Il tempo batte come una mannaia. Nulla. Il mondo. Il me e il non-me. Umaharumuma. Ogni cosa deve avere un nome. Ogni cosa dev'essere appresa, provata, sperimentata. *Faites comme chez vous, chéri.*

Cala il silenzio in rapide vulcaniche. Laggiù, sulle nude colline che si spingono verso le grandi regioni metallurgiche, le locomotive trascinano i loro prodotti mercantili. Rotolano su letti di acciaio e di ferro, il terreno seminato di scorie e ceneri e minerale purpureo. Nel bagagliaio travi, traversine, ferri a T, caviglie, cavi di ferro, placche e lamiere, laminati, riparelle, cavicchi, affusti di mortaio, minerale Zorès. Ruote U-80 millimetri e oltre. Passano splendidi esemplari di architettura anglo-normanna, passano pedoni e pederasti, fornaci di mattoni, forni Bessemer, dinamo e trasformatori, lingotti di ghisa e d'acciaio. Il grande pubblico, pedoni e pederasti, pesci rossi e palme di vetro filato, asini che singhiozzano, tutti circolano liberamente per vicoli a rombo. A place du Brésil un occhio di lavanda.

Ripasso in un lampo le donne che ho conosciuto. È come una catena che ho tratto dalla mia miseria. Ciascuna legata all'altra. Paura di vivere staccato, di rimanere nato. La porta dell'utero mai chiusa a chiave. Paura e desiderio. In fondo al sangue la trazione del Paradiso. L'aldilà. Sempre l'aldilà. Dev'esser cominciato tutto dall'ombelico. Tagliano il cordone ombelicale, ti danno uno sculaccione e via! Sei nel mondo, alla deriva, nave senza timone. Guardi le stelle e poi ti guardi l'ombelico. Ti crescono occhi dappertutto - nelle ascelle, fra le labbra, alla radice dei capelli, sulla pianta dei piedi. Quel che è distante diviene vicino, quel che è vicino distante. Dentrofuori, un flusso costante, una perpetua muta, un rovesciamento. Vai alla deriva per anni e anni, finché ti trovi al centro morto, e

lì lentamente marcisci, lentamente vai a pezzi, ti disperdi di nuovo. Resta soltanto il tuo nome.

Fu primavera prima che io riuscissi a fuggire dalla galera, e anche allora per un colpo di fortuna. Un telegramma di Carl mi informò un giorno che c'era un posto libero "lassù"; se ero disposto ad accettarlo, mi mandava i soldi del biglietto. Telegrafai subito e appena arrivati i quattrini corsi alla stazione. Non una parola a M. le Proviseur, né a nessuno. Svignandomela alla francese, come dicono.

Mi recai subito all'albergo, all'1 bis, dove stava Carl. Venne alla porta nudo come un verme. Era la sua notte di libertà e come al solito nel suo letto c'era una fica. «Non ci badare» dice, «dorme. Se ti va di scopare, fai pure. Non è male.» Tira via le coperte per farmi vedere com'è. Però non pensavo a una scopata, lì per lì. Ero troppo agitato. Come uno che è appena uscito di prigione. Volevo vedere e sentire. Arrivar dalla stazione era stato come un lungo sogno. Mi sembrava di essere stato via per anni.

Solo dopo che mi fui accomodato ed ebbi guardato la stanza mi resi conto d'essere ritornato a Parigi. Era la stanza di Carl, senza dubbio. Una gabbia di scoiattolo e una latrina, insieme. Quasi non c'era posto sul tavolo per la macchina per scrivere portatile che adoperava. Sempre così, sia che avesse una fica o no. Sempre un dizionario aperto sopra un volume dal taglio dorato, il *Faust*, sempre la borsa del tabacco, un berretto, una bottiglia di *vin rouge*, lettere, manoscritti, giornali vecchi, acquarelli, bricco del tè, calzini sporchi, stuzzicadenti, salì Kruschen, preservativi ecc. Nel bidet bucce d'arancia e i resti di un panino al prosciutto.

«C'è da mangiare nello sgabuzzino» disse. «Serviti! Stavo per farmi un'iniezione.»

Trovai il panino di cui parlava e dietro un pezzo di formaggio rosicchiato. Mentre lui sedeva sulla sponda del letto, spalmandosi con argyrol, mandai giù pane e formaggio con l'aiuto di un po' di vino.

«Mi è piaciuta la lettera che mi hai mandato, a proposito di Goethe» disse, asciugandosi il cazzo con un paio di mutande sporche. «La risposta te la faccio vedere subito. La metto nel mio libro. Il tuo guaio è che non sei tedesco. Devi essere tedesco se vuoi capire Goethe. Merda, però non intendo spiegartelo ora. Ho messo tutto nel libro... A proposito, ora ho una fica nuova - non questa - questa è

mezzo scema. O almeno, l'ho avuta fino a qualche giorno fa. Non so nemmeno se ritorna o no. È rimasta qui con me tutto il tempo che tu sei stato via. L'altro giorno son venuti i genitori a prendersela. Dicevano che ha solo quindici anni. Lo capisci? E han fatto anche un gran casino...»

Mi misi a ridere. Era proprio una cosa degna di Carl mettersi in pasticci simili.

«Di cosa ridi?» disse. «Potrei anche finire in prigione. Per fortuna non l'ho messa incinta. Strano, perché lei precauzioni non ne prendeva. Ma lo sai che cosa mi ha salvato? È stato il *Faust*. Proprio! Il suo vecchio per caso lo ha visto sul tavolo. Mi ha chiesto se capivo il tedesco. Un discorso tira l'altro e lui si mette a guardare i miei libri. Per mia fortuna c'era anche Shakespeare aperto. Gli ha fatto una grande impressione. Ha detto che evidentemente io sono un "tipo serio".»

«E la ragazza... *lei* che cosa ha detto?»

«Aveva una paura da morire. Vedi, quando venne aveva con sé un orologino; agitati come eravamo non si riusciva a trovarlo, e la madre continuava a dire che o si trovava l'orologio o lei andava alla polizia. Vedi come vanno le cose qui. Ho frugato dappertutto, ma non sono riuscito a trovare quel maledetto orologio. La madre era furibonda. Mi piaceva anche lei, nonostante tutto. Forse era anche meglio della figlia. Guarda, voglio farti vedere una lettera che avevo cominciato a scriverle. Sono innamorato di lei...»

«Della madre?»

«Certo. Perché no? Se avessi visto la madre prima, la figlia non l'avrei nemmeno guardata. Come facevo a sapere che ha quindici anni appena? Non si chiede mai a una fica quanti anni ha, prima di scoparla, no?»

«Joe, questa storia mi suona buffa. Mica mi prendi per il culo, vero?»

«Prenderti per il culo? Ecco, guarda!» E mi mostra gli acquarelli che ha fatto la ragazza - cosine discrete ~ un coltello e una pagnotta, il tavolo e la teiera, e tutto all'insù, puntato al cielo. «Era innamorata di me» disse. «Era proprio una bambina. Dovevo dirle di lavarsi i denti e come mettersi il cappello. Ecco, guarda i lecca-lecca, tutti i giorni le compravo un po' di lecca-lecca, le piacevano.»

«Ebbene, cosa ha fatto quando son venuti i genitori a riprendersela? Ha fatto baccano?»

«Ha pianto un po', e basta. E che poteva fare? È minorenne. Ho dovuto promettere di non rivederla mai più, e di non scriverle nemmeno. Questo voglio vedere, ora, se si fa rivedere o no. Era vergine quando entrò qua dentro. Ora mi

domando, quanto reggerà senza scopare? Non ne aveva mai abbastanza, quando stava qua dentro. Mi ha quasi distrutto.»

A questo punto la ragazza che era a letto si svegliò stropicciandosi gli occhi. Mi parve piuttosto giovane. E niente male, ma stupida come un accidente. Voleva sapere subito di che cosa parlavamo.

«Abita qui all'albergo» disse Carl. «Al terzo piano. Vuoi andare nella sua stanza? Ti organizzo tutto io.»

Non sapevo se volevo o no, ma quando vidi Carl che ricominciava a pomiciare conclusi che volevo. Prima le chiesi se era stanca. Domanda inutile. Una puttana non è mai stanca di allargare le gambe. Qualcuna magari si addormenta mentre tu la titilli. Insomma decidemmo di scendere nella sua stanza. Così non avrei dovuto pagare la nottata al patron.

La mattina dopo presi in affitto una camera che guardava sul piccolo parco, dove venivano a mangiare la colazione gli uomini-sandwich. A mezzogiorno invitai Carl a desinare con me. Durante la mia assenza lui e Van Norden si eran fatta un'abitudine nuova andavano a desinare ogni giorno alla Coupole. «Perché la Coupole?» chiesi. «Perché la Coupole?» fa Carl. «Ma perché la Coupole serve porridge a tutte le ore e il porridge fa cacare.» «Capisco» feci.

Così è tutto come una volta. Tutti e tre avanti e indietro, al lavoro. Liti meschine, meschine polemiche. Van Norden ha sempre il mal di pancia per via delle sue fiche e perché si vuol sempre levare il sudiciume dalla pancia. Solo che ora ha trovato un divertimento nuovo. Ha scoperto che masturbarsi dà meno fastidio. Rimasi a bocca aperta quando mi diede la notizia. Non credevo possibile che un tipo così trovasse piacere a menarselo. Ancor più sorpreso fui quando mi spiegò il procedimento. Aveva "inventato" un gioco nuovo, diceva. «Prendi una mela» dice, «e ne togli il didentro. Poi ci spalmi un po' di *cold-cream*, in modo che non si squagli troppo presto. Provaci una volta! Roba da diventar pazzi, vedrai. E poi costa poco e non ti fa perdere molto tempo.

«A proposito» dice, cambiando discorso. «Quel tuo amico, Fillmore, è all'ospedale, credo che sia impazzito. O almeno, così mi ha detto la sua ragazza. Si è preso una ragazza francese, sai, mentre tu eri via. Facevano un baccano d'inferno. È una bella troiona sana, matta. A me non sarebbe dispiaciuto darglielo, ma ho paura che mi caverebbe gli occhi. Lui va sempre in giro con la faccia e le mani graffiate. E ogni tanto anche lei aveva l'aria d'aver preso un po' di

sberle, o almeno prima le prendeva. Tu sai come sono queste fiche francesi. quando amano perdon la testa.»

Evidentemente n'erano successe di cose dopo la mia partenza. Mi dispiacque quel che sentivo di Fillmore. Era stato tanto buono con me. Quando lasciai Van Norden saltai su un autobus e andai dritto all'ospedale.

Non avevano ancora stabilito se era completamente svitato, immagino, perché lo trovai di sopra, in una stanza privata, che si godeva tutte le libertà dei pazienti normali. Usciva allora allora dal bagno quando arrivai. Appena mi scorse scoppiò in lacrime. «È finita» dice immediatamente. «Dicono che son pazzo - e forse ho anche la sifilide. Dicono che ho la mania della grandezza.» Si buttò sul letto a piangere in silenzio. Dopo che ebbe pianto un po' alzò la testa e sorrise - come un uccello che si desta da un sonnellino. «Perché mi han messo in una stanza così costosa?» disse. «Perché non mi mettono in corsia. o al manicomio? Non ho da pagare. Mi son rimasti cinquecento dollari.»

«Per questo ti tengon qui» dissi. «Ma ti trasferiscono subito, appena finiti i soldi. Non ti preoccupare.»

Le mie parole dovettero fargli colpo, perché appena ebbi finito mi porse l'orologio e la catena, il portafogli e il distintivo del club universitario ecc. «Conservali» disse. «Quei disgraziati son capaci di rubarmi tutto quello che ho addosso.» E poi all'improvviso scoppiò a ridere, una di quelle risate strane, tetre, che ti fan pensare questo è matto anche se magari non lo è. «Lo so, tu mi credi pazzo» disse, «ma io voglio espiare quel che ho fatto. Voglio sposarmi. Vedi, non sapevo d'aver lo scolo. Gliel'ho appiccicato e poi l'ho messa incinta. Ho detto al medico che non mi importa quel che mi può succedere, ma prima voglio che mi lasci sposare. Lui continua a dire che aspetti d'essermi rimesso - ma io lo so che non mi rimetterò mai. È la fine.»

Non riuscii a trattenere una risata, a sentirlo parlare in quel modo. Non capivo che cosa gli era successo. In ogni modo dovetti promettergli che avrei visto la ragazza e le avrei spiegato la situazione. Lui voleva che le stessi vicino, per consolarla. Diceva che di me si fidava ecc. Io risposi di sì a tutto, per calmarlo. A me non sembrava proprio matto - solo svuotato. Tipica crisi anglosassone. Sfogo moralistico. Ero curioso di veder la ragazza, cercar la spiegazione della storia.

Il giorno dopo andai a cercarla. Abitava al quartiere latino. Appena capì chi ero divenne cordialissima. Si chiamava Ginette. Piuttosto grossa, anche d'ossatura,

sana, il tipo della contadina, con un dente davanti smozzicato. Piena di vita e con una specie di fuoco pazzo negli occhi. Per prima cosa si mise a piangere. Poi, visto che io ero un vecchio amico del suo Jo-Jo - così lo chiamava - corse di sotto e tornò con un paio di bottiglie di vino bianco. Dovevo restare a cena con lei - insisteva. Bevendo si faceva volta a volta allegra e sentimentale. Non occorreva farle domande, andava avanti da sola come la macchina del moto perpetuo. Una cosa la preoccupava di più: avrebbe riavuto il suo posto uscendo dall'ospedale? Disse che i suoi genitori erano benestanti, ma non eran contenti di lei. Non approvavano il suo modo pazzo di campare. Soprattutto non approvavano la sua relazione, perché lui era maleducato e americano. Mi supplicava di garantirle che avrebbe riavuto il suo posto, ciò che io feci senza esitazione. E poi mi supplicò di dirle se poteva credere in quel che lui le aveva detto - che l'avrebbe sposata. Perché ora, con un bimbetto in pancia, e lo scolo per giunta, non era in condizione di batter più chiodo, coi francesi almeno. Chiaro, no? Certo, la rassicurai. Era chiaro, accidenti - tranne, Cristo, come aveva fatto Fillmore a innamorarsi di lei. Comunque, una cosa alla volta. Ora era mio compito consolarla; e la rimpinzai di balle, le dissi che ogni cosa si sarebbe risolta bene, che avrei fatto da padrino al bimbo ecc. Poi all'improvviso mi parve strana l'idea che dovesse avere un bambino - anche perché probabilmente sarebbe nato cieco. Glielo dissi con tutto il tatto di cui fui capace. «A me non importa» disse; «voglio un bambino suo.»

«Anche cieco?» chiesi.

«*Mon Dieu, ne dites pas ça!*» gemette. «*Ne dites pas ça!*»

Ma pensai che era mio dovere dirglielo lo stesso. Diventò isterica e cominciò a piangere come un tricheco e si versò altro vino. Un momento dopo ricominciò a ridere violentemente. Rideva all'idea di come si menavano loro due a letto. «Gli piaceva che lo menassi» disse. «Era un bruto.»

Ci stavamo sedendo a tavola quando entrò una sua amica - una puttanella che abitava in fondo al corridoio. Ginette mi fece subito scendere a prendere altro vino. Quando ritornai dovevano aver ciarlato un bel po'. L'amica, Yvette, lavorava per la polizia.

Una specie di informatrice, da quel che capii. O almeno questo voleva farmi credere. Era abbastanza chiaro invece che faceva la puttana. Ma aveva il pallino della polizia, di tutto quel che fa la polizia. Per tutto il pasto insistettero che le

accompagnassi a un bai musette. Volevano divertirsi - si sentiva tanto sola Ginette con Jo-Jo all'ospedale. Dissi che avevo da lavorare, ma che la mia sera di libertà sarei venuto a prenderle. Chiarii subito che non avevo soldi da buttar via. Ginette, che in realtà rimase di sasso a sentirmelo dire, finse che non le importava affatto. Anzi, per dimostrare che stava al gioco, insistette per accompagnarmi al lavoro in taxi. Lo faceva perché io ero amico di Jo-Jo. E quindi amico suo. "Sì", pensavo io, "e poi se qualcosa va storto al tuo Jo-Jo tu corri da me come un razzo. Allora vedrai che amico son io!" Fui buono come il pane con lei. Infatti quando scendemmo dal taxi davanti al mio ufficio, mi lasciai convincere ad accettare un ultimo Pernod. Yvette volle sapere se poteva venirmi a trovare, dopo il lavoro. Aveva un sacco di cose da dirmi a quattr'occhi, disse. Ma io riuscii a rifiutare senza offendere la sua suscettibilità. Disgrazia volle che mi lasciassi indurre a darle il mio indirizzo.

Disgrazia volle, dico. In verità, quando ci ripenso, sono abbastanza contento. Perché sin dal giorno dopo cominciò a succedere qualcosa. Proprio il giorno dopo - non ero ancora uscito dal letto - vennero a trovarmi tutte e due. Avevan levato Jo-Jo dall'ospedale e lo avevano chiuso in un piccolo castello in campagna, a poche miglia da Parigi. Château, così lo chiamavano. Un modo più gentile per dire manicomio. Volevano che mi vestissi immediatamente e che uscissi con loro. Erano terrorizzate.

Magari solo ci sarei andato, ma non riuscivo a decidermi d'uscire con quelle due. Chiesi loro di aspettare da basso, mentre mi vestivo, pensando che così avrei avuto il tempo di inventare una buona scusa per non andarci. Ma quelle non volevano lasciare la stanza. Si misero a sedere e mi guardavano lavarmi e vestirmi, come se fosse una cosa normalissima. Sul più bello arrivò Carl. Gli spiegai in breve la situazione, in inglese, e poi architettammo una scusa, che avevo un lavoro importante da fare. E perché tutto andasse liscio portammo del vino e le facemmo divertire mostrando loro un libro di disegni sporchi. Yvette non aveva più voglia di andare allo château. Lei e Carl filavano benissimo. Quando fu ora di andare, Carl decise di accompagnarle allo château. Pensava che fosse divertente vedere Fillmore in mezzo a un branco di matti. Voleva vedere com'era fatto un manicomio. Così andarono, piuttosto alticci e d'ottimo umore.

Finché Fillmore rimase allo château non andai mai a trovarlo. Non era necessario, perché Ginette andava a fargli visita puntualmente e mi dava le

notizie. Speravano di farlo guarire entro qualche mese, mi disse. Ritenevano che fosse intossicazione da alcol, nient'altro. Naturalmente aveva lo scolo - ma non era difficile curarlo. Per quanto ne sapevano, la sifilide non l'aveva. Era già qualcosa. Così, per cominciare, gli fecero la lavanda gastrica. Gli ripulirono a dovere il sistema digerente. Per qualche tempo ebbe una tale debolezza che non riusciva ad alzarsi dal letto. Era anche depresso. Diceva che non voleva farsi curare - voleva morire. E continuò a ripetere questa sciocchezza con tanta insistenza che quelli alla fine si allarmarono. Non credo che sarebbe stata buona pubblicità se si fosse ucciso. Comunque cominciarono a curargli il cervello. E già che c'erano gli levarono i denti, uno dopo l'altro, fino a che non gliene rimase nemmeno mezzo in bocca. Pensavano che, dopo, si sarebbe sentito benissimo, invece no. Era scoraggiato anche più di prima. E poi cominciarono a cascargli i capelli. E alla fine gli venne un attacco di paranoia, si mise ad accusarli d'ogni genere di cose, voleva sapere con che diritto lo tenevano lì, cosa aveva fatto perché lo conservassero sotto chiave ecc. E dopo un tremendo attacco di prostrazione trovava all'improvviso una incredibile energia e minacciava di far saltare il castello se non lo rilasciavano. A peggiorare le cose, almeno per quanto riguarda Ginette, lui aveva abbandonato l'idea di sposarla. Le disse pari pari che di sposarla non aveva voglia alcuna, e che se lei era tanto pazza da mettere al mondo il bambino, se la sbrigasse lei.

Ai medici questo parve buon segno. Dissero che guariva. Ginette, com'è naturale, pensava che fosse più matto che mai, ma pregava che lo rilasciassero, in modo da poterlo portare in campagna, dove sarebbe stato tranquillo e pacifico e dove avrebbe riacquistato la ragione. Intanto i genitori di lei erano venuti a Parigi a trovarla, anzi, addirittura andarono in visita allo château dal futuro genero. Nella loro rozza astuzia avevan pensato che per la figlia era meglio che niente, un marito pazzo. Il padre pensava di trovare un lavoretto per Fillmore nella sua fattoria. Diceva che dopo tutto Fillmore non era poi un cattivo ragazzo. Quando seppero da Ginette che i genitori di Fillmore avevan soldi, diventarono anche più indulgenti, anche più comprensivi.

La cosa stava maturando bene. Ginette ritornò in provincia coi genitori, per un poco. Yvette veniva regolarmente all'albergo a trovare Carl. Credeva che fosse direttore del giornale. E a poco a poco cominciò a farci le sue confidenze. Un giorno che era sbronza ci avvertì che Ginette non era mai stata altro che una

puttana, che Ginette era una sanguisuga, che Ginette non era mai rimasta incinta e nemmeno era incinta adesso. Circa le altre accuse non avemmo alcun dubbio, Carl e io; ma che non fosse incinta, no, di questo non eravamo sicuri.

«Come ha fatto a farsi venire la pancia, allora?» chiese Carl.

Yvette si mise a ridere. «Magari adopera la pompa della bicicletta» disse. «No sul serio» aggiunse, «la pancia dipende dal bere. Beve come un pesce, Ginette. Quando torna dalla campagna, vedrete, sarà anche più gonfia. Suo padre è un ubriacone. Ginette è un'ubriacona. Magari ha lo scolo, sì, ma non è incinta.»

«Ma perché vuole sposarlo? È veramente innamorata di lui?»

«*Innamorata*? Peuh! Non ha cuore, Ginette. Vuole qualcuno che la mantenga. Un francese non la sposerebbe mai, ha la fedina sporca. No, lo vuole perché lui è troppo stupido e non scoprirà mai niente. I suoi genitori non la vogliono più fra i piedi, non la possono vedere. Ma se riesce a sposarsi a un ricco americano, allora tutto andrà liscio... Magari voi credete che un poco lo ami, no? Non la conoscete. Quando stavano assieme all'albergo, lei riceveva uomini mentre lui era al lavoro. Diceva che lui non le dava quattrini abbastanza. Era avaro. La pelliccia che portava, gli raccontò che gliel'avevano regalata i suoi genitori, vero? Povero scemo! Ma come, l'ho vista io rincasare con un uomo, e lui era in albergo. Lo portò al piano disotto. L'ho vista coi miei occhi. E che uomo! Un vecchio decrepito. Non gli si rizzava nemmeno!»

Se Fillmore, una volta rilasciato dallo château, fosse ritornato a Parigi, forse avrei potuto avvertirlo, di Ginette. Finché rimase in osservazione non mi parve bene avvelenargli il cervello con le accuse di Yvette. Caso volle che dallo château lui andasse subito a casa dei genitori di Ginette. E lì, suo malgrado, riuscirono a farlo fidanzare ufficialmente. L'annunzio apparve sui giornali del posto e diedero un ricevimento agli amici di famiglia. Fillmore profittava della situazione per fare scappatelle d'ogni genere. Pur sapendo benissimo quel che faceva, continuava a fingersi un po' suonato. Per esempio prendeva la macchina del suocero e vagava tutto solo per la campagna; se vedeva una città che gli piaceva, si piazzava lì a spassarsela fino a che non veniva Ginette a cercarlo. A volte usciva insieme al suocero - a pesca, probabilmente - e per giorni non si sapeva più nulla di tutti e due. S'era fatto capriccioso, esigente, da esasperare. Secondo me pensava di ricavarci tutto quel che poteva, dalla situazione.

Quando ritornò a Parigi con Ginette aveva un guardaroba nuovissimo e un sacco di quattrini. Appariva bene in salute, e allegro, abbronzato. Sano come un pesce, mi parve. Aveva perso il posto e finito i soldi. Fra un mese circa si dovevano sposare. Intanto lo foraggiavano i genitori di lei. «Non appena mi avran bene aggranfiato» disse, «per loro sarò come uno schiavo. Il padre ha in mente di aprirmi una cartoleria. Ginette baderà ai clienti, alla cassa ecc., e io me ne starò nel retrobottega a scrivere - o roba del genere. Vi figurate me seduto nel retro di una cartoleria per il resto dei miei giorni? Ginette dice che è un'idea eccellente. Le piace maneggiare quattrini. Ma io preferisco tornare allo château che accettare questo programma.»

Per intanto, naturalmente, fingeva che tutto andasse benissimo. Cercai di convincerlo a ritornare in America, ma lui non ne volle sapere. Disse che non voleva farsi sbattere fuori di Francia da un branco di contadini ignoranti. Aveva in mente di sparir di circolazione per un po' e poi di trovarsi un alloggio in qualche zona periferica della città, dove fosse poco probabile incontrarla. Ma concludemmo subito che questo era impossibile; in Francia non ci si nasconde come in America.

«Perché non vai in Belgio, per un poco?» gli consigliai.

«Ma per i soldi come faccio?» rispose subito. «Non si trova lavoro in quei posti maledetti.»

«Perché non la sposi e poi divorzi, allora?» chiesi.

«E intanto lei molla il bambino. Chi se ne occupa del bambino, eh?»

«Come fai a sapere che avrà un bambino?» dissi, perché mi pareva giunto il momento di vuotare il sacco.

«Come lo so» disse. Pareva che non capisse ciò che io stavo insinuando.

Gli accennai a quel che aveva detto Yvette. Mi stette a sentire sbalordito. Alla fine mi interruppe. «È inutile che tu continui su quel tono» disse, «so che lei deve avere un bambino. L'ho sentito, come tirava i calci, dentro. Yvette è una cialtroncella. Ecco, non volevo dirtelo, ma prima di andare all'ospedale davo soldi anche a Yvette. Poi, con quel colpaccio, non potei far più nulla per lei. Mi pareva di aver fatto abbastanza, per tutte e due. Decisi di pensare a me, prima di tutto. Così Yvette si arrabbiò. Disse a Ginette che me l'avrebbe fatta pagare. No, magari fosse vero, quel che ha detto. Sarebbe più facile per me uscire da questo

pasticcio. Ora sono in trappola. Ho promesso di sposarla e devo arrivare fino in fondo. Poi non so cosa mi succederà. Mi tengono per le palle ormai.»

Siccome aveva preso una stanza nel mio stesso albergo, ero costretto a vederlo spesso, volessi o no. Quasi ogni sera cenavo con loro, naturalmente dopo aver bevuto qualche Pernod. Per tutto il pasto litigavano rumorosamente. Era imbarazzante perché a volte mi toccava prendere le difese di uno, e a volte dell'altra. Per esempio un pomeriggio di domenica, dopo aver desinato insieme, entrammo in un caffè all'angolo di boulevard Edgar Quinet. Quel giorno tutto era andato insolitamente bene. Sedevamo là dietro a un tavolino, in fila, la schiena allo specchio. Ginette doveva aver voglia, o roba del genere, perché all'improvviso si fece sentimentale e lo carezzava e lo baciava davanti a tutti, come fanno i francesi. Si erano appena staccati da un lungo abbraccio quando Fillmore disse qualcosa, a proposito dei suoi genitori, che a lei parve offensivo. Subito arrossì di rabbia. Cercammo di calmarla, ma lei aveva capito male le sue parole e allora Fillmore mi disse qualcosa a bassa voce, in inglese - mi disse che bisognava lisciarla un po'. Tanto bastò per farle perdere le staffe. Disse che noi due la prendevamo in giro. Io risposi per le rime, e lei si arrabbiò anche peggio, e poi Fillmore cercò di metterci bocca. «Ti arrabbi troppo presto» disse, e tentò di darle un buffetto sulla guancia. Ma lei, pensando che avesse alzato la mano per prenderla a schiaffi, gli diede un cazzotto alla mascella con quella sua mano greve di contadina. Per un momento lui rimase di stucco. Non si aspettava una sberla così, e gli faceva male. Lo vidi sbiancare e subito si alzò dalla panca e col palmo della mano le tirò un tale ceffone che per poco non cadde a sedere. «Ecco! Così impari!» disse nel suo francese smozzicato. Per un attimo vi fu silenzio mortale. Poi, come una tempesta che si scatena, lei prese il bicchiere del cognac che aveva dinanzi e glielo tirò con tutta la sua forza. Si infranse contro lo specchio, dietro di noi. Fillmore già l'aveva presa per un braccio, ma lei con la mano libera afferrò il bicchiere del caffè e lo sbatté per terra. Si agitava come una pazza. Noi appena riuscivamo a tenerla ferma. Intanto, com'è naturale, era arrivato il patron di corsa e ci ordinò di andar via. «Vagabondi!» ci diceva. «Sì, vagabondi, proprio!» strillava Ginette. «Sporchi stranieri! Assassini! Banditi! Picchiare una donna incinta!» Ci guardavano male da tutte le parti. Una povera francese con due assassini americani. Banditi. Mi chiedevo come diavolo si potesse uscir di lì senza baruffe. Fillmore in quel momento stava zitto come un pesce. Ginette corse all'uscita,

lasciandoci soli a sbrigarcela. E uscendo si volse col pugno levato a gridare: «Te la faccio scontare, mascalzone! Vedrai! Uno straniero non la tratta così una donna francese per bene! Ah no! Così no!».

Udendo questo il patron, a cui pagammo le bevute e i bicchieri rotti, si sentì in obbligo di far mostra della sua galanteria nei riguardi di quella splendida rappresentante della maternità francese che era Ginette e, senza altro aggiungere, ci sputò sui piedi e ci spinse fuori. «Vi cago sopra, sporchi vagabondi!» disse, o qualche altra piacevolezza del genere.

Una volta in strada, e siccome nessuno ci tirava dietro nulla, cominciai a vedere il lato comico della questione. Sarebbe stata eccellente idea, pensavo fra me, portar la cosa in tribunale. Tutto! Con le storielle di Yvette come contorno. Dopo tutto, i francesi hanno il senso del comico. Magari il giudice, a sentire le ragioni di Fillmore, lo avrebbe assolto dal matrimonio.

Intanto Ginette se ne stava dall'altra parte della strada col pugno teso e gridava a squarciagola. La gente si fermava ad ascoltare, a parteggiare, come sempre succede in una rissa per strada. Fillmore non sapeva che fare, se andarsene o raggiungerla e cercar di calmarla. Stava in mezzo alla strada, a braccia tese, cercando di prendere la parola. E Ginette continuava a gridare:

«*Gangster! Brute! Tu verras, salaud!*» e altri complimenti. Alla fine Fillmore avanzò verso di lei e Ginette, forse convinta che intendesse darle un altro ceffone, prese a trotto giù per la strada. Fillmore tornò al mio fianco e disse: «Vieni, seguiamola a passo». Ci avviammo con dietro una coda di oziosi. Di tanto in tanto lei si fermava per voltarsi alzando il pugno. Non tentammo nemmeno di raggiungerla, solo la seguivamo pian piano per strada, per vedere che cosa avrebbe fatto. Alla fine lei rallentò il passo, e noi passammo sull'altro lato della strada. Ora stava zitta. Noi le camminavamo dietro, avvicinandoci sempre di più. Con noi era rimasta una decina di persone soltanto, gli altri non se ne interessavano più. Quando fummo vicino alla cantonata, lei all'improvviso si fermò e attese che ci accostassimo. «Fai parlare me» disse Fillmore, «io la so trattare.»

Lei aveva il viso pieno di lacrime, quando fummo vicini. Io non sapevo cosa prevedere. E perciò rimasi alquanto sorpreso quando Fillmore le si fece accanto e disse in tono addolorato: «Ti sembra bello quel che hai fatto? Perché ti sei comportata così?». E allora lei gli gettò le braccia al collo e si mise a piangere

come una bambina chiamandolo suo piccolo così e suo piccolo cosà. Poi si volse a me, implorante. «Hai visto come mi ha picchiato?» disse. «Ti sembra questo il modo di comportarsi con una donna?» Stavo per rispondere di sì, quando Fillmore la prese per il braccio e la tirò via. «Ora basta» disse. «Se ricominci, ti sbatto per terra, qui, per strada.»

Pensavo che stessero per ricominciare daccapo. Lei aveva gli occhi di fiamma. Ma evidentemente era un po' impaurita perché la smise subito. Però, sedendosi al caffè, a bassa voce, cupa, gli disse di non credere che lei avrebbe dimenticato tanto presto; se ne sarebbe accorto lui, poi... magari quella sera stessa.

E veramente mantenne la parola. Quando lo incontrai, il giorno dopo, aveva la faccia e le mani graffiate. A quanto seppi lei aveva aspettato di andare a letto e poi, senza far parola, era andata all'armadio e, buttati per terra tutti i suoi panni, li aveva stracciati. Siccome questo era successo già prima, e ogni volta lei, dopo, aveva ricucito ogni cosa, lui non alzò molto la voce. E questo la fece arrabbiare anche di più. Voleva mettergli le unghie addosso, e così fece, con tutta la sua abilità. Era incinta, e ciò la metteva in condizione di vantaggio su di lui.

Povero Fillmore! Non era roba da ridere. Lei lo aveva spaventato. Se lui minacciava d'andarsene, lei rispondeva con la minaccia di ucciderlo. E lo diceva con l'aria di far sul serio. «Se vai in America» diceva, «io ti vengo dietro! Non te ne vai. Una ragazza francese sa come ci si vendica.» Ma subito dopo lo supplicava d'essere "ragionevole", d'essere sage ecc. Che bella vita, con la cartoleria! Lui non avrebbe dovuto muovere un dito. Avrebbe pensato a tutto lei. Lui sarebbe rimasto nel retrobottega a scrivere, a fare il suo comodo.

Continuò così, alti e bassi, come un'altalena, per diverse settimane. Per quanto possibile li evitavo, perché il fatto m'aveva stufato e mi facevano schifo tutti e due. Poi un bel giorno d'estate, mentre passavo dinanzi al Credit Lyonnais, chi vedo scendere giù per la scala se non Fillmore? Lo salutai con affetto, e mi sentivo piuttosto in colpa, d'averlo evitato per tanto tempo. Gli chiesi, con curiosità più che casuale, come andavano le cose. Mi rispose piuttosto vagamente e con una punta di disperazione nella voce.

«Mi ha appena dato il permesso di andare in banca» fece, in tono singolare, rotto, afflitto. «Mezz'ora soltanto, non di più. Mi conta i passi.» E mi prese per il braccio, come per trascinarmi via di lì.

Passeggiavamo verso rue de Rivoli. Era una bella giornata, calda, chiara, solatia - una di quelle giornate in cui Parigi è più bella. Soffiava un venticello dolce, quanto basta per levarti dalle narici quell'odore stagnante. Fillmore non aveva cappello. Esteriormente sembrava il ritratto della salute, come il turista medio americano che se ne va in giro facendo tintinnare i soldi che ha in tasca.

«Non so più cosa fare» disse a bassa voce. «Tu devi aiutarmi. Son disperato. Non ce la faccio a tenermi su. Soltanto riuscissi a staccarmi da lei per un poco, forse me la caverei. Ma lei non vuol perdermi d'occhio. Appena il permesso di fare una corsa in banca, a ritirare dei soldi. Faccio due passi con te, ma poi devo correre, perché il desinare è pronto.»

Lo ascoltavo senza dir nulla, pensando fra di me che veramente gli ci voleva qualcuno che lo tirasse fuori dal buco in cui s era ficcato. Era proprio a terra, senza più un briciolo di coraggio. Sembrava un bambino - un bambino che ne busca ogni giorno e non sa più come comportarsi, solo rannicchiarsi e parare il colpo. Giunti che fummo sotto il colonnato di rue de Rivoli, attaccò una gran polemica contro la Francia. Era stufo dei francesi. «Prima andavo pazzo per loro» disse, «ma era tutta letteratura. Ora li conosco. So come sono veramente. Crudeli e mercenari. Da principio pare tutto meraviglioso, perché hai la sensazione di essere libero. Ma dopo un po' non sa più di niente. Sotto è tutto morto: non c'è sentimento, né simpatia, né amicizia. Sono egoisti nell'animo. Il popolo più egoista della terra! Non pensano ad altro che al danaro, danaro, danaro! E così perbene, accidenti, così borghesi! Questo mi fa diventare pazzo. Quando la vedo rammendarmi le camicie, la prenderei a botte. Sempre rammendare, rammendare. Risparmiare, risparmiare. *Faut faire des économies!* Questo dice dalla mattina alla sera. Non sento dire altro. *Sois raisonnable, mon chéri! Sois raisonnable!* E io non voglio essere ragionevole e logico. Non mi va! Voglio scatenarmi, divertirmi. Voglio *fare* qualcosa. Non voglio restarmene seduto al caffè a chiacchierare tutto il giorno. Cristo, noi abbiamo i nostri difetti, ma abbiamo anche entusiasmo. È meglio sbagliare che non far nulla. Meglio il barbone in America che stare qui con tanta grana. Forse perché io sono yankee. Sono nato nel New England, e quella è la mia terra, immagino. Non si diventa europeo dalla sera alla mattina. Hai qualcosa nel sangue che ti fa diverso. È il clima. e il resto. Noi vediamo le cose con altri occhi. Non possiamo rinunciare a noi stessi, per quanto si ammiri la Francia. Siamo americani e americani

dobbiamo restare. Certo, li odio anch'io quei cialtroni puritani dalle nostre parti, li odio con tutto il cuore. Ma anch'io son uno di loro. Non è terra mia, questa. Ne sono stufo.» Lungo tutto il colonnato continuò su questo tono. Io non dicevo una parola. Lasciai che vuotasse il sacco - gli faceva bene sfogarsi. Eppure pensavo che stranezza, proprio lui, fosse stato un anno prima, si sarebbe battuto il petto come un gorilla dicendo: «Che giornata meravigliosa! E che paese! Che gente!». E se fosse uscito fuori un americano a dire una parola sola contro la Francia, Fillmore gli avrebbe spiaccicato il naso. Sarebbe morto per la Francia, un anno prima. Non ho mai visto un uomo infatuato a quel modo d'un paese, un uomo così felice sotto un cielo straniero. Non era normale. Quando diceva *Francia*, intendeva vino, donne, quattrini in tasca, vita facile. Intendeva fare il ragazzaccio, spassarsela. E poi, passato il primo momento d'ebrezza, una volta volato via il tendone e scopertoglisi il cielo, si accorse che non un circo era, ma un'arena, come dappertutto. E maledettamente triste, anche. Io, quando lo sentivo impazzire per la gloriosa Francia, per la libertà e altre simili stronzate, spesso pensavo che impressione avrebbero fatto le sue parole su un operaio francese, che riuscisse a capirle. Non c'è da meravigliarsi se ci stimano tutti pazzi. Noi *siamo* pazzi per loro. Siamo un branco di ragazzini. Idioti senili. Quel che noi chiamiamo vita è un romanzetto da quattro soldi. Quell'entusiasmo sottopelle, cos'è? Quel facile ottimismo che a un europeo dà il voltastomaco. È illusione. No, illusione è dir bene. Illusione significa qualcosa. No, non è questo - è *auto-inganno*. Puro e semplice auto-inganno, ecco cos'è. Siamo come un branco di cavalli bradi coi paraocchi. Scalmanati. In fuga. Sul precipizio. Tonfo! Tutto ciò che nutre violenza e confusione. Via! Via! Non importa dove. E con la bava alla bocca, sempre. Gridando Alleluia. *Alleluia!* Perché? Lo sa Dio. È nel sangue. È il clima. É un mucchio di cose. È la fine, anche. Ci tiriamo il mondo addosso. Non sappiamo perché. È il nostro destino. Il resto sono solo stronzate.

Al Palais Royal proposi di fermarci a bere qualcosa. Esitò un momento. Capii che si preoccupava per lei, per il desinare, per la litigata che gli avrebbero fatto.

«Per l'amor di Dio» dissi, «dimenticatene un po'. Voglio ordinar qualcosa da bere e voglio che tu beva. Non ti preoccupare, ti tiro fuori io da questo casino.» Ordinai due whisky lisci.

Quando vide venire i whisky mi sorrise di nuovo, come un bambino.

«Giù» dissi, «poi ne prendiamo un altro. Questo ti fa bene. Non importa di quel che dice il medico una volta tanto. Avanti, butta giù!»

Vuotò il bicchiere e mentre il garçon ne portava un altro mi guardava con occhi ansiosi, come se io fossi il suo unico amico rimasto. E gli tremavano un po' le labbra. C'era qualcosa che voleva dirmi e non sapeva come incominciare. Lo guardavo indifferente, come ignorando quell'ansia e, spostando i piattini, poggiai il gomito e gli dissi, accalorato: «Senti, Fillmore, cosa *veramente* ti piacerebbe di fare? Dimmelo!».

A queste parole gli vennero le lacrime agli occhi, poi esplose: «Vorrei essere a casa, fra la mia gente. Vorrei sentir parlare inglese». Le lacrime gli scorrevano giù per il viso. Non fece nemmeno il gesto di asciugarsele. Le lasciava sgorgare. Cristo, pensavo fra di me, come è bello avere uno sfogo così. Bello esser vigliacco sul serio, una volta tanto. Lasciarsi andare in quel modo. Grandioso! Grandioso! Mi fece tanto bene vederlo crollare in quel modo che mi parve di poter risolvere qualsiasi problema. Mi sentii coraggioso, risoluto. Mi vennero in testa mille idee tutte insieme.

«Senti» dissi chinandomi verso di lui, «se davvero pensi quel che hai detto perché non. perché non parti? Io partirei anche oggi. Sì, Cristo, dico sul serio. Me ne andrei subito, senza nemmeno dirle ciao. Anzi, solo così puoi andartene - lei non ti lascerebbe mai dirle ciao. Lo sai.»

Venne il garçon con gli altri due whisky. Lo vidi tender la mano con un'ansia disperata e portarsi il bicchiere alle labbra. Vidi nei suoi occhi un lampo di speranza - lontano, pazzo, disperato. Forse si vedeva a nuoto nell'Atlantico. A me pareva facile, semplice, come buttar giù un tronco d'albero. Tutto mi si elaborava svelto nel cervello. Sapevo ogni passo, uno per uno. Chiaro come il giorno.

«Di chi sono i quattrini in banca?» chiesi. «Di suo padre o tuoi?»

«Miei!» esclamò. «Me li ha mandati mia madre. Non li voglio, i suoi maledetti soldi.»

«Benone!» dissi. «Senti, che ne pensi di saltare su un taxi e di ritornarci? Ritirare fin l'ultimo centesimo. Poi andiamo al consolato britannico a farci dare il visto. Prendi il treno di stasera per Londra. Da Londra prendi il primo imbarco per l'America. Non sospetterà mai che sei andato via Londra. Se vuol cercarti sicuramente andrà a Le Havre, o a Cherbourg... E poi c'è un'altra cosa - tu non rientri a casa sua per prendere le tue cose. Tu lasci tutto qui. Che se le tenga.

Con quella mentalità francese nemmeno si sognerà che hai tagliato la corda senza valigia e bagaglio. È incredibile. Un francese non si sognerebbe mai di fare una cosa simile. a meno che non sia matto come te.»

«Hai ragione!» esclamò. «Non ci avevo mai pensato. E poi, potresti mandarmele tu, in seguito, se lei te le rende! Ma questo per ora non importa. Cristo, però, non ho nemmeno il cappello!»

«A che ti serve il cappello? Quando arrivi a Londra ti compri tutto quel che ti pare. Ora devi solo far presto. Bisogna informarsi su quando parte il treno.»

«Senti» fece, tirando fuori il portafogli, «lascio tutto a te. Ecco, prendi e provvedi a quel che occorre. Io son troppo debole. sono suonato.»

Presi il portafogli e lo vuotai dei biglietti che aveva appena ritirato dalla banca. Un taxi era fermo al marciapiede. Ci saltammo dentro. C'era un treno in partenza alle quattro o giù di lì, dalla Gare du Nord. Stavo calcolando: la banca, il consolato, l'American Express, la stazione. Bene! Stavamo per farcela.

«Ora sveglia!» dissi, «e occhi aperti. Merda però, tra qualche ora tu traversi la Manica. Stasera passeggi per Londra e ti fai una spanciata d'inglese. Domani sarai in alto mare, e poi, Cristo, libero, fregandotene di quel che succede. Quando arrivi a New York, sarà stato tutto un brutto sogno.»

Questo discorso gli mise in corpo una tale agitazione che muoveva i piedi convulsamente, come se cercasse di correre, pur dentro il taxi. In banca la mano gli tremava al punto che quasi non riusciva a firmare. Questo non potevo farlo io, firmare in vece sua. Ma credo che se fosse occorso lo avrei anche messo sul cesso e gli avrei pulito il culo. Ero deciso a farlo partire, anche a costo di ripiegarlo e di chiuderlo in valigia»

Era ora di pranzo quando giungemmo al consolato britannico, ed era chiuso. Bisognava perciò aspettare fino alle due. Per ammazzare il tempo, non mi venne in mente nulla di meglio che mangiare. Fillmore, naturalmente, non aveva fame. Era per un panino. «In culo!» dissi. «Tu mi paghi un bel pranzo. È l'ultimo pasto vero che fai qua. Chissà quanto tempo dovrà passare fino al prossimo.» Lo guidai fino a un bel ristorantino e ordinai un sacco di roba. Ordinai il miglior vino della lista, senza badare né al prezzo né al gusto. Avevo tutti i quattrini in tasca - un fagotto, mi pareva. Di sicuro in vita mia non avevo mai avuto per mano tanti quattrini in una volta. Che bellezza cambiare un biglietto da mille franchi! Prima lo alzai verso la luce per guardare la bella filigrana. Che bei soldi! Una delle poche

cose che i francesi san fare ad alto livello. Mano d'artista, quasi che nutrissero grande affetto anche per il simbolo.

Finito il pasto, andammo al caffè. Ordinai caffè e chartreuse. Perché no? E cambiai un altro biglietto, questa volta da cinquecento franchi. Era un biglietto pulito, nuovo, crepitante. Che piacere maneggiare quattrini così. Il cameriere mi rese un mucchio di biglietti vecchi e sudici, rattoppati con strisce di carta gommata; un fagotto di biglietti da cinque e da dieci e una manciata di spiccioli. Soldi cinesi, col buco in mezzo. Non sapevo più in che tasca ficcare i quattrini. Le tasche dei calzoni scoppiavano per il peso delle monetine e dei biglietti. E mi sentivo anche un po' a disagio, a dover stivare tutta quella grana in pubblico. Avevo paura che ci* prendessero per una coppia di ladri.

Quando arrivammo all'American Express di tempo non ne restava più molto. Gli inglesi, col loro solito sistema di perder tempo a scoreggiare, ci avevan tenuti sulle spine. Ma gli americani parevano muoversi su rotelle. Così svelti che ogni cosa andava rifatta due volte. Firmati tutti gli assegni, dopo averli appuntati assieme in una busta, si accorsero che aveva firmato nel posto sbagliato. Niente da fare: bisognava ripetere tutto daccapo. Gli stavo accanto, un occhio all'orologio, e guardavo muoversi la penna. Faceva male consegnare tutti quei quattrini. Non tutti, grazie a Dio, ma buona parte. In tasca avevo circa duemilacinquecento franchi. Circa, dico. I franchi non li contavo più ora. Cento, duecento, più o meno, per me non contava più un accidente. In quanto a lui, eseguiva le operazioni come in sogno. Non sapeva quanti soldi avesse in tasca. Sapeva che doveva serbar qualcosa per Ginette, Ancora non sapeva di preciso quanto, lo avremmo stabilito andando alla stazione.

Nell'ansia ci scordammo di cambiare tutto il danaro. Ma eravamo già in taxi e non c'era tempo da perdere. Bisognava però precisare la situazione. Ci vuotammo le tasche in fretta e cominciammo a contare. C'erano soldi sul sedile, soldi sul piancito. Straordinario. Soldi francesi, soldi americani, soldi inglesi. E poi tutti quegli spiccioli. Mi era venuta voglia di prendere le monetine e buttarle via, per semplificare le cose. Alla fine sistemammo tutto: lui si tenne i soldi inglesi e americani, io mi tenni quelli francesi.

Bisognava decidere subito che cosa fare per Ginette, quanto darle, cosa dirle ecc. Cercava di imbastirmi una qualche storia, che poi io avrei raccontato a lei: non voleva farla soffrire ecc. Dovetti interromperlo.

«Lascia perdere quel che devi dirle» feci. «Ci penso io. Quanto vuoi darle? Questo è il punto. Io non le darei niente.» Fu come avergli messo una bomba sotto il culo. Scoppiò in lacrime. E che lacrime! Peggio di prima. Ebbi paura che mi svenisse fra le braccia. Ma senza smettere di pensare, dissi: «Va bene, diamole tutti questi soldi francesi. Dovrebbero bastarle per un po'».

«Quant' è?» chiese a bassa voce.

«Non so, un duemila franchi. Più di quanto merita, in ogni modo.»

«Cristo! Non dire così!» implorava. «Dopotutto, le sto dando il bidone. I suoi non la riprenderanno mai più in casa. No, daglieli. Daglieli tutti, accidenti... non mi importa quanti sono.»

Tirai fuori il fazzoletto per asciugargli le lacrime. «Non ci posso far nulla» diceva, «è più forte di me.» Io tacevo. All'improvviso si buttò giù disteso - pensai che gli venisse un attacco, o roba del genere - e disse: «Cristo, credo che dovrei tornare indietro. Dovrei tornare e affrontare la buriana. Se le succedesse qualcosa non me lo perdonerei mai».

Fu un brutto colpo per me. «Cristo!» gridavo, «non puoi fare una cosa simile! Non ora. È troppo tardi. Tu devi prendere il treno, che a lei ci penso io. La vado a trovare appena sei partito. Ma insomma, disgraziato, se sapesse che hai cercato di fuggire ti ammazzerebbe, non lo capisci? Non puoi ritornare mai più. Ormai è fatta.»

E poi, che forse poteva qualcosa andare storto? mi chiedevo. Lei si ammazzava? *Tant mieux*.

Giunti alla stazione, ci restavano da passare dodici minuti. Non osavo ancora dirgli addio. All'ultimo minuto, suonato com'era, c'era il caso di vederlo saltar giù dal treno e ritornare da lei di corsa. Bastava un nonnulla per metterlo fuori strada. Una pagliuzza. Così me lo tirai dietro fino a un bar, dall'altra parte della strada, e gli dissi: «Ora ci prendiamo un Pernod, il tuo ultimo Pernod, e lo pago io, coi tuoi quattrini».

Cera qualcosa in questa battuta, per cui si mise a guardarmi preoccupato. Prese un gran sorso di Pernod e poi, volgendosi come un cane bastonato, disse: «Lo so che non dovrei consegnarti tutti quei quattrini, ma. ma. Va bene, fai quel che credi meglio. Solo, non voglio che lei si ammazzi».

«*Si ammazzi?*» dissi. «Lei no. Devi proprio avere grande opinione di te, per credere una cosa del genere. In quanto ai soldi, anche se non mi va di

consegnarglieli, ti garantisco che vado dritto dritto all'uscio postale e le telegrafo. Non ho abbastanza fiducia in me stesso per tenerli un minuto più del necessario.» E dicendo questo fissavo un mazzo di cartoline illustrate sulla rastrelliera girevole. Ne presi una - con la torre Eiffel - e gli ci feci scrivere qualche parola. «Dille che ora parti. Dille che l'ami e che la farai venire appena arrivi. La spedisco io per posta pneumatica, quando vado all'ufficio postale. Andrà tutto liscio, vedrai.»

E così tornammo alla stazione. Due minuti appena alla partenza. Ora mi sentivo tranquillo. Al cancello gli diedi una manata sulle spalle e gli indicai il treno. Non gli strinsi la mano; mi avrebbe sbavato addosso. Dissi soltanto: «Svelto! Fra un minuto parte». E così voltai i tacchi e me ne andai. Non mi volsi neppure a constatare se saliva in treno. Avevo paura.

Veramente non avevo pensato, in tutto quel traffico per spedirlo, cosa avrei fatto una volta liberatomi di lui. Gli avevo promesso un mucchio di cose, ma solo per farlo star buono. In quanto a Ginette, non avevo più stomaco di lui, d'affrontarla. Cominciavo ad aver paura anch'io. Tutto era successo così in fretta che era impossibile cogliere in pieno la situazione. Mi allontanai dalla stazione con una specie di delizioso stupore; in mano la cartolina postale. Mi appoggiai a un lampione a leggerla. Mi sembrò assurda. La rilessi, per accertarmi che non sognavo, poi la strappai e la gettai nel gorello.

Mi guardavo attorno, ero a disagio, con una pazza paura di vedere Ginette seguirmi impugnando lascia di guerra. Presi a passo lento giù verso place Lafayette. Era una bella giornata, l'ho già detto prima. Su, le nubi leggere e spumose, portate dal vento. Sbattevano le tende. Parigi non m'era mai parsa così bella; quasi mi dispiaceva d'aver spedito quel poveraccio. A place Lafayette mi sedetti davanti alla chiesa e guardavo la torre dell'orologio; non è un capolavoro d'architettura, ma quell'azzurro della meridiana mi ha sempre affascinato. Oggi era più azzurra del solito. Non riuscivo a distogliere lo sguardo.

A meno che lui non sia così scemo da scriverle una lettera, spiegandole ogni cosa, Ginette non saprà mai quel che è successo. E anche se sapesse che lui le ha lasciato 2.500 franchi circa, non potrebbe mai provarlo. Potrei sempre dire che lui se l'è sognato. Uno che è così matto da andarsene via senza nemmeno il cappello può benissimo inventare la storia dei 2.500 franchi, o quello che è. A proposito,

quanto era, mi chiesi. Le tasche cedevano sotto il peso dei soldi. Tirai tutto fuori e mi misi a contarli con cura. C'erano esattamente 2.875 franchi e 35 centesimi.

Più di quanto credevo. Bisognava sbarazzarsi dei 75 franchi e 35 centesimi. Volevo una somma pari: 2.800 franchi netti. Proprio allora vidi un taxi che si accostava al cordone del marciapiede. Ne uscì una donna con in braccio un cagnolino bianco; il cane le stava pisciando sul vestito di seta. L'idea che quella portasse il cane in auto mi fece quasi male. Valgo quanto il suo cane, dissi a me stesso, e così feci cenno all'autista e gli ordinai di portarmi al Bois. Chiese dove, precisamente. «Dove ti pare» dissi. «Attraversa il Bois, fanne il giro e prenditela comoda, non ho fretta.» Mi accomodai e lasciavo scorrere le case, i tetti irregolari, i comignoli, i muri colorati, i pisciatoi, i carrefours vertiginosi. Quando fummo al Rond-Point pensai di scendere a fare un po' d'acqua. Non si sa quel che può succedere là sotto. Dissi all'autista di attendere. Era la prima volta in vita mia che dicevo a un taxi di aspettarmi mentre facevo un po' d'acqua. Quanti soldi si possono sprecare in questo modo? Non molto. Con quel che avevo in tasca avrei potuto permettermi di far aspettare due taxi alla volta.

Mi guardai attorno ma non vidi nulla che valesse la pena. Volevo qualcosa di fresco e di insolito; qualcosa che venisse dall'Alaska o dalle Isole Vergini. Un pelo fresco, netto, con una fragranza naturale. Inutile dire che non c'era niente del genere, lì attorno. E non ne fui molto deluso. Non mi importava un cazzo di trovarlo o no. Non bisogna mai prendersela troppo. Tutto viene da sé, al momento giusto.

Superammo l'Arc de Triomphe. Pochi turisti indugiavano attorno alle spoglie del Milite Ignoto. Traversando il Bois vidi tutte quelle fiche ricche che passeggiavano a bordo delle limousine. Filavano via come se avessero una destinazione. Lo facevano, certo, per darsi importanza; per mostrare al mondo come correvano lisce le loro Rolls-Royce e le loro Hispano Suiza. Ma dentro di me le cose correvano anche più lisce della più veloce Rolls-Royce. Come velluto, dentro di me. Corteccia di velluto, vertebre di velluto. E lubricante di velluto, certo! È meraviglioso, per mezz'ora, aver soldi in tasca e buttarli via come un marinaio ubriaco. Ti senti padrone del mondo. E il bello è proprio il fatto che non sai cosa fartene. Te ne stai bello comodo e lasci correre il tassametro, lasci che il vento ti soffi nei capelli, ti puoi fermare a bere qualcosa, puoi dare una bella

mancia, darti un sacco d'arie, come se fosse roba di tutti i giorni. Ma non puoi far scoppiare la rivoluzione. Non puoi levarti *tutto* il sudiciume che hai in pancia.

Quando fummo alla porte d'Auteuil gli dissi di filare verso la Senna. A pont de Sèvres scesi e mi misi a camminare lungo il fiume, verso il viadotto d'Auteuil. Lì il fiume pare un ruscello e gli alberi scendono fin sulla riva. L'acqua è verde e vitrea, specialmente dall'altra parte. A tratti passava una chiatta. Bagnanti in costume eran sull'erba a prendere il sole. Ogni cosa era vicina, palpitante, vibrante nella luce forte.

Davanti a una birreria vidi un gruppo di ciclisti seduti a un tavolo. Presi posto lì accanto e ordinai un *demi*. Ascoltandoli cicalare pensai per un momento a Ginette. La vedevo saltare per la stanza, strapparsi i capelli, singhiozzare, belare in quel suo modo animalesco. Vidi il cappello di lui appeso al piolo. Mi chiesi se per caso i suoi vestiti mi andavano bene. Aveva un raglan che mi piaceva molto. Be', ormai era in viaggio. Fra poco la nave gli avrebbe rollato sotto i piedi. Inglese! Voleva sentir parlare inglese. Che idea!

All'improvviso pensai che, volendo, potevo partire anch'io per l'America. Era la prima volta che mi si presentava un'occasione così. Mi chiesi: «Ma ci vuoi andare?». Non c'era risposta. I miei pensieri vagavano, verso il mare, verso l'altra riva dove, con un ultima occhiata, avevo visto i grattacieli svanire in un barbaglio di neve. Di nuovo li vidi incombere, spettrali, come quando partii. Vedevo le luci filtrare di tra le costole. Vidi tutta la città distesa, da Harlem alla Battery, le strade formicolanti, la corsa della sopraelevata, i teatri che si vuotano. Mi chiesi, ma vagamente, cosa n'era di mia moglie.

E dopo che tutto mi fu passato tranquillamente di capo, provai una gran pace. Qui, dove il fiume serpeggia dolce per la cintura delle colline, sta una terra così satura di passato che per quanto si dilunghi la memoria non si riesce mai a distaccarla dal suo sfondo umano. Cristo, dinanzi ai miei occhi luccicava una tale aurea pace che solamente un pazzo poteva pensare di volgere il capo. Così quieta scorre la Senna che quasi non ti accorgi della sua presenza. È sempre lì, tranquilla e discreta, come una grande arteria che scorre nel corpo dell'uomo. Nella quiete meravigliosa che calava su di me, mi parve d'aver scalato la vetta di un'alta montagna; per un poco potevo guardarmi attorno, cogliere il significato del paesaggio.

Le creature umane formano una strana fauna, una strana flora. Da lontano paiono trascurabili; da vicino possono sembrare brutte e cattive. Ma soprattutto occorre che abbiano intorno aria, spazio sufficiente - spazio, anche più che tempo.

Il sole tramonta. Sento questo fiume che scorre dentro di me, il suo passato, la terra antica, il clima mutevole. Le colline gli fan dolce corona: il suo corso è stabilito.

Indice